IL FAMOSO

CASO DI SCIACCA

SCRITTO

DAL DOTTOR D. FRANCESCO SAVASTA

DELLA MEDESIMA CITTA'

RIDOTTO ORA A MIGLIORE LEZIONE

per cura

DEL SAC. GIROLAMO DI MARZO FERRO

PALERMO

TIPOGRAFIA DI PIETRO PENSANTE

1843

L'AUTORE

A CHI LEGGE

Sono quasi due secoli, che la città di Sciacca fu lagrimevole teatro, ove si rappresentò l' infausta tragedia del caso di Giacomo Perollo, commesso da Sigismondo Luna, Conte di Caltabellotta. Il tempo, che ha per proprietà di seppellire colla dimenticanza le memorie più riguardevoli, se non ha estinto affatto a' nostri tempi la sua ricordanza, l'ha in sì fatta maniera alterata, che non più rassembra, qual veramente si fu. Io, perchè ritorni a veduta de' posteri istoria sì memorabile vestita col candido ammanto d'una incorrotta verità, ho preso l'assunto di richiamare alla luce un successo cotanto deplorabile, e metterlo in prospettiva de' curiosi, molto diverso di quello, come per l'addietro ha fatto le sue comparse: poicchè, avendolo arricchito di peregrine, e veridiche notizie, spero, che invoglierà l' animo de' lettori a vederlo di buon gusto. Ne' trascorsi lustri molti si applicarono a scrivere questo avvenimento, fra' quali il P. Angelo Galiotto, detto il Candela, sciacchitano, de' minori os-

servanti di S. Francesco: Vito Bicchetti, Giurato sciacchitano, in una relazione da lui trasmessa al Vicerè, che si conserva dalla nobil famiglia Inveges: notar Giambattista Mineo sciacchitano in diversi notamenti scritti nel suo tempo, che erano appresso il sac. D. Giuseppe Zacco: Andrea Lucchesi, nobile sciacchitano, che lo scrisse, essendo stato presente: Cataldo Fiorenza, accademico messinese, nel libro stampato in Venezia dal Baglioni nel 1671 col titolo: *Gli avvenimenti tragici della città di Sciacca in Sicilia:* Tomaso Fazello sciacchitano *nella sua Istoria di Sicilia, dec. 2, lib. ult.* Francesco Maurolico messinese *nel lib. ult. del Comp. dell'Istor. di Sicilia:* Filadelfo Mugnos da Lentini *nel Teat. Geneol. della Sicilia nella famiglia Luna:* Rocco Gambacorta messinese *nel Foro cristiano f. 85 e 392.* D. Vincenzo Auria palermitano *nell' Istor. de' Vicerè di Sicilia f. 14 e 32;* e ultimamente il P. Girolamo Ragusa modicano *ne' Frammenti de' suoi proginnasmi pag. 1,* la cui narrazione aggiungerò nel fine di questa mia opera (a). Ma tutti questi autori non iscrissero tutto quello, che occorse in questo avvenimento. Io però nel lavoro di questa istoria addurrò molte notizie, quanto veridiche, altrettanto recondite, con alcune minute memorie molto necessarie all'intelligenza del fatto. Alcune di queste furono estratte da un abbozzo formato da notar Emmanuele

(a) La narrazione del Ragusa siccome scritta in latino si è tradotta in italiano dal Regio Cappellano Sac. Girolamo di Marzo, che l'intiera opera ha ridotto a miglior lezione. — *L'Editore* —

Triolo a 11 maggio 1455 che si trovò presente al primo avvenimento; le altre notizie sono estratte da una fedelissima nota di Federigo Giuffrida, notaro della città, registrata nel suo archivio sotto li 30 luglio 1529 ed a 6 aprile 1530 d'ordine de' giurati, che trasmessero il veridico processo al Vicerè. Questi autori, dotati ambidue d'integrità, scrissero con incorrotta verità quanto videro. A maggior chiarezza si dividerà l'opera in quattro Trattati: nel primo addurrò la descrizione della città di Sciacca, che fu il luogo, ove accadde questo avvenimento: nel secondo la notizia di quelle famiglie nobili, che furon presenti al memorabile successo, colla distinzione di quelli che ebbero aderenza col Luna, di quelli che aderirono al Perollo, e di quelli che furono indifferenti: nel terzo succederà il racconto del primo caso, avvenuto tra le famiglie Perollo e Luna: nel quarto finalmente il più memorabile caso, che sia mai successo fra dette famiglie. Non altro, caro lettore, io pretendo da questa fatiga, che il gradimento d'averti posto sotto l'occhio curioso un memorabile, benchè funesto, racconto. Ti assicuro però, che il lavoro di questa istoria è, qual uscì la prima volta dalla penna, senza essermi permesso di ritoccarlo, per dargli un' esatta perfezione. Nel caso però, che t'incontrassi nelle parole di destino, fortuna, fato, e simili termini degli etnici, ti priego a riconoscerli per ornamenti dell'elocuzione, non per sentimenti di chi è nato, e nudrito nel grembo della Cattolica Chiesa.

TRATTATO PRIMO

DESCRIZIONE

DELLA

CITTÀ DI SCIACCA

Molto conferisce alla cognizione di un qualche ragguardevole fatto la notizia del luogo, ove esso è accaduto; poichè ne rischiara le circostanze, ne singolarizza le parti, e ne dilucida il tutto. A ragione dunque, pria di narrare la dolorosa Storia del tragico caso di Sciacca, pongo in campo la descrizione della Città, che è il luogo, ove egli accadde: procedendo su questo punto con distinzione , chiarezza , e brevità : e dividendo il presente Trattato in quattro Capitoli.

CAPITOLO I.

Del Nome della Città di Sciacca.

Sciacca, che or da noi nel latino si scrive colla lettera *S*, soleva scriversi da' nostri predecessori colla

lettera *X*, cioè *Xacca :* e con ragione ; poichè questo nome *Xacca* fu derivato da *Xech*, nome Saraceno, che volgarmente è l'istesso, che *Signora*, e *Governatrice*, come dice il P. Candela in una sua lettera al paragrafo terzo; per cui si vede che *Xechi* erano chiamati dai Saraceni i governatori delle piazze come attesta il Fazello nel lib. 6. della 2. Decade c. 1: altri vogliono che fu detta *Xacca* da *Xach*, che vuol dire *Mercurio*, forse per un famoso Tempio di questo falso Nume, che in questa Città si venerava. Onde in un periodo d'alcuni manuscritti si legge: *Ex parte Occidentis cum Templo Xach falsi Numinis, idest, Mercurii, nunc Judaeorum Meschita :* altri dicono, che *Xach* significa *Pomona*, Dea dell'Abbondanza: comunque però vada la bisogna si vede che questo nome di *Xacca*, o provenga da *Xech*, o da *Mercurio*, o da *Pomona*, sempre importò un decoroso significativo di sue grandezze. Si scrisse poscia nel latino colla lettera *S* , cioè, *Sacca*, per la sua abbondanza, come la città di Babelle opulentissima nell' Egitto , che a questo riflesso chiamossi un tempo *Sach Babel* , *quasi sacciens fertilitatem, et abundantiam significans;* e per questa ragione fu *Sciacca* detta pure *Eschara*, così chiamata *propter annonarum opulentiam* , *et comestibiliùm abundantiam* , come spiega il Padre Malfi degli Osservanti di S. Francesco nella sua opera *de rebus Siculis*. Io direi , che *Sacca* , come al presente si scrive, sia stata così detta a *Saccaro*, *idest*, *Zaccarum*, *quod cum sit sal dulce*, *Sacca dulcedinem sonat.* Fu ancora chiamata dagli antichi *Therma*, o *Thermae Colonia:* e fu detta così da *Thermon*, nome greco, che

significa *Bagno d'acqua calda;* e ciò per li Bagni dell'acqua, che in questa Città nobilissima si ritrovano. Il P. Malfi *nel suo M.S. nel lib. 6, cap. 2,* al nome di Sacca vi aggiunge l'epiteto di *Urbs Digna: (In Sicilia est Sacca, sive Thermae Selinuntinorum, Urbs Digna).* Con lo stesso titolo la chiamò Guglielmo il Malo, Re di Sicilia. Ora però non solo va ornata col titolo di Città degna, ma ancora colla prerogativa di *Urbs dignissima, et fidelissima:* e questo per la fede, che sempre incorrotta ha conservato a' suoi regnanti. Così volle, che si chiamasse Ferdinando d'Acuna, Vicerè di questo regno del Re Ferdinando d' Aragona, chiamato il Cattolico, in due parlamenti tenuti nel 1494 come per privilegio dato in Catania a 15 ottobre 13 Ind. 1494. Tali titoli le furono pure confirmati da Filippo II Re delle Spagne, e della Sicilia, come si legge nel libro de' privilegi della Città di Sciacca *fog. 176 e 120.*

CAPITOLO II.

Del sito della Città di Sciacca.

Sciacca, se vogliamo dar fede al computo calcolato dagli astrologi, è situata nel grado 38 dell'altezza del Polo, ed in gradi 36 della sua latitudine. È posta in quella quarta, della quale hanno il governo Marte, e Venere : con quella quarta triplicità , che è del Cancro, e dello Scorpione, e del Pesce, e spetta all'angolo tra l'Occidente, e Mezzogiorno, e per ragione dell'Occidente governa Marte, e per ragione del Mezzogiorno

ha il dominio Venere, conforme lasciò scritto il P. Matteo Selvaggio *nel cap. 48* della sua Opera intitolata *Opus Pulchrum.*

Per quello spetta a situazione geografica, è collocata Sciacca nel promontorio occidentale del Regno di Sicilia, alla parte del Libeccio, sopra una amenissima e poco elevata collinetta, che dalle spiagge del mare si eleva soavemente tra le falde del Monte Cronio, o Giummarito, al presente chiamato di San Calogero.

Il mare Libico Mediterraneo se le avvicina a cinquanta passi, conforme attesta Strabone *nel lib. 6 cap. 2*, dove disse: *Urbs Digna ad Libici maris oram ad montis radices sita est. Mons in mare percurrens, plures habet cavernas, unde lutuoso sulphure, sale, ignibus, et calentibus aquis abundat.*

Gode un aere assai giovevole all'umana salute, e che invita in ogni tempo all'omaggio di una tranquilla serenità: i zefiretti più placidi, e l'aure più soavi, con tale piacevolezza delle stagioni vi soffiano, che ciascuna, per vezzeggiare l'amenità di Città così bella, ne comparisce sempre brillante a tripudii di prima vera.

La sua figura è quasi orbiculare, e di essa la prima pianta fu un mezzo castello, riguardevole fra quanti castelli cronii edificasse in Sicilia Cham, secondogenito di Noè, che fino ad oggi in qualche parte ancora esistente, si chiama il *castello vecchio*. Questo mezzo castello col decorso del tempo fu rovinato, ma indi migliorato, ed abbellito, fu la reggia de' suoi dominanti, ed il propugnacolo più sicuro contro l'audacia

de' nemici. Crebbe poscia con gli anni ampliato in una certa abitazione, bastante a formare tutto quel recinto, che suole anche a' tempi nostri chiamarsi *Quartiere della terra vecchia.*

Fu poscia la sudetta terra ampliata, ed in più magnifica forma ridotta dal Conte Rugiero, e da esso di mura circondata, come dice il P. Angelo Candela *in un suo M. S. della Monarchia del mondo: (Sacca vero sub Rogerio Comite, muris, propugnaculis, et arce veteri munita, licet parva, non parum decoris habuit).* In questa forma ingrandita, fu da esso constituita in dote a Giulietta sua figlia, moglie in prima del Conte Roberto Zamparrone, e quindi di Giliberto Perollo, signore di Perignon, venuto in Sicilia a debellare i Saraceni insieme col detto Conte Rugiero. Tale Città fu poscia posseduta dagli eredi di detto Giliberto infino agli anni del Signore 1156, in cui Guglielmo il Malo la tolse a' detti Perolli, dando loro in cambio alcune altre terre, e feudi, e lasciando solamente agli stessi il dominio del castello, e della cappella reale, esistente nel ven. Convento del Carmine, come sino al presente ne tengono il dominio i posteri del detto Giliberto Perollo, di che altrove si è detto.

Finalmente la sudetta terra crebbe in maniera, che fu ampliata, e ridotta in Città, della forma, e maniera, che oggi si vede, da Federigo II Re di Sicilia: dal quale per gelosia della vicinanza del mare fu meglio fortificata di mura: *Moenibusque latioribus circumsepta anno salutis* 1330, dice Fazello. Ma poscia Carlo V meglio considerata l'importanza di questa piazza, diede l'ultima mano a fortificarla con baloardi, e ca-

stelli circa gli anni del Signore 1524 , della stessa maniera, che al presente si gode.

Gira ella un miglio , e settecento passi italiani di circuito di muraglia tutta terrapianata , e compartita in cinque baloardi, una torre, e due castelli, situati ambidue alla parte di levante , dove è la campagna piana.

La sua facciata principale guarda direttamente il Libeccio ; dove a basso alla spiaggia del mare è un' altro forte per guardia del carricatore , con un ponte architettato di sassi , che sporta dalla riva del mare, per commodo del continuo traffico delle imbarcazioni. e specialmente del carricatore , per il trasporto del frumento , che in esso si contiene.

Perchè Sciacca è disposta in falso piano, viene quasi tutta in prospettiva a quelle navi, che sù le spiagge del suo mare passeggiano ; onde quasi in vaghissima scena ne vagheggino la bellezza : e benchè abbia una forma quasi orbiculare; pure con certa soavità è insensibile , mentre in alcune parti si sporta ; in altre si incava graziosamente.

Gode finalmente d' un'ampio, e fertilissimo territorio, che si stendeva dal fiume di Platani a quello di Belici abbondante di frumento, vino, olio, miele, legumi, ed altre frutta in abbondanza. Gode pure un'amenissimo mare, che coll'azzurro del suo colorito ricrea la vista di chi lo rimira; abbondantissimo di pescaggione, ed in particolare di tonni e di sarde che si tragittano in paesi stranieri con molto lucro dei pescatori , non solo per commodo della Città , ma delle terre, e paesi circonvicini.

Sembra (è vero) naturalmente situata in un luogo alquanto secco; nulladimeno fu dall'arte provista di ridotti d'acque fresche, e dolcissime non solo per esservi moltissimi pozzi , e cisterne ; ma ancora per le pure sorgive d' acque correnti preziosissime in dolcezza , che sgorgando fuori della Città, e divagando, e scanalando per lunghi aquedotti , si riducono alla fine in più luoghi dentro la Città, col formare due bellissime fontane per commodo de' cittadini , e forastieri, una nella Piazza pubblica, e l'altra nel piano della Chiesa Maggiore della Città sudetta. Sorgepure alla riva del mare un' altra fonte così inesausta , che somministra prodiga le sue acque, non solo per uso di nettare tutti i panni d'una Città intiera, e somministrare la giornale bevanda a tutti i bruti di essa; ma ancora corrono ad essa gran moltitudine di legni marittimi per dissetare le loro torme, e provedersene per più anni, per essere di sua natura incorruttibile, e non facile ad' invermi-nirsi.

CAPITOLO III.

Dei Fondatori di Sciacca.

Purificate le macchie d' un mondo dall' onde d' un diluvio, e divisa da Noè a quei pochi, che non furono ingoiati dai vortici dell'acque, la signoria della terra, cadde l'Africa in patrimonio a Cam, detto pure Saturno figlio secondogenito. Di essa costui non contento soggiogò l'Italia, che chiamò col suo nome *Saturnia*, come in Fazello *lib. 1, cap. 1, dec. 2.* Noè non potendo soffrire tale scelleragine col pretesto di fagli acquistare altri

regni , lo discacciò in Sicilia. Quivi sopra alcuni monti da esso chiamati *Cronj*, fabbricò alcuni castelli, fortificandoli, per rendersi forte all'empito de' nemici; e ciò fu specialmente nella parte occidentale della Trinacria: come dice Diodoro *nel lib. 5. (Saturnus porrò in Sicilia, et in Africa, nec non in Italia, ut perhibent, regnavit:)* e dopo soggiunse: *Quo factum, ut per occidentales Siciliae partes etiamnum editiora passim loca Cronia , id est , Saturnia castella nominentur.* Or se Saturno fabbricò i castelli Cronj nella parte occidentale della Sicilia, se Sciacca è fabbricata in questa parte, come vuole Strabone *lib. 6. cap. 2.* e sù le contrade del Libico mare, *(Sacca sive Thermae Selinuntinorum , Urbs Digna, ad Libici maris oram ad montis radices sita est;)* se il suo monte si chiama insino a' nostri tempi *Monte Cronio*, come dice Sergio Monaco nella Vita di S. Calogero, *Divum Calogerum incoluisse montem Cronion;* se non àvvi tradizione, che in questo Libico promontorio sia stato altro castello Cronio , che questo di Sciacca , si può agevolmente conchiudere che Sciacca fu questo castello Cronio, fabbricato alle falde del Monte Cronion da Saturno.

Che per questo Cronio s'intenda Sciacca, e per essa il monte si chiami Cronio , è chiarissimo per due ragioni. La prima si è , che questi luoghi Cronj furono ameni, e deliziosi, come disse Diodoro: *Editiora passim loca Cronia:* il che non si verificherebbe del Monte di S. Calogero , per essere stato un monte arido , alpestre , sassoso , privo d' ogni delizia , amenità , e verdura , e solo ubertoso di bronchi, veprai, e spi-

neti. Non così Sciacca, che (come si è detto) è posta sopra una collinetta amenissima, associata dalla vaghezza, corteggiata dall'abbondanza, e ferace d'ogni delizia. La seconda ragione si è, che i luoghi Cronj, erano luoghi di abitazione, come dice Polieno, parlando di Amilcare: *Nam hi, qui Cronion inhabitabant:* dunque non si può sentire per il Monte Giurmarito, per essere stato sempre incolto, inabitato, e solo popolato dalle fiere, in compagnia della sterilità, e dell'orrore. Dunque sempre per luogo Cronio, edificato da Saturno, si intende Sciacca, ed i Prelati Cronesi, dei quali fanno menzione le Storie, furono senza dubbio Prelati di Sciacca, e non del Monte.

La sua prima edificazione, fatta da Saturno, fu negli anni del mondo 2588, nel quale tempo dominava il Gran Nino, Re degli Assirj, dopo il diluvio anni 346, poichè il diluvio fu negli anni del mondo 2242, e prima dell'Incarnazione del Verbo 2611, alli quali anni 2611, aggiunti gli anni dell'Incarnazione 1843, fanno la somma di anni 4444, e tanto è il tempo, da che Sciacca conobbe la sua prima origine.

E se fu gloria di Sciacca essere stata edificata da Cam, figlio di Noè, non fu minor pregio di essa l'essere stata negli anni della creazione del mondo 4880 degna madre di Agatocle, Re di Siragusa, conforme con Diodoro attesta il Fazello *dec. 2. cap. 1.* non che culla di Cocalo, Re della Sicilia, e tomba di Minos, Re di Creta, che negli anni del Mondo 3790, Cocalo nelli Bagni di Sciacca fe' morir soffogato come dice nel citato luogo il surriferito P. Candela « Minos, Jo- » vis, et Europae filius, Rex Cretae, a Cocali filiabus

» juxta Camerinam Urbem, ad necem conquisitus, pa-
» trem Cocalum accersivit, qui eum ad colloquium ac-
» citum, quod postulasset, se facturum pollicitus, do-
» mi receptum, cum in balneis lavaretur, adeo in lon-
» gum tempus reliquit, ut nimio Thermarum aestu
» suffocaretur.

Dal valoroso Regnante Agatocle, suo cittadino, prese Sciacca l'arma da scolpirne in rilievo il suo stemma, e sene servì insino al tempo di Giulietta. Costei fabbricando la Chiesa Maggiore della Città, e consecrandola a Santa Maria Maddalena, (come si dirà in appresso,) diede ad essa per istemma la sudetta Maddalena in mezzo a due leoni rampanti; abolendo quella antica di Agatocle, della quale ancora insino a' miei tempi sene vede una lapida scolpita sotto un balcone delle case un tempo di Baldassare Tagliavia, poscia di Don Mariano Fiorito, ed al presente del Principe d' Aragona, sopra una porta fatta a volta, dove si dice per antica relazione essere stata la Zecca da coniare moneta. Quale Zecca fu poscia, tolta da Sciacca e concessa alla Città di Messina da Federigo il Vecchio, Re di Sicilia; il quale, per ovviare alle contese, che facevano Messina e Catania con la Città di Sciacca, per il battere della moneta, pregò istantemente il suo magistrato a non battere più moneta, e lasciarla battere a Messina, come apparisce dalle lettere del sudetto Federigo, date in Palermo a 19 gennaro 14 Ind. 1311 e registrate nel libro della Città *a fog.* 147.

La detta arma dunque antica di Sciacca era Agatocle, vestito d'armi bianche a cavallo, con picca in mano, in dominio delli tre Castelli Cronj, come può vedersi nella tavola prima figura 1.

Fu pure pregio di Sciacca essere stata patrimonio di Ercole Egizio, e di Dorileo suo successore, come dice Leonardo d'Amato nel suo M. S. dell' Anfiteatro delle glorie della Città di Sciacca : » Dorileus Lacedoc-» monius ad Siciliam navigans , ab Hercule Libicam » eam Regionem accepit, et in ea multis postea tem-» poribus post Sach Urbem habuit Heracleam. » della quale Città *Eraclea*, detta pure *Minoe*, furono gli edificatori i Cretesi , fabbricandola per sepolcro del loro Re Minos , dopo la sua morte, 16 miglia lontano da Sciacca, sopra Capo Bianco, e poscia da un terremoto subbissata nel mare , come peranco a tempo sereno se ne scorgono da' naviganti le vestigia.

Fu pure Sciacca Metropoli de' Damasceni, Fenici, e Caldei; e per la vicinanza dell'Africa fu prima Sede de' Cartaginesi: come rapporta Mario Aretio: »Habe-» mus Thermas in Sicilia , et sunt duae Urbes mari-» timae, ad Tyrrhenum una, de qua dicemus, altera » vero ad Libicum Mare spectat, juxta Selinim, quam » (ut ait Diodorus) fortissimi quique a Carthaginensi-» bus dilecti missique , antequam exercitus ad ex-» plorandam Insulam mitteretur , coluere ; atque ab » aquis calidis Thermas vocavere, Xaccam eam hodie » appellamus. » Fu ancora Colonia dei Romani: *Thermas Selinuntinas Romanorum Coloniam* , come dicono Gualterio, e Diodoro *lib.* 14.

Da tutto ciò si vede , quanto sempre magnifica sia stata Sciacca mentre , anche a tempo di Agatocle, il P. Candela *loc. cit.* la chiama *Regum ornamentum*: e benchè abbia perduto qualche poco del suo lustro in tempo, che li barbari ebbero il dominio della Sicilia;

lo riacquistò nulladimeno allora, quando il Conte Rugiero li pose valorosamente in bando.

CAPITOLO QUARTO.

Delle fabbriche Spirituali della Città di Sciacca.

Io non voglio perdere il tempo nel racconto della magnificenza delle fabbriche de' palazzi della Città di Sciacca, poichè è fuori del mio pensiero; solamente con tutta brevità darò qualche notizia degli Edificii di Chiese, Monasteri, Conventi, ed altri, che per compimento della mia Storia faronno di bisogno. E primo.

La Chiesa Maggiore della Città fu eretta da' fondamenti da Giulietta, figlia del Conte Rugiero dalla quale fu dedicata alle glorie di Santa Maria Maddalena, patrona titolare della medesima Città. In questa Chiesa si conserva la famosa reliquia di tutto il pollice di detta Santa, e nella di lei festa si gode le franchiggie di una ricchissima fiera per lo spazio di 15 giorni continui,famosa per il concorso degli abitanti delle città, e terre circonvicine, e di altre parti lontane del Regno.

Alla consegrazione di questo tempio dalla medesima Giulietta si mutò lo stemma antico della città, (che era, come si disse, Agatocle a cavallo con li tre castelli) in un altro, che ostenta in rilievo in uno scudo la Maddalena in mezzo a due leoni rampanti le sue vesti: e ciò fu negli anni di nostra salute 1108. Questo stemma istesso è l'arma della detta Città di Sciacca: come si vede nella tavola 1. figura 2.

La seconda Parrocchia è la Chisa dì S. Michele

Arcangelo, celebre per la sua struttura, fabbricata alla moda, e per una artificiosissima statua di legno di esso Santo, fatta in Roma a spese di Guglielmo Peralta, Conte di Caltabellotta. Si sta perfezionando un'organo in detta Chiesa, che non ha pari nella scultura in tutte le parti della Sicilia.

La terza Parrocchia è quella di s. Vito Martire, che è una chiesa venerabile per l' antichità, per una bellissima statua di legno, e per una Reliquia di detto Santo, a cui con gran pompa si celebra ogn' anno la festa.

Vi sarebbe stata la quarta Parrocchia, posta nel castello vecchio, fabbricata dal conte Rugiero, e consecrata al principe degli Apostoli s. Pietro, quale era cappella regia; ma diroccata dal tempo, e ritrovata sotto le sue rovine una immagine miracolosa del Crocifisso, fu un'altra volta rifabbricata, e consecrata alla sudetta Immagine, possedendone il jus, come prima, li signori Perolli: al presente (a) però ne tiene il dominio il sig. don Alonso Monroi, marchese di Garsigliano, come unico rampollo di donna Francesca Perollo, Baronessa di Pandolfina, e D. Ferdinando Monroi, sposo della sudetta.

La famosa chiesa di s. Margarita V. e M. fabbricata, e riccamente dotata da Antonio Pardo, nobile di Sciacca, adorna di stucco dorato, e di famosi qua-

(a) Ogni qualunque volta occorrono delle notizie, in cui pare che si ragionasse del tempo presente, deve ciò intendersi del tempo in cui scrisse l'Autore cioè del 1726.

droni: si venera in essa la reliquia di detta Santa, ed un frammento del legno della Santa Croce.

Vi sono nove Conventi di Religiosi, delli quali sei sono nella città, e tre fuori di essa: cioè.

Il Collegio de' RR. PP. Gesuiti, eretto, e splendidamente dotato dal Cavaliere Giam-Battista Perollo, ed è riputato per la sua magnificenza, e ricchezza il quarto Collegio della Sicilia, con una chiesa di tutta bellezza, ma specialmente divota, mantenuta con la cotidiana applicazione di divoti esercizj dall'esattissimo zelo di quei RR. Padri (a).

Il Convento dei RR. PP. Domenicani ricco, e magnifico, luogo prima di studio formale, ed ora di noviziato, eretto da' fondamenti dal M. R. P. Maestro Tommaso Fazello; che impiegando tutto il suo nella fabbrica, e fondazione di esso, si fece Religioso Domenicano, e fu due volte Provinciale.

Il Convento de' RR. PP. Carmelitani è riccamente dotato con una vaghissima chiesa, dentro la quale vi è la cappella reale dell' Annunziazione, eretta dal Conte Rugiero, ove dalla cappella reale del castello vecchio, che rovinava, furono trasportate le ceneri di Giulietta, e Giliberto Perollo, sposi, e che sino ad oggi è posseduta dalli signori Perolli.

Il Convento del terz' Ordine di S. Francesco, detto di S. Maria del Giglio, è dotato d' una chiesa divota, e d'una reliquia della gloriosa s. Anna.

(a) Questo Collegio che ai tempi del Savasta era abitato dai Gesuiti, al presente è in possesso dei RR. PP. del Redentore detti Ligorini dal cognome del loro institutore s. Alfonso di Liguori — *Il redattore.*

Il Convento de' RR. PP. di s. Francesco di Paola tiene una buona chiesa, sta attualmente in fabbrica, e si spera, che riesca in qualche magnificenza, per l'eredità, che gli lasciò D. Pietro di Rosa sciacchitano, oltre quella, che gli donò alla morte Epifania Bicchetti, nobile della città di Sciacca, nell'anno 1610.

Il convento de' RR. PP. di s. Giovanni di Dio, i quali tengono un'Ospedale riccamento dotato da molte persone divote, ed assistito con tutta attenzione dalla carità dei detti Padri.

Il Convento de' RR. PP. Francescani osservanti, antichissimo, per essere prima abitato da' PP. Minori conventuali, eretto nell'anno 1224, essendo ancor vivente il patriarca s. Francesco, e celebre, per esservi stato ricevuto in ospizio, quando ritornò dall' Africa, s. Antonio di Padova, il quale come dice il Pirri nel c. 1, n. 3, f. 330 piantò di sua mano un cipresso nella selva ove poscia furono fatte le porte della sagristia, quali a'giorni nostri ancora persistono. Lasciato poscia da' PP. Conventuali, fu ripigliato da' PP. Osservanti, e ristaurato da Matteo Agrigentino con una chiesa assai capace: ed ora è luogo di noviziato.

Il Convento de'RR.PP. Agostiniani è aggregato all'antica chiesa di s. Barnaba, ed in esso si venera una immagine di marmo di s. Maria del Soccorso, ricattata dalla nobile famiglia Lorefice di Sciacca; la quale immagine per aver liberata la città dalla peste, dal terremoto, e dalla guerra, è assai venerata dai sciacchitani, e in ogn'anno a primo di febbraro si porta processionalmente alla chiesa maggiore della città e per voto se le celebra a spese dell'università un solennissimo Ottavario.

Vicino a questa chiesa di s. Barnaba è l'ospedale degl'incurabili, sotto titolo di s. Maria della Misericordia, eretto, e riccamente dotato dal cavaliere Ferrerio de Ferreriis di Sciacca.

Dalla parte di ponente, non lungi dalla città, è il convento dei RR. PP. Cappuccini, eretto fra' primi, che fabbricassero questi religiosi, quando si portarono in Sicilia; ed in quei anni se ne morì in questo convento F. Arcangelo da Sciacca chierico, e nobile di sangue, con grido di santità, il quale fra le altre virtù mantenne sempre illibato il candore della verginità, come si legge nella di lui vita. Questo convento è capace per molti Religiosi; onde vi è stato più volte il Noviziato.

Vi sono pure cinque Monasteri di monache, assai commodamente dotati, quattro sotto la regola di san Benedetto, ed uno sotto quella di san Domenico.

Il monastero chiamato delle Giummare, sotto titolo di s. Maria di Belverde, è posto fuori della città, 40 passi in circa lontano dalla muraglia, alla parte di levante, sotto il castello nuovo: milita sotto l' istituto di s. Benedetto: fu fabbricato, e riccamente dotato da Giulietta, figlia del conte Rugiero, l'anno 1103, per li monaci Cluniacensi, come appare per un Diploma sotto il medesimo anno, ma poscia l' anno 1382, fu concesso dal Pontefice Urbano V alle monache di san Benedetto. Vi è una chiesa assai pomposa per lo stucco, e le pitture esquisite; e vi si trova una insigne reliquia di s. Biagio Vescovo, e Martire.

Il monastero grande, sotto titolo di s. Maria dell'Itria, fu fondato con ricchi proventi da Guglielmo, e

Nicolò Peralta, conti di Caltabellotta, padre, e figlio, della città di Sciacca, l'anno 1370, e da essi dotato di tre spine del Redentore, la di cui festa si celebra con sollenne processione: ha una chiesa assai vaga, ricca, e pulita, ed è sotto la regola di s. Benedetto.

Il monastero di s. Caterina V. e M. sotto la medesima regola di s. Benedetto, con una chiesa molto divota fatta alla moda, ristaurata dalli signori d'Aidone sciacchitani l'anno 1520.

Il monastero di s. Maria di Loreto sotto la stessa regola di s. Benedetto, eretto, e dotato l'anno di nostra salute 1570, dalla nobile famiglia Perollo, come scrive Pirri al *tom. 1. not. 3. fog. 338.*

Il monastero di Fazello, sotto titolo di s. Maria dello Spasimo, è sotto la regola di s. Domenico: fu eretto, e fondato l'anno del Signore 1532 da Francesco Fazello, cavaliere di Sciacca, padre del famoso Istorico P. Tommaso Fazello dell'Ordine di s. Domenico.

Vi sono altri due ritiri, uno di Verginelle, chiamato la casa dell'orfane, eretto dal cavaliere sciacchitano, D. Cesare Minichelli, nella sua propria casa l'anno 1618, l'altro chiamato delle Ripentite, eretto per opera del servo di Dio il P. Luigi la Nuza della compagnia di Gesù, da Michele Parrino, pure sciacchitano, nella sua propria casa l'anno 1626.

Nella sommità del monte cronio, oggi volgarmente detto di s. Calogero, è un sontuosissimo tempio, consegrato al detto santo, con una veneranda statua di marmo assai artificiosa, e divota per li continui miracoli, che sene riscuotono. Questo tempio va dotato

d'un Priorato, aggregato con quello di s. Nicolò la Latina. Vi sono nella sommità di esso monte molte altre magnifiche fabbriche di palaggi, e casamenti, per commodo di quegli ammalati, che ricorrono a ricevere dal santo la perduta salute coll'uso delle stufe, che ivi si rimirano; ed a questo effetto per li poveri vi è pure un divoto ospedale, ben grande per la concorrenza che vi si vede, da più parti del regno, de' poveri ammalati.

Questi bagni, ovvero stufe sudatorie, furono prima rozzamente dalla natura in ruvidi, ed orrendi antri incavati, e piuttosto sbandivano, che allettavano coloro, che ardivano di appressarvisi. Ai tempi però del Re Cocalo, considerando Dedalo l' utile, che ne riscuoterebbe l'umana salute, li ridusse coll'arte nella maniera, che oggi da noi si vedono; e si sperimentano per presentaneo rimedio a' morbi più disperati, non abborrendo l' uso di essi personaggi di prima gerarchia. È per questo che detto monte si può senza iperbole chiamare un gabinetto de' miracoli della natura, ed un santuario de' prodigi della grazia, per esservi abitato per anni 35 il glorioso s. Calogero come dice Sergio nella sua istoria: *Divum Calogerum incoluisse montem Cronion*: e prima di esso l' ufficio antico di detto santo, raccolto dal P. M. Marcello Grasso de' PP. predicatori, e dato in luce l' anno 1610, ad istanza di donna Angelica Hortasa, monaca del monastero di s. Catarina in Sciacca, dove nella lezione 7 si legge: » Beatus Calogerus, fugatis daemonibus, » sanctificavit Montem illum, stetitque spatio triginta » quinque annorum: » ed allora alla virtù naturale dei

bagni sudetti si accompagnò la supernaturale impetrata dal Cielo colle sue orazioni a beneficio de' popoli di Sciacca, suoi figli, da esso generati alla grazia, disponendo in quei sudatori molti sedili di pietra, destinati alla cura di più morbi precisi, individuandone la virtù con caratteri incisivi sopra, quali al presente bensì dalla forza del tempo cancellati, o dalla ingordigia di quei medici, come disse il Savanarola, aboliti. Conferma chiaramente il tutto la lezione 9 dell'ufficio sudetto dove parla il glorioso Santo all' Arcario: « Veni ergo » fili mi, et vide miracula Dei, quae fecit in monte isto » pro salute populi: » e nella lezione 10. « Duxit Bea- » tus Calogerus ipsum Archarium in quamdam caver- » nam ipsius montis, in qua erant plures sedes lapideae, » quas Deus dotavit diversis virtutibus ad certas aegri- » tudines, dixitque ei omnes virtutes sedium. »

Per compimento di questo capitolo non devo tralasciare di dire, che in Sciacca vi siano altre 36 chiese, cioè 13 nella città, e 23 fuori di essa: vi sono pure 8 compagnie, e 7 confraternite: la descrizione delle quali quì tralascio per brevità, tenendola in altro mio libro, intitolato *Sacrum Saccae Theatrum*, che spero in appresso sia mandato alle stampe.

Prima che darò principio al secondo trattato, pongo la pianta del regno di Sicilia, per vedersi in quale parte di esso sia situata la città di Sciacca: e benchè si potesse vedere in ogni carta geografica della Trinacria; per aversi però in pronto, ne ho fatta la qui apposta figura.

FINE DEL PRIMO TRATTATO.

TRATTATO SECONDO

IN CUI

SI ACCENNA LA CRONOLOGIA

DI QUELLE NOBILI FAMIGLIE, CHE SI RITROVARONO IN SCIACCA NEL TEMPO DI QUESTO CASO.

Se scorgerassi, che m'innoltro in rapportare brevemente la cronologia di quelle nobili famiglie, che si ritrovarono in Sciacca nel tempo, che avvenne caso cotanto funesto, non vi rechi stupore; poichè l' ho fatto, per far conoscere a chi legge, di avere Sciacca sempremai goduto famiglie così riguardevoli, che poterono colla loro potenza e valore fugare dalla patria truppe nemiche, fare ombra alla potenza de' proprii regnanti, e fra loro stesse suscitare guerre intestine, e sedizioni civili.

Sperimentò la potenza de' nobili sciacchitani negli anni di nostra salute 1303 Carlo d' Angiò, fratello del Re di Francia, quando venuto in Sicilia a danni di Federigo II, dopo la conquista di molte piazze, e castelli, pose un ostinato assedio, e per mare, e per

terra, alla città di Sciacca. Questa ben difesa dal Cavalier Federigo Incisa dell'istessa città, a cui presideva, lo costrinse a sciogliere vergognosamente dalla città l' assedio , ed indi a conchiudere la pace col suo regnante in un villaggio, posto tra Sciacca e Caltabellotta come rapporta il Fazello *nel lib. 9 della deca 2.*

Temè pure la potenza de' nobili sciacchitani Martino Re della Sicilia, quando non solo tolerò, che Guglielmo Peralta , detto Guglielmone , Conte di Caltabellotta, reso ribelle , insieme con suo figlio Nicolò , s' impadronisse negli anni di nostra salute 1391 di Enna, Sutera, Erice, Naro, Mazzara e Sciacca ; ma che ancora fabbricasse in questa città il castello nuovo , che insino a' nostri giorni si vede , per opporsi con esso alle forze reali. E benchè Guglielmo , e Nicolò suo figlio, con molti altri nobili del regno , suoi aderenti , fossero stati dichiarati ribelli a 6 dicembre dell'anno 1393, nulladimeno, perchè il Re li temeva, ridusse nella sua grazia la maggior parte de' ribelli , fra' quali era Nino Tagliavia, Cavaliere di Sciacca, esentando da questa grazia il sudetto Guglielmo, che poscia morì in Caltanissetta nella sua ostinazione , e pertinacia: condonò pure la fellonia a Nicolò Peralta figlio di Guglielmone , e gli restituì , e confermò di novo il contado di Caltabellotta, Sclafani, e Calatafimi , colle sue pertinenze ; lasciandolo nell' amministrazione , e governo della sua patria, Sciacca, colla prefettura del suo castello , eccettuatane solamente Mazzara , come appare per diploma reale dato a 12 febbraro dell' anno 1396. E benchè il Re lo avesse reintegrato; pure non potè mai divenire suo fido ami-

co ; anzi s' impadronì di bel nuovo e di Sciacca, e di molti altri luoghi: onde sbigottito il Re non ardì mai di venire in Sciacca, se prima non intese la sua morte: come riferisce Tommaso Fazello *lib. 9 della 2 deca: Saccam petere non est ausus.*

Or da quanto si è detto, si può comprendere di che tempra fosse stata la potenza delle famiglie di Sciacca. Che stupore dunque , se fra alcuni nobili di essa, riguardevoli e per potenza, e per ricchezze, fosse intervenuto questo sì memorabile caso ? Permetta dunque la bontà del lettore, che soffra avere sotto l'occhio la descrizione di quelle nobili famiglie , che campeggiavano in Sciacca nel tempo di questo caso : e per riserbare intatte le ragioni della precedenza , al loro merito dovuta, ho disposto il tutto con ordine alfabetico, come siegue.

Della famiglia Abbracciabene (a)

La famiglia Abbracciabene fu una di quelle, che non ebbe aderenza, nè col Perollo, nè col Luna; ma si mantenne neutrale : anzi facendosi il consiglio dei nobili, non lasciò d' impegnarsi a persuadere, che si procurasse raffrenare l' empito giovanile del Conte Luna.

Ebbe l' origine nella Romagna, e pompeggiò glo-

(a) Gli stemmi delle famiglie , che nella edizione che ci è servita di guida sono posti nel principio di cadauna di esse , sono da noi state poste in tavole separate alla fine dell' opera, segnate da numeri con lo stesso ordine , con cui sono nell'originale.

riosa in alcune parti dell' Italia. Venne in Sicilia, allorchè Ludovico, morto il Re Pietro II suo padre, fu di anni 7 coronato in Palermo, come nella Cancellar. Reg. di Lud. *fog.* 311. si legge : ed allora nella guerra, che gli faceva Damiano Palicio, gran Cancelliero, e Vicario Generale del Regno, N....Abbracciabene con una valorosa compagnia di soldati, a sue spese stipendiati, fece gloriosissime prove nella presa della fortezza del Salvatore in Messina come dice Mugnos *nel suo vespro Siciliano*. Fu nell' anno di nostra salute 1344, carico di trofei, nobilitò colla sua residenza la città di Sciacca, sotto li favorevoli auspicii di quella Maestà obbligata: ed in detta città Davidde Abbracciabene, suo successore, con suoi gloriosi servigii obbligò pure la regia munificenza del Re Federigo III a maggiormente ingrandirlo col titolo di barone del feudo di Scanzatinni, e di altri feudi, e territorii vastissimi, quali per brevità tralascio di nominare. Con tali proventi questa famiglia che oggi si è estinta si mantenne nella città di Sciacca sempre luminosa , avendola governato con posti maggiori, come di giurato, capitano ec. Essa per suo stemma leva un leone rosso, che abbraccia una colonna d' argento in campo d' oro. *V. tav. 1, fig. 3.*

Della famiglia Aidone.

La famiglia Aidone , quando avvenne il caso di Sciacca, fu neutrale; e tentò nel consiglio dei nobili di frenare il corso delle truppe Lunesi.

Fu nobile nell'Aragona , da dove Corrado d' Aido-

ne venne in Sicilia, colla carica di segretario di Federigo II, dalla di cui regia munificenza furono i suoi posteri onorati col titolo di tre baronie nel territorio della città di Piazza, come furono quella di Giuliana, della Montagna di Marzo, e di Zolina. Si portarono poscia in Girgenti per apparentarsi colli signori di Caro, e indi in Sciacca, ove Francesco Aidone si sposò con Olimpia Ferraro, e Montaliana, come si vede negli atti di notar Pietro di Falco alli 8 di marzo 1557, per causa del quale pervenne a questa nobile famiglia la baronia di Lazarino, e Misilabesi. Ebbero sempre i gloriosi germogli di questa prosapia il maneggio delle maggiori cariche della città di Sciacca; ed al presente risplende gloriosa nella persona di D. Antonino Aidone, barone di Lazarino, giovane di somma espettazione. Lo stemma di questa casa va formato da due stelle d'oro, con fascia bianca nel mezzo, e sotto la detta fascia una imbordata bianca. *V. tav. 1, fig. 4.*

Della famiglia Amato.

La famiglia Amato nel caso di Sciacca sparse volentieri dalle sue vene il sangue per la famiglia Luna.

Fu nobilissima nella Catalogna, e venne in Sicilia nell' anno 1282, regnando il Re Pietro d' Aragona da cui Pagano Amato meritò essere armato cavaliere in presenza dei signori Alagona, e Peralta, suoi parenti, cingendogli a fianco la spada, colla quale mietendo selve di gloriose palme, meritò mille gloriosi

titoli, ed ampiezze di dominii, come le baronie, feudi, e territorii di Villanova, Callesi, Giulinda, Belici, Zaffuddi, Ciafaglione, Donzelli , Martufa , Maienza , Bordia, Galando, Verdura, Cassaro, Bonfiglio, Garagalufo, Anbaia, Belriparo, ed altri; onde da' primati del regno era ambiziosamente ricercata, come di appoggio , la sua parentela. Spiccarono fra i nobili di questa famiglia riguardevoli il Milite Tomaso, e Milione Amato ; i di cui nomi , ed insegne si vedevano nel cappellone della chiesa madre vecchia, e nel castello vecchio : ebbe essa in Sciacca i primi ufficii, e cariche. Il suo stemma sono sei stelle d'oro in campo azzurro. *V. tav. 1, fig. 5.*

Della famiglia Antiochia.

La famiglia Antiochia nel caso di Sciacca prese le parti del Perollo.

Fu nobilissima nell' Italia , e nella Francia , come dice Inveges *fog. 35 e 635.* Il primo ceppo di questa famiglia fu Corrado, figlio legitimo, e naturale di Federigo , Re della Toscana , figlio naturale di Federigo II Imperatore. Pigliò il cognome d'Antiochia, come dice il Summonte nella storia di Napoli p. 2 f. 237 per avere ottenuto dal Re , suo padre , il principato d'Antiochia. Venne in Sicilia in tempo di Federigo II Imperatore , e Re di detto regno, per la cui morte , successa a 13 decembre 1250, dovea succedere Corradino, suo figlio. Temendo il Pontefice che nel governo di Corradino fossero succedute le medesime vessazioni del padre contra la chiesa, ne diede l' investi-

tura a Carlo d'Agiò; per cui successero fierissime guerre. In tale occasione Corrado impugnando le armi a favore dello zio Corradino contro gli Angioni col titolo di Vicario Generale del regno, fu ucciso in battaglia. Fazello *deca 2. fog. 458.* Questo Eroe glorioso era stato investito dalla reggia beneficenza del contado di Capizzi, e del contado di Caltabellotta; onde per la vicinanza di questa terra faceva la sua residenza in Sciacca, quale poscia nobilitò colla discendenza di nobilissimi successori. Acquistando tutto il regno Carlo di Angiò, privò questa nobilissima famiglia di tutti i suoi stati; per cui restarono poscia ricchi d' una gloriosa nobiltà, e poveri di beni di fortuna. Il suo stemma si scorge miniato nella soffitta di s. Francesco dell' Osservanza, ed è formato d'un campo rosso, seminato di gigli d'oro. *V. tav. 1, fig. 6.*

Della famiglia Argomento.

La famiglia Argomento fu neutrale fra i due nemici, Luna, e Perollo; e come chiaro specchio di nobiltà fu ammessa nel consiglio della città.

Fu nobile di sangue, e splendida per ricchezze, apparentata colle principali famiglie di questa città, ove i suoi rampolli ebbero le cariche di giurati, capitani secreti, e vice-portulani: sopra tutto però fu illustre negli atti della pietà cristiana, essendo tutta applicata alle fondazioni di chiese, come si furono quelle di san Leonardo, e di santa Venera. Fu pure molto dedita alla dilezione del prossimo, e dei suoi concittadini; mentre in tempo di universale caristia, quando tutto

il regno pativa un'acerbissima fame, Giacomo Argomento con l'abbondanza de' suoi granaj non solo provide al commodo della sua patria Sciacca, distribuendolo a prezzo più mercato del solito, ma anche a forastieri, e la sua casa per più mesi continui fu una osteria apparecchiata per li poveri, distribuendo con proprie mani tutto quello faceva di bisogno alla necessità di quei meschini. Per suo stemma leva tre palle d'oro in campo azzurro, con una fascia bianca nel mezzo. *V. tav. 1, fig. 7.*

Della famiglia Beatrice.

La famiglia Beatrice fu degli aderenti al Perollo nel memorabile caso.

Fu nobilissima della città di Pisa, da dove passata in Sicilia fece l'unica sua residenza nella città di Sciacca l'anno di nostra salute 1500, come dice il Tajoli, *nelle famiglie Pisane*. Quelli, che vennero in Sciacca, furono Raffaello, e Pietro Beatrice, i quali vi ebbero le primarie cariche, come apparisce dagli atti di notar Nicolò Xanina 8 aprile, 14 Ind. 1528. Apparentò con li baroni di Partanna di casa Graffeo, e colla famiglia Perollo, diramandosi poscia in molti conspicui Eroi. L'ultima di questa nobile famiglia fu donna Domenica Beatrice madre di don Antonino Stella, che fu più volte giurato di questa città: da costui nacquero don Michielangelo Stella, che al presente è molto stimato nella città di Sciacca, e donna Domenica, oggi sposata col nobile D. Ignazio Floreno sciacchitano. Il suo stemma è un'aquila d'oro con una fascia

bianca negli artigli, in campo azzurro. *V. tav. 1, fig. 8.*

Della famiglia Bendelmonte.

La famiglia Bendelmonte fu neutrale col Perollo, e Luna; fu però ammessa nel consiglio de' nobili della città.

Fu di tanta nobiltà in Firenze, che gareggiava con quella de' Medici, come si legge nella reggia cancellaria l'anno 1394. Il primo, che passò in Sicilia, fu Raineri Bendelmonte con Carlo Re di Napoli, ornato colla carica di gran maresciallo nella guerra contra Federigo d'Aragona, Re di Sicilia, l'anno 1300. Il di lui figlio Nicolò si sposò con Adelasia Perapetrusa, che gli portò in dote il feudo di Misilicatini. Per il matrimonio fatto colla nipote del conte Peralta di casa Anglora, ed Amato, acquistò la casa Bendelmonte la baronia del feudo della Verdura, come per privilegio della regia cancellaria l'anno 1394, e per detta baronia rimase in Sciacca, ove durò più di anni 200, con luminoso chiarore. Questa famiglia si estinse alla fine in Bernardino Bendelmonte, il quale donò a Lauria sua sorella, rimasta vedova di un nobile della casa Ferraro, il sudetto titolo della baronia col feudo, ed allora di nuovo maritata con Alferico Leofante, come costa per donazione negli atti di notar Antonio Liotta di Sciacca a 4 febbraro 12 Ind. 1478, car. 69. Nella stessa donazione lasciò le altre ricchezze a Catarinella Bendelmonte, figlia di Pietro, e sposa di Giovanni Calandrini, figlio primogenito di Antonio, e Francesca Siragusa, come per gli atti di notar Cola

Randazzo di Sciacca a 4 gennaro 15 Ind. 1466. Il suo stemma è una croce d' oro sopra cinque monti d' oro in campo mezzo azzurro, ed il mezzo di sotto di argento. *V. tav. 1, fig. 9.*

Della famiglia Bicchetti.

La famiglia Bicchetti nel caso di Sciacca seguì le parti del conte Luna.

Fu nobilissima ed antichissima nell' Inghilterra; e maggiormente la nobilitò lo essere stato uno de' suoi rampolli San Tommaso Bicchetti, arcivescovo di Cantuaria. I congionti di costui essendo stati da Errico IV regnante dell'Inghilterra, esiliati dal suo regno, e per conseguenza privi dei suoi dominj, passarono in Sicilia sotto la protezione di Giovanna, figlia del sudetto Errico IV, e Regina della Sicilia, e sotto la condotta di Riccardo d' Inghilterra, Vescovo di Siragusa: tale passaggio accadde nel tempo di Guglielmo II detto il Bono, e sposo della sudetta Giovanna, l' anno del Signore 1176, come attestano il P. Angelo Candela *nel cap. 8. fog. 103. del suo Scisma Anglicano*, e Rocco Pirri *nel tom. 1, not. 2. fog. 337, not. 2., fog. 160.* Questi nobili esiliati furono benignamente accolti da Giovanna, e mercè la mediazione di tanta interceditrice furono dal Re Guglielmo II suo sposo impiegati negli ufficj della guerra: nella quale avendo in più occasioni fatto pompa d'un valore, che recò ammirazione al regno tutto, furono dalla prodiga mano del regnante carichi di gloriosi privilegi, e ricchi donativi, non che dell'ufficio di capitano d'armi della cit-

tà di Sciacca. In essa oltre ai matrimonii fatti con molte nobilissime dame della medesima città, furono anche poscia onorati coll' impiego delle cariche maggiori, come di giurati, capitani di giustizia, ed altre simili.

Non solo però questi signori furono gloriosi nell'armi, ma ancora nelle dignità ecclesiastiche, e nelle lettere. Nelle dignità ecclesiastiche vanta la famiglia Bicchetti un'Antonio, che fu canonico di Girgenti, e vicario generale capitolare di quella Diocesi in sedia vacante nell'anno 1679, e poscia in riguardo al suo gran merito eletto vescovo di Patti l'anno 1680. Costui ritornando da Roma consecrato per conferirsi alla sua residenza morì sopra la galea, che lo traggittava, a veduta della città di Patti, e del suo destinato Vescovado, come le avea profetizzato la serva di Dio Suor Maria Crocifissa del monastero di Palma, a detta dello scrittore della di costei vita don Geronimo Turano *lib. 5. c. 1. f. 561.* Nella pietà cristiana fu assai celebre Epifanio Bicchetti, che trasferì a proprie spese dalla Parrocchia di s. Vito, li RR. PP. di s. Francesco di Paola al luogo, ove al presente dimorano, l'anno 1610; nè di ciò contento, negli ultimi periodi della sua vita, loro lasciò tutto il suo valsente, acciò se ne sostentassero, come al presente se lo godono.

Nelle lettere ebbe la famiglia Bicchetti un Francesco, dottore peritissimo nell' una, e nell' altra legge, che più volte in Palermo fu giudice della gran corte civile, e criminale: fu molto caro al duca di Terranova, allora Vicerè in Sicilia, non che a molti principi del regno, e specialmente a don Pietro di Luna, conte di Caltabellotta, ed al principe di Pa-

ternò, suo nipote,gli stati de' quali egli col suo sapere molto difese: per la sua integrità e sapere ebbe sempre luogo negl'importanti affari del regno fra' primi cavalieri del suo tempo, come dice il Mugnos *nel teatr. gen. fog. 334*. Morì in Sciacca, sua patria a 7 di maggio 1577, e fu sepolto nel Venerabile convento de' RR. PP. osservanti di s. Francesco in una tomba marmorea, ed elevata sopra terra, come al presente si scorge. Il suo stemma è un becco rosso in campo d'oro. *V. tav. 1, fig. 10.*

Della famiglia Blasco.

La famiglia Blasco fu neutrale col Luna, e col Perollo, ma intervenne al consiglio della città.

Fu nobilissima nelle Spagne, e venne in Sicilia negli anni del Signore 1411, nel tempo di Ferdinando V Re d'Aragona, e I di Sicilia. Ivi Antonio Maria Blasco, per alcuni servigii fatti alla corona, meritò dalla regia benignità la castellania del regio castello di Sciacca, colle prerogative, e privilegi, che i castellani solevano godere. I di lui affini apparentarono per le loro virtù, nobiltà, e ricchezza con alcuni nobili di Sciacca, ove Aghesio Blasco fu giurato, e Vice-Ammiraglio della gran Corte del grand' almirante D. Antonio d'Oddo conte di Gulisano, a cui fu molto caro, negli anni di nostra salute 1528. Per suo stemma leva una celata d' oro con piume bianche in capo, col campo azzurro. *V. tav. 1, fig. 11.*

Della famiglia Calandrini.

La famiglia Calandrini fu aderente al conte Luna nel caso di Sciacca.

Fu nobilissima nella Francia , e passò in Sicilia sotto il comando del conte Rugiero , nobilitando la città di Sciacca colla sua residenza. Attesta la sua antichità un ritratto di anni 400, di Antonio Calandrini di Sciacca , Cardinale di santa Chiesa, come riferisce il P. Candela in un *suo M. S.* assicurando di averlo veduto nel tetto della casa di questi signori. Ebbe questa nobile , ed antica famiglia capitani generali di guerra, ed altri nobili arricchiti di feudi, e territorii: apperentò sempre con le più nobili famiglie della città di Sciacca, e del regno, come sono la casa Spadafora, Russo, e simili: e possedeva la baronia del Lago, e di Misirindino, e altri vastissimi territorii, come si potrà leggere nella regia cancelleria di Lodovico Re , *fog. 1353.* Per suo stemma leva tre augelli, chiamati Calandri, sopra una fascia d'oro in campo azzurro. *V. tav. 1, fig. 12.*

Della famiglia Caltagirone.

La famiglia Caltagirone si mantenne neutrale nel caso di Sciacca, ed intervenne nel consiglio della città.

Fu nobilissima nella Francia, e Gaspare Sardo ne descrive l'origine. Il primo, che venne in Sicilia nell'anno 1220, fu Guido, prima gentiluomo, poi degnissimo segretario di Federigo II, premiato col dono della città di Caltagirone , d' onde nel regno prese il

cognome. Apparentò colla casa Incardona di Sciacca ove fermò la sua residenza. Illustrarono maggiormente questa famiglia un Giovanni Caltagirone, che in tempo del vespro siciliano fu rettore di Sciacca: un Pietro, che fu capitan generale del Valdemone: un Ferdinando, che fu gran cancelliere del regno: un Antonio, che fu maestro Giustiziere, e un altro Giovanni, che fu due volte Pretore della città di Palermo. Fu la detta famiglia arricchita della signoria di Giarratana, delle baronie di s. Stefano, della Valle, e di Barraxù, acquistate per matrimonio, contratto colla casa Polizzi, come pure colla casa Perollo, dalla quale ereditò grandissime ricchezze, come dice il Mugnos *nel vespro siciliano fog. 19. 10. e 207.* Per suo stemma ha un braccio armato sopra una torre d'oro in campo verde. *V. tav. 2, fig. 1.*

Della famiglia Campolo.

La famiglia Campolo non ebbe aderenza, nè col Luna, nè col Perollo; e perciò fu ammessa nel consiglio della città.

Fu nobilissima in Venezia. Il primo di questa antica famiglia, che colla sua residenza nobilitò la città di Sciacca, fu Antonio Campolo. Ebbe questa nobile casa per servizi fatti al Re Federigo II il feudo di Francavilla, quello del Carabo, e la signoria della Sambuca; e per la caduta di Guglielmo Peralta, detto Guglielmone, conte di Caltabellotta, Giacomo Campolo, come erede della casa Incisa con cui aveva contratto matrimonio, ebbe nel 1388 la baronia di san

Bartolomeo, come si vede nel libro della città di Sciacca a f. 168. Tale baronia gliela fece dare Ludovico ..cisa da Federigo II, per cui questa famiglia si trattenne in Sciacca, dove ebbe le primarie dignità, come di capitano, di giurato ec. tutto conferma il Mugnos *nel Teat. gen. fog. 212*. Fiorì pure questa famiglia nella città di Palermo, ove fu sollevata alle principali dignità, come di pretore in persona di Francesco Campolo, e di capitano di giustizia in persona di Pietro Antonio: ebbe altri degnissimi suoi discendenti, che al numero di nove tutti furono senatori della medesima città di Palermo. Di questo nobilissimo sangue fu D. Ninfa, moglie di D. Francesco Leofante, barone della Verdura, e madre di D. Giovanni Leofante, duca della Verdura. Il suo stemma è un leone nero, sotto molte punte di lancie rosse, con il campo d' argento. *V. tav. 2, fig. 2.*

Della famiglia Capriata.

La famiglia Capriata, detta anticamente Rossi, si trattenne indifferente con le due nemiche potenze Luna e Perollo.

Questa famiglia tanto più si deve stimare nobilissima, quanto più la sua origine non è stata ancora accertata appresso gl'istorici più antichi. Non mancarono celebri autori, che stimarono, che questa prosapia campeggiasse superba sul cielo della nobiltà di Francia, da dove la crederono transferita nell'Italia con Carlo Magno; ivi si sparse per le sue più famose città, ed acquistò nobili stati, e titoli, e da quelli in Italia stabiliti

nacquero i Rossi conte di Cajazzo, i Rossi di Romagna, i Rossi Vivustino, i Rossi della Motta, i Rossi Platoni, come dice Vincenzo Carreri da Ravenna *nella difesa di questa famiglia*, a cui fa aggiunta Gian Pietro Crescenzi *nella corona della nobiltà d' Italia fog. 110.* Il Sansovino però a fog. 67 dice, che questa famiglia Rossi venisse in Italia da Basilea l'anno 500 con Alboino, Re de' Longobardi, chiamato da Narfete Eunuco, e si fermò in Parma di Lombardia. Ma è verità poi irrefragabile, che questa nobilissima famiglia fermò la sua residenza in Genova, metropoli della Liguria, come attesta Flaminio Rossi a fog. 98. Da Genova Baerano, e Ranuccio Rossi l'anno 1340 andarono a servire all'Imperatore Federigo II detto Barbarossa, nelle famose fazioni de' Guelfi e Ghibellini, prendendo le parti de' Ghibellini, a favore de' quali si era dichiarato l'Imperatore sudetto. Dall' Italia questa famiglia Rossi passò in Sicilia col Re Carlo d' Angiò; onde il Fazello la prima volta, che fa memoria di tal famiglia siciliana, è nell'anno 1295 quando il Re Giacomo rinunziò il regno al Re Carlo II di Napoli. Questa famiglia Rossi, resa siciliana, si diramò pure in Messina, Nicosia, Palermo, Mazzara, e Sciacca. De' Rossi messinesi ne parla il Fazello a fog. 509 sotto il Re Federigo II, ed ebbero il governo della detta città di Messina coll'inalzamento a' primi onori: ma abusatisi alla fine della dolcezza del regnante, da capitani ne divennero assoluti tiranni, perlocchè costrinsero quei popoli ad ammutinarsi, ed indi a prendere contra essi le armi. I detti dei Rossi non potendo, benchè intrepidi, resistere, al furore dei messinesi fu-

rono violentati a prendere un volontario esilio, e a ritirarsi in Genova, madre amorevolosissima di prosapia sì nobile, ove si diedero poi con tutta ardenza a servire a quella repubblica cogli impieghi più rilevanti. Quindi si fu, che, impegnati da quei nobili senatori negli affari più importanti, e nelle imprese più ardue di guerra , palesarono al mondo tutto , ed a quei illustri signori politici, quanta fosse la grandezza del loro eroico animo: onde in premio di tanti profusi sudori nelle guerre maggiori di quella repubblica ne ottennero la suprema dignità del Ducato, ed ultimamente la città di Capriata, dal dominio della quale ricevettero il cognome di Capriata, lasciando l'antico de' Rossi; benchè non lasciassero poi di sempre rilevare nel loro glorioso stemma le solite tre *R.R.R.* usate per arma da questa famiglia sotto il cognome Rossi , che denotano *Rodulphus*, *Russus*, *Regius*.

In Genova dunque si mantenne per più secoli, e si sta attualmente in sino ai nostri giorni mantenendo questa gloriosa prosapia Capriata, assai conspicua per lo splendore dell' antica nobiltà dei suoi predecessori Rossi , per l'inespugnabile valore dimostrato nelle battaglie , per il chiarore che scintillava dalle loro immense ricchezze, e per il famosissimo grido delle scienze, nelle quali egregiamente fiorirono. Ai nostri giorni un Pietro Giovanni Capriata Genovese fu così celebre negli studii delle leggi civili, e canoniche, che dagli oracoli della sua bocca riscuoteva le risoluzioni delle maggiori difficoltà la Repubblica Genovese. Il primo che da Genova sotto il cognome di Capriata venisse in Sicilia, fu Girolamo Capriata, e la sua pri-

ma residenza fu in Palermo metropoli di questo regno circa gli anni del Signore 1487. Costui allettato dai continuati traffichi, e negozii, che si tenevano in Sciacca, e specialmente nel suo famosissimo granaio, lasciò Palermo, e venne ad abitare in detta città: il tutto si fa manifesto da un'istrumento celebrato in Sciacca per gli atti di notar Giovanni Custona Sciacchitano l'anno 1529, in virtù del quale abitando in Sciacca, prese il possesso del territorio della Favara, detto al presente di s. Maria della Neve, che gli fu venduto dal Canonico Girolamo Termini. Nè solo il sudetto Girolamo Capriata venne ad abitare in Sciacca carico di ricchezze, ma ancora spalleggiato dalla protezione del Re delle Spagne, e della Sicilia, Filippo II come si fà chiaro per una lettera autentica in sua raccomandazione, diretta al Vice-Re Marc'Antonio Colonna, come attesta il P. Angelo Candela *nelle croniche di Sciacca*. Risplendendo dunque questa famiglia Capriata in Sciacca, luminosa per la nobiltà del sangue, e per il chiarore delle ricchezze, si vide apparentata colle più nobil famiglie di essa: poicchè Antonio Capriata sposò Neglesia Montaliana, e Perollo, come per gli atti di notar Leonardo Giuffrida di Sciacca a 4 ottobre 10 Ind. 1566, e Calogero Capriata, suo figlio, sposò Aloisia Lucchesi e Tagliavia, nipote di quel Ferrante Lucchesi, che seguì in questo caso di Sciacca le parti del conte Luna. Seguirono poi altri gloriosi eroi di stirpe così illustre ad apparentare insino a miei giorni con molte altre nobilissime famiglie. Mario Capriata, figlio del sudetto Calogero, la fece conoscere riguardevole, quando nell'anno 1606

a 5 settembre fu dal duca di Feria Vicere di questo regno onorato colla carica di maestro giurato, dignità allora conferita a personaggi della nobiltà siciliana. Agostino Capriata, figlio ancora dell'istesso Calogero, se ne andò a dimorare in Palermo, ove sposò Maddalena Benfari delle più conspicue famiglie della Francia, come per gli atti di notar Simeone Secchi di Palermo sotto li 9 dicembre 1 Ind. nell'anno 1617. Da questo matrimonio nacque Aloisia Capriata, che pure in detta città fu collocata in matrimonio con D. Giuseppe Virgilio, famiglia nobilissima di Sciacca, come per gli atti di notar Pietro Candone di Palermo sotto li 6 febbraro 10 Ind. nell' anno 1642. Ed ultimamente in Sciacca Vito Capriata comprò da Vincenzo lo Bello la dignità di regio Segreto, con l'altre gabelle, spettanti a detta secrezia, e ciò *in feudum* e per tutti i suoi posteri. Oltre di questa dignità hanno goduto insino a' miei giorni quella di giurati e capitani della stessa città. Questa famiglia mutò sotto l' Imperatore Federigo II l'antica arma di Rossi, che era mezzo leone rampante al suo colore, con una fascia, dove erano tre *R.R.R.* in un' aquila imperiale in campo d' oro, sotto di cui siede una banda d' oro con li tre *R.R.R.* dell'antica famiglia Rossi col campo rosso. *V. tav. 2, fig. 3.*

Della famiglia Caravelli.

La famiglia Caravelli aderì alla partita del Perollo nel caso di Sciacca.

Fu nobilissima in Ispagna, in Venezia, e nella Normandia in Francia, da dove venne in Sicilia col conte

Rugiero, dal quale per i molti servizii prestati ricevè la terra di Finalia, e di Bussemi , come per diploma confermato dal Re Pietro II nell' anno 1309, e prima di esso da Federigo il vecchio nel 1229. Questa famiglia governò la Sicilia coll'ufficio di presidente di giustizia del regno, di pretore di Palermo, straticò di Messina, come si legge in un privilegio di Simone Caravelli nell' anno 1216. Roberto Caravelli, pronipote di Simone, apparentò colla casa Perollo con la dote del feudo di Melia, e con questa parentela venne a piantare la sua casa in Sciacca , conforme appare per testamento fatto in Sciacca negli atti di notar Albo Triolo dall' Illustre signore Nicolò Peralta a 16 ottobre 7 Ind. 1338. Per la sua antica nobiltà non lasciò questa famiglia di apparentare colle prime famiglie del regno, ed in fatti Beatrice Caravelli si sposò con Matteo di Sclafani, conte d' Adernò, e signore di Ciminna , dai quali nacque Aloisia , erede già fatta in virtù di testamento, colla tutela di Manfreda Chiaramente di Sciacca, come dice l'Inveges a fog. 2149. Questa famiglia fondò in Sciacca la Venerab. Chiesa di s. Antonio Abbate: possedè la terra di Pantano nel territorio di Milazzo, non che quella di Spoleto. Fu una delle famiglie Baronali, che il Re Rugiero instituì per l'avvenire ad assistere alla coronazione de' re di Sicilia; ed a questa famiglia toccò l'onore d'apparecchiare la regia corona sulla credenza avanti l'altare, da prendersi poi per mano dell' arcivescovo Metropolitano di Palermo , per coronare il Re. Il suo stemma è un campo mezzo di sopra d'argento, e mezzo di sotto nero, ed in questo una imbordata d'argento. *V. tav. 2, fig. 4.*

Della famiglia Carretti o del Carretto.

La famiglia Carretti si portò indifferente con li due nemici, Perollo, e Luna, ed intervenne nel consiglio della città, ove non lasciò di cooperarsi per la pace.

Fu nobilissima nell' Europa, come discendente dai Re di Sassonia, di Francia, e da Imperatori, con una lunga serie di principi assoluti, come furono Ugone Unitechindo, Beral, Aleramo, e altri: onde, mancata la diritta linea de' Re di Francia, subentrò Ugone Re de' Capeti, da cui sino adesso se ne conta una lunga serie di posteri regnanti. Unitechindo fu Re di Sassonia. Da Beral ne provennero i duchi di Orleans, d'Angiò, d'Angel, di Lorena, di Borgogna, di Vandosme, di Savoja, e i Re Angioini di Napoli. Da Aleramo, marchese di Monferrato, derivarono i principi di Piemonte, i conti di Genova, i duchi di Baviera, ec. Il Sansovino fog. 202 asserisce, che li Carretti venuti in Sicilia ebbero origine da' marchesi Savona, e vennero nel principio del governo di Pietro d'Aragona Re di Sicilia, l'anno 1296, come si legge *nel teatro del Mugnos fog. 237*, ove rapporta un privilegio dell'Imperatore Rodolfo nel 1580, che ciò conferma, e che incomincia: *Rodulphus etc. Fidelis Hieronymi de Carretto baronis in Rachalmuto, de Marchionibus Savonae.* E prima di esso si legge in un'altro privilegio del cattolico Filippo II Re delle Spagne, che dice: *Philippus etc. Fidelis, nobilis, dilectus Hieronymus Carrettus ex Marchionibus Savonae etc.* e ciò fu nell'anno 1577. Il primo, che venne in Sicilia, fu Antonio, con avere sposata Costanza Chiaramonte, unica figlia di Fede-

rigo Chiaramonte signore di Regalmuto, e fratello di Manfredi conte di Modica, marchese di Malta, e duca delli Zerbi, che gli dotò la terra di Caltabiano, come per atti di notar Bonsignore Tomaso di Terrana alli 11 settembre 1307, e per prova fatta per detto Antonio del Carretto nel Finale appresso Massimino di Massimino, come per gli atti di notar Giacomo di Accanto a 1 gennaro 7 Ind. 1309. Venendo a morte Federigo Chiaramonte, lasciò la contea di Regalmuto alla detta Costanza del Carretto, moglie del detto Antonio marchese del Finale, come per testamento fatto in Girgenti per gli atti di notar Francesco di Patti a 27 settembre 10 Ind. 1311, aperto a 26 gennaro 11 Ind. 1313. Costanza poi nell'anno di nostra salute 1344, fece donazione della terra di Regalmuto ad Antonio del Carretto, nato da essa, e da Antonio marchese del Finale. Il sudetto Antonio donatario ebbe due figli, Gerardo, e Matteo: Gerardo fu marchese del Finale, e vendè a Matteo la Contea di Regalmuto, come per gli atti di notar Antonio la Rosa nel 1399. Da questo che fu maestro giustiziere del regno discesero molti nobili successori come riferiscono il Mugnos fog. 237, e l'Inveges *nella sua istor. sicil. fog. 229.* Fra questi Baldassare del Carretto, figlio di Federigo del Carretto, barone della Fabbrica, fratello di Girolamo, conte di Regalmuto, che si maritò in Sciacca con una figlia di D. Prospero Lucchesi, barone di Martusa, di Bartolilla, e Siragusa, (la di cui moglie, chiamata Maria, era restata vedova di D. Giuseppe Luna, nipote di Giovanni Luna, conte di Caltabellotta,) con dote di grandissima considerazione, come per contratto

matrimoniale celebrato per gli atti di notar Giacomo Janchino nel 1583. Baldassare, morto l'anno 1610, lasciò molti figli, cioè Fabrizio, che si sposò con Eufemia Perollo, e Maurici, figlia del barone della Cudda , che poi fu fatta marchesa di Lucca, e non ebbe figli ; per onde Prospero terzogenito ereditò la baronia della Fabbrica, per ritrovarsi Alfonso secondogenito Cavaliere di Malta. Questo Prospero terzogenito sposò una signora di Trapani , detta donna Bianca Rizzo, da cui ebbe una sola figlia, detta Isabella, sposata a D. Pietro Curti, barone della Motta, da cui ne nacque una sola femina.

Il sopradetto Baldassare lasciò , oltre a' figli maschi, altre figlie femmine, cioè Isabella, che fu moglie di Francesco Lucchesi , da cui nacque Ignazio Lucchesi, che fu sargento maggiore del terzo conte di Ragalmuto, suo parente, ne' rumori di Messina da Ignazio nacque Francesco Lucchesi , che , maritato ad Alberta Caro, figlia del barone d'Arcodaci di Trapani, morì in Palermo nell'anno di nostra salute 1721 lasciando un solo figlio maschio chiamato D.Giuseppe Maria,cavaliere di Malta. Il sudetto Baldassare, oltre Isabella , lasciò Eufemia del Carretto , che morì nel monastero grande di questa città di Sciacca , che fu nobilitata dalla famiglia Carretto, non solo colla residenza , ma ancora col goderne nelle loro mani il suo governo; poichè altri furono Giurati, ed altri capitani. L'ultimo di questa gran famiglia, che pure fiorì più secoli in Palermo, capitale del Regno, fu D. Girolamo del Carretto, e Branciforti , conte di Regalmuto, stato pretore di questa città , sua patria , vicario ge-

nerale per le città di Girgenti, Noto, Caltagirone, ed Alicata nel tempo della ribellione di Messina e Maestro di campo. Costui fece gloriose imprese contro i francesi, rapportate dall'eruditissimo D. Vincenzo Auria nella cronologia de' Vicerè di Sicilia fog. 153. Con la sua morte accaduta in Palermo li 10 marzo 1710 si estinse la linea maschile, lasciando una sola femmina, dalla prima moglie D. Melchiora Lanza e Lucchesi, e nessuna prole dalla seconda D. Costanza Amato ed Agliata. Per suo stemma leva un carro tutto d'oro, in campo rosso, tirato da quattro leoni, guidato da un uomo armato, che colla sinistra tiene il freno, e colla destra una spada sfoderata: sopra il carro vi è un' aquila nera coronata, nel cui petto vi è uno scudo con sette fascie d'oro a quartiere. *V. tav. 2, fig. 5.*

Della famiglia Cubici.

La famiglia Cubici, detta da altri Cubrici, fu col Perollo nel caso di Sciacca.

Fu questa famiglia nobilissima nella città di Sciacca; ma insino adesso non ho potuto ritrovare donde tragga l'origine: si ha bensì per antica tradizione, che fu assai prospera nelle facoltà, tantochè potè apparentare colla famiglia Graffeo de' baroni di Partanna, come dice l'Inveges nella sua istoria fog. 79, dove si vede, che Onofrio Cubici fabbricò in Sciacca una chiesa della Madonna della Grazia, ed un palazzo nobilissimo con tre torri vicino ad una porta della città, chiamata la porta di mare, (oggi in possesso del signor D. Giuseppe Papè principe di Valdina e Protonotaro

di questo regno): quali torri si dice, che formano l'arma della sua casa. Apparentò pure questa nobilissima famiglia con quella di Tagliavia, vedendosi per contratto, che Baldassare Tagliavia nel 1542 sposò Diana Cubici, da cui nacquero molti figli, e fra gli altri Gian Calogero Tagliavia e Cubici, che fu cavaliere di s. Stefano in Firenze. Questa famiglia, secondo la comune opinione, per suo stemma leva tre torri d' argento in campo azzurro. *V. tav. 2, fig. 6.*

Della famiglia Ferraro.

La famiglia Ferraro nel caso di Sciacca fu della partita del Perollo.

Fu nobilissima nella Lombardia, e venne in Sicilia sotto il comando di Pietro d' Aragona suo Re, colla carica di colonello della guardia di Sua Maestà l'anno 1282. Il primo che venne in Sciacca, fu Luigi Ferraro, o Pier-Luigi, colla carica della castellania, o guardia del porto di Sciacca, dignità in quei tempi solita darsi a gran personaggi, per ritrovarsi in quel tempo tutto il regno in armi, per timore dell'esercito Angioino, che ne minacciava l'assalto. Si maritò con Eleonora, figlia del nobile Luca Garresio della città di Girgenti : da costei ebbe Giacomo, dal quale nacque Pier-Luigi, che per le sue rare virtù fu fatto gentiluomo della camera del Re Pietro II. Costui si unì in matrimonio con Eleonora Inveges de' baroni di Calamonaci; e per i suoi gran talenti ebbe dal Re Martino onze 200 di rendita sopra le secrezie di Trapani in feudo. Il di costui figliuolo Filippo si maritò colla

figlia del cavaliere Alberto Cosmerio della città di Sciacca colla dote della baronia di Lazarino e territorio di Misilabesi. Nacquero da costui molti figli: e nell' anno di nostra salute 1453 Martino Ferraro, discendente da costoro, si sposò con una signora della nobilissima famiglia Ruffo e Spadafora, nobilissimi signori del regno, colla baronia del Cillaro e Mazzacalaro, e di altri vastissimi territorii, come il Ferraro, la Carcuseja, Carbollaci ed altri. Apparentò colla casa Graffeo, come per gli atti di notar Pietro di Falco sotto li 30 novembre 14 Ind. 1555, ed Olimpia Ferraro sposò Francesco Aidone, come pure per li medesimi atti di Falco agli 8 marzo 1 Ind. 1557 apparentò ancora colla casa Bendelmonte, siccome costa per gli atti di notar Vincenzo di Palermo a 4 novembre 1593. Ebbe questa nobilissima famiglia i primi maneggi della città di Sciacca, come di capitano, giurato ec., ed ivi fece la sua residenza per ispazio più di anni 200. Il suo stemma è un ponte d'oro nel mare, con tre torri d' oro sopra in campo azzurro. *Vedi tav. 2, fig. 7.*

Della famiglia Ferreri.

La famiglia Ferreri fu della partita del Perollo nel caso di Sciacca.

Venne in Sicilia da Valenza, dove era nobilissima, ed antichissima, sotto il comando del Re Martino. Il primo di questa famiglia che venne in Sciacca, fu Ferrerio Ferreri, come si osserva nella regia cancellaria. Costui comprò l'anno 1399 da Pirrone Giojeni

la baronia e i feudi di Callesi, Bellici, Foresta e Belriposo: ebbe anche nel 1397 la baronia di Pettineo, Birribaida e del Catuso, comprata da Federigo Ventimiglia per onze 2000, non che il dominio di Calamonaci e della Favara: il detto feudo di Callesi e Bellici, ed il castello e feudo della Sala li diede a Marco Plaja suo nipote, figlio di Antonio Plaja suo fratello uterino, venuto in Sciacca da Pisa, come per testamento appresso notar Albo Triolo 10 luglio 11 Ind. 1403 con condizione, che lasciato il cognome di Plaja, si dovesse chiamare di Ferreri: di più lasciò sotto l'istessa condizione il feudo del Catuso, al presente di Bertolino, a Pietro e Giacomo Pellizzario, suoi nipoti (i successori di questi Plaja, e Pellizzario, chiamati dopo i Ferreri, si ritrovarono al tempo di questo caso): tutto il restante lo lasciò a Serena sua unica figlia, colla condizione che dovesse fondare fuori le mura della città di Sciacca un ospedale degl' incurabili, dedicato a s. Maria della Misericordia, che dotò col territorio della Favara, al presente di s. Maria della Neve. Da Serena nacquero Margarita, moglie di D. Giovanni Marino, e Francesca moglie di D. Giovanni d' Amato, che per essere l' ultima degli eredi, s'investì dei feudi l'anno 1450 come il Mugnos *fog. 346.* Il suo stemma leva tre stelle d' oro sopra una fascia con le fascie d' oro sotto a quartiere in campo azzurro. *V. tav. 2, fig. 8.*

Della famiglia Graffeo.

La famiglia Graffeo o Grifeo, fu aderente al Perollo nel caso di Sciacca per i legami della parentela, con che veniva con esso congiunta più volte.

Fu, ed è nobilissima, poichè è diramata dal sangue imperiale della Grecia. Il primo, che venne in Sicilia, fu Auripione Graffeo insieme con Leone fratello di Niceforo e generalissimo dell' armi di Alessandro Imperatore de' greci, contro i saraceni nell'anno del Signore 970. Ucciso Leone da quei barbari in mezzo di Lentini e Siragusa nell' anno 979 successe al suo generalato, per il suo gran valore, Auripione Graffeo. Questi contra la volontà di sua madre Costantina figlia del sopradetto Imperatore Alessandro, si unì con Giorgio Maniace, console de' romani; ed avendo discacciato quei barbari dal Val di Noto, se ne passò in Italia contro i medesimi, come dicono Gaspare Sardo, e Mugnos nel *Vespro Sicil. fog. 58 e 228.* Desiderando poi di militare con i Normanni, tornò altra volta in Sicilia, e si sposò con Agnese Ardoino figlia del capitan Longobardo Ardoino, e di Geltruda, figlia di Dragone Normando, fratello del conte Rugiero, da cui ebbe due figli, Gian-Leone Graffeo e Guglielmo Graffeo. Ma Auripione chiamato dalla madre Costantina in Candia, lasciò col conte Rugiero in Sicilia i due figli, quali si maritarono, il primo con Eutalia figlia di Metrodoro, Esarco di Sicilia, e di Elopera Trani: il secondo con Valdella, figlia d'Unfrido Normanno, fratello di Guglielmo Fortebraccio. Costoro ebbero dal medesimo conte Rugiero

molte terre famose, e fra l' altre la baronia di Partanna, col privilegio di assistere alla coronazione dei Re di Sicilia. Si diramò poscia in Sciacca, ove apparentò con le prime famiglie di essa, e fra l' altre più volte colla casa Perollo, come pure colla casa Tagliavia, e Montaliana, per cui vi fecero la loro residenza continua con grandissimo fasto: fu ivi che eressero nobilissimi palazzi, e fondarono ricchissime cappelle, come quella del Ss. Crocifisso nella Madrice chiesa. Ebbero oltre il principato di Partanna concessogli dal conte Rugiero, il ducato di Ciminna, la baronia di Tripi, Gualteri, e Protonotaro, ed altri beni temporali, pervenutigli per matrimonii. Oltre di questi beni temporali vantarono più Vescovadi nel regno, come Giovanni Graffeo, Vescovo di Lipari, un altro Vescovo di Patti, ed a miei giorni un Francesco Maria Graffeo, Vescovo di Mazzara. Hanno governato non solo la città di Sciacca con primarii officii, ma ancora la città di Palermo con la carica di pretori più volte, di capitani di giustizia, e di vicario generale di questo regno di Sicilia. Un Andrea Graffeo, fu nel primo caso di Sciacca aderente a Pietro Perollo, suo cugino, e fu quello, che ebbe in consegna la moglie, e i figli del Perollo, per trasportarli in Partanna, dopo le vendette fatte contro alla persona di Antonio Luna, conte di Caltabellotta. Un Geronimo Graffeo, ed un Onofrio Graffeo, fratelli, furono aderenti a Giacomo Perollo nel secondo caso di Sciacca. Il suo stemma è un campo d'oro, nel mezzo di sopra un grifo nero, e nel mezzo di sotto tre fascie di colore azzurro a quartiere. *V. tav. 2, fig. 9.*

Della famiglia Imbeagna

La famiglia Imbeagna fu aderente al conte Luna nel caso di Sciacca.

Fu nobilissima, e ricca nella città di Napoli, e mediante il suo gran valore la sudetta città di Napoli fece gloriosa resistenza alla potenza dell'armi dell'Imperatore Corrado negli anni di nostra salute 1253, e la mantenne illesa insino a tanto, che la fame, quale spietatamente l'affligea, lo costrinse alla consegna di essa con patti assai vantaggiosi. Fu allora che Onofrio Imbeagna, con altri nobili, cedendo alla perversità della sorte, ed alla fortuna del nemico, si ritirarono in questo Regno della Sicilia, passando direttamente nella città di Sciacca, ove apparentandosi con le prime nobili di essa, la governarono con le cariche di capitani, giurati ec. Il suo stemma è composto da tre rose vermiglie sopra una fascia di argento posta a quartiere in campo d'oro. *V. tav. 2, fig. 10.*

Della famiglia Incardona

La famiglia Incardona fu nemica della casa Luna, e aderente al Perollo: e si legge in alcuni manuscritti, che Francesco Incardona mandò molti armati in soccorso di Giacomo Perollo.

Questa famiglia fu nobilissima nella Francia, mentre fu un ramo di quella regia stirpe, e possedeva il contado di Cardona, e Piacenza come dice Scipione Mazzella *nell'Istoria di Napoli fog. 749.* Uno di questi nobili, inchinatissimo alla milizia, non comportan-

do, che i suoi spiriti generosi marcissero nell'ozio della pace, in cui allora si trovava la Francia, passò nella Spagna, ove già infierivano le armi contro de' Goti. Ivi colla chiarezza del suo valore si aprì la strada al grado di generalissimo, ed esercitando questo officio con gloriosa esperienza, ridusse la quiete bramata in tutto il regno di Catalogna, ove stabilì la sua dimora. Per sì rilevanti servigii a quella corona meritò Raimondo Incardona avere per sua sposa Beatrice, figlia di Pietro III re di Aragona, e zia del re Alfonso. Spedito dalla Spagna, passò all' acquisto della corona del regno di Napoli, posseduta da Giovanna, come regina; ed incalzando quel regno, n'ebbe dalla regia beneficenza la contea d'Alessano, e quella di Reggio, con altre moltissime preminenze, laureate da regii encomii, ed eccellentissimi onori. Quietato il regno di Napoli, passò in Sicilia colla carica di Vicere come dice Fazello *nell' Istoria del Re Alfonso*, e la governò felicemente finchè la restituì fedelissima nelle mani del proprio Re, che vi era venuto. Per tali azioni fu riguardato con amorevolezza, ed impiegato nelle cariche di Console di guerra, di Presidente, e di Comandante del regno, non che arricchito colle copiosissime entrate dell'erario del regno, e colla signoria del Caricatore di Caronia, del contado di Chiusa, di Caltavuturo, del Burgio, di Giebellaro, di Golisano, dell'una e dell'altra Petralia, e della baronia di Bellici. Così carico di grandezze unì in matrimonio Antonio Incardona, suo figlio con Costanza Peralta, terzogenita del conte Nicolò Peralta di Sciacca conte di Caltabellotta, e di Elisabetta Chiaramonte, figlia di Manfredo Chiara-

monte ancora di Sciacca, conte di Modica, colla dote della terra di Bivona, con molti altri feudi, e territorii, con il dominio, e governo della fortezza nuova di detta città di Sciacca, che di già godeva la casa Peralta, come dice Mugnos *nel Teatro Gen· fog. 230.* Benchè questa famiglia Incardona fosse dopo lungo tempo cessata in Sciacca per difetto di figli maschi avendo solamente lasciato Diana, ed Antonina, l' una poi duchessa di Montelione, e l'altra duchessa di Montalto; nulladimeno non cessò di risplendere in altre parti del regno di Sicilia, e specialmente in Palermo città metropoli, con ufficii degnissimi di più volte Pretore, di Arcivescovo di Monreale in persona di D. Enrico Incardona, che nell' anno 1526, in vacanza di Vicere ebbe a sostenere la Presidenza del regno. Per suo stemma leva tre cardoni d' oro in campo celeste. *V. tav. 2, fig. 11.*

Della famiglia Incisa

La famiglia Incisa non aderì ad alcuna delle due parti tra loro nemiche ma intervenne indifferente nel consiglio della città.

Fu nobilissima , e proveniente dalla nobilissima stirpe de' Re di Sassonia, discendente da Valeramo, uno dei sette marchesi d' Italia, il sesto dei quali fu Valeramo Incisa: *Sextus Valeramus Incisa*, come attesta il Sansovino di sopracitato nella famiglia Carretti , e da questa provincia Incisa prese il cognome il suo casato. Gli Eroi di questa Imperiale prosapia Incisa, avidi di gloria, considerando quanto si fati-

cava in Sicilia per estirpare i Saraceni, adunato il sforzo maggiore che poterono, vennero in questo regno; ma dopo molti abbattimenti avuti con barbari, conoscendo non essere le loro forze bastanti ad atterrare quelle de'Saraceni, risolsero ritornarsene alla patria, ed ivi guerniti di forze maggiori, venirsene poscia a debellare quella barbara gente. Ritornò in fatti dopo alcuni anni il gran cavaliere Isidoro Incisa, e collegatosi col conte Ruggiero, fu così vicendevole il rinforzo di quella lega, che diede la totale sconfitta a quei barbari infedeli. Restatosi il regno in una prosperosa felicità fu dal conte Ruggiero il gran valore d'Isidoro Incisa riconosciuto col dominio di moltissime terre, feudi baronali, ed amplissimi territorii, e con dargli una sua nobilissima nipote in isposa, dichiarando essere suo singolare onore divenire zio di personaggio sì valoroso. Fu allora che Giulietta figlia del conte Ruggiero, che si era ultimamente sposata in Sciacca con Giliberto Perollo, coll'assoluto dominio di detta città, per godere della compagnia di sì bella nipote, e di cavaliere di tanta grandezza, volle che fermassero con essa la sua residenza in Sciacca, ove contrassero una tale scambievolezza di affetto, che sempre vissero con una medesima autorità, e splendidezza. Nè di ciò contenta volle che nel cappellone della madreChiesa vecchia, da lei eretto, come a suo luogo si disse, colle sue insegne pure si ponesse quella della famiglia Incisa, conforme si vide a' tempi del Rev. Arciprete D. Giuseppe Balletti, che volendo far più grande la finestra maggiore di essa Chiesa madre, nel levare dalla detta finestra una certa pia-

stra di piombo che serviva, come di vetriata, ricevendo e mandando il lume per i suoi forami, ritrovò in essa uno scudo, diviso in quattro parti: nella parte di sopra vi erano l' armi in un quarto della famiglia Perollo, nell' altro quarto l' armi della famiglia Aragona, nelli due quarti di sotto vi erano, cioè in un quarto l' armi della famiglia Incisa, e nell'altro l' armi della famiglia Perollo; ed era designata detta piastra di piombo nella forma che si vede nella tav. 2, fig. 12.

E perchè detta insenga era pure posta nel campanile della Chiesa vecchia, il detto Arciprete facendo colla Chiesa nuova il detto campanile nuovo, vi fece porre l'insenga Incisa; e ciò fu negli anni del Signore 1666. La medesima Giulietta elesse Isidoro reggente della sua città, come appare per un privilegio della medesima, dato in Sciacca a 12 agosto 1106, e confermato dalla maestà di Ruggiero l'istesso anno: in detto privilegio se gli confessa talmente obbligata, che con una lunga diceria si scusa di non poter più dare al merito d' un personaggio sì grande. Tale reggenza nella famiglia Incisa perdurava ancora ne' tempi di Federigo Re di Sicilia mentre negli anni del Signore 1311, Federigo Incisa, che presedeva al governo di Sciacca, sua patria, la difese col senno, e col valore dalla potenza dell' armata Francese, che per mare, e per terra, sotto la direzione di Carlo, l'aveva assaltato, costringendolo a togliersi dall'assedio, e a conchiudere una pace desiderata fra il Re Federigo di Sicilia, il Re Carlo di Napoli, e Roberto duca di Calabria: tale pace fu stabilita in uno dei suoi poderi, posto tra Sciacca, e Caltabellotta, come sopra si disse.

Conchiusa questa pace, dal luogo istesso, ove fu stabilita, si partì Federigo Incisa col carattere d'ambasciatore di tutte le tre potenze, ed andò in Roma da Bonifacio sommo Pontefice, per ottenere la conferma della detta pace. Per merito sì illustre, portenti di autorità, e prodigii di valore, ottenne dal medesimo Re Federigo la dignità di gran Cancelliero perpetuo del regno, di maestro giustiziere, e di generale perpetuo dell' armi, come appare per privilegii reali, uno negli anni del Signore 1311, e l' altro a 14 dicembre 3 Ind. 1317. Il tutto sta registrato nel libro rosso della città di Sciacca.

Avanzato Federigo Incisa nell'età, nè potendo più soffrire le fatighe dell' armi, deliberò di vivere in riposo col solo titolo di governatore del castello di Sciacca, sua patria, onore per più di 200 anni goduto dalla sua casa.

E benchè molti autori dicano, che gli Angioini abbiano tolti a questa famiglia tutti quanti gli stati; nulladimeno ebbe ultimamente a godere nel 1400, la baronia di s. Bartolomeo, che Guerrao Incisa diede in dote ad Isabella, sua figlia primogenita sposata col conte di Caltabellotta, allora di casa Peralta, non che i feudi del Carabo, Catufo, Lazarino, e la baronia di Scunda, chiamata allora Vangamaimuni che diede in dote ad altra sua figlia chiamata Bodimanda quando la sposò con Roberto Ventimiglia. Apparentò pure con molte altre famiglie nobili, come furono quelle di Chiaramonte, dei conti di Modica, di Palicia, di Peralta, di Perollo, ed altre. Leva per arma quattro fasce d'oro, rette da sù in giù, sopra uno scudo, ed una

fascia d' argento a quartiere, che le divide per mezzo, in campo azzurro. *V. tav. 3, fig. 1.*

Della famiglia Infontanetta

La famiglia Infontanetta prese le armi contro il Perollo, ed a favore del conte Sigismondo Luna.

Fu nobilissima in Barcellona , da dove il primo, che venne in Sicilia nel tempo di Pietro II, fu Francesco Infontanetta, figlio di Doricello Raimondo Infontanetta, castellano del castello di Colonia, e fratello di Doricello Raimondo Berengario Infontanetta, dai quali ricevè undici mila soldi di Barcellona per sua porzione , ad effetto di ivi stabilirsi come appare per gli atti di notar Bernardo Martines l' anno del Signore 1415, 21 novembre. Costui comprando il feudo della Cava, e il territorio di s. Venera, venne ad abitare in Sciacca, dove apparentò con molte nobili famiglie, come Perollo, Montaliana, Bicchetti, Leofante, Tagliavia, Calandrini, Aidone, Ferreri , ed altre.

Molti dicono, che questa famiglia passò in Sicilia nel tempo di Pietro II come si osserva nella regia Cancelleria all' anno 1292 e che per li suoi molti servigi fu premiata dal re Martino, e da Maria Regina col nobile feudo di Reiltigèri, co' territori di santa Venera, e col feudo della Cava. Giovanni Infontanetta sotto l' armi del re Federigo III mostrò tanta eroica virtù, che meritò annue rendite sopra le dogane di Palermo, e fu annoverato fra' Baroni della città di Sciacca, dove questi signori esercitarono le prime ca-

riche come di giurati, di capitani di giustizia, ed altre. Per suo stemma leva nove picchette d'oro, a tre per ordine, in campo d'argento. *V. tav.* 3, *fig.* 2.

Della famiglia Leofante.

La famiglia Leofante non ebbe aderenza alli due nemici Luna e Perollo, ma fu neutrale, ed intervenne nel consiglio della città.

Fu nobilissima nella Francia, e passò in Sicilia nel tempo del conte Rugiero, segnalandosi con gloriose imprese contro de' saraceni; in seguito fu molto cara al re Alfonso d'Aragona. Alfonso Leofante fu fatto maestro razionale; Nicolò Leofante ebbe la dignità di luogotenente di sua Maestà, e di tesoriero del regno; e Giacomo Leofante fu degnissimo Vescovo di Patti, coll'abbazzia del Parco *in feudum*. Molto pure assai fu cara questa famiglia al re Giovanni di Sicilia, e di Aragona, dal quale Arcimbao Leofante fu fatto maestro razionale della Regia gran Corte, e Maestro giustiziero del regno; Nicolò Leofante fu Siniscalco di tutto il Valle di Mazzara; ed un altro Nicolò Leofante fu canonico mitrato della metropolitana chiesa di Palermo, e abbate di s. Giovanni di Baida, e della Grazia. D. Ugo Moncada Vicere di Sicilia appoggiò per ordine di sua maestà la spedizione di alcune truppe al valore d' un eroe di questa famiglia Leofante a difesa di Tripoli di Barbaria, con titolo di capitan generale; un altro Alferio Leofante fu fatto capitano di armi di Cefalù, ed a lui fu affidata la difesa di quella piazza contro l' armata Turchesca, che insidiava quel-

le rivere. Fece dunque questa nobile famiglia la sua residenza per lungo tempo in Sciacca, per avere ivi apparentato colla nobile famiglia Bendelmonte dalla quale ricevè il feudo della baronia della Verdura, che poi D. Giovanni Leofante ridusse a ducato. Questo ducato della Verdura, insieme col detto feudo, è passato per matrimonio nella nobilissima casa Landolina di Siragusa, ed il suo inclito duca, che al presente vive, è D. Michele Landolina e Leofante, giovane ornato di molta prudenza e d'ogni altra virtù, il quale risiede in questa città di Sciacca. Questa nobile famiglia ebbe le prime cariche di capitani di giustizia e giurati; godè pure in Palermo la dignità di pretore, di senatore e di capitano. Per suo stemma leva un leofante nero passante in campo d'oro. *V. tav. 3, fig. 3.*

Della famiglia Lorìa.

La famiglia Lorìa, o Laurìa, combattè nel caso di Sciacca a favore del conte Luna, e contro del Perollo.

Fu nobile nella Basilicata, ove possedeva la terra di Laurìa, da cui prese il suo cognome. Venne in Sicilia con Giacomo I re d'Aragona l'anno di nostra salute 1292 colla dignità di grande almirante contra il Francese: ma succedendo alla corona della Sicilia Federigo III cadè dalla sua grazia, e passò al servigio di Carlo re di Napoli, suo nemico, con la medesima carica di grande almirante: fu in questa occasione che fece conoscere all'Aragonese di che tempra fosse il suo sprezzato valore, mentre in una battaglia navale non

solo il re Federigo perdè il regio stendardo con diciotto galere, ma ancora ebbe a stentare per non restar prigione. Succedendo ultimamente alla corona di Sicilia il Re Ludovico, vi venne anche Antonio Lorìa a servirlo nell' impiego militare, e fu dal detto regnante assoluto non solo , ma rintegrato al possesso de' suoi beni confiscati, per cui fecero la loro nobile residenza esso, e suoi posteri nella città di Sciacca insino agli anni di nostra salute 1529. In questo tempo ritrovandosi Erasmo Lorìa intruso nel caso di Sciacca, e complice nella vendetta del conte D. Sigismondo Luna, fu dichiarato ribelle , e per isfuggire l' ira di Carlo V Imperatore, fuggì fuori del regno della Sicilia. Tutto ciò viene rapportato dal Mugnos fog. 223. Per suo stemma leva quattro fasce verdi in campo d'oro. *Vedi tav. 3, fig. 4.*

Della famiglia Lorefice.

La famiglia Lorefice fu nel caso di Sciacca aderente al Luna; poichè ritrovandosi uno di questa famiglia , quando successe il caso sudetto, con la carica di giurato, si dichiarò a favore del conte.

Questa nobilissima famiglia Lorefice , che per imperizia de' notari (come scrive il Mugnos nel 2 vol. del suo Teatro fog. 75) si ritrova scritta *Laurefice*, e *Lorefice*, come ancora *Aurifice*, ed *Orefice*, ebbe il suo primo natale in Napoli e da quivi si diramò ne' paesi lontani. Gualterio Lorefice fu il suo capo, per quanto sinora ho potuto ricavare dalle scritture più antiche. Questo magnanimo Eroe nel 1070, fu generale di gente d' armi, che avea assoldata a sue spese, ed uscì in

campo per difesa del sommo Pontefice Gregorio VII contrastato in quei tempi dall' Imperatore Errico: diede allora prove tali del suo coraggio, che dal Vicario di Cristo fu rimunerato con la donazione di molte terre, e castelli. Gualterio ebbe due figli, Lubello, e Giovanni Lorefice. Quest'ultimo passò in soccorso della terra santa in tempo di Goffredo Buglione l'anno 1094, e da Papa Urbano II fu segnato cavaliere di Cristo, come appare per bolla, che si conserva nel monastero di s. Maria d'Albina nella città di Napoli. Lubello poi nello istesso anno 1094 fu dal medesimo Pontefice onorato con la carica di Vicario Generale dalla città di Napoli; e passando con Roberto Guiscardo Gonfaloniere di s. Chiesa contro l' Imperatore Errigo, e poi contra i Saraceni in Sicilia, ottenne in rimunerazione delle sue eroiche imprese da Urbano III sommo Pontefice l'investitura di Limatula, Capriata, ed Itri. Da Lubello nacquero Marinello, e Bartolomeo. Marinello fu contestabile di detta città di Napoli, e nel 1117, dal Pontefice Pasquale II fu fatto Ostiario e Governatore della medesima città in tempo che si trovava repubblica, come lo mostra una bolla cavata dal monastero di Montevergine in Napoli. Bartolomeo nel 1123, fu creato Patriarca d' Antiochia dal Pontefice Innocenzo II. Da Marinello nacque Guglielmo Lorefice, il quale per servigii fatti alla real corona ottenne dal Re Rugiero Normanno la carica di governatore della Provincia dell' Abruzzo, col titolo di Magno Ostiario: dall'istesso Marinello nacquero Jannello, ed Ottone. Da Jannello ebbe origine Nicolò Lorefice, che nell' anno 1201, in tempo dell' Imperatore Federigo fu pa-

drone delle terre di Castelfranco, Accadia, Guardia, e Lomborda: fu del consiglio di detto Imperatore, e suo intimo cameriere: e per fine nel 1218 fu contestabile di Napoli: ufficii in quei tempi soliti di conferirsi a persone delle famiglie di primo rango: così per iscrittura, che si conserva nel monastero de' PP. Benedettini di Napoli, scritta in lingua Lombarda, e tradotta in latina per Bartolomeo Ciccarello a 16 gennaro 1611. Da Nicolò nacque Giovanni Lorefice, onorato da Manfredo Re dell' una, e dell' altra Sicilia coi titoli di gran razionale della sua corte, e del regno, e di suo procuratore, e consigliere, come si legge in un diploma reale del 1259. Da Giovanni nacque Angelo Lorefice, che del Re Carlo I nel 1298, fu onorato con l' ufficio di suo Camerlengo; e per l' alta prudenza, e fedeltà alla corona, visse molto familiare al detto Re come per iscrittura originale, che pure si conserva nel sudetto monastero, l' anno 1299, e godè il dominio, e la signoria delle terre di Montemalo, Molinara, e Fogliannese. Questi ebbe cinque figli, Berardo, Marco, Giovanni, Nicolò, ed Antonio. Berardo nel 1307, come si ricava da una scrittura del regio archivio della Zecca di Napoli si trova annoverato tra' consiglieri intimi di stato di Carlo II Re di Napoli, e sposata Zenobia di Manzioria, gli nacquero cinque figli, Riccardo, Sigismondo, Berengario, che fu cavaliere Gerosolimitano, e priore di Barletta, e si trovò nell' assedio di Rodi, Pietro, e Luigi. Di questi cinque Eroi solo Riccardo ebbe figli in Napoli, e furono Gian-Francesco, e Collangelo. Da Gian-Francesco ebbe origine Antonio Lorefice, il quale da Ladislao fu fatto Maestro Portula-

no di Trani, Doganiere della Dogana di Puglia, e tesoriere di quella nobile provincia: fu pure per il suo merito innalzato alla carica di consigliere di stato di Ferdinando Re, figlio d'Alfonso, ed ebbe per concessione reale la Baglìa di s. Severo in Napoli. Ad Antonio successero Riccardo, ed Andrea. Da Riccardo venne Antonio Lorefice che nel 1577 fu avvocato fiscale della regia camera, e poi anche presidente del Sacro Consiglio. Da Antonio sudetto, signore della terra di Sanza, nacquero Antonino, e Gian-Francesco, che fu vescovo di Acerno: e da Antonio nacque un'altro Antonio, che fu marchese di Sanza, ed ebbe per moglie donna Jumara de Mendoza della casa dei duchi dell'Infantado. Da costui nacquero Giuseppe Lorefice, principe di Sanza, che fu straticò di Messina, Luigi, e Cecilia. Giuseppe prese per moglie Isabella Sanseverino, figlia di Carlo Sanseverino principe di Bisignano; e da costoro vennero Antonio, e Jumara Lorefice. Per la morte di Antonio nell'infantile età di anni tre successe al principato di Sanza Luigi Lorefice, zio del detto Antonio, il quale sposata donna Giuseppa Bazan de Castro, figlia del marchese di s. Croce, non ebbe figli; e perciò ereditò donna Jumara Lorefice, e Sanseverino, figlia del principe Giuseppe, la quale fu moglie di Giam-Battista Monteforte, duca di Laurino, e con essa si estinse in Napoli quest' antichissima famiglia, che tra gli altri pregi vanta l' essere stata aggregata in quella città alla nobiltà di seggio più riguardevole, come ho cavato da scritture autentiche, libri, e privilegi della descritta famiglia. Fiorisce oggi in Modica (giacchè si trova già estinta in Palermo, Siragusa, Trapani,

Sciacca, e nel Monte Erice, ove ancora si vide risplendere con privilegi reali, e cariche decorose,) ove fu portata da Sigismondo, e fra D. Berengario, cavaliere gerosolimitano, e priore di Barletta, valorosi nell'armi, e figli di Berardo di sopra nominato. Sigismondo ebbe per figlio Geronimo, a cui fu concesso dal Re Alfonso privilegio per la meliorazione dell' armi gentilizie nel 1418, nel quale, si parla pure dalla concessione di questi Lorifici con quelli di Napoli in queste precise parole: « Non immemores » tuorum progressuum, quam etiam patris tui Sigis» mundi, et patrui tui Berengarii Aurifice, militis » Hierosolymitani, prioris sancti Joannis in Barullo ec.» La famiglia Lorefice in Napoli portava in rilievo per suo gentilizio stemma due uccelli, nel dorso tra se opposti, e che si toccavano nella coda, una barra d'oro, con sopra tre rose d' oro: ma dal detto Re Alfonso l' ebbe migliorato, ed in luogo dei due uccelli, situati nel modo sopradetto vi fu posto un leone d' oro, che impugna un ramo di verde alloro, con una fascia parimente d'oro, che traversa dalla parte sinistra alla destra di detto scudo, come si potrà vedere designato nella *tav. 3, fig. 5.*

Siffatto stemma sino ad oggi leva questa nobile famiglia in Modica come può vedersi nel Mugnos nel 2 vol. fog. 75, nell'idea del Caval. fog. 13 del p. Paolo dell' Epifania, nel lib. del prior. di Messina del Minutoli, nelle prove di fra Agostino Grimaldi, Landolina, Lorefice, e Russo, non che nella regia cancelleria di Palermo, ove è privilegio originale. Ha posseduto questa famiglia in Modica molte baronie, e

cariche decorose: il di lei capo in detta città è il barone di Poggio Diomante, oggi D. Francesco di Paola Lorefice, congiunto in matrimonio con donna Geronima Grimaldi, ed Arezzo. Questa nostra città di Sciacca vantò questa famiglia originata da Giulio Lorefice. Fu questi sotto il Re Federigo II assai ricco: ebbe per figlio Giovanni, che sotto il Re Ludovico governò la terra di Melilli. Francesco fratello di Giulio, fu protonotaro del regno, e si maritò in Palermo dove nel 1337, fu senatore: come dice Mugnos nel vespro Siciliano fog. 288. Quando da Giulio pervenne in Sciacca la suddetta famiglia Lorefice, allora pure riposò in Trapani, e nel monte Erice. Fermatasi in Sciacca questa nobile prosapia, da essa diramarono Giulio, ed Antonio Lorefice, figli del sopracennato Giovanni. Ivi propagandosi, colmi di ogni onore, e di ricchezze, avendo i posteri di questi gloriosi Eroi prestato rilevanti servigi nelle cariche militari alla corona del Re Ferdinando il Cattolico, ne furono ricompensati in questo regno con molti regii donativi, e fra gli altri con onze 200 d' annua rendita sopra il carricatore di Sciacca. Non lasciarono questi nobili Lorefici di palesare la generosità del loro cuore con molte opere temporali, e spirituali, e fra le altre segnalata si fu quella d' Antonio Lorefice nel 1503, che a sue spese, e del nobile Gaspare Gisulfo, e di Giovanni Maurici, fece scolpire in Palermo il miracoloso simulacro della Vergine Maria del Soccorso, che oggi con tanta divozione si venera nella chiesa dei RR. PP. di s. Agostino, come appare per istrumento pubblico, celebrato in Sciacca per gli atti

di notar Vincenzo Perniciaro a 9 giugno 7 Ind. 1503, e registrato nel lib. rosso della suddetta città a fog. 235. Pietro Lorefice apparentò colla famiglia Violetta, ricevendo in dote il feudo della Donzella, e dopo comprò il feudo della Foreggia. Apparentò pure questa nobile stirpe con altre nobili famiglie della città di Sciacca, restandone onorata con gli ufficii più riguardevoli di essa, come di giurato, e di capitano. Nel tempo, che avvenne il caso di Sciacca, il suddetto Pietro Lorefice si ritrovò giurato di detta città, e convinto complice col Luna, non solo contro il Perollo, ma ancora nell' uccisione di Statella, restò preda dello sdegno vendicativo della giustizia con la perdita della vita, e della roba, e restò allora estinta in esso la linea mascolina di questa prosapia Lorefice, come sta registrato nella regia cancellaria all' anno 1529. Lo stemma di questa famiglia di Sciacca è una torre d'argento con un giglio sopra in campo d' oro. Non ho potuto però sapere, perchè porti questo stemma la famiglia Lorefice di Sciacca, diverso da quello del suo ceppo in Napoli, e da quello in Modica. Per fine l' arma di questa famiglia posa in petto ad un' aquila imperiale, colle due teste coronate, come si trova in Napoli. *V. tav. 3, fig. 6.*

Della famiglia Lucchesi.

La famiglia Lucchesi fu tutta aderente al conte Luna.

Ella è nobilissima, ed antichissima, traendo la sua origine da Adinolfo, figlio d'una sorella di Desiderio Re

dei Longobardi. Questo Adinolfo fu principe del castello detto Tre Palli, da cui detta famiglia prese il cognome di Palli, o Tre Palli, e l' arme, ed è l'istessa famiglia Palli, che nella città di Lucca governò quella famosa repubblica col supremo titolo di gran duca, e d'indi detta Lucchesi, come tutto consta per un privilegio del Re Carlo d'Angiò l'anno 1269, a 26 aprile, registrato nella regia cancelleria del regno di Sicilia l'anno 1474, a 23 settembre, ch'è del tenore seguente: « Nobili, egregio
» Militi Joanni Guillelmo Palli de Lucchesio nostrae
» terrae Saccae Siciliae ultra pharum, nostrae regiae
» domus praefecto, et fidelissimo consiliario, dilecto,
» salutem. Attendentes nos multis militaribus servitiis
» in rebus gestis cum sanguinis effusione, per te, et
» praedecessores tuos in servitio nostro, nostrae regiae
» coronae, aliisq ; urgentissimis necessitatibus conti-
» nue praestitis ; ac enim tuae antiquissimae nobili-
» tati, quae e Longobardorum regibus originem tra-
» xit, et ab Adinolpho Castripallorum principe, et re-
» gis Desiderii pro sorore nepoti, a quo Recherius
» Palli, dominus Luccae, cujus quidem dominii causa
» posteritas illius de Lucchesio fuit vocitata; ac ta-
» men Julius, et Andreas Palli de Lucchesio sub
» militari servitio nortmannorum ducum contra Mau-
» ros, aliosque barbaros in Siciliam trajecerunt ; ex
» quibus gubernium Saccensium Thermarum obtinue-
» runt; et praedictus Andreas extrenuus Miles, pro-
» genitor tuus, bella gerens, ejus filii, et successores
» ipsamet vestigia prosequentes, nonnulla feuda no-
» bilia acquisiverunt, pro quibus quidem celsitudini
» nostrae visum est, ut omnino tua servitia remune-

» rentur; Idcirco etc.» Andrea Palli di Lucca, per discordia avuta colla famiglia Ubaldi, allora molto potente in quella medesima città fu il primo, che pervenne in Sicilia a tempo del conte Rugiero, a cui fu assai caro: ed essendo stato attenzionato nel servigio dell'armi reale, in ricompensa ne ottenne, oltre a molti feudi, e territorii, la cappella del Salvatore in Sciacca, fondata dall'istesso conte Rugiero; e perciò se ne venne a dimorare in Sciacca, come costa per privilegio dato in Mazzara a 4 novembre 1067, riferito dall' Inveges nel libro della nobiltà di Palermo a fog. 91 inserta negli atti di notar Gerardo Calandrino l'anno 1345, e transuntato per gli atti di notar Pietro di Falco a 7 agosto 1549. Questi dunque risedendo in Sciacca, lasciò il cognome di Palli, e prese quello di Lucchesi, per memoria di quel dominio. Nulladimeno Modesto Lucchesi pronipote del sudetto Andrea, per essersi sposato con Pina Zaffuti, successe in molti grandi effetti di Antonio Zaffuti, uno dei principali baroni di Sciacca. La forma del privilegio suddetto concesso dal conte Rugiero ad Andrea Lucchesi, è questa: « Nos Rugerius Miles, Dei gratia comes » Siciliae, etc. Attendentes ad grata, et accepta ser» vitia, nobis cum multiplicibus laboribus, diffuso san» guine, per nobilem Andream Palli, Lucchesium pro » patria nuncupatum, praestita, ac ejus, suorumque » nobilitatis merita, concedimus etc. Datum Maza» riae 4 novembris anno 1067. » Così il Mugnos nel *luogo citato*. Questo Andrea Lucchesi s' interpose in far pacificare il suddetto conte Rugiero con il conte Roberto Zamparrone, e Giulietta sua figlia come dice

il padre Candela nelle istorie di Sicilia. Nacquero poi da questa nobilissima prosapia soggetti famosissimi, e per le dignità, che ottennero, e per le ricchezze, che possederono: tra costoro un Luigi Antonio Lucchesi, fatto dalla Regina Margarita moglie del Re Guglielmo il Malo rettore di Sciacca, e dopo da Federigo II Imperatore creato gran prefetto del regno, che secondo il parere dei savii corrisponde al grado di Vicere, rimovendolo dal governo di Sciacca: tutto ciò appare per un diploma del detto Federigo l'anno 1239, a 21 dicembre nella forma, che siegue: » Cum in nostro » ulteriore regno Siciliae, ob mortem nostri Imperia- » lis militis Gerardi Passaneto, vacet officium regni » magni praefecti, et deberet omnino de sufficienti, » fideli, nobili, et circumspecta persona per majesta- » tem nostram provideri, et cognoverimus nos magno- » pere virtutem, integritatem, prudentiam, et anti- » quam nobilitatem nostri Imperialis militis Aloysii » Antonii Palli, de Lucchesio cognominati, nostrae » ulterioris Siciliae, et nostrae terrae Saccae rectoris, » etc. » Il riferito diploma è stato ricavato dal registro dell' archivio del regno di Napoli lettera B. a fog. 129 e transuntato giuridicamente l' anno 1662, a 15 giugno per gli atti di notar Cosimo Stella palermitano. Nicolò, figlio del sudetto Luigi Antonio Lucchesi, fu giustiziere del Val di Mazzara sotto l' istesso Re Federigo II. Antonio suo figlio ebbe nel 1343, in feudo grana due sopra l' estrazione dei frumenti, e vettovaglie dal Carricatore di Sciacca in soddisfazione de' suoi servigi. Federigo Lucchesi figlio d' Antonio nel 1392, ebbe dal Re Martino il Priorato di s. Ma-

ria delle Giummare di Sciacca, e suo figlio Antonio dal medesimo Re ebbe nel 1398, un grano in feudo sopra l'estrazione dei frumenti dal sudetto Carricatore. Da Giovanni Lucchesi, altro figlio di Nicolò, nacque quel Giuliano, quale fu così ricco, che accommodò al medesimo Re molte somme di danari, onde l' onorò per lettere di proprio pugno con decorosi titoli : *nobili Juliano Lucchesi*, *regio familiari*, ed a suo nipote Giuliano concesse nel 1444 l'Abbazia di s. Angelo nel Valdemone. Dal predetto Antonio nacque Ferdinando , che nel 1456 fu barone di Magazolo dei membri di Misilcassini , e signore della Tonnara di Castellammare del Golfo franca di ogni aggravio: ebbe pure nel 1493 il feudo di Catuso, oggi detto Bertolini, per la moglie Angela Pellizzeri, e Lucchesi, sorella di Giacomo, e Pietro Pellizzeri. A Ferdinando succedè Antonio, che con i feudi del padre ebbe ancora i primi uffici della città di Sciacca sua patria. Da Antonio provenne Cosimano, che s'investì della baronia della Damisa nel 1530 portata in dote a suo padre Antonio da Margarita Lucchesi, seconda figlia di Bernardo, barone della Damisa: da costui provennero pure Gastone, e Nicolò Lucchesi, che in Sciacca ebbero le prime cariche di capitani , e di giurati. Da Gastone nacque Bernardo, che si maritò in Naro con Filippa Palagonia, figlia del barone di Camastra, e fu capitano di Naro nel 1500, 1502, 1509, 1513, e comprò da Antonio Palagonia nel 1501 i feudi della massaria, della Corte, e di Milici: comprò poi nel 1504 da Pompeo Ortolano la baronia della Damisa, e la baronia di Camastra da Gian-Antonio Palagonia, con molti

altri feudi, come anche nel 1512, l'officio di secreto di Naro, e fu uno de' più ricchi baroni del suo tempo. Da costoro provennero i baroni di Camastra, e della Damisa, fra i quali è memorabile Matteo Lucchesi, che con un picciolo numero di 100 soldati a sue spese diede tale contrasto ad una squadra navale Turchesca che con numeroso sbarco nelle spiagge di Mazzara cercava invadere quella città, a segno che la fece col suo valore ritirar dall' impresa. Questi nel 1546, comprò da Ippolito d'Andrea, e da Calcerano il feudo di Sittafari, e s' aggiudicò poi nel 1552, il feudo, e la baronia di Palazzolo, per ragion della dote di donna Vincenza sua figlia, maritata con D. Artale Alagona, e Bonaiuto, morta senza prole. Altri di questa nobilissima famiglia si segnalarono in guerra con onorevoli cariche, come di capitani di guerra della Licata, di Girgenti, Taormina, Trapani, Salemi, Mazzara, e Sciacca, loro patria, nella quale goderono la baronia di Magasolo, Perrana, Bertolino, Martogna, Bellapietra, della Salinella, del Giardinello, e di Cianciana, ec. E che più si potrebbe dire di questa nobile famiglia Lucchesi di Sciacca? Basterà solo dire, che si desiderava per parente da' più nobili del regno; ed in Sciacca non mancò di apparentare colle famiglie Montaliana, Perollo, Luna, Tagliavia, Chiaramonte, Luna, e Carretti, più volte: e l' ultimo fu Francesco Lucchesi, il quale sposò Isabella del Carretto, come si spiegò distintamente nella descrizione della sopra nominata famiglia Carretti. Da questo nacque Ignazio, e da Ignazio Francesco, che sposò Alberta Caro, e Caraffa: da costoro nacque D. Giu-

seppe Lucchesi, e Caro, cavaliere di Malta, quale sta sostentando il ceppo di questa famiglia; e sebbene abbia fatta la sua carovana, non però ha fatta sinora la professione. Dai Lucchesi di Naro, gloriosi germogli della famiglia Lucchesi di Sciacca, sono provenuti i baroni della Gresta, della Delia di s. Fratello, i duchi della Grazia, e i principi di Campofranco: i feudi, e la baronia della Culla, e il marchesato di Lucca non sono più posseduti da questa famiglia Lucchesi, perchè donna Francesca Perollo, che li portò in dote, morì senza figli. Fu (è vero) questa famiglia in Sciacca assai potente: ma per avere sostenuta la fazione del conte Luna nel caso di Sciacca, fu priva de' suoi beni, incorporati al Fisco: nulladimeno acquistò possesso di alcuni, quali al presente ancor trattiene. La famiglia Lucchesi di Sciacca leva per arme le tre palle di Lucca d' oro in campo rosso, e quella di Naro un lione rampante, con una stella in campo azzurro, per causa della eredità della casa Zaffuti. *V. tav. 3, fig. 7.*

Della famiglia Luna.

La famiglia Luna fu la principale per il gran caso di Sciacca successo.

Fu nobilissima, traendo la sua origine dal regio sangue de' Goti, e sotto il cognome di Lupo resse lo scettro di Navarra per regi matrimonii con i dominanti d'Aragona. Nel tempo poi, che i Goti furono discacciati dalla Spagna, molti di questa regia prosapia abbracciarono la fede cattolica, compensando il

dispoglio del trono reale coll'acquisto della santa fede, come dice Lopez fog. 148. Il primo di essi fu Ximenez Lupo, che in primo restò da privato, e occulto in quelli stessi paesi, per godere i riposi di quella santa vocazione, come attesta Mazzella fog. 546, ma finalmente scoperto per uno della reale stirpe dei Goti, in vece d'essere perseguitato, fu per divina providenza accolto onorevolmente da quei cattolici dominanti, da' quali furongli assegnate pensioni convenienti al suo stato. Fu allora che in ogni occoreenza fece più glorioso risplendere quel suo nobilissimo spirito, che per più tempo aveva a forza nascosto. Onde suo figlio Texrench Lupo, non d' inferiore valore di quello si fosse la persona di Ximenez, per la barbara invasione de' Mori in tutta la Spagna, fu fatto generalissimo dell'esercito spagnuolo, ed in una battaglia generale, squadronato a mezza luna il detto esercito, cinse così valorosamente l' esercito nemico, che con istraordinario valore del suo gran braccio, guidato da santo zelo, tutto lo disfece, con far de' nemici un sanguinoso macello. Per questa sì sublime vittoria levando dal suo stemma il lupo, arma del suo casato, vi pose una mezza luna, e prese pure il cognome di Luna, lasciando quello di Lupo. Dopo questo sì glorioso fatto, col salire su i gradi della propria virtù, pervenne al trono de' suoi antenati, sposando la figlia del Re. Fu diramata poi questa gloriosa real prosapia in quei vasti regni dal sopradetto Texrench; e l' anno di nostra salute 1386 Artale di Luna, figlio di Ferdinando Luna signore di Ricla, e di Emilia Ruiz signora di Villafelice, e consanguinea di Martino Re

d'Aragona, e di Sicilia per parte della Regina madre, D. Maria Luna, non potendo comprimere i bollori del suo generoso spirito pella tepidezza di Martino nel rimediare gli sconcerti della Sicilia, insorti per l'alterigia de' suoi grandi, indusse il detto Re Martino ad accorrervi di presenza. Con esso Re venne ancor egli in Sicilia con Bernardo Cabrera, e molti altri grandi Aragonesi, Catalani, e Valenziani; e col suo gran valore, e con la sua grande prudenza ben presto ridusse il regno ad una tranquilla pace, obbligando il medesimo Re a non discostarselo mai dal fianco. Ritrovandosi poi il Re Martino in Sciacca, Artale di Luna s' invaghì di Margarita Peralta, figlia del conte D. Nicolò Peralta, dama di tutto merito, e consanguinea dell' istesso Re Martino, per parte dell'infanta Leonora, sua ava. Il Re, che bramava la sua residenza nel regno, gliela concesse, quantunque vi fossero gravi opposizioni dalla parte di detta Leonora, che bramava darla in isposa a Giovanni Perollo, cavaliere di Sciacca di gran riguardo, che pure la pretendeva, come si dirà in appresso. Da questo matrimonio provennero poi tutte quelle fierissime premesse, dalle quali se ne dedusse la conclusione funesta del sempre memorabile caso di Sciacca, che a suo luogo con più distinzione si dichiarerà. Così essendo, Artale di Luna alle infinite ricchezze, ed a' vasti dominii, de' quali era stato beneficato dalla regia magnificenza aggiungendo la dote del contado di Caltabellotta, e d'altri amplissimi feudi e territorii, restò in Sciacca col titolo di governatore dispotico. Trascorsi alcuni anni morì il suddetto Artale re-

pentinamente in Sciacca, con sospetto di essere stato avvelenato dal suo rivale, Giovanni Perollo, e lasciò suo erede Antonio di Luna suo unico figlio, non solo de' beni paterni, ma ancora dell'odio contro Giovanni Perollo, onde avvenne il primo caso di Sciacca, del quale diffusamente in appresso si discorrerà. Per questo caso il suddetto Antonio fu col Perollo esiliato da Sciacca, e dal regno di Sicilia da Alfonso Re d'Aragona, che allora regnava, per esser morti negli anni del Signore 1409 negli ultimi di agosto il Re Martino il giovine in Cagliari, e nell'anno 1410 in Barcellona il suo successore Martino il vecchio suo padre. Essendo stati dunque Antonio Luna ed il Perollo per molti anni esiliati fuori del regno di Sicilia, furono poi dalla regia clemenza del medesimo Alfonso, prima di morire, aggraziati, e ritornarono in Sciacca a ripigliare col possesso de' beni l'odio, che internamente nutrivano; quale benchè per più d'un secolo si trattenesse sopito, nulladimeno svampò poi con incendio sì vasto, che fu la rovina delle due famiglie, e dell'istessa città di Sciacca. Onde si ha da sapere, che Antonio Luna, maritato con la figlia d'Antonio Incardona, che fu Vicere di Sicilia, ebbe tre figli, cioè Carlo, il quale successe nel contado di Caltabellotta, Pietro, che fu arcivescovo della città di Messina, e Sigismondo, a cui fu data per moglie Beatrice, figlia d'Antonio conte di Sclafani. Carlo morì senza eredi; onde successe Sigismondo, fratello; e morto costui, successe Gian-Vincenzo, suo figlio, avuto da Beatrice; quale morta, successe pure nel contado di Sclafani. Gian-Vincenzo Luna, conte di Caltabellotta, e

di Sclafani, prese per moglie Diana Montecateno, o Moncada, figlia di D. Guglielmo Raimondo Moncada, sesto conte d'Adernò; e da essi nacquero Giovanni Luna, ed altre femmine. Questo Gian-Vincenzo essendo morto in Sciacca, e sepolto nella chiesa del monastero grande in una cassa riccamata (come sino al presente si vede), lasciò erede dei due contadi Giovanni Luna, suo figlio, il quale ebbe Sigismondo, Francesco, e molti altri figli. Sigismondo si sposò con Lucrezia (altri dicono Luisa) Salviati, figlia di Giacomo Salviati cavalier fiorentino, e di Lucrezia Medici, figlia della sorella di Papa Leone X, e sorella carnale di Clemente VII. Questo Sigismondo fu cugino carnale di D. Contessa Moncada, che fu moglie di Giacomo Perollo, da detto Sigismondo ucciso nel famoso caso di Sciacca, accaduto nell'anno 1529. Da costoro nacquero Pietro, Giulio, e Giacomo: ma essendo Sigismondo bandito, e morto suffogato nel Tebro in Roma, come si racconterà a suo luogo, e morto pure in Palermo Giovanni, suo padre, fu fatto conte Pietro, suo figlio, per la interposizione delle preghiere di Clemente sommo Pontefice fatte all'Imperatore Carlo V in Bologna, quando l'ebbe a coronare. Pietro Luna si maritò con Isabella, o Elisabetta Vega, figlia di Giovanni Vega, allora Vicere di Sicilia, dalla quale ebbe Aloisia, Bianca, e Leonora, senza maschi; per cui si estinse in esso la linea della famosissima famiglia Luna, che per due secoli illustrò la città di Sciacca. Aloisia si maritò parimente con Cesare Moncada, principe di Paternò, da' quali poi nacquero i duchi di Montalto, e di Bivona: tutto ciò dice

Mugnos nel *teatro genealog. fog. 85*, e Fazello *dec. 2, lib. 9, fog. 573 e 577.* Nè lasciò pure questa real famiglia di farsi conoscere luminosissima ne' regni d'Aragona, per l'attinenza di sangue che aveva Ludovico Luna con il Re Martino il vecchio, per cui alla di lui morte pretese di ereditare quella corona, e questa di Sicilia, come diffusamente dice il riferito Fazello *deca 2, lib. 9, fog. 577.* In Napoli questa medesima famiglia Luna risplendè onorata con decorosi impieghi, cioè, sotto il Re Roberto di Napoli, Alfonso di Luna fu creato cameriere del Re suddetto, e Francesco di Luna fu uno degli ambasciadori per il matrimonio tra Raimondo, figlio del Re Giacomo d' Aragona, e Bianca, nipote del Re Roberto. Un altro Artale di Luna dalla Regina Giovanna di Napoli nel 1423 fu creato grande almirante di quel regno: il tutto dicono Mazzella *fog. 546*, e Flaminio Rossi *fog. 21.* In questo regno di Sicilia questa famiglia governò colla carica di presidente, e vicario di tutto il regno in vacanza del Vicere, come ancora la città di Messina con la carica di straticò. Un Pietro di Luna, fu arcivescovo di Messina, ed un Giovanni vescovo di Catania: si legga il Pirri *not. 2.* Per suo stemma leva uno scudo diviso nel mezzo, nella parte di sopra una mezza luna con le corna voltate in giù, scaccheggiata d' argento, e nero in campo azzurro, nella parte di sotto uno scacchiero d'argento e nero. *V. tav. 3, fig. 8.*

Della famiglia Manno.

La famiglia Manno, nel tempo che avvenne questo memorabile caso nella città di Sciacca, non teneva parzialità alcuna con questi due potenti nemici, e perciò entrò nel consiglio de' nobili della città.

Se volessi calcare l'orme impresse dagli scrittori di fama non isprezzabile, direi, che questa nobilissima famiglia Manno trasse la sua antica origine nella Francia dal sangue glorioso di Carlo Magno negli anni del Signore 811, pretendendo costoro, che il nome di Manno derivasse da Magno, poichè Magno in ispagnolo si pronunzia Manno. Ma perchè non ritrovo confermata l'autorità di costoro con altra veridica attestazione, ne tralascio l'opinione appresso la loro fede. Dirò dunque con tutta sodezza, che questa nobilissima famiglia fu molto illustre nella città di Siena, ovvero (come altri vogliono) di Firenze, da dove l'anno 1300 Corradino Manno e Rainero o (come altri dicono) Raimondo Bendelmonte partirono con 400 cavalli mantenuti a proprie spese, e si portarono nella Sicilia in quei tempi, che questo regno veniva occupato dalle armi crudelissime di Carlo Re di Napoli, e di Roberto duca della Calabria; con animo di unirsi a Carlo a danno di Federigo Re della stessa Sicilia, come attestano il p. Candela nel suo *nobiliario di Sciacca M.S.* ed il Fazello nella *deca 2*. Conosciuto allora dal Re Carlo il gran valore che assisteva Corradino Manno, gli conferì la carica di colonello: e Corradino investito di questa dignità, fece prove così gloriose del suo valore, che incominciò la fama a predicarlo

guernito di forza , e di senno più che umano; per cui fece talmente costernare l'animo , benchè intrepido , del Re Federigo , che lo indusse ad intavolare i progetti di pace col suo odiato nemico Carlo di Napoli. Stabilita fra queste due corone la pace , ed indi ricevuti Corradino i premii dovuti al suo valore , voleva ritornare trionfante alla sua patria ; ma Federigo invaghito delle doti del nobile suo animo , lo costrinse a restarsene nel suo regno di Sicilia sotto la sua reale protezione : ed allora fu creato maestro di campo del suo esercito , e vicario generale delle sue armi. Nell' esercizio di tali dignità si diè a divedere ornato di tanta prudenza, e generosità negli affari più scabrosi della corona , la quale fu obbligata a premiare il suo gran merito con ricchissime entrate , e a dargli per residenza la città di Sciacca, ove gli conferì la carica di vicario generale del Val di Mazzara, come attesta il Candela coll' autorità di Cristoforo Scardella , e Simone Lentini nel suo proseguimento della istoria del conte Rugiero. Da costui nacque Nicolò Manno, che nel 1343 fu annoverato fra' baroni del servizio militare della città di Sciacca, come si ricava dalla composizione fatta in esso anno da Ludovico Re di Sicilia a tutti i baroni del servizio militare, per soccorrere a'bisogni del regno, ed in cui per sapere chi fossero, ne fece la numerazione, come dice il Mugnos nei *ragguagli istorici del Vespro Siciliano fog. 203*, ed in essa numerando i baroni di Sciacca, fra gli altri nomina Nicolò Manno di schiatta nobile fiorentina ec. Assodata dunque questa famiglia la sua permanenza in Sciacca , incominciò ivi a propagarsi

con nobili matrimonii: ed infatti il sopra nominato Nicolò sposò Giacomo suo figlio, con Bandina, figlia di Guglielmo Peralta, conte di Caltabellotta, come per contratto matrimoniale celebrato per gli atti di notar Manfrido della Muta di Palermo a 4 giugno 1372. Da Giacomo e Bandina nacquero Nicolò e Mandina Manno: Mandina fu moglie di Corradino Bendelmonte, barone della Verdura, e Nicolò fu sposo di Guglielmina Perollo, figlia del milite Giovanni Perollo, barone di Pandolfina, come per contratti matrimoniali celebrati pegli atti di notar Albo Triolo di Caltabellotta, riferiti dal Candela nel luogo citato. Da Nicolò e Guglielmina nacque Alberico Manno, quello Alberico sì memorabile nel valore, che non paventò porsi a fronte di quel famoso cavaliere di casa Giliberto, vantato dalla fama per invincibile nelle giostre, ed insuperabile ne' tornei, precipitandolo dalla sella in una giostra, che fu fatta in Palermo, a veduta di tutti quei nobili, che erano intervenuti a quella sollennità. Da Alberico nacque Puccio Manno, che, oltre all' essere stato più volte onorato colle cariche maggiori di Sciacca, sua patria, fu pure nell' anno 1368 senatore di Palermo, come il Mugnos nel foglio 294. Da Puccio nacque Bernardo: da Bernardo Andrea, che prese per isposa Costanza Zaffuti. Da Andrea trassero l'origine cinque figli, quattro maschi, cioè, Pietro, Antonio, Alberto e Mariano, ed una femmina, detta Girolama. Pietro non ebbe figli; Antonio nemmeno: però da Alberto, terzo figlio, nacque Mariano Manno, che sposò Pietra Montaliana, da cui nacque Alberto che si maritò con Francesca

Ferraro, figlia di Gaspare Ferraro, barone di Lazarino: e da costoro nacquero Alessandro e Gaspare. Da Gaspare sposato a Gesia Perollo, nacque Alessandro: Alessandro si sposò con Costanza Maurici, e fu il primo barone di Lazarino: da costoro nacque Giuseppe, e da costui Mario Manno, padre di D. Gioachino Manno, barone di Misilabesi, sposato con una signora di casa Lucchesi. Costui amministrò le maggiori cariche di capitano e giurato della città di Sciacca, sua patria, e generò D. Mariano Manno, oggi vivente. In fine un altro Mariano Manno, ultimo de' figli di Andrea sopradetto, fu fatto vescovo di Tribona nella Calabria, essendo stato prima abbate de' Ss. Pietro e Paolo d'Argirò, priore di s. Nicolò la Latina in Sciacca, e del nostro glorioso s. Calogero. I discendenti di questa famiglia per lo splendore delle molte ricchezze, che possedevano, furono annoverati fra' primi baroni di Sciacca, come appare per contratto di notar Gian-Antonio della Rossa di Girgenti a 11 giugno 11 Ind. 1509, poichè possedè i feudi di Muziano, Maganaro, della Cuddia, di Giaccio vecchio, Mizzano, del Salto, di Cantarella, con gli altri membri e pertinenze di Muxiano. Ebbe pure la baronia di Scirinda, Lazarino, colli territorii di monte di Sara, e di Misilabesi, con altre possessioni, territorii e feudi, avuti per molti illustri matrimonii. Per suo stemma leva due fascie d'oro a croce, e negli angoli di essa quattro stelle d'oro in campo rosso. *V. tav. 3, fig. 9.*

Della famiglia Maurici.

La famiglia Maurici, o Maurigi, nel caso di Sciacca fu aderente al conte Luna, e Giovanni Maurici si ritrovò giurato della città.

Fu questa famiglia nobilissima nella Svezia, e perchè Aurelio Maurici, cavaliere di altissimo merito, passava strettissimamente confidenza con Federigo II, Imperatore, e VI re di Napoli, e di Sicilia, ed era glorioso rampollo del re di Svezia, perciò fu mandato in Italia dal sopradetto Federigo, per suoi rilevanti affari. Insorgendo in Sicilia pericolosi disturbi per la moneta di cuoio, come rapporta il Mugnos *f. 192* il suddetto Aurelio Maurici, che allora si ritrovava in Capua impiegato ne' gloriosi affari della milizia in posto supremo, fu dalla medesima Reale Maestà spedito in Sicilia coll'onore di Vicario Generale contro i malcontenti del regno l'anno 1239, ed in tale importantissima spedizione si portò con tanta prudenza, e valore che superati quegl'intoppi, che all'istessa Real Maestà sarebbero riusciti difficoltosi, ridusse il regno ad una totale, e tranquillissima fedeltà, con tanta soddisfazione del Re, che gli diede in premio tutta la sua confidenza, facendolo primo cameriere della sua camera Reale, arricchendolo di molti feudi, e territori, e colmandolo di gloriosissimi privilegi, e specialmente con farlo presidente di tutto il val di Mazzara. Da questo punto fermarono la loro residenza nella città di Sciacca tanto egli, quanto Marco-Antonio Maurici, suo figlio, il quale fu governatore generale della real camera di Costanza, figlia del Re Manfredo, e pronipote di Fede-

rigo Imperatore, come per privilegio dato nella città di Catania a 10 agosto l'anno di nostra salute 1283, che sta riservato nell' archivio di Lentini. Godè pure questa nobile famiglia l' onore di capitan generale dell'armi in difesa della real camera della Regina Leonora contro le armi Ottomane, come appare per privilegio dato in Lentini a 20 aprile dell'anno 1325. Ebbe questo gran cavaliere Marco-Antonio Maurici in isposa Claruccia Chiaramonte, sorella di Manfredo Chiaramonte, che allora dimoravano nella città di Sciacca, loro patria, per causa del matrimonio di suo padre. Il detto Marco-Antonio avendo avuto quattro figli, cioè Federigo, Giovanni, Aurelio, ed Antonino, e governando da vicario generale la camera della regina Leonora, cadè ammalato in Noto, dove sene morì, lasciando erede di tutti i suoi beni i quattro suoi figli di sopra nominati, come appare per testamento negli atti di notar Giulio Perespio di Noto a 14 agosto 13, Ind. dell' anno del signore 1329. Di questi quattro figli Giovanni il secondogenito, cinto cavaliere dal Re Alfonso, si maritò nella città di Sciacca con una signora di casa Peralta, stretta co' vincoli di parentela col Conte di Caltabellotta, e da questo matrimonio nacque Simone Maurici, che fu più volte capitano, e giurato di Sciacca. Questi si sposò con Graziana Garro, figlia di Pietro Garro, governatore, e castellano di Sciacca, e di Benvenuta Perollo, figlia del nobile signore Giovanni Perollo, barone di Pandolfina, e signore di castello a Mare del golfo, e maestro giustiziero del regno, per la morte di Bernardo Caprera, conte di Modica. Si effettuò questo matri-

monio colla dispensa Pontificia, per essere strettissimi congionti della casa Perollo, come per breve pontificio registrato nell'archivio della corte vescovale di Girgenti a 3 luglio 9 Ind. 1475 e per contratto celebrato negli atti di notar Ferdinando Giuffrida a 21 febraro 3 Ind. 1484. Per tale matrimonio Simone ebbe in dote il territorio dell' Arancio, quale poscia lasciò agli eredi, con la condizione di doversi successivamente chiamare Giovanni e Simone: lo che si è veduto osservare insino a' nostri giorni; poichè da Simone fu generato Giovanni, dal quale sposato con D. Isabella Russo di Catania, figlia del principe di Cerami, nacque un altro Simone, e molti altri figli, che al presente tengono la loro residenza in Palermo. Un altro Simone Maurici nel 1529 ritrovato complice del delitto del Luna nel caso di Sciacca, ne patì la pena colla confiscazione della maggior parte de' suoi beni. Giovanni Maurici, suo figlio, nel medesimo tempo giurato, perchè non diede i dovuti soccorsi alla città in quelle urgenze, fu condannato a perdere in un perpetuo carcere la vita nel castello di Matagrifone di Messina. La clemenza di Carlo V reintegrò poi nella sua grazia i successori di Giovanni col rilasciar loro i due feudi, Arancio e Cavallaro, e il territorio del Monte di Sara (quali questa antichissima famiglia insino a' nostri giorni possiede), come riferisce Mugnos nel suo *teatro fog. 429*, e costa dalla regia cancelleria nell' anno 1668. In Sciacca ha goduto i supremi ufficii di giurato e capitano, ed in Palermo ancora a' nostri tempi quello di senatore in persona di D. Simone Maurici, e del di lui figlio D. Gio-

vanni Maurici , oggi vivente. Ha questa nobile famiglia per suo stemma un leone d'oro coronato, e rampante in campo azzurro, e sopra lo scudo una corona reale , ed un' aquila coronata colle ali aperte , che tiene un cartoccio, col motto: *Nisi Ferox Fero. Vedi tav. 3, fig. 10.*

Della famiglia Medici.

La famiglia Medici, detta prima del Medico, fu indifferente, nè ebbe parzialità con le due famiglie nemiche, e fu di quelle che entrarono nel consiglio della città.

È così antica e nobile la famiglia Medici in Sicilia, detta del Medico, che in Lentini, ove ella ebbe la sua residenza, dalle armi incise ne' suoi palazzi col numero dell'anno 1021 si mostra esservi stata prima de' Normanni. D'onde tragga la sua origine, è incerto; benchè sia pure antichissima in Milano, Firenze, Viterbo, Orvieto, Napoli , ed altre famose città dell' Italia , specialmente in Firenze, da dove ha dato al mondo molti illustri, e degni soggetti , che sono stati eletti cardinali e sommi Pontefici, come appare dal tomo 1 del Bollario Romano a fog. 26 e 27. Fu cara questa famiglia a Carlo, Re di Napoli, ed a Roberto, suo fratello , militando sotto questi regnanti con fama immortale , ed ottenendone in premio cariche di supremo onore , e privilegi di molta importanza. Fatta la pace tra questi regnanti fratelli, e Federigo Re di Sicilia, venne questa famiglia in regno , ed il primo fu Luigi del Medico, il quale fatto castellano di Sciacca

nel tempo del Re Federigo II, che fu nell'anno 1370 venne a fermare la sua residenza nella città suddetta. Da Luigi nacque Dario, che proseguì, ed assodò la sua residenza in detta città, dove fece risplendere la sua gloria con i fasti della magnificenza, e per i gran servigi fatti al Re Martino, ottenne da quel regnante gran privilegi, e rendite annuali sopra l'estrazione de' frumenti del carricatore di Sciacca. Questa famiglia del Medico ebbe un cavaliere gerosolimitano di Sciacca nell'anno 1582, e fu sempre in istrettissima alleanza coll' Altezza del gran duca di Toscana, a riguardo del quale cambiò il cognome del Medico in quello de' Medici, nell'anno 1615 non variando bensì l'insegna dell'arme. Risplendè sempre in Sciacca con i chiarori di ricchezze, con feudi, ed amplissimi territorii; ed ivi apparentò colle più nobili famiglie, come furono la Montaliana, Perollo, Tagliavia, Lucchesi, ed altre, come dice Mazzella lib. 2 e 6, fog. 396. Ebbe i feudi di Zafferana e Forficicchia. Tiene questa nobilissima famiglia in Sciacca, in segno della sua magnificenza, per sua cappella e sepoltura il cappellone maggiore della chiesa de' PP. di s. Domenico eretto da' fondamenti con molto dispendio da Antonio del Medico, e perfezionato da Cesare e Michele, suoi figli, l'anno del Signore 1582, come si contesta da un tabellone marmoreo esposto nelle pareti di detto cappellone, e nella veduta della pubblica strada. In detto cappellone è sepolta Catarina del Medico, figlia del detto Antonio, baronessa del Nadore, e della Culla. Per suo stemma leva tre torri d'oro in campo azzurro. *V. tav. 5, fig. 11.*

Della famiglia Montaliana.

La famiglia Montaliana nel caso di Sciacca fu aderente al conte Luna, ritrovandosi in quel tempo giurato di detta città uno di questa nobile famiglia.

Essa, che nell' Alemagna si chiama Mutiliana, venne nell' Italia con l'Imperatore Ottone I nell'anno 964 come dice Carlo Sigonio nella p. 1 delle sue istorie a fog. 280, lib. 7. Guidone, figlio del fratello del sopradetto Imperatore Ottone, e della figlia del duca di Sassonia, fu il primo, che fece la sua residenza nell'Italia. Poi sotto gl'Imperatori Germani visse questa famiglia ricca e potente; poichè investito Guidone da Ottone, suo fratello, della contea di Mutiliana, ne investì poi uno de' suoi nobilissimi figli, e volle, che dal nome della sua contea prendesse il cognome di Montaliana. Molti di questa nobile famiglia, spinti dal santo zelo, passarono col conte Rugiero all'acquisto della Sicilia, tiranneggiata allora da' saraceni: e Guido Montaliana in tale occasione fece molte imprese degne del suo gran valore, non desistendo giammai, se non vide prima liberato tutto il regno dalla tirannica invasione di quei barbari infedeli: e dopo carico di gloriose spoglie se ne ritornò nella propria abitazione. Insorgendo poi le crude fazioni de' Guelfi e Ghibellini, Arnolfo conte di Mutiliana, seguendo la parte de' Ghibellini, fu preso dai Guelfi bolognesi, e perdè in queste rivolte lo stato e le antiche forze. I di lui figli Alarcone, Riccardo e Roberto, nell' anno del Signore 1239 si unirono con l' Imperatore Federigo II Svevo, Re della Sicilia,

suo parente, e col Re Pietro d' Aragona , e Federigo suo figlio. Sotto l' impero degli Aragonesi un Guido Montaliana , movendo con la sua prudentissima condotta un fioritissimo esercito , fece prove degne del suo gran valore, costringendo gl' inimici a cedergli la palma e la vittoria; ed obbligò quel regnante a rimunerarlo con gloriosi privilegi, facendolo vicario generale delle sue armi nel regno di Sicilia , e perciò venne ad abitare nella città di Sciacca, carico di ricchezze, dovutegli pure per il merito de' suoi antecessori. Un altro Guido Montaliana nell' anno 1282 quando nel decantato vespro siciliano accadde quella famosa stragge di tutti i francesi, che abitavano nella Sicilia , restò rettore della città di Sciacca , con Giovanni di Caltagirone, Consalvo Abbracciabene , e Filippo di Soria. Il Re Pietro d'Aragona nell'anno 1283 prima di avvicinarsi all'impresa della disfida con Carlo d' Angiò , elesse molti baroni di terre e di feudi per tutto il regno , e fra gli altri baroni di Sciacca vi fu Riccardo Montaliana, barone del Nadore, Luca Montaliana , e Pietro Montaliana figli di detto Riccardo Montaliana; e fra i cento cavalieri che si doveano portare dal cennato Re Pietro in Bordeau di Guascogna, allora del Re d' Inghilterra , vi fu Riccardo conte di Montaliana, cavaliere di gran valore, come dice Mugnos nel *Vesp. Sicil. fog. 104, 154 e 163.* Nell' anno 1336 il Re Federigo figlio terzogenito del suddetto Re Pietro , succeduto al reame di Sicilia per il rifiuto della corona fatto da suo fratello , acciocchè si calmassero gli sconvolgimenti del regno, mandò Berardo Montaliana, ed altri prudenti baroni col carico di vi-

carii generali. Nell'anno 1343 Ludovico Re di Sicilia fece una larga composizione a tutti i baroni del servigio militare, per soccorrere ai bisogni del regno, oppresso da continue guerre, e fra' baroni di Sciacca vi fu Pietro Montaliana de' conti di Montaliana, figlio di Riccardo barone del Nadore, come rapporta il Mugnos nel *luogo cit. a fog. 193 e 203*. Fece in tal tempo questa nobilissima famiglia molti matrimonii, degni di gloriosa memoria, con famiglie assai rinomate: infatti un Riccardo Montaliana sposò Alfana, signora del porto di Girgenti, da cui nacque un Manfredo, il quale sposò Anna Perollo figlia del milite Raimondo Perollo, barone di s. Bartolomeo, e del Nadore: da Manfredo ed Anna nacque Riccardo primo barone del Nadore: da Riccardo nacque Filippo, che sposato a Leonora Sclafani, dalla quale ricevè in dote il feudo della Cavalera, generò solamente una femmina, chiamata Eufemia, la quale fu maritata con Errigo Ventimiglia, conte di Geraci: da costoro nacquero in Sciacca il conte Francesco di Geraci, e Girolama che fu sposa d'Andrea Perollo barone del Cillaro, della Salina, e Culla, che era restato vedovo d'Anna Spadafora. Da Riccardo, padre del sopradetto Filippo nacque Nicolò Montaliana, che nel 1335 ebbe in feudo il mezzo grano sopra il carricatore di Sciacca. Questi generò Manfredo Montaliana, che oltre alle predette baronie del Nadore, della Cavalera, ed altre, ebbe il feudo del Giardinello, che gli fu tolto poi dal regnante, e conceduto a Gandolfo Zaffuti di Sciacca. Il suddetto Manfredo si sposò con Ginebra Doria e Chiaramonte, figlia di Brancaleone

Doria, e di Costanza Chiaramonte, come appare per testamento del suddetto Manfredo fatto per gli atti di notaro Stefano Migliore di Sciacca a 28 agosto 5 Ind. 1312, e che era vedova di Antonio del Carretto, marchese di Savona e del Finale, come per contratto matrimoniale fatto in Girgenti per gli atti di notar Bonsignore di Tommaso di Terranova a 11 settembre 1307 e ratificato in Finale l'istesso anno, come riferiscono il Baronio *de Majest. Panor.* e l'Inveges a *fog. 226*. Da Manfredo e Ginebra nacque Giovanni, che si maritò con una dama di casa Ventimiglia; da costoro nacque Ippolito, che si ammogliò con Placida Amato di Sciacca, da' quali nacquero Gian-Filippo, Girolamo e Priamo, e molti altri figli che furono autori di molte nobilissime famiglie. Gian-Filippo si sposò con Rosaria Tagliavia, figlia di Baldassare Tagliavia, il quale insieme col suocero si ritrovava giurato in tempo che avvenne il caso di Sciacca, e da essi nacque Nicolò Montaliana e Tagliavia, che congiunto in matrimonio con una dama di casa Leofante generò Costantino. Da costoro nacque Nicolò XII barone del Nadore, il quale morì senza figli. Da Priamo figlio del predetto Ippolito nacque un altro Nicolò, che sposato ad una signora di casa Graffeo, generò Francesco, e da costui apparentato con altra signora dell' istessa casa Montaliana, nacque Nicolò, il quale maritato con Bradamante Medici, generò D. Riccardo, e D. Lauria. Costei si professò nel monastero di s. Maria dell'Oreto di Sciacca sua patria, e D. Riccardo generò D. Mario Montaliana, regio portolano del carricatore di questa città di Sciacca, il quale prima si sposò con D. Anna

Lucchesi figlia del generoso D. Ignazio Lucchesi; e questa morta senza prole, si ammogliò altra volta con D. Anna Termini, sorella del principe di Casteltermini. Costui in quest'anno 1726 a 27 giugno se ne morì senza lasciar prole, e diede fine colle lagrime della sua patria dolente all'imperiale famiglia Montaliana, gloria, decoro ed onore per molti secoli della città di Sciacca. Ebbe questa nobilissima famiglia per mantenimento della sua grandezza (conforme si disse sopra) il feudo del Nadore, oggi detto della Gran Montagna, il Mezzo-Grano, il Giardinello, e da Matteo conte di Sclafani e d'Adernò, zio di Nicolò Montaliana, figlio di Riccardo, il feudo della Cavalera e del Catuso, oggi detto Bertolino, come appare per gli atti di notar Bonagia di Salvo nell'anno 1340. La regia castellania della città di Sciacca, in quei tempi solita conferirsi a' primati del regno, fu goduta da questa antichissima famiglia, avendo pure goduto le prime cariche della sua patria, come di giurato e capitano. Se si dona luogo alle congetture, mancarono a questa casa i feudi sopradetti, poichè stimo esserle stati confiscati nel tempo del caso di Sciacca, allora quando Gian-Filippo Montaliana si ritrovava giurato, che per non avere soccorso alla città, conforme era in obbligo, ne patì la morte dopo una lunga prigionia in Messina nel castello di Matagrifone. Per suo stemma leva questa famiglia cinque monti rossi in campo d'oro. *V. tav. 3, fig. 12.*

Della famiglia Peralta

La famiglia Peralta, per ritrovarsi apparentata col conte Luna, calcò l'orme intraprese dal medesimo Luna.

Essa fu nobilissima ed antichissima in tutta la Spagna e specialmente nella Catalogna, da dove trasse la sua origine; ed un cavaliere di questa casa Peralta fece pompa gloriosa della sua gran potenza l' anno del Signore 774 contro dei barbari Mori, che con assedio tentavano l'acquisto di Barcellona, difendendola in maniera con Carlo Magno Imperatore, ed altri valorosi Eroi, che inaffiò le palme con i fiumi del sangue nemico, come scrivono Barella nell'assedio di Barcellona, e Bauter par. 1 *fog. 84*. Lo stesso pure operò Romano Peralta con la sua eroica assistenza fatta a D. Raimondo Berenguer, XII conte di Barcellona, e primo principe d' Aragona, suo strettissimo parente, nell'assedio di Lerida, discacciandone l'usurpatore l' anno di nostra salute 1038, come dice l' istesso Bauter loc. cit. *fog. 84*. Godè questa nobilissima famiglia il marchesato di Saluzzo per molti secoli, come dice il P. Lengueglia ritrat. 563. Fu anche questa casa, per riflesso di Filippo Peralta, fratello uterino di Costanza sposa del Re Pietro III d' Aragona, in tanta venerazione nella corte del Re Giacomo II che non solo intervenne con esso a strettezze di parentela, ma di tutto il dispotico di quella vasta corona, con tanta benevolenza del Re, che fece maritare con esso Donna Aldenza Fernandez, signora della baronia di Castro e Peralta; il di cui padre ebbe per moglie l' infanta Eufe-

mia sorella del Re Pietro, e per madre la figlia di Moisè Pierez di Peralta , gran contestabile del regno di Navarra, primo erede di D. Pietro, conte di Monteglia, figlio di Carlo I Re di Navarra. Da questo real matrimonio nacquero molti figli, e tralasciando il discorrere degli altri , parlerò solamente di Raimondo Peralta secondogenito , ed erede della baronia di Peralta, allora in Aragona. Egli dunque sotto il Re Alfonso IV fu onorato colla carica di grand'almirante, e generale delle armi contro la Sardegna l'anno del Signore 1335. In questa famosa spedizione Raimondo sorvolò a quel grado di gloria, che lo rese nel mondo famoso sopra ogni altro eroe , riducendo col suo valore quell' impresa a glorioso fine nello spazio di dieci mesi, quando che da molti altri non poteva perfezionarsi in molti anni , come dice il Suria lib. 6 , p. 65, fog. 68. Morto il Re Alfonso, si risvegliarono nella Sicilia nel 1337, guerre sì fiere, che indussero il Re Federigo figlio d' Alfonso , e stretto parente di Raimondo Peralta , a trasmetterlo investito della dignità di generalissimo in questo regno di Sicilia, colla facoltà dell'assoluto comando della città di Palermo, allora assediata da Roberto Re di Napoli. Costui alla sola comparsa di Raimondo Peralta, predicato dalla fama per insuperabile, abbandonò l'assedio e fuggì, con avere ricevuto una notabile sconfitta, benchè vi restasse il Peralta ferito. Restato in una pacifica tranquillità il regno , lo proseguì Raimondo a governare colla carica di vicario generale, di gran cancelliere, ufficio tolto al ribelle Damiano Palici, e di grand' almirante , avendone ricevuto in pre-

mio il contado di Caltabellotta, con le sue pertinenze, di Caltavuturo, Borgetto, Castellammare del Golfo, che erano tutti stati levati a quel gran cavaliere Federigo d'Antiochia, ribelle del Re Pietro II come per privilegio nell'archivio del regno l'anno 1337 riferito dal Lengueglia loc. cit. Cedendo Raimondo alla fine, oppresso dall'incarco degli anni incontrò la morte, accelerata dalle sue gloriose fatighe, in Palermo, lasciando erede delle sue ricchezze Guglielmo Peralta, suo figlio, giovane non meno spiritoso, e di gran valore di quello si fu il padre. Sposatosi Guglielmo con la figlia del nobile Matteo conte di Sclafani e di Adernò chiamata Aloisia, per difetto di linea maschile ebbe il dominio degli stati del suocero; e dopo di essersi sbrigato d'alcune dissenzioni e liti avute con suo cognato Matteo Perollo (che pure aveva in moglie un'altra figlia del detto Matteo di Sclafani, chiamata Francesca), alla fine venuti ad un amichevole concerto, vissero ambidue nella città di Sciacca con tutta cordialissima corrispondenza. Da questo Guglielmo nacque un altro Guglielmo, detto volgarmente il conte Guglielmone Peralta. Questi fu quegli che edificò in Sciacca quella sodissima fortezza, che al presente gli Sciacchitani chiamano il castello nuovo, quale molti egregii ingegnieri, che sono stati di passaggio in Sciacca, stimarono essere riguardevole, e per l'architettura, e per l'artificio militare, benchè alla maniera degli antichi. Fu questo quel Guglielmone, che fabbricò pure quel ricchissimo e sontuosissimo monastero di s. Maria dell'Itria, chiamato da' medesimi sciacchitani il monastero grande, dotandolo d'immenze ric-

chezze, ed arricchendolo col dono di due spine di quelle che trafissero il capo al nostro Redentore, assegnandogli pure entrate bastevoli non solo a sostentarsi un numeroso stuolo di religiose, ma ancora a sollennizzarsi in ogni anno un ottavario e due sollennissime processioni alle suddette sante spine. Prese questo signore per moglie l' infanta Leonora d' Aragona, figlia di Giovanni duca di Randazzo, e figlio secondogenito di Federigo II Re di Sicilia, come per contratto negli atti di notar Gioachino Agliata a 30 ottobre 1 Ind. dell' anno di nostra salute 1388 transuntato in Palermo a 14 gennajo 7 Ind. dell' anno 1406, come dice l' Inveges nel *Palermo nobile a fog. 369*. Riuscì il cennato Guglielmone Peralta cavaliere, quanto virtuoso, altrettanto severo, e veniva in un punto istesso amato e temuto, non solo dagli Sciacchitani, ma ancora dal regno tutto, avendo l' assoluto dominio di molte piazze, come di Sciacca, Mazzara ed altre città reali. Diede costui assai che fare con la sua potenza all'istesso Re Martino, in disgrazia del quale, perchè da esso dichiarato ribelle, morì in Caltanissetta, come più diffusamente si dirà in appresso. Restò unico di lui erede Nicolò Peralta suo figlio, che ebbe per moglie Elisabetta Chiaramonte di Sciacca, figlia del conte Manfredo Chiaramonte, con la dote della terra di Bivona, ritrovandosi in questo tempo maestro giustiziero del regno, e regio castellano, e pocomeno che dominante della città di Sciacca sua patria. Ivi benchè fosse preservato nella fellonia del padre contro il proprio regnante, come a suo luogo dirassi, nulladimeno finì i suoi giorni nella medesima città di Sciacca ras-

segnatissimo al suo sovrano, lasciando eredi del suo vasto dominio tre sue figlie femmine, cioè Giovanna, Margarita e Costanza. Margarita d'ordine del Re Martino fu sposata ad Artale di Luna, parente del suddetto regnante, con la dote della contea di Caltabellotta. Questo matrimonio fu la causa della fierissima inimicizia tra la famiglia Luna e la famiglia Perollo, e per conseguenza del memorabile caso di Sciacca. Costanza fu sposata ad Antonio Incardona conte di Reggio, e Giovanna, figlia maggiore, cedendo al dolore della perdita del padre, se ne morì. Lasciò pure il conte Nicolò Peralta un figlio naturale, chiamato Raimondello, a cui lasciò la baronia di s. Giacomo: da costui derivarono i signori di Peralta, quali con tanto splendore si trattennero nella città di Sciacca, apparentando con le più nobili famiglie di essa. Da costui pure derivò quel Girolamo Peralta, barone di s. Giacomo, che fu aderente al conte D. Sigismondo Luna nel più volte cennato caso. Per suo stemma leva questa nobilissima famiglia un campo diviso per mezzo, quello di sopra è di color celeste, e quello di sotto d'argento. *V. tav. 4, fig. 1.*

Della famiglia Perollo.

La famiglia Perollo fu la principale per il gran caso di Sciacca.

Essa fu nobilissima ed antichissima nella Francia, originata da Guntrano gran duca d'Angen e di Perignon, amplissime provincie di quel regno. Questo Guntrano dopo aver dato gloriosissimo fine con Clodoveo II Re

di Francia alla fierissima guerra contro i Germani nell'anno di nostra salute 652 combattendo e comandando da capitan generale , si trovò all' improviso in un fatto d'armi e fortemente bloccato da numerosi nemici, che senza respiro lo incalzavano da ogni parte, perchè avvalorati dalla presenza del Re nemico. Guntrano in tale circostanza combattè con valore così sopraumano, che dissipando i nemici, ed incontrando il medesimoRe, lo uccise, e lo rese glorioso trofeo del suo valore. Ciò fatto pose il capo del re sopra una lancia a veduta de' nemici, e talmente l'intimorì, che li pose in un confuso spavento , ed in tal maniera restituì la quiete perduta al regno con gran contento del regnante Clodoveo. Nemico come era dell' ozio , intraprese da sè solo la conquista dell'ampio stato di Perignon, sopra cui aveva ragionevoli pretensioni; e dopo due anni di continuate vittorie, lo conquistò felicemente, ed ivi sopra d'un alto monte, nominato Peraul, fabbricò per segno de' suoi trionfi una fortissima torre, prendendo dal luogo suddetto il cognome Perollo, e dal castello o torre l'insegna del suo casato. Pervenuto all'età d'anni 35 sposò Clauteria figlia del Re Clodoveo , ed in tal modo arrivò all'apogeo delle sue grandezze, come dice il conte Loschi tom. 1. Nell' anno poi 923 regnando Eudo nella Francia , un altro Guntrano dal primo discendente , prese per moglie la figlia del Re di Borgogna. Morto questo Re nel 948 senza figli maschi , chiamò Guntrano suo genero alla corona , e perciò sedè questa real famiglia sul trono della Borgogna sino al tempo d'Ugo Capeto Re di Francia, con cui avute premurose pretensioni , sostenne per

ispazio di 9 anni un acerbissima guerra, che non potendo più tirare avanti, fu forzato a cedere alla fine l'anno 997 la corona a quel regnante. Fu allora che lasciata la Borgogna, si ritirò nel suo dominio d'Angen, come rifer:scono il Mugnos nel suo *Teatro genealog. fog. 193*, ed il p. Candela nel suo *Nobiliario di Sciacca, in conferma rapportando molti autori di grido*. Da questo Guntrano II nacque Guglielmo Perollo, dal quale provennero Roberto signore del Gran Ducato d' Angen, e Giliberto signore di Perignon. Roberto restò a signoreggiare il suo stato nella Francia, e Giliberto Perollo sposato con Aldelia nipote di Adelasia figlia d'Ottone Imperatore greco, seconda moglie del conte Rugiero, ed unito col detto conte suo zio, passò in Italia con la moglie Aldelia, e con un suo figlio chiamato Guglielmo, a portar le armi contro i Saraceni. Da Italia nel 1071 passò in Sicilia per i medesimi stimoli di acquistar gloria al suo nome. Liberato il Trinacrio regno dalla tirannide degl'infedeli, e riuscito a Giliberto di tutto genio il clima sicano, ebbe a grado far residenza in quelle terre, delle quali teneva il dominio, e perchè le aveva conquistato col suo valore, e perchè gli furono confermate dalla regia munificenza del regnante Rugiero. In questo tempo restato vedovo della sua cara sposa Aldelia, il conte Rugiero, suo zio, volle che passasse alle seconde nozze con sua figlia Giulietta, che già pure era restata vedova del suo amato sposo il conte Zamparrone. Si celebrarono queste nozze in Sciacca, quando Giliberto era di già arrivato all' età di anni 51 colla dispensa pontificia, ed ebbe allora in dote l' assoluto dominio

della città di Sciacca col suo territorio, del regio castello e della cappella reale della Vergine Annunziata, fabbricata dal suddetto conte Rugiero nella chiesa del Salvatore, oggi de' RR. PP. Carmelitani, con la signoria di Cagliano, della terra dell' Aquila in Napoli, e di altre terre, feudi e territorii, come viene riferito da Fra Simone Lentini nella *Vita del conte Rugiero fog. 72*, e come appare per un privilegio del suddetto Rugiero, dato in Sciacca a 10 giugno 8 Ind. nell'anno 1100 ch'è del tenore seguente:

« Jesus. In nomine Dei aeterni, et Salvatoris nostri
« Jesu Christi. Amen. Rogerius, Dei gratia, Comes
« Trinacriae etc. et Christianorum Adjutor, conside-
« rantes grata, et accepta servitia, honores, et bene-
« ficia, per vos, nobilem, et circumspectum virum,
« Gilibertum Perollo Nortmannum, Dominum Gal-
« liani, Nepotem nostrum charissimum, ac dilectis-
« simum, qui cum magno equitum comitatu Nobis, et
« nostrae Curiae bene servisti, et multos Saracenos
« cum tuis manibus debellasti, ut Nobis constat, et
« oculatim vidimus, laude dignus, ac praemio; ideo
« damus, et concedimus tibi, haeredibus, et successo-
« ribus tuis in perpetuum, Terram cum Castro Sac-
« cae, ac etiam Regalem nostram Ecclesiam, sub titulo
« *dell'Annunziata*, extra moenia praedictae terrae, ex
« parte Occidentis: et hoc succedente casu, quod absit,
« mortua filia mea amatissima, ac inclyta Julietta
« Nortmanna, Domina dictae terrae, et Castri, ac
« Ecclesiarum, cum omnibus, et singulis suis justis
« juribus, et pertinentiis, ut ad praesens est. Unde
« ad certitudinem veritatis fieri fecimus praesens pri-

« vilegium , nostra manu propria signatum , et com-
« muni sigillo munitum. Datum in dicta terra Saccae
« die decimo Junii , 8 Ind. 1100. Comes Rogerius
« Rolandus. Loco ✠ sigilli. Datum per manum no-
« tarii Thomae apud Urbem Panormi anno Incarna-
« tionis Domini millesimo centesimo , mense Junii,
« Ind. octava, anno vero gloriosissimi, ac famosissimi
« Comitis Rogerii quadragesimo. Amen , Amen. Ex
« consimili in pargameno, conservato in Arca privile-
« giorum , et Scripturarum Archiepiscopatus Messa-
« nensis Ecclesiae , et nunc intus Thesaurum nobilis
« Civitatis Messanae , praesens copia exemplata est ,
« et cum solito sigillo Civitatis in pede munita. Mes-
« sanae 1 decembris 14 Ind. 1568. Coll. Sal. Jo.
« Philippus N. S. etc. »

I posteri di questa gloriosissima stirpe goderono il dominio della città di Sciacca, e del suo territorio insino a Guglielmo il Malo Re di Sicilia, che glieli cambiò con altri feudi e territorii , lasciandogli solamente il dominio del castello vecchio, e della cappella reale, quali oggi ancora godono. Morto Giliberto Perollo , lasciò quattro figli maschi , cioè Guglielmo, avuto da Adelasia, sua prima moglie, e Giorgio, Matteo e Ludovico avuti da Giulietta , sua seconda sposa. Lasciò Guglielmo erede degli stati che teneva nella Francia , e costui , massimo nel valore e grande nel sapere , parve , che non solo avesse accoppiate in sè stesso le virtù del padre, ma che ancora le ostentasse maggiori, ottenendo per premio de' suoi gran meriti la signoria della terra di Veria , e più volte la carica di maestro giustiziere del regno, come nell'anno 1144 e 1151 e

la dignità di Straticò di Messina l'anno 1154. Costui si sposò con Girolama dama di sangue reale in Sciacca , ove fece la sua residenza , ed ove alla fine morì carico di glorie, e fu sepolto nella sua reale cappella. Giorgio, Matteo e Ludovico furono dal suddetto Giliberto lasciati eredi di tutti quei beni che teneva in Sicilia ed in Napoli, ed il conte Rugiero, loro zio, primo Re di Sicilia, e fratello di Giulietta, loro madre , non lasciò onore, nè dignità, che in persona di questi Eroi non conferisse. Quindi si fu , che creò Ludovico Perollo terzogenito di Giliberto, generalissimo delle sue armi, sposandolo colla figlia del principe di Salerno da cui gli nacquero due figli, cioè, Antonino e Giliberto: questi fu sposo d'una figlia del duca di Bivona, ed Antonio fu spedito dallo zio Guglielmo a sedare i tumulti de' ribelli del suo stato di Perignon, fomentati da Filippo II Re della Francia. In questa impresa, dopo molte gloriose azioni, dando saggio del suo gran valore , fu alla fine ucciso in un fatto d'armi, colla perdita dello Stato, l'anno 1180. Matteo, secondo figlio di Giliberto, e fratello di Ludovico, fu due volte Straticò di Messina. Giorgio primogenito fu onorato dal Re Rugiero, suo zio, colla carica di Vicario Generale di tutto il regno, e due volte fu mandato ambasciatore in Roma al Sommo Pontefice. Da Giorgio nacquero quattro figli, il primo dei quali fu Matteo Perollo. Tralasciando però la genealogia degli altri figli di Giorgio, descriverò solamente quella di Matteo, da cui incominciò a diramarsi in Sciacca questa real famiglia , i cui discendenti sempre goderono il titolo tanto onorifico di barone e di milite. Matteo Perollo adunque fu signore della

terra di Ciminna, e sposatosi con Francesca di Sclafani, figlia del conte Matteo di Sclafani e d' Adernò, nacque Giovanni Perollo, il quale fu un cavaliere assai spiritoso, e possedè la baronia di Castellammare del Golfo, colla baronia della Salina, della Culla, di Pandolfina, di s. Bartolomeo, ed altre. Questi nell'anno 1398 fu fatto dal Re Martino maestro giustiziere e consigliere di stato e di guerra come si vede dall' iscrizione posta nella sua cappella, che è nel convento del Carmine in Sciacca. Fu Giovanni, che pretendendo la figlia di Nicolò Peralta conte di Caltabellotta, in isposa, e vedendola per ordine del Re Martino sposata ad Artale di Luna, sparse i primi semi del caso di Sciacca, come altrove dirassi. Egli perchè soccorse alla Regina Bianca, assediata da Bernardo Caprera con 500 cavalli mantenuti a sue spese, ottenne il privilegio fra gli altri, che tenea, di seppellirsi con bandiera e armi bianche, quali al presente si vedono nella suddetta cappella, come dice il Surita, che descrive questa istoria nel lib. 11, cap. 7. Questo Giovanni ebbe un cugino chiamato Delfino Perollo, che nel 1343 in tempo che regnava Ludovico Re di Sicilia, in una larga composizione che fece a tutti i baroni del servigio militare, ritrovasi fra gli altri baroni della città di Sciacca, come scrive Mugnos nel *Vesp. Sicil. fog. 204:* in tale numerazione fu ancora nominato dal Re Pietro l' anno 1293, come l' istesso Mugnos nel *luogo cit. fog. 174.* Giovanni in fine ebbe per moglie Livia Squarciafico figlia del signore della Pantellaria, e da loro nacquero Pietro, Matteo, Gaspare e Gio-

vanni. Matteo secondogenito fu dal padre fatto erede della signoria del castello della Sala, della baronia di Calamonaci e del Ponte: da costui incominciò poi a distendersi questo ramo nella città di Sciacca in più illustri baroni di padre in figlio; e fra gli altri vi fu Girolamo Perollo barone del Ponte, quale ebbe ad essere uno de' personaggi che furono nel caso di Sciacca. L'ultimo di questi baroni del Ponte fu Don Vincenzo Perollo, che morto senza figli, lasciò erede D. Calogera sua sorella. Gaspare terzogenito di Giovanni, fu dal padre lasciato erede della baronia del Cassaro e di Bonfiglio. Costui sposatosi con una signora di casa Graffeo, diede origine a più discendenti, e fra questi a Federigo Perollo, che in tempo del caso di Sciacca si ritrovava capitano di giustizia della città, a Giambattista Perollo, il quale eresse da' fondamenti, e dotò di abbondantissime entrate un collegio de' RR. PP. Gesuiti nella città di Sciacca, quale è di tanta magnificenza, che si vanta il quarto collegio del regno. Giovanni che fu l' ultimo figlio se ne morì fanciullo. Pietro Perollo, primo figlio di Giovanni, restò erede universale di tutto il restante del vasto dominio del padre, come della signoria di Castellammare del Golfo, della baronia di Pandolfina, della Salina, della Culla, di s. Bartolomeo e d'altre. Costui ebbe per moglie Francesca del Carretto, da cui gli nacquero molti figli, dei quali i maschi furono Domenico, Nicolò, Stefano ed Antonio. È desso quel Pietro, che fu dotato di spiriti così generosi, che ebbe ardire di tentare quel temerario eccesso contro Antonio Luna, figlio di Artale, assaltandolo e colpendolo in

una solenne processione, a veduta d' un popolo assistente, e che finalmente morì in Sciacca, lasciando tutta l'eredità a Domenico, suo primogenito, perchè Nicolò, Stefano ed Antonio si portarono nella Francia, per militare a favore di quella corona. Domenico dunque, fatto capo della famiglia Perollo, si maritò con una signora di casa Alagona, da cui nacquero Andrea, Pietro e Giacomo. Giacomo fu dal regnante onorato col titolo di regio consigliere: da costui nacque Domenico, che fu barone di Licodìa, e da questo ramo ne venne N. Perollo, che eresse e dotò il monastero di s. Maria dell'Oreto in Sciacca, come dice Pirri *not. 3, fog. 336.* Pietro, secondo figlio del sopranominato Domenico, ebbe la baronia di Pandolfina; e da costui nacque un altro Domenico Perollo, che dal Re Ferdinando il Cattolico, fu fatto presidente della Sicilia. Da Domenico nacquero Giacomo e Cosimo: costui si maritò con una signora di casa Impugiades, e morì senza erede; Giacomo primogenito si sposò con D. Contessa Moncada figlia di D. Ferdinando Moncada, barone di Francofonte, secondo figlio di D. Guglielmo Raimondo, VI conte d' Adernò. Costui, oltre all'essere barone di Pandolfina, fu regio portulano della città di Sciacca sua patria, e fu quello, che se avesse saputo regolare le proprie inclinazioni, e non si fosse tanto invanito della propria grandezza, sarebbe stato a suoi tempi senza pari. Fu lo stesso Giacomo che servì di paggio d'onore nella real corte di Spagna al Re Ferdinando il Cattolico, insieme con D. Ettore Pignatelli, che fu vicere di Sicilia, ed a cui era rimasta una certa sovranità sopra

la città di Sciacca , ed altre città e terre convicine , per cui non potendo essere sofferto dagli altri nobili di Sciacca, si mise per loro opera in discordia con Sigismondo Luna , e provenne quel memorabile caso di Sciacca. Da questo Giacomo dappoi nacquero successivamente molti altri baroni di Pandolfina , l' ultimo de' quali fu D. Giacomo III da cui nacque solamente D. Francesca Perollo, che fu baronessa di Pandolfina, e che si sposò con D. Ferdinando Monroy marchese di Garsigliano. Da Andrea primogenito del sopranominato Domenico, maritato con Girolama Ventimiglia e Montaliana, sorella del conte Francesco di Geraci di Sciacca, nacque Giovanni II che fu barone del Cillaro , Gulmo, Castellazzo, della Salina , Culla ed altri. Da Francesco che si sposò con altra dama di casa Ventimiglia, nacquero tre figli maschi, cioè, Nicolò, Calogero ed Alfonso. Da Alfonso terzo figlio , a cui fu lasciata dal padre la baronia della Culla , nacque Benedetto Perollo, barone della Culla , il quale ebbe ad essere in ajuto di Giacomo Perollo nel caso di Sciacca. Da questo successivamente di padre in figlio nacquero molti altri baroni della Culla, e l'ultimo fu D. Francesco Perollo, che lasciò erede della baronia e di tutto il suo valsente D. Francesca Perollo , sua unica figlia. Costei diede principio alla fabbrica della terra di Lucca , donde prese il titolo di marchesa ; e non avendo generato figli con il principe di Campofranco, suo sposo, fece donazione del tutto dopo morte al collegio nuovo de' RR. PP. Gesuiti della città di Palermo , i quali dappoi cambiarono detta terra col principe di Cutò , dandogli costui i feudi di Scorcia-

vacchi, che al presente detti Padri possiedono. Da Calogero, secondogenito del sopranominato Giovanni, da cui gli fu lasciata la baronia della Salina, nacque Gian-Paulo Perollo, il quale ebbe ad essere uno dei maggiori personaggi, che intervenissero alla tragedia del memorabile caso, dopochè ritornò dalla Francia, dove fu colonello sotto il comando di Ludovico XII. Da Gian-Paulo nacque Accursio Perollo, barone della Salina, il quale si sposò con Franzina Montaliana, da cui nacque D. Francesco, che sposatosi con D. Brigida Perollo, figlia di D. Pirri Perollo barone di Pandolfina, generò D. Accursio II. Da costui nacquero Giovanni, Guglielmo, Francesco ed altre femmine. D. Giovanni fu barone della Salina, e morì senza figli; Guglielmo abbandonate le delizie della casa, ed il titolo e feudo della Salina con gli altri effetti, entrò inspirato da Dio nella serafica religione de' RR. PP. Cappuccini, ove prese il nome di Francesco Maria da Sciacca, e dopo aver menata una vita esemplare nell'astinenza e mortificazione, ed in ogni altra virtù per lo spazio di anni 50 se ne morì in Palermo di anni 71 con fama di santità a 7 marzo 1717. D. Francesco Perollo terzo figlio di D. Accursio, avanzato in età di anni 50 per impulso divino abbracciò pure lo stato ecclesiastico, ordinandosi sacerdote, e morì in Sciacca a 7 novembre 1709 d'anni 62. Nicolò primogenito del già sopranominato Giovanni, ebbe i feudi e le baronie del Cillaro, Culmo, Castellazzo, e tutto il resto dell'eredità paterna. Da questo nacque Gian-Filippo, che fu barone del Cillaro; e costui fu nel caso di Sciacca in ajuto di Giacomo suo zio, ed ebbe per sua

sposa una sorella di Gian-Vincenzo Tagliavia ed Aragona, primo conte di Castelvetrano. Da Gian-Filippo nacque Vincenzo; da costui nacquero D. Carlo e D. Giovanni: da D. Giovanni nacque D. Vincenzo Perollo, che fu l'ultimo barone del Cillaro, e che generò D. Arcadio, da cui nacquero D. Francesco Perollo e D. Anna, ancor viventi, e commoranti in Palermo. D. Anna è sposata con D. Giuseppe Catena, ed il suddetto D. Francesco, per la morte della sua prima moglie D. Leonora Ferreri, passò a seconde nozze con D. Anna Agliata sorella del barone di Solanto, dalla quale ebbe due figli maschi cioè, D. Emmanuele e D. Arcadio di minore età, quali si spera, che riduceranno col chiarore della loro nobiltà e virtù altra volta al primiero splendore la famiglia Perollo. Nè mancò pure questa illustre prosapia di esser feconda d'altri celebri eroi senza numero, quali goderono molte terre di vassallaggio, nobilissimi feudi ed amplissimi territorii, con titoli di baronie e signorie, che tutti sono stati originati dalle più nobili famiglie, che allora risplendevano in Sciacca, e nella Sicilia, imparentate con la famiglia Perollo. Nè mancarono ancora altri soggetti degni d'immortal memoria, discendenti da questa nobilissima famiglia, che maggiormente la illustrarono, o con dignità ecclesiastica, o con isplendore di religione, o con gloria di vita esemplare: poichè ebbe un Giovanni Perollo vescovo di Conturbia nella Francia, un Dionisio vescovo di Remi nell'istessa Francia, un Guglielmo Abbate Cisterciense, un Domenico ed un Cosimo, cavalieri Gerosolimitani, un Accursio cavaliere di Santo Spirito in Firenze, e mol-

tissimi altri religiosi, così maschi, come femmine, che sono morti con fama di santità. Al presente questa famiglia in Sciacca è di già estinta, dopo di avervi fatta gloriosa dimora per lo spazio di più di sei secoli. Per suo stemma leva una torre d' oro in campo azzurro. *V. tav 4, fig. 2.*

Della famiglia Plaia.

La famiglia Plaia non ebbe aderenza alcuna con li due nemici, Luna e Perollo nel caso di Sciacca.

Questa nobile prosapia tre volte venne in Sicilia da tre parti diverse dell' Europa. La prima volta venne dalla Catalogna; e fu quando Rugiero Plaia accompagnò il Re Pietro I l'anno 1282, come scrivono Giovanni Sanchez, citato dal Mugnos fog. 53, e lo Inveges nel Palermo nobile fog. 108. Fu allora che facendo la sua residenza in Palermo, governò quella regia con gli uffici di Pretore e Senatore. Il detto Rugiero Plaia, nobile Catalano, fu Pretore in Palermo nel 1319, ed ancora nel 1322, come riferisce il Mugnos nel vespro Siciliano fog. 285, e Senatore nel 1323, come il detto Mugnos fog. 286. Venne questa nobile famiglia la seconda volta in Sicilia dalla nobilissima città di Pisa sotto il comando di Federigo III l' anno 1330, e fu, quando Andrea Plaia venne insieme con Corrado, e Luca Cosmerio, fratelli, Pietro Calì, e Gerardo Staiti, Generalissimi Pisani. In questi tempi si vide pure in Palermo un Guglielmo Plaia Senatore nel 1470, un Pietro Antonio Plaia pure Senatore nel 1473, 1479, 1485, 1489, 1494, e 1497. Pre-

tore nel 1502, e nel 1509, come dice Mugnos nel luogo citato a fog. 287, 308. 310, 311, 313, 314, e 315. Fu pure Pompilio Plaia, barone di Batticane, e Senatore in Palermo l'anno 1600 e 1618, come dice Mugnos nell'istesso luogo a f. 343, e 350. Venne l'ultima volta la nobile famiglia Plaia nella Sicilia da Valenza sotto il comando del Re Martino l'anno di nostra salute 1392 con Artale di Luna. Costoro furono Antonio Plaia, Marco e Martino Plaia, padre e figli, in compagnia del nobilissimo Ferrerio de'Ferreri, fratello uterino del detto Antonio Plaia, e zio delli cennati Marco, e Martino Plaia: vennero pure con essi Antonio Pardo, ed Antonio Arnao, il primo fondatore della Chiesa di s. Margarita in Sciacca, e il secondo della Cappella del Carmine della medesima città. Ferrerio de'Ferreri dopo aver dimorato qualche tempo in Palermo, ove nel 1381 fu Senatore, elesse la sua residenza in Sciacca, allettato dalla salubriità dell' aere, che ivi si godea, portando in sua compagnia Antonio Plaia suo fratello, e Marco e Martino Plaia figli di detto suo fratello, e suoi nipoti. Che il sudetto Antonio Plaia sia stato fratello uterino di Ferrerio de' Ferreri, si sa chiaro da un istrumento pubblico celebrato per gli atti di notar Pietro di Liotta di Sciacca a 17 ottobre 9 Ind. 1416. e che Marco, e Martino Plaia, fratelli, siano stati suoi nipoti, lo manifesta il medesimo Ferrerio, allora quando venendo a morte, lasciò a Marco Plaia, suo nipote, i feudi di Cilichi, chiamati la Massaria Vecchia, il feudo di Casali, il feudo, ed il castello della Sala, come appare per suo testamento celebrato per gli atti di notar Albo Triolo a 10 lu-

glio 11 Ind. 1403, ed in cui lasciò pure Antonio Plaia, suo fratello, fidecommessario delle sue disposizioni, col legato di onze 20. Trovandosi il suddetto Marco uno delli giurati di Sciacca, diede al Re Martino un grosso donativo, ed ebbe dal medesimo l'investiture, e la conferma delli suddetti feudi: e ciò per i servigii fatti da' suoi predecessori al suddetto Regnante, come furono Rugiero, e Pietro Antonio Plaia. Si sposò dapoi Marco Plaia con una dama di casa Gioieni, e andò ad abitare in Palermo, ove gli nacque un figlio, chiamato Lodovico Plaia, quale morendo senza figli, lasciò erede de' suoi beni Serena Ferreri, sua zia, figlia del cennato Ferrerio: da questa Serena, morta senza prole maschile, ne provennero, per la mediazione delle figlie femmine, i principi di Castel-Termini di casa Termini, i quali, possedendo l'eredità di detta Serena possedono pure la casa degli antichi baroni di Batticane di casa Plaia. Rimasti dunque abitatori di Sciacca Antonio, e Martino Plaia, padre, e figlio, imparentato costui con le più nobile famiglie di detta città, comparve ricco di territorio, e di rendite. I suoi eredi poi, per non sò che misfatto commesso nella patria furono costretti a partirsi, come in sicuro asilo, nella terra di Busacchino, sotto la protezione dell' Arcivescovo di Monreale, con cui passavano strettissima alleanza. In tali frangenti però furono forzati a consumare il maggior valsente delle loro ricchezze. Migliorato lo stato della loro sorte tirati dall' amore della patria, ritornarono altra volta in Sciacca l'anno 1498, amministrando al solito i primi uffici di essa. Ultimamente questa famiglia si estinse in Francesco Plaia, geni-

tore di Margarita Savasta, madre dell'autore, nel 1678, che fu lasciata erede d' un delizioso giardino, situato nella contrada Carbone di detta città, quale ancora a nostri giorni si chiama il luogo di Plaia. S' arma la detta famiglia con un campo diviso; in quello di sopra vi sono tre palle d' oro in campo rosso, in quello di sotto vi sono tre fascie d' oro in campo azzurro. *V. tav. 4, fig. 3.*

Della famiglia Siragusa

La famiglia Siragusa fu aderente al conte Luna contro il Perollo.

Essa fu nobilissima nel regno d'Aragona e nella città di Saragoza, da dove prese il cognome. Venne in Sicilia con Pietro I Re di Sicilia l'anno 1283 e fece la prima residenza in Palermo, Bizini e Noto, dove fiorì appresso il Re Federigo II con molta splendidezza. Da Noto si conferì in Sciacca l'anno 1465 ove Marco Siragusa sposò Livella Tagliavia di Sciacca, discendente da' signori conti di Castelvetrano, per cui molto si aumentarono le sue ricchezze, tanto che a sue spese fece una ben armata galea per servigio della corona, come appare per lettere reali di salva guardia di non molestarsi le persone di detta galea date nell' anno 1472. Antonio Siragusa di Sciacca fu da Filippo II Re delle Spagne chiamato alla sua real corte coll'onore e titolo di reggente del Supremo Consiglio d' Italia. Carlo Siragusa, suo figlio, fu avvocato fiscale del real patrimonio, e Giacomo Siragusa, suo discendente, fu maestro segreto della città di Palermo, capitan d'armi

del Val di Mazzara , e maestro portulano. Possedè questa nobile famiglia le terre di Collesano e Bizini, colle baronie di Mussica e del Castellazzo , e di altri nobilissimi feudi e amplissimi territorii. In Sciacca possedè il feudo della Siragusa , di Martusa e Bonfiglio, pervenutigli da più nobili matrimonii , contratti in detta città ed in altre del regno. In Sciacca questa famiglia ebbe le primarie cariche di capitano e giurato insino a' miei giorni , e si estinse in persona di D. Giuseppe Siragusa. Scrivono di questa famiglia il Mugnos a *fog. 124 e 170* , ed il Surita *par. 2 a foglio 113* , *117 e 123*. Per suo stemma ha un castello d' argento , sopra del quale vi è una picciola torre in campo azzurro. *V. tav. 4, fig. 4.*

Della famiglia Tagliavia.

La famiglia Tagliavia non solo fu aderente al conte Luna nel caso di Sciacca , ma ancora al Perollo ; ed uno di questa famiglia si ritrovava giurato della città.

Di questa nobilissima famiglia non ho potuto avere sinora quelle distinte notizie, che da me si bramavano, per descriverla quale ella si fosse. Ella però (come riferiscono molti autori) trasse la sua origine dai Cesari Svevi. Così dicono il p. Candela nella *Nobiltà Siciliana*, Riccobeni nell' *Orazione funebre del Card. Simone Tagliavia* , il p. Mariano Bicchetti nell' *Orazione funebre del p. Girolamo Tagliavia* , e Ciacconio nelle *Vite de' Pontefici:* il Mugnos però nel suo *Vespro Siciliano a fog. 192* vuole che la famiglia Tagliavia sia passata in Sicilia l' anno 1335 insieme con Fede-

rigo III Re d'Aragona e di Sicilia, quando Bartolomeo Tagliavia venne coll'onorevole grado di maggiordomo della Regina Leonora moglie del suddetto Federigo, e figlia di Carlo II Re di Napoli. L'istesso Mugnos nel *luogo cit.* porta la genealogia di questo nobile eroe in questa maniera: *Passarono con lei (parla della Regina Leonora) a suoi servigi molti cavalieri napolitani ed italiani, tra' quali sono annoverati Bartolomeo Tagliavia, che fu poi signore di Castelvetrano, che fu figlio di quel chiarissimo barone Costanzo Tagliavia Milanese, uno de' consiglieri dell' Imperatore Federigo II.* Questo Bartolomeo per il suo gran valore ed esperienza nelle imprese più ardue meritò dal suo Sovrano una tale estimazione, che si rese appresso di quella corona il più intimo familiare, e correva quasi al pari la sua colla regia autorità, ed in questo regno godè tutte le preminenze solite conferirsi a personaggi del sangue reale. Possedè questa nobilissima famiglia la baronia di Castelvetrano, tolta a Tommaso di Lentini ribelle alla corona d'Aragona. Gian-Vincenzo Tagliavia, ultimo barone di Castelvetrano (perchè i suoi successori pigliarono poi il titolo di conte, ed in appresso quello di principe di Castelvetrano), fu sposato a Beatrice d' Aragona con dote del ducato di Terranova, marchesato d'Avola, della Favara, della Valle in India, e della baronia di s. Angelo. Questa Beatrice fu figlia di Giovanni III d'Aragona, barone d' Avola, e figlio naturale di Federigo III Re di Sicilia e d' Aragona. Per questo sì eccelso parentado unirono i suoi successori al cognome di Tagliavia quello d'Aragona, e rilevarono in un medesimo blasone vicino alla pal-

ma, ch'è insegna gentilizia della famiglia Tagliavia il quarto della famiglia Aragona, che ostenta quattro pali per lungo. Questo Gian-Vincenzo ebbe una sorella, che fu sposata a Gian-Filippo Perollo barone del Cillaro: e da questo parentado del sopradetto Gian-Vincenzo con la famiglia Perollo ne derivò, che egli avesse mandato soccorso d'uomini armati a favore di Giacomo Perollo in tempo del memorabile caso di Sciacca. Da questa nobilissima prosapia Tagliavia ne provennero molti gloriosi eroi, che apparentati colle più nobili famiglie d'Europa, diedero ne' suoi discendenti tanti grandi delle Spagne, quanti se ne videro risplendere col carattere di grand'almiranti del regno, come furono Giovanni Tagliavia ed Aragona nel 1535, Carlo Tagliavia ed Aragona nel 1545, un altro Carlo nel 1599, un Giovanni nel 1605, un Diego nel 1624. Da questo Diego nacque il terzo Carlo Tagliavia ed Aragona, che fu il primo principe di Castelvetrano. Costui fu quel gran Carlo, che per la sua sperimentata fede, ed incomparabile prudenza alla morte di Filippo II fu designato tutore di Filippo III, e condusse questa gloriosa tutela a fine così felice, che coronato il suo regio pupillo monarca delle Spagne, lo servì sempre investito delle cariche più onorifiche, quali avesse potuto conferire un regnante beneficato. Quindi or si vide comparire colla carica di vicere di Sicilia, confermata per molti anni, come compatriotta: or colla vice-reggenza del regno di Napoli, ed ultimamente colla dignità di assoluto governatore di tutto lo stato di Milano. Conferma questa regia tutela il Mugnos nel *Vespro Sicil.*

a fog. 139, ove dice: *Il principe D. Filippo III di tal nome, come Re di Castiglia, dopo la paterna morte acquistò il monarchico scettro di Spagna, e per mancanza di età d' alcuni giorni governò per lui Carlo Tagliavia ed Aragona , duca di Terranova in Sicilia.* Un Diego Tagliavia ed Aragona fu capitan generale delle armi nel regno di Napoli, e dopo ambasciatore, inviato da Filippo IV Re delle Spagne alla maestà Cesarea. Altri di questa nobilissima stirpe furono gran contestabili, regi camerieri, generali delle galee di questo regno di Sicilia. Altri governarono da Straticò la città di Messina , ed altri la città di Palermo e quella di Sciacca loro patria, con le prime cariche di capitani, senatori e giurati. Tralascio quei che nel cielo della gerarchia ecclesiastica risplenderono quasi stelle di prima grandezza, come furono due principi porporati del Vaticano , cioè un Pietro Tagliavia ed Aragona , che fu prima arcivescovo di Palermo, e dopo da Giulio III sommo Pontefice fu creato cardinale nel 1553 sotto il titolo di s. Callisto , ed un Simone Tagliavia ed Aragona creato cardinale nell' anno 1583 come pure due arcivescovi , sei cavalieri di s. Giacomo , cinque Gerosolimitani , quattro di Calatrava , e tre d'Alcantara. Ha posseduto questa nobile famiglia i titoli di principe di Castelvetrano, duca di Terranova , marchese d' Avola e della Valle in India , conte del Burgetto, barone di s. Angelo, con altri feudi e territorii. E benchè questi titoli e dominii siano passati alla casa Pignatelli, a causa di matrimonii della linea femminile, per mancanza della maschile; nulladimeno i discendenti di questa nobile famiglia che rimasero

nella città di Sciacca hanno posseduto molti altri feudi e territorii, come sono la baronia di Perrana, Bertolino, Lazarino, Misilabesi, Monte di Sara, Grattavoli, Tabbasi, s. Bartolomeo, la Terra delle Grotte ed altri senza numero. Sebbene poi ai nostri giorni l'istessa nobile famiglia in Sciacca si vede divisa in tre rami, pure comparisce sommamente magnifica, possedendo molte rendite e territorii. Infatti, nel 1671 D. Mario Tagliavia, che fu padre di D. Raffaele, e D. Onofrio Tagliavia, godè l'onore *in feudum* per se, e suoi successori, del titolo del marchesato di s. Giacomo, che poi successe nella persona del detto D. Raffaele; il quale sposato con una signora della nobilissima famiglia Vanni Palermitana, sorella del marchese di Roccabianca, generò due figlie femmine, che sono ancora viventi: onde per mancanza di figli maschi il marchesato passò nella persona del sopradetto D. Onofrio suo fratello, che al presente risplende in Sciacca con somma lode di virtù e di merito. Si scorge pure illustrata questa nobile famiglia nella persona del sig. D. Onofrio Tagliavia e Capriata, il quale per le sue rare qualità, ha tirato a sè l'universale affezione non solo della città di Sciacca, ma della maggior parte della nobiltà di Palermo, a cui il Signore Dio ha dato molti figli, forse per non dar fine a questa stirpe, nella bontà de' quali si spera che ridurranno al primo splendore la famiglia Tagliavia. Fra essi ha il suo luogo D. Mario primogenito, essendo un giovine dotato di tutte le più amabili e pregevoli qualità, che devono risplendere in un nobile cavaliere, non dissimili punto da quelle del padre ha governato, e sta

governando presentemente con gloria di piucchè senile prudenza la città di Sciacca negli ufficii supremi di capitano di giustizia, come nell'anno passato 1725, e di giurato, come nell'anno presente 1726. Si vede ancora risplendere nella persona del sig. D. Francesco Tagliavia, presentemente giurato della stessa. Apparentò sempre questa famiglia in Sciacca con le principali famiglie di essa. È però da sapersi, che Gian-Vincenzo Tagliavia ed Aragona conte di Castelvetrano, nel tempo che avvenne il caso di Sciacca, sapendo essere assediato Gian-Filippo Perollo suo cognato, nel castello con Giacomo, mandò 300 cavalli in aiuto de' Perolli, quale soccorso, come dirassi, non giunse in tempo. Dippiù che Baldassare Tagliavia ritrovandosi in quel tempo giurato della città, per essersi scoperto complice del delitto del Luna, morì decapitato: ma Bartolomeo Tagliavia combattè col Luna contro il Perollo. Per suo stemma ha questa famiglia una palma d'oro a sette rami, tre per parte ed una sopra, con due grappoli di dattili, con tre radici, col campo azzurro. *V. tav. 4, fig. 5.*

Della famiglia Vasto.

La famiglia Vasto, o Vasquez, fu aderente al conte D. Sigismondo Luna, e combattè contro Giacomo Perollo nel caso di Sciacca.

Si dovrebbe qui descrivere questa famiglia, ma insino adesso, non ostante che io avessi fatto esattissime diligenze, tanto fra gli scribenti delle famiglie nobili, quanto negli archivii di questa città di Sciacca,

non ho ritrovato autore che ne tratti, o scrittura che ne facci menzione. Solo posso dire (per quanto ho ritrovato in alcuni manuscritti) essere stata questa nobile famiglia nella città di Sciacca, ed aver posseduto molte ricchezze, ed essere stata onorata con le cariche maggiori di essa: e che Cola il Vasto, unito col conte Luna, cercava la morte del Perollo, per quello che si è osservato in una antica lapide, e per quanto viene riferito da' manuscritti. Per suo stemma leva questa nobile famiglia un'imbordata d'oro in campo azzurro. *V. tav. 4, fig. 6.*

Della famiglia Ventimiglia.

La nobilissima famiglia Ventimiglia fu aderente al barone Pandolfina nel memorabile caso di Sciacca.

Questa famiglia fu nobilissima ed antichissima, specialmente nella Francia, traendo la sua origine da Clodoveo I Re di Francia, l'anno 480, e per più secoli ha sostenuto lo scettro e la real corona dell'istessa Francia. Dessa nella persona di Carlo Magno Imperatore, che fu uno de' discendenti di Clodoveo, come pure di altri quattro gloriosissimi successori ebbe per più tempo a reggere l'imperio dell'Occidente. Si diramò poi questa famiglia ne' suoi discendenti per tutto quasi il mondo Cattolico, e ciò fu parte per eredità, e parte per congiunzione di nobili matrimonii. Perderebbe il tempo chi pretendesse mettere in racconto istorico la moltitudine di tanti eroi, quanti ne vanta questa gloriosa prosapia: del resto chi è avido di sodisfare alla sua curiosità, legga il Maurolico

fog. 89 , Zazzera *p. 1* , *fog. 185* , Baronio *fog. 15* , Fazello *fog. 225*, Mugnos, Inveges ed altri, che per brevità io tralascio. Non posso bensì tralasciar di dire , che Guglielmo Lascari , conte di Ventimiglia (contado di gran signoria nella Liguria, come dice il Butero nel *lib. 1 dell' Europa nella Liguria a fog. 69)* fu del sangue reale di Francia, e sposato ad una dama reale di Sassonia, ebbe da essa Teodoro. Costui ambizioso di maggiori grandezze delle paterne , lasciando l' ereditario contado in mano di suo cugino Guidone Guerra , sposato colla nipote del Re di Sassonia , figlia di Alberto suo fratello , se ne passò in Grecia a militare sotto le armi dell'Imperatore Alessio , e con la virtù del suo valore fattosi strada alla gloria, s'inoltrò insino ad ottenere in isposa Baldoina figlia del detto Imperatore. Ad esempio poi del cennato Teodoro, i suoi posteri, non men nobili che valorosi , nemici dell' ozio non lasciarono di vagare per il mondo, per incontrare forse o la fortuna del padre, o l'immortalità del nome. Maurolico nell'*Istoria di Sicilia fog. 89* dice , che la famiglia Ventimiglia Siciliana sia Normanna d'origine, discendente da Rugiero Guiscardo, o dal di lui fratello, il quale come si legge in una lettera , fu così valoroso , che in poca piazza, ed in poco d'ora, di ventimila Mori facesse grandissima stragge ; per la quale opera, lasciando il cognome di Guiscardo , volle cognominarsi di Ventimiglia : tutto ciò s'accorda con l' opinione che dice essere stato per parente riconosciuto il conte Francesco Ventimiglia dalli serenissimi Ludovico e Federigo Re di Sicilia. Zazzera però rapporta l'istoria di sopra cennata , e

seguita a dire nella *p. 1*, *fog. 185*, che vi fu Rugiero Ventimiglia, discendente dal sopranominato Teodoro, huale sposato ad una pronipote del conte Rugiero, figlia di Serlone Normanno, non passò molto, che col cennato Rugiero e Roberto, fratelli Normanni, e con Serlone, suo suocero, si accinse all'impresa di fugare dall'Italia e dalla Sicilia i Saraceni. Infatti eseguirono tutto con prove di straordinario valore: ed allora la cristianità tutta si conobbe obbligata al braccio Normanno, per vedersi disgravata dal tirannico giogo di quei barbari infedeli. Sia nulladimeno, come si voglia, io ritrovo (locchè pure attestano molti autori), come in moltissimi privilegi, concessi al merito di questa famiglia Ventimiglia Normanna-Siciliana, si legge, che tutti i re della nazione Normanna si dichiararono per suoi stretti parenti: lo che si conferma dall' avere questa famiglia da' tempi antichi sempre nelle sue armi inquartato il blasone reale normanno. Dal sopradetto matrimonio dunque, che Rugiero Ventimiglia nipote del conte Rugiero, fece con Elisabetta sua cugina seconda (quale fu generata da Serlone il giovane, figlio del suddetto conte Rugiero), venne egli a possedere la signoria di Geraci, che gli fu donata da Rugiero da Banavilla signore di Geraci, come attestano Malaterra nel *lib. 3 a fog. 31*, e Pirri nella *Cronologia de' Re di Sicilia a fog. 5.* E perchè questi Normanni Ventimiglia di Sicilia operarono sempre eccessi di sovrano valore in servigio della corona Normanna, Sveva ed Aragonese, ottennero in premio dalla regia munificenza privilegi, vassallaggi, feudi e territorii amplissimi. Fra gli altri Giovanni Ventimiglia primo

marchese di Geraci nell' anno 1448 con i tratti della sua molta prudenza, e con le attrattive del suo gran merito ridusse all' obbedienza reale la città di Siragusa, quale non potè essere soggiogata dalla potenza reale di Alfonso, e perciò ne ebbe in premio dall'istesso Re due montoni di metallo, lavorati dai medesimi Siragusani con artificio tale, che pareva d' essere animati, e non mancargli altro, che il moto. Tali montoni dappoi il marchese Antonio suo figlio, ripose per ornamento del suo sepolcro, ed al presente si ritrovano nel regio palazzo di Palermo (a): così Zazzera nel

(a) Credo essere in acconcio di qui rapportare come tuttora i detti arieti si ritrovano nel reale palazzo. Essi per confiscazione erano venuti in potere della regia camera, e vi perduravano ancora quando il sempre glorioso Carlo III di felice ricordanza venne in Palermo. Alcuni cortigiani insinuarono essere questo un monumento degno di adornare il regio palazzo di Napoli; e perciò fu dato ordine, non si sa da chi, che vi si trasferissero, e ai 17 luglio del 1735 dopo la partenza di esso principe furono caricati sopra una barca inglese con dispiacere dei buoni cittadini, che mal soffrivano di vedere spogliata la patria di un'antichità così pregevole di cui come una verità facevano menzione parecchi scrittori che favellarono di Palermo. Conservarono costoro nel cuore il loro dolore, non osando di ricorrere perchè quei montoni non erano della città, ma del suo real patrimonio, e poter S. M. a buon dritto farli altrove trasportare. Ciò penetrato dal generoso re, non volendoli disturbare dal possesso in cui erano, ordinò quantunque quei montoni fossero già arrivati in Napoli che immantinente fossero rimandati alla galleria di Palermo, dichiarando, ch' ei non avea conquistato la Sicilia per ispogliarla dei suoi ornamenti, ma per arric-

luogo cit. L'istesso Giovanni (come pur riferisce l'istesso Zazzera) nella difesa d' Epiro e della Caramania in Grecia, fece grande stragge de' turchi, e col valore delle armi ripose nel possesso dello stato Carlo Dispoto, duca di Leocadia, e signore di Cefalonia. Servì a Callisto III sommo Pontefice, da capitan generale delle armi ecclesiastiche contro Francesco Sforza nelle guerre d' Ancona; tolse la repubblica di Siena dalle mani del conte Giacomo Piccinino; conquistò la Sardegna, ed il regno di Napoli ad Alfonso e Federigo Re d'Aragona, ricevendone da' medesimi (come scrive il Bitontini) per guiderdone la città di Bitonto nella Puglia. Il marchese Antonio Ventimiglia, figlio del cennato Giovanni, non meno che il padre, fu vittorioso, e nobilitò maggiormente i Ventimiglia-Siciliani, poichè restò sempre vittorioso nel numero stesso delle battaglie a cui giunsero quelle di Cesare e Pompeo, cioè in trentadue onde ricevè in premio per le sue fatiche la città di Catanzaro in Calabria con titolo di conte, come dice il Baronio a *fog. 15.* Guglielmo Ventimiglia signore della terra di Ciminna, svelò la congiura dello Squarcialupo, trucidandolo con tutti i congiurati seguaci agli 8 di settembre 1517 nella chiesa della Ss. Annunziata di rincontro al convento di s. Zita de' RR. PP. Domenicani della città di Paler-

chirla di nuovi pregi. Ritornarono adunque in capo a pochi giorni i suddetti arieti e furono riposti nell' antico sito. Oh cuore veramente generoso e grande del re Carlo III. *Diblasi Cronologia dei Vicerè ediz. del 1842 pag. 552.*— IL REDATTORE.

mo , e subito dopo con 5000 pedoni (capo de' quali fece Ferdinando Alarcon) e con 1000 cavalli guidati da Giovanni Juarta conte di Potenza, purgò dal residuo de' ribelli il regno tutto. Rapporta ancora il Pirri le prelature e dignità ecclesiastiche da questa real famiglia conseguite in Sicilia; poichè tra gli arcivescovi di Monreale nella *not. 3 a fog. 422* vi conta Giovanni Ventimiglia, che fu eletto a 18 aprile 1418, e tra gli arcivescovi di Messina nella *not. 2 a fog. 357* vi annovera Arcadio Ventimiglia figlio di Giovanni Ventimiglia, conte di Geraci e grande ammiraglio del regno, eletto l' anno 1427. Ha dato pure questa famiglia tre vicere, più vicarii generali di questo regno e grandi ammiragli del medesimo regno, come furono il conte Giovanni Ventimiglia , che dopo fu il primo marchese di Geraci nell'anno 1423 , grande ammiraglio fu ancora Antonio secondo marchese di Geraci , ed Errigo Ventimiglia terzo marchese. Mugnos nel *Vespro Siciliano a fog. 127*, tra gli Straticò di Messina arrolla Ugo Ventimiglia cavaliere nell'anno 1462, un Francesco nel 1507, un Giovanni nel 1509 e 1532, un Simone marchese di Geraci nel 1552, un Carlo nel 1572, un Giovanni marchese di Geraci nel 1588 e 1592, e fra i cavalieri di Malta fa vedere Fra D. Filippo Ventimiglia nel 1566, Fra D. Marco nel 1569, Fra D. Pietro nel 1577, che dappoi fu priore di Capua , e nel 1626 generale della squadra di Malta , Fra D. Alessandro nel 1584 , Fra D. Giovanni nel 1590, e molti altri pure, tra' quali ve ne furono gran croci della medesima religione. Tutta questa nobile grandezza di mitre, abiti, governi, militari e politici,

è stata in Sicilia sempre appoggiata non solo sopra la nobiltà del sangue, ma ancora nella magnificenza degli stati. Il Fazello a *fog. 525* fa un catalogo di 19 terre, che il conte Francesco Ventimiglia possedeva nell'anno 1337 regnando il Re Pietro II, quali furono Castelbuono, Golesano, Gratteri, Geraci, Pollina, Monte s. Angelo, Malvicino, Tusa, Caronia, Castelluzzo, s. Mauro, Petralia superiore, Petralia inferiore, Gangi, Sperlinga, Pettineo, Bilici, Frisauli e Cristia, oltre a moltissimi feudi e territorii. L'istesso Francesco Ventimiglia nel tempo di Ludovico Re di Sicilia, fu cameriere maggiore del regno, e consigliere intimo, e per indulto dell'istesso Re usò l' insigne titolo, ed alto attributo di chiamarsi DEI GRATIA (*per la grazia di Dio*), come sempre hanno seguitato a chiamarsi tutti gli altri conti e marchesi di Geraci della casa Ventimiglia. Al presente questa nobile famiglia Ventimiglia in Sicilia possede il principato di Castelbuono, della Scaletta, di Belmonte, di Belmontino, il marchesato di Geraci, e la baronia della terra Guidomandri, la baronia di s. Mauro, di Pollina, di Gratteri e s. Stefano, oltre al numero infinito dei feudi e territorii. Ma il principato della Scaletta e la baronia di Guidomandri nell'anno 1650 quel marchese di Geraci, che allora si ritrovava, li conseguì per matrimonio. Questa famiglia non solo ha governato il regno con tutte le supreme cariche, come di vicere, vicario e presidente, ma ancora la città di Palermo, metropoli di detto regno, con tutti i maggiori ufficii di capitano, pretore e senatore. Narrano il Bonfiglio e Sancetta, che questa real famiglia in Sicilia ha sem-

pre contratta parentela colle più nobili famiglie del regno, ma principalmente colla reale d' Aragona, e degli Angioini Reali di Francia, come per prova si veggono oggidì in Palermo scolpite le loro armi nel coro e nella porta della chiesa di s. Francesco, le quali sono uno scudo diviso a quartiere con le quattro arme Reali, cioè la Normanna, la Francese, l'Aragonese, e la Siciliana, designate nella maniera, che nella *tav. 4*, *fig. 8* si vede. Lo stesso attesta il Pirri nella *not. 2*, *a fog. 375*, ove nella descrizione, ch' egli fa della cattedrale chiesa della città di Messina, parlando di questa real famiglia, epiloga in poche parole quasi tutta la sua grandezza col seguente elogio: *Septies Siciliae*, *et aliorum Regum sanguine conjuncta*. Ella ha molte cappelle in Palermo: la prima, e più antica, è quella dell'Immacolata Concezione nella Chiesa di s. Francesco dei RR. PP. Minori Conventuali, comune colla nobilissima famiglia Filingeri, la seconda di s. Girolamo nella Chiesa di s. Francesco di Paola de' RR. PP. Minimi, con quattro tumuli marmorei; la terza di san Gaetano nella Chiesa di s. Giuseppe dei RR. PP. Teatini. Ha pure in altre Chiese molti belli tumuli marmorei, cioè in quella di Santo Spirito, in quella del Carmine, in quella di Santa Maria di Gesù, ed in quella di s. Tomaso dei Greci dietro l'Ospedale Grande. Ma non devo qui tralasciar di dire, come questa Real Famiglia Ventimiglia di Sicilia presentemente con sommo lustro, e con gloriossimi titoli risplende in Palermo nella persona di Giovanni, Conte di Ventimiglia, e d' Iscla Maggiore, Conte XXXII, e Mar-

chese XX. di Geraci, XI. Principe di Castelbuono, e di Belmontino, Duca di Ventimiglia, Barone di San Mauro, Pollina, Mile, Arupa, e Calabrò, Capo, e parente maggiore delli Ventimiglia Normanni di Sicilia, Spagna, Italia, Provenza, e Fiandra, Grande di Spagna di prima classe, e Cavaliere del Supremo Ordine della Ss. Annunziata ec., il quale dalla Maestà Cesarea Cattolica di Carlo VI. Imperatore dei Romani, e III. Re di Sicilia, nostro Signore, fu benignamente elevato al sublime carattere, e dignità di Principe del S. R. Imperio, e titolo d'Altezza Principale, come costa da un Diploma Imperiale dato a 27 di settembre nell'anno 1723 stampato in Vienna, e poi ristampato in Palermo per Giam-Battista Aiccardo nell'anno 1725 nel quale Diploma gli furono ancora dalla stessa maestà Cesarea Cattolica confermati molti altri privilegi, che sono stati concessi a' suoi nobilissimi antecessori, non che altri specialissimi privilegi per sè, e tutti i suoi naturali, e legitimi discendenti, che qui per sola brevità si tralasciano.

Che poi questa nobilissima, ed antichissima famiglia sia stata abitante della città di Sciacca, costa ad evidenza; mentre Errico Ventimiglia, conte di Geraci, fu nativo di Sciacca, ed il di lui padre fu abitante in essa: il detto Errico, si sposò con Eufemia Montaliana, figlia del nobilissimo Cavaliere Riccardo Montaliana, barone del Nadore, discendente dall'illustre Prosapia de' conti di Montaliana, che gli diede in dote il feudo del Catufo, e del Barbo, come appare per gli atti di notar Crispi di Messina l'anno di nostra salute 1336 a 6 maggio, 4. Indizione, l'an-

no 18 del dominio del re Federico; ed in uno istrumento del medesimo Re si legge: *Henricus de Vigintimilliis de Sacca, filius N.... de Vigintimilliis etiam de Sacca, ec.* Da Errico, ed Eufemia nacquero nella medesima città di Sciacca Francesco Conte di Geraci, e Girolama Ventimiglia, dama di singolare bellezza, la quale fu sposa d'Andrea Perollo di Sciacca, barone del Cillaro, della Salina, e della Culla. Che questa nobillissima famiglia abbia dapoi proseguito ad abitare nella città di Sciacca, si cava da questo, che Ludovico re di Sicilia, facendo una larga composizione a tutti i Baroni del serviggio militare, per soccorrere a' bisogni del regno, oppresso da continue guerre, fra i baroni della medesima città vi connumerò il suddetto Errico Ventimiglia, figlio del conte di Geraci, come dice Mugnos *nel Vespro Siciliano, a fog. 203.* Si conferma il tutto dall'arme di questa famiglia, che vedeansi dipinte nel tetto antico della chiesa de' RR. PP. Minori Osservanti di s. Francesco, e che vedensi nel tetto della chiesa de' RR. PP. Carmelitani, colle insegne dell'altre nobili Famiglie della sopraddetta città di Sciacca. Questo Errico Ventimiglia fu quello, che nel primo caso di Sciacca diede soccorso d'uomini armati al suo parente, Pietro Perollo, contra di Antonio Luna, conte di Caltabellotta. Nel secondo caso di Sciacca accaduto l'anno 1529 tra Sigismondo Luna, conte di Caltabellotta, e Giacomo Perollo, barone di Pandolfina, e Regio Portolano della medesima Città, quantunque questa famiglia si ritrovasse allora casualmente in Geraci, tutta volta quel Marchese intendendo l'eccesso, e l'assedio, che faceva il sudetto Sigismondo

chese XX. di Geraci, XI. Princi amico e parente Gia-
di Belmontino ,. Duca di Vent in suo soccorso 120 ca-
Mauro, Pollina, Mile, Arur chè non giunsero a tempo,
rente maggiore delli Ve rrico Perollo figlio di Giacomo
Spagna, Italia, Prove a sequela di detto Sigismondo
gna di prima classe mente altrove diremo. L' arme di
della Ss. Annunz famiglia sono uno scudo partito in mez-
sarea Cattolica d'oro, e in quel di sotto ha per traverso
e III. Re di scaccheggiata di bianco, ed azzurro, ch' è
elevato al de' Re Normanni. *V. tav. 4, fig. 7.*
del S. B
me cc
temb
ste
l'

Della famiglia Virgilio.

La famiglia Virgilio, per l' antica parentela avuta con la famiglia Perollo, e per la stretta amicizia tenuta con quella di Luna, non fu aderente, nè al partito di Giacomo, nè al partito di Sigismondo, ma si portò indifferente con l'uno, e con l' altro, ed intervenne al consiglio della città.

Questa famiglia meritamente deve annoverarsi fralle famiglie più antiche, e nobili della città di Sciacca, anzi del regno della Sicilia, poichè trasse la sua origine dall' illustre barone Virgilio de Entensis Catalano, discendente da' conti d' Ampurias. Costui essendo stato mandato da Federigo II Imperatore, e I Re della Sicilia di questo nome nell'anno 1198 per Governatore della detta città di Sciacca , si portò ivi a stabilire la sua residenza, ed a piantare la sua famiglia. Questo Virgilio ebbe dalla sua nobilissima moglie la ricca prole d' otto figli maschi, che tutti furon chiamati coll'istesso nome del padre, e furono d' animo assai genero-

ni di gran valore. Costoro si dispersero in 'nali città, così dentro, come fuori del re- 'icandosi alla milizia, ed ivi sotto il co- .o ancor essi piantarono le loro fami- , viene nobilmente confermato dal famoso, .o Scrittore, Giovanni Ritonio, *nella descrizio- nelle nobili famiglie d' Italia a fog. 738*, stampata in Saragoza d' Aragona l'anno 1484, ove dice: « Fa- » milia Virgilio equidem vetusta, et clara in regno » Siciliae videtur, ex Virgilio de Entensis, illustri ba- » rone Catalano è comitibus Ampuriae, sub rege Fe- » derigo anno 1198. Civitatis Thermarum Saccae gu- » bernatore, originem traxit; proutque in multis aliis » advenit antiquitus, ex nomine proprio ipsa cogno- » men accepit. Hic Virgilius, ut aiunt antiqui Scrip- » tores, et publica instrumenta, octo filios mares ha- » buit; qui omnes sub praedicto nomine Virgilio appel- » lati fuerunt, et cum eodemmet in aliquibus nobili- » bus civitatibus, tam in praedictum regnum, quam » extra, sub militari vestigio dispersi, ibique eorum » posteritates sub Virgilii cognomento stabiliverunt, » ex quibus multi ad meum tempus nobiliter vi- » vunt.

Fra gli altri di questa nobile prosapia, che risplenderono nella città di Sciacca (come riferisce il Mugnos nel teatro Geneolog. par. 3. lib. 9 a fog. 557 e 558.) vi fu Giovanni Publio Virgilio, il quale fu eruditissimo nel comporre de' versi. Costui scrisse alcuni elogi in lode della famiglia Luna, di cui era strettissimo familiare, e consultore, ed altri per encomiare la famiglia Peralta. Fece pure in lode di Giovanni Perollo,

barone di s. Bartolomeo suo cognato, e della di lui famiglia, un' altro elogio in versi, quale fu stampato in Venezia nell' anno 1508.

Questo Giovanni Publio Virgilio ebbe per moglie Antonia Perollo, da cui gli nacquero alcuni figliuoli uno dei quali fu Antonio Virgilio, che si maritò con Costanza Capoccio, famiglia nobilissima in Italia, allora commorante in Sciacca. Dal suddetto Antonio Virgilio, e dalla suddetta Costanza Capoccio nacquero quattro figli cioe maschi, Nicolò, Giuseppe, Agostino, e Francesco. Giuseppe prese in moglie Lauria Montaliano, da cui nacquero Antonio, ed Angela Virgilio, che fu sposata a Luca Maurici, come viene riferito dall' istesso Mugnos nel luogo sopracitato: si confermano i suddetti ascendenti per un contratto matrimoniale per gli atti di Notar Amato di Riccaforma di Sciacca nell' anno 1476, sotto gli 8 gennaro. 2 Ind. Nicolò, figlio primogenito di Antonio, sposatosi con Margarita Virgilio, generò cinque figli, tre maschi, e due femmine, cioè Giovanni, che fu il primo, Antonio, e Tucco, Ricca, e Cardonica. Antonio Virgilio si fece Monaco Basiliano, e nell' anno 1494, fu fatto abbate della sua Religione, ed ebbe conferita per la singolare dottrina, e nobilta del sangue, dal Re Ferdinando II detto il Cattolico, nell' anno mille 1501, la Badia di s. Nicola de Ficò, come riferisce Rocco Pirri tom. 3 lib. 4 not. 19 a fog. 134. Tucco terzo figlio di Nicolò, fondò un jus-patronato nel Cappellone della maggiore antica Chiesa della città di Sciacca come appare per un atto d'elezione, di cui sene farà menzione in appresso. Ricca Virgilio si sposò con Garsia Garro,

signore del territorio della Bordia, come per gli atti del suddetto di Riccaforma nell'anno 1476, sotto li 8 gennaro, 2 Ind. Cardonica quarta figlia del suddetto Nicolò, fu sposa di Pietro Bendelmonte, come pure appare per un atto di transazione fatto con Nicolò Perollo, suo nipote, appresso di notar Pietro di Falco di Sciacca nell'anno 1545, a 29 maggio 3 Ind. Giovanni Virgilio, che fu il figlio primogenito del sopranominato Nicolò, prese in moglie Sebastiana Lucchesi figlia di Giacomo Lucchesi, come similmente appare per transazione negli atti di notar Nicolò Canina di Sciacca nell' anno 1527, a 5 febbraro, 1. Ind. e per atto di divisione, fatto dai suoi eredi, appresso il soprariferito notar Pietro di Falco nell'anno 1538, a 31 settembre 12 Ind. Dal suddetto Giovanni Virgilio e dalla suddetta Sebastiana Lucchesi nacquero quattro figli, tre maschi e una femmina, cioè Girolamo, che fu il primo, Pietro, Antonio, Gerlando, e Beatrice. Gerlando si maritò con Gloricia Sciarrino, famiglia nobilissima, (già estinta in Sciacca,) come per testamento di Giacomo Sciarrino per gli atti del suddetto di Falco nell' anno 1537, sotto li 28 maggio, 10 Ind. e da costui venne Giacomo Antonio Virgilio , siccome appare per gli atti di notar Giovanni Vella di Sciacca nell' anno 1567, sotto li 27 settembre, 11 Ind. Beatrice Virgilio fu moglie di Francesco Peralta, e Luna, come si vede per divisione negli atti del sopradetto notar Pietro di Falco nell' anno 1538, a 31 settembre, 12 Ind. e per testamento fatto da suo fratello, Pietro Antonio Virgilio, appresso il medesimo di Falco nell'anno 1543, a 18 agosto, 9 Ind. Girolamo Vir-

gilio, pronipote dell' istesso Giovanni, ebbe in moglie Antonella Sciarrino come, appare per contratto matrimoniale appresso notar Antonio, o Girolamo Cutrona di Sciacca nell' anno 1517, sotto li 15 febbraro 6 Ind. e per restituzione di doti per gli atti di detto di Falco nell' anno 1560, agli 8 ottobre, 4 Ind. L'istesso Girolamo Virgilio, e Gerlando suo fratello, come legitimi successori del sopranominato Tucco Virgilio, ereditarono ancora quel jus-patronato, che il detto Tucco avea fondato nel Cappellone della maggiore antica Chiesa della città di Sciacca, come appare per atto d' elezione in persona del padre Antonio Ognibene appresso il sopradetto Falco nell'anno 1549 sotto li 26 ottobre, 8. Ind. Dal suddetto Girolamo, e dalla suddetta Antonella sua moglie, nacque Teodoro Virgilio, il quale fu capitano di giustizia della città di Salemi, come si vede nel registro del Protonotaro del Regno all'anno 1564. Ind. 8. a fog. 4. Questi si maritò con Perla la Mattina, e Sieri-Pepoli, famiglie nobilissime della città di Trapani , come per contratto matrimoniale appresso notar Benedetto Baccimeo di Sciacca nell' anno 1572, a 10 ottobre, 1 Ind. e per istrumento di restituzione di doti per gli atti di notar Martino Russo di Sciacca nell'anno 1581. sotto li 17. luglio, 9. Ind. Da Teodoro, e Perla nacque Antonio Virgilio, e Mattina, il quale andò a piantare la sua residenza nella città di Palermo, dove (come per gli atti di notar Giuseppe Toscano di Palermo nell' anno 1606, sotto li 25 novembre, 2 Ind.) contrasse matrimonio con Francesca Castelletto, Valguarnera, e Rombao, signora di nobilissimo sangue. Questo An-

tonio Virgilio per la molta sua dottrina acquistò gran lode in Palermo, ove occupò vari posti onorevoli, come di giudice della Dogana, giudice della Corte Pretoriana nell' anno 1626, Consultore, ed avvocato fiscale de' beni confiscati dal s. Officio, conservatore ed auditore generale, come si vede nei registri dell'Officio del protonotaro nell' anno 1627. Fu pure Deputato del quartiere detto di s. Ninfa, per lo spaz'o di tre mesi in tempo del contagio di Palermo nel secolo passato, come appare per l' atto di ben servita, registrato nell'officio dell'eccellentissimo Senato al 1625, venti ottobre, 9 Ind. Essendo come si è detto costui celebre nelle studio delle leggi, diede alla luce il famoso trattato *de legitimatione personae*, il quale fu stampato in Palermo nell' anno 1624. Questo stesso Antonio Virgilio, e Mattina ebbe da Francesca sua moglie, tra gli altri, tre figli maschi, cioè; Giuseppe che fu il primogenito, Bernardo, e Teodoro. Da Bernardo nacque D. Carlo Virgilio, e da costui D. Antonina Virgilio, che al presente è vivente, sposata con D. Francesco Firmaturi, marchese delle Chiuse, come per contratto appresso notar Gaspare Falcone di Palermo nell' anno 1720, sotto li 25 maggio, 13 Ind. Ebbero costoro fra gli altri figli D. Ferdinando Firmaturi, e Virgilio, che è il primogenito oggi vivente. Teodoro Virgilio fu barone dell'Alvaro, e si sposò con donna Felice Marotta e Bosco de' principi della Cattolica, come si vede per gli atti di notar Giorgio Salvaggio di Palermo nell'anno 1644 sotto li 19 novembre 13 Ind. Da costoro fra gli altri furono generati D. Antonio, e D. Anna Virgilio, la quale si sposò

con D. Giuseppe Parisi, e del Voglia, famiglie nobilissime di Cosenza, che ebbero alcuni figliuoli, dei quali uno fu D. Teodoro Parisi, e Virgilio, pur oggi vivente. Il cennato D. Antonio, figlio di Teodoro Virgilio, fu una nuova luce nel jus civile, e canonico, e per la sua rara dottrina fu degno di più cariche onorevoli, così in Palermo, come in tutto il regno della Sicilia, e fuori di esso. Fu egli nell' anno 1695 fatto giudice dell'appellazione; nel 1696 giudice della Corte Pretoriana; e nel 1698 fu poi promosso al giudicato del Consistoro della S. R. C. Per quattro volte, cioè nel 1702, 1706, 1710 e 1714, sostentò il posto di giudice della R. G. C. civile e criminale; e per più anni ebbe la giudicatura del grande Ammiraglio. Da Vittorio Amodeo, duca di Savoia, mentre si ritrovava re di Sicilia, per un affare urgentissimo del regno, appartenente alla sua Corona, fu inviato nell'anno 1715 a Roma alla santità di Clemente XI, e nel ritorno poi (che fu nell'anno 1716) dall'istesso Vittorio ebbe l'officio di avvocato fiscale del real patrimonio. Finalmente dalla Maestà Cesarea-Reale-Cattolica dell'imperatore Carlo VI, e III. e re di Sicilia, nostro Signore, fu promosso all'officio di Maestro Razionale dell'istesso real patrimonio, nella quale carica nell'anno 1720 egli morì, lasciando di sè memorie degne di eterna lode. Costa tutto ciò per l'officio del regio Protonotaro ne' suoi registri sotto i medesimi anni. Don Giuseppe Virgilio, figlio primogenito del sopranominato Antonio Virgilio, e Mattina, ebbe in moglie donn'Aloisa della nobilissima famiglia Capriata. Dalli sopradetti Giuseppe Virgilio, ed Aloisa Capriata nacque

fra gli altri D. Antonio Virgilio, e Capriata, quale si sposò con donna Teresa Diez, famiglia assai riguardevole nella Castiglia, come per contratto matrimoniale appresso notar Francesco Pirri di Palermo nell'anno 1687 a 29 maggio, 19 Ind. Da costoro nacquero tre figliuoli, due maschi, ed una femmina D. Giovanni, che fu il primo, D. Giuseppe-Mario, e donna Rosalia Virgilio, che al presente tutti tre sono viventi, e commorano in Palermo con molto lustro, ed universale estimazione, a causa delle loro virtuosissime qualità. D. Giuseppe-Mario Virgilio nell'anno 1724, a 28 agosto, 2. Ind. per gli atti di notar Giuseppe Palumbo di Palermo contrasse matrimonio con donn'Anna Leonora Romagnolo, famiglia delle più nobili di Pisa, come potrà vedersi in più marmi, la qual sempre ha contratta parentela con le principali famiglie in questo regno, come fra l'altre la Bologna de' principi di Campo-Reale, Settimo, Blasco, Percolla, Restia, o Restivo, e Gerbino: il tutto si comprova con originali, ed autentiche scritture, che per brevità si tralasciano. La prescritta famiglia Virgilio in fine nella città di Sciacca si fece conoscere assai riguardevole, e per la nobiltà del suo sangue, e per lo splendore delle sue ricchezze, e in detta città, non lasciò di godere i primi officj, come di governatori, capitani, e giurati. Lo stemma di questa famiglia Virgilio è l'istesso della famiglia Entensis dei conti d'Ampurias, come riferisce il sopracitato Giovanni Ritonio, ed è un giglio diviso, mezzo rosso, in campo d' oro, e mezzo d' oro in campo rosso. *V. tav. 4, fig. 9.*

AVVERTENZA AL LETTORE

Avverta quì il benigno lettore, che le già descritte famiglie non sono tutte quelle, che fiorirono nella città di Sciacca, o prima, o dopo del memorabile caso, poichè ve ne sarebbero da descriversi molte altre, quali perchè non fanno al mio proposito, tralascio, riserbandomi in appresso farne un libro a parte, col titolo di *Sciacca Nobile*, ed allora si descriveranno tutte le nobili famiglie, che hanno reso decorosa la detta città di Sciacca; ivi ancora sarà parola di moltissime altre nobili, che tuttora vi risplendono, e di quelle, che sono venute dopo il suddetto caso, quali ora colla loro nobiltà potriano qui aggiungere nuovi splendori al decoro di essa città. Ho voluto dunque io qui solamente toccare quelle famiglie, che potevano farmi come una certa introduzione alla presente istoria: e di esse, per cagione della sola brevità, poco mi sono curato di riferire altre cose, che per altro sarebbero state di non poco lustro, nè di poca gloria alle stesse famiglie, con quel riflesso di apportare quelle sole notizie, ch' erano necessarie a dimostrare la loro nobiltà, la loro potenza, e la loro residenza nella città di Sciacca, ove seguì quel memorabile caso, che quì intraprendo a descrivere. Per vedersi intanto in quale parte della Sicilia fosse situata la detta città, porteremo nell'ultima tavola la situazione della medesima in se stessa, acciocchè i lettori potessero bene osservare ove successe un caso sì lagrimevole fra le due nemiche potenze.

La espressata figura è un disegno della pianta della città di Sciacca in forma piana , per meglio apparire la situazione de' luoghi: dal mare, poi non lascia di farsi vedere in vaga forma di prospettiva con la propria grandezza, e sua magnificenza.

TRATTATO TERZO

IN CUI

SI DESCRIVE L'ISTORIA

DELLA PRIMA INIMICIZIA ACCADUTA TRA LA CASA LUNA E LA CASA PEROLLO.

CAPITOLO I.

Origine di questa inimicizia.

Morto Federigo III. Re di Sicilia l' anno della nostra salute 1368 successe nella Corona , e nel regno Maria, sua figlia. I grandi del detto regno, se prima non lasciarono di tumultuare sotto il trascorso governo di un Re forte , e prudente , scorgendo poi nella morte di esso, passato lo scettro nella destra d'una dama, non atta a maneggiarlo, s'idearono, che loro fosse lecito con sediziosa libertà sottrarsi dall' obbedienza della loro Regina. Quindi scordatisi della fedeltà giurata , con una troppo grande temerità si divisero fra

loro le città, e i castelli, soggetti alla giurisdizione della detta Regina. Mosso a compassione di ciò Guglielmo Raimondo Moncada, suo Vicegerente, la involò al regno, e la condusse di nascosto sù d'una ben corredata galea in Barcellona; ove la sposa a Martino, figlio di Martino duca di Montalbo, fratello di Giovanni Re d'Aragona, e di Maria Contessa di Luna, per così detto Martino il Giovane, esse resalutato legittimo Re della Sicilia. Sbrigata questa coppia reale dalle solennità degli sponsali, nell'anno 1386 con la comitiva di molti Signori Catalani, Valenziani, ed Aragonesi, pervennero nell'Isola, ove furono ricevuti con gran festa, e somma allegrezza da coloro, che conservavano ancor vivo nel cuore l' osssequio, e l' amore al proprio regnante, ma con grande astio, e somma mestizia dagli altri baroni, che ostinati persistevano nella pertinacia della loro ribellione. Il Re li dichiarò incorsi nel delitto di lesa maestà l' anno 1398 per abbassare la loro alterigia; ma alcuni giorni dopo, perchè vide domata la loro superbia a piè del trono reale, ne rivocò la sentenza, con assolverli dal fallo di essergli stati ribelli.

Tra tutti il solo che non volle mettere a profitto l' indulgenza reale Guglielmo Peralta, detto volgarmente Guglielmone, nativo della città di Sciacca, nella quale faceva la sua residenza. Costui persistendo nella sua ostinazione, fabbricò in Sciacca una fortezza detta il castello nuovo, ad effetto di potere con essa rendersi incontrastabile contro i fulmini, che poteva avventargli l'ira vendicatrice della potenza reale.

In tale ostinazione perdurando Guglielmo, e piuc-

chè mai indurito , ritrovandosi in Caltanissetta , una delle città usurpate al regio dominio, fu oppresso da una infermità, così considerabile , che lo costrinse ad ivi terminare l' ultimo periodo de' suoi giorni. Per la di lui morte il conte Nicolò, suo figlio, non solo successe alla grande eredità de' beni paterni ma ancora all' ostinata disubbidienza dell' istesso suo padre. Ad onta di tale ostinazione il Re Martino persisteva nella profusione degli atti della sua reale clemenza, e volendo ridurre il detto Nicolò alla sua obbedienza, mentre egli resideva in Sciacca, lo fece fare avvisato , che avevalo fatto degno della sua benevolenza, con la reintegrazione nella sua grazia, e restituzione de' suoi beni confiscati come ancora del contado di Caltabellotta, Sclafani, Caltafimi, e delle sue pertinenze dandogli pure il governo, e l' amministrazione della città di Sciacca, sua patria, e la prefettura del castello nuovo, conforme possedeva per lo passato e negandogli solamente il dominio della città di Mazzara , che si avea indebitamente usurpato : il tutto appare per privilegio dato in Catania a 11 febraro dell'anno 1396.

Da tante finezze della benevolenza del Re Martino non fu vinto Nicolò Peralta, per restargli amico, fidato sempre nella sua spiritosa natura, nell'età virile d'anni 40 nella forte aderenza de' fazionarj dell'estinto genitore , il di cui partito non s' era già per la sua morte intiepedito, e nella sua gran potenza per le signorie, che possedeva de' cennati contadi di Caltabellotta, Sclafani , Caltafimi, ec. Oltre a questo vieppiù era aizzato a mantenere l'odio contro del Re dalla ca-

rica suprema che sosteneva nel regno di gran Contestabile, dall' essere cavaliere del sangue reale per parte dall'Infante Leonora, sua madre, figlia del duca di Randazzo figlio di Federigo III, per cui veniva ad essere nipote di essa Maria regnante, e finalmente dall'essere sposato ad Elisabetta Chiaramonte, figlia del potente Manfredo, conte di Modica. Tutti questi, ed altri riflessi insuperbivano il detto Nicolò Peralta, e gli facevano mostrare un gravissimo risentimento di essere restato pregiudicato dalla non intera restituzione, fattagli dal regnante dei suoi beni. Fortificatosi perciò in Sciacca, diede coi suoi andamenti a conoscere l'animo che teneva mal' affetto verso la Corona; tantochè l'istesso Martino per non mettere in cimento il suo regio decoro con un sì potente vassallo, col dubbio di non avere a restarne di sotto, come pure per non innovare dissenzioni alla comune quiete del regno forse pregiudiziali, non volle, armato d'una sprezzante, e sostenuta disinvoltura, introdursi in Siacca nel discorso della visita, che faceva, del regno, come attesta Fazello *nella deca 2. lib. 9. fog. 579.* ove dice: *Saccam petere non est ausus.*

In mezzo a tante grandezze, per le quali Nicolò Peralta parea che spiccasse fra'grandi del regno, qual sole fra le stelle, pure non trovava il suo cuore alcun riposo. Lo agitavano fieramente le passioni dell' animo, che erano così sregolate, che l'inducevano agli ardimentosi attentati contro della corona: ma illustrato poi da' raggj luminosi della ragione, ne raffrenava l'empito, benchè violentissimo. Ed oh che fiera guerra sosteneva egli allora tra le due parti contrarie del senso, e della ragione!

Fra tali, e tante perturbazioni del suo interno fu Nicolò assalito da un' ardentissima febbre, quale nella ferocia de' suoi parosismi sempre più avanzandosi, parea già, che volesse atterrarlo. Scorgendosi intanto egli ridotto in istato così deplorabile, e vedendosi quasi posto sotto la gran falce della morte, per riceverne il fatale colpo, volle dimostrarsi al mondo, non quale in fatti egli era stato, ma quale voleva darsi a divedere, cioè lealissimo al suo Regnante; ed acciocchè venisse alla pubblica notizia delle genti, ed alla cognizione del suo Re quanto egli disegnava di fare, ordinò, che tutta la gente d'armi, che teneva raccolta nella fortezza nuova della città di Sciacca, dopo una larga paga, che conobbe doversele fare, a titolo della sua grandezza, ed a merito della fedele servitù a lui prestata, si ritirasse quietamente ne' quartieri della propria casa. Volle, che il governo della città restasse regolato da persona affezionata alla corona: che il castello, e la fortezza della città, da esso ben provveduti di viveri, e d'ogn'altro preparamento militare, da indi in poi restassero all' obbedienza del medesimo Re, dichiarandosi assolutamente per ogni conto fedelissimo al suo Sovrano, a cui giurava di consacrare su l'altare del suo cuore una lealissima obbedienza, con l'esibizione di tutto ciò, che possedeva, in autentica attestazione della sincera fedeltà, che in quegli ultimi periodi della sua vita professava al suo Regnante.

Disposta con tutta attenzione la quiete degli affari politici, e del pubblico, si diede a porre in regolato sistema gl'interessi economici della propria casa; e fatto

a sè venire notar Albo Crielo della suddetta città, stipulò per gli atti suoi a 16 ottobre del 1399 l' ultimo suo testamento, sotto il quale ebbe a partire da questa vita per conferirsi ad altra migliore, lasciando legitimi eredi di tutte le sue facoltà Giovanna, Margarita, e Costanza, sue figlie, avute da Elisabetta Chiaramonte, sua moglie; dichiarando però, che mai potessero divenire all'effettuazione di qualche matrimonio, se prima non avessero ottenuto il consenso dal re Martino, dal cardinal D. Pietro Serra suo cugino, dall'Infanta Leonora d'Aragona sua Madre, da Bernardo Caprera conte di Modica, e Grande Almirante del Regno di Sicilia, da Calcerano Peralta suo strettissimo parente, da Nino Tagliavia barone di Castelvetrano, e dal cavaliere Giovanni Perollo signore di Castello a Mare del Golfo, quale oltre all'essere suo strettissimo parente, corteggiava la casa del Conte con qualche affezione onesta verso la sua secondogenita Margarita, sperando forse di averla per isposa, col consenso dell' infanta, come aveva addimostrato. Ingrandiva maggiormente questa sua speme il vedere, che donna Margarita non disdegnava di gradire i suoi ossequi; e che avendolo dotato la natura di quei beni, e di corpo, e di fortuna, coi quali avanzava ogn'altro cavaliere dei suoi tempi, avrebbe ognuno sfuggito di di mettersegli in competenza, ed i votanti testamentari gli avrebbero senza opposizione concesso il lor voto.

Sbrigate queste, ed altre premurose importanze della sua casa il Conte, non ostante, che fossero affari, che tutti dipendevano dal suo volere, nulladimeno per

maggior rafferma della propria volontà a quella del suo regnante , formò un altro capitolo , per il quale espressamente depositò nelle mani dell'arbitrio Reale quanto aveva fino a quel punto disposto nel suo testamento. Speditosi poi dagli affari politici del pubblico, ed economici della sua casa, si diede col più vivo del cuore al massimo de' negozi, cioè a quello dell'Anima; onde ricevè con tutto ossequio i sacrosanti Sacramenti della chiesa, e dato in sè un vero saggio di un divoto e rassegnato cristiano, nel principio della settima invasione cessò il corpo alla terra, e rese l'anima al suo creatore.

L' esequie di questo sì gran cavaliere furono celebrate a 22 di ottobre 1399 nella chiesa di quel monastero, che fu da' fondamenti eretto, e dotato da Guglielmo suo padre. Ivi si sollennizzò questa funebre ceremonia più col pianto universale di tutta la città, (quale deplorava la perdita d'un comune padre), che colla lugubre pompa d'un funestissimo mausoleo. E se la perdita del Conte riuscì cotanto lagrimevole agli occhi del popolo d'una città beneficata , e bene affetta; quanto doveva riuscire più inconsolabile al cuore di quelle nobilissime Dame, madre, moglie, e figlie? Lo consideri chi non sortì dalla cuna un cuore di macigno, ed un alma di pietra; e scorgerà quanto riesca deplorabile la caduta d' un capo tanto nobile, e lo sconcerto del sistema d'una famiglia tanto gloriosa.

L'infanta Leonora, madre del già estinto D. Nicolò e dama di regio sangue, con quella fortezza d'animo con che soffrì la morte del suo sposo Guglielmo, così mostrò pure d' aver nel seno una intrepidezza reale ,

per tolerare la perdita del morto suo figlio. Onde con un contegno , che sembrava un misto tra il mesto, e il grave , s'ingegnava di mitigare le doglianze della Contessa sua nuora, che si dimostrava inconsolabile, e per la morte del padre, Manfredo Chiaramonte, poco innanzi accaduta, e per quella dello sposo, da essa teneramente amato. Non lasciava pure di racconsolare le tre damigelle sue nipoti private quando meno lo pensavano, d'un genitore, che era l' anima della loro vita, l'oggetto de' loro pensieri , e la luce delle loro pupille.

Concorreva ad esercitare questo ufficio cortese Giovanni Perollo, il quale, piucchè ogn'altro, s'ingegnava d'eseguire queste espressioni di consolazione, e per la ragione della parentela, che stretta teneva con queste dame, e per la pretensione, che aveva, di sposare Margarita Peralta, secondogenita dell'estinto Nicolò: e si credeva per certo, che sarebbe per ottenerla, non solo perchè (come si è detto) e dalla infanta Leonora, e dalla madre Elisabetta venivano graditi gli ossequi del suo cuore appassionato , ma ancora perchè non venivano sprezzati dal ritroso contegno dell'amata sua Dama. Quindi parea, che la fortuna su questo affare volesse in tutto secondar le sue brame, col promettergliela per isposa, e che volesse ancora sollevarlo a maggior grandezza con l'acquisto d'una dote, da esso giammai pensata: poicchè Giovanna, la primogenita, a cui toccava conseguire in retaggio facoltà così immense, per essere di complessione assai debole, non potendo resistere all'acerbità del dolore , che sentiva per la morte del padre, in breve ancor' ella si morì.

Costanza la terzogenita del Conte, da che principiò ad aver lume di ragione, si vide sempre inclinata a sprezzare le vanità del mondo, anelando ad imprigionarsi volontariamente ne' sacrati recinti di quel monistero, che fu dal suo avo fondato, per ivi consecrare il suo amore al divino sposo dell' anime. Ma alla fine non potendo nè pur ella resistere alle preghiere de' suoi congiunti, che volevano maritarla, e cedendo pure alle preghiere della diletta sua madre, si contentò, che fosse sposata al nobilissimo Antonio Incardona, conte di Reggio. E così restava sola Margarita la secondogenita del conte D. Nicolò, la quale si ccome era l'unico oggetto di Giovanni Perollo signore di castello a Mare del Golfo, così era pure l'unica ereditiera tanto grande: onde ottenendola in isposa, avrebbe egli ancora ottenuto de' suoi stati il possesso. Ma vedi l'umano giudizio come spesso erra!

CAPITOLO II.

Si descrive il matrimonio di Margarita Peralta con Artale di Luna.

Era conforme si è detto, D. Giovanni Perollo unico figlio di Matteo Perollo, e Francesca Sclafani, signori di molto grido, e dentro e fuori di Sciacca assai rinomati, e sommamente venerati, tanto per l'antica e famosa nobiltà, che vantavano, quanto per lo splendore delle ricchezze, che possedevano. Era pur egli un giovane assai bello, spiritoso, avvenente, manieroso, e fregiato di tutte quelle doti, che prodighe compar-

tono gli astri e la natura, e che vedonsi spiccare maggiori al lustro di quelle ricchezze, che suole apprestare un' amica fortuna. Egli per la bizzarria del genio giovanile, ovunque resideva , o si ritrovasse in Sciacca sua patria, o pure in Palermo , ove il più dell'anno trascorreva a diporto i suoi giorni, era tutto dedito a vagheggiare quelle nobili dame, ch'eran dotate di rara e singolare bellezza. E benchè in Palermo non lasciasse di passare gentilissime convenienze con la bellissima dama D. Livia Squarciafico; tutto però il maggior suo genio era diretto a D. Margarita Paralta, allettato dalla di lei molto rara bellezza, e dalle grandi ricchezze della casa Peralta, di cui ella, come si è detto , era restata unica erede ; e che mostravasi assai propensa alle di lui pudiche inclinazioni : onde gli dava coll'opere tacitamente a conoscere, che lo stimava per i vincoli della parentela, e lo gradiva per gl'impulsi del proprio genio.

Fra questo mentre il Re Martino, che mai per l'addietro avea voluto arrischiarsi ad entrare in Sciacca, perchè temeva la potenza del conte D. Nicolò Peralta, avendo saputo la di lui morte di già accaduta a 22 ottobre 1399 determinò di portarsi in Sciacca, per vedere una città famosa nel regno e per la guarnigione militare , e per la nobiltà degli abitatori. Quindi facendo a poco a poco, e con non affettata disinvoltura la visita di altre piazze contigue , alla fine a 1 d' aprile del 1400 entrò nella città di Sciacca ove fu ricevuto con sollennissime attestazioni di ossequio, e di giubilo da tutto il popolo, e specialmente dalla nobiltà.

La regia abitazione fu nella fortezza, o castello nuovo del Peralta con reale magnificenza addobbato. Trascorsi pochi giorni nelle festive acclamazioni del pubblico, ed indi dandosi il Re con seria attenzione a scrutinare lo stato politico della città, lo ritrovò in un sistema così ben regolato a' dettami del giusto, ed uniforme alle leggi del dovere, che fu violentato dall'amorevolezza de' popoli a trattenersi più di quello, che aveva determinato in questa amenissima città di Sciacca, dove i giuochi, le musiche, i balli, ed i tornei furono i regi trattenimenti, che dalla benignità reale furono graditi con espressioni d'amore, e con tripudi d'affetto. Maggiormente che quanto nella sua testamentaria disposizione avea operato il Conte D. Nicolò tutto era uniforme all'ossequio del servigio reale; nè rinvenne cosa, che si opponesse a' diritti della Corona. A questo riflesso mostrò il Re seria dispiacenza della perdita d'un cavaliere così sennato, ed inesplicabile gradimento di quanto aveva disposto. E perciò con diploma reale confermò la casa Peralta nel possesso de' suoi beni, dichiarandosi, che la riceveva sotto gli auspici del suo regio patrocinio, onde ne prese special cura, promettendo a favore di quelle dame nell'occorrenze l'impegno della reale assistenza.

Accompagnò alle parole l'opere, poichè da indi in poi incominciò a frequentare la casa di quelle dame con le regie visite, accompagnate dal corteggio dei grandi più riguardevoli della sua corte. Era fra quei magnati il Conte Artale di Luna, venuto col Re in Sicilia, principe del sangue, e da esso molto stimato, per essersi parente da parte di sua madre, la

contessa Luna. Avendo questi veduto nelle occorrenze delle visite D. Margarita Peralta, ed ammirandola bella, e considerandola ricca, gli cadde in pensiero di poterla con l' autorità del Re conseguire per moglie. Onde un giorno, che vide il Re sbrigato dalla moltiplicità degli affari del regno, così ebbe a svelargli le brame, che nascondeva nel cuore: » Sire, da che io
» mi portai da Aragona in Sicilia a servire alla mae-
» stà vostra, ho sempre sperimentato, che ogni vostra
» regia operazione sia stata un'attestato di stima a fa-
» vore della mia persona, ed io non ho saputo desi-
» dere più di quello, che la prodiga mano di V. M.
» mi abbia compartito con gli effetti. Ma ora se mi ren-
» do tedioso col dimandare più di quello che mi si
» deve, la M. V. ne incolpi la grandezza del suo cuo-
» re, che tiene sempre aperto l' erario dei suoi favori
» a pro del mio povero niente. Bramo dunque coll' in-
» terposizione delle mie suppliche a piedi dell' augu-
» sto vostro soglio, che vogliate concedermi per isposa
» D. Margarita Peralta, figlia del conte Nicolò. Un solo
» cenno di V. M. saprà togliere quegli obici, che si
» possono attraversare alla consecuzione delle mie
» brame.

Avrebbe proseguito più oltre il cavaliere Artale, se non l'avesse sua Maestà arrestato con accertarlo, che con l' impegno della sua stessa corona sarebbe secondato il suo desiderio. Ed infatti non lasciò trascorrer momento, che non l' impiegasse a condurre a buon fine l' intrapreso impegno a favore del suo consanguineo Artale, ed informatosi di tutte quelle attinenze, che potevano fare ostacolo ad un tal matri-

monio, tutte le ritrovò superabili. Onde egli stesso ne concertò l'esecuzione con ottenerne il consenso da quelle persone, che erano designate a prestarlo. Arrise al genio del Regnante ogn'uno de' chiamati nel testamento, e nemmeno sdegnarono i progetti intavolati dal regio volere D. Margarita Peralta, e D. Elisabetta Chiaramonte, sua madre. Solo l'infanta Leonora, ava di Margarita, ed il giovane D. Giovanni Perollo si opposero alla risoluzione reale: quella per l' impegno di averla di già promesso in moglie al suddetto D. Giovanni, e questi per averla pretesa in isposa, con la reciprocanza d'una affettuosa corrispondenza. Non avendo dunque il Re Martino potuto conseguire di questi due votanti il consenso, che avrebbe certamente bramato, per conchiudere questo matrimonio a tenore della disposizione testamentaria del conte D. Nicolò Peralta, risolse effettuarla con quella regia autorità, che può *de plenitudine potestatis*, *legibus absoluta* dispensare ad ogni legge, che ostasse al suo volere. Sicchè senza che si ricercasse più oltre si celebrano alla fine gli sponsali di D. Margarita Peralta col conte Artale Luna alla presenza reale a 17 di giugno del 1400.

Qual si restasse l'innamorato alla pubblicazione di questo sì famoso matrimonio, si lascia alla considerazione di chi sa che voglia dire un amante nobile corrisposto, ed improvvisamente deluso. Malediva egli quel punto politico, che aveva fatto ritardare le sue risoluzioni, sul riflesso, che doveva differire le sue dichiarazioni, acciocchè vedesse prima rassodata la casa di queste Dame nella quiete, che le avean turbata le ri-

voluzioni accadute, mentre non sapea, a che partito, o d' indulgenza, o di severità si fosse piegato l'animo del Regnante: e perciò gli pareva necessario vedere prima la riuscita di questi affari politici, e poi con più congruenza discorrere di nozze. Maggiormente che stava così sicuro della costanza di queste Dame, che mai avrebbe potuto nemmeno col pensiero immaginare in esse tratti di volubiltà, non potendo mai darsi a credere, che in Dame di tanta virtù, e di così alta nobiltà regnasse incostanza cotanto plebea.

Voleva pertanto D. Giovanni, fortemente adirato, dar nelle smanie, e tutto pieno di sdegno credevasi lecito ricorrere alle vendette. Ma fatta poi col dettame della prudenza miglior considerazione, e dandosi tutto a considerare l'indegnità dell' operato di quelle Dame, convertì il suo amore in odio, verificandosi quel comune adagio, che *Amor laesus vertitur in odium*. Quindi voltò tutto il suo sdegno contro di D. Margarita, per aver prestato il consenso, e contro della madre D. Elisabetta, che avea condisceso ad un matrimonio, che per altro era stato a lui promesso. Le compativa poi, perchè mirava giustificato il loro operato pella violenza del Re, che mai avrebbe permesso d' effettuarsi il contrario di quanto da esso veniva decretato. Su questo riflesso , per altro assai giusto, volgeva tutte le sue querele contro la corona chiamandola ingiusta, e che coartava la libertà dei suoi vassalli. Oh che pensieri gl' insorgevano in capo contro i Regnanti! e si sarebbe egli al certo precipitato nei suoi mali disegni, mettendoli in opera, se Matteo Perollo suo padre, col fargli conoscere le sue smanie, non lo avesse arrestato.

Era Matteo Perollo un Cavaliere di tutta prudenza che come nella città di Siacca non era inferiore ad ogn'altro nella nobiltà, e nelle ricchezze, così non la cedeva a nessuno nella potenza. Considerava gli affronti del figlio degni di vendetta; ma il cercare d'intraprenderla, era lo stesso, che volerla cozzare con la potenza reale, essendo stato l'istesso Re l'autore di questi sponsali: onde era d'uopo, per non avere a rovinare, il totalmente fingere. Fece perciò insinuare questi sensi nell'animo di D. Giovanni da molti cavalieri della patria, amici, e parenti, che lo disposero a portarsi in Palermo, per non ritrovarsi presente a quelle sollennità, troppo al detto D. Giovanni odiose: oltrechè credeva a questi festini accompagnarvi pure quelli del figlio, sperando di farlo sposare con la nobile dama, D. Livia Squarciafico, figlia del signore della Pantellaria, con cui ne avevano preceduti i trattati.

Don Giovanni leggendo nella fronte del caro padre le mestizie, che gli accoravano il cuore, per consolarlo, si rese tutto uniforme a suoi voleri; e portatosi in Palermo, ivi si vide prevenuto dalle lettere del genitore, dirette a quei signori di Squarciafico, che fecero il colpo da essi aspettato. D. Giovanni fu ricevuto da quei signori con tanta cordialità, e corrisposto dalla cara D. Livia con tanta finezza d'amore, che alienato affatto dagli amori di D. Margarita Peralta, si diede tutto al trattato di quei sponsali, e ne conchiuse il matrimonio. Data da Giovanna la notizia al padre, questi brillò di sommo contento, ed allegrezza, per vedere con mirabile antitesi d'un contrapposto ma-

trimonio liberata la sua casa da molte imminenti rovine: e volò allora egli lieto a darne con dissinvoltura l'avviso al suo Re, dal quale chiese la licenza d' effettuarlo, perchè mai l' avrebbe conchiuso senza il regio beneplacito. Conobbe il Regnante questo trattato per un tratto di grandissimo senno del cav. Matteo Perollo; e però mostrò di avere questo matrimonio assai gradito, ed essere di suo grande compiacimento come quello, che poteva togliere quello sdegno , che sospettava nell'animo del giovanetto D. Giovanni, suo figlio; soggiungendo, che sperava col tempo interporre fra quei due personaggi, quali si erano Giovanni Perollo, ed Artale di Luna, una perpetua, ed amichevole corrispondenza.

Ottenuto Matteo Perollo il regio consenso , scrisse al figlio che ritornasse in Sciacca associato dalla comitiva di tutti quei signori , che aderirono a questo maritaggio, o per ragione d'amicizia, o per ragione di parentela, e seco portasse la sua dilettissima D. Livia per isposarla in Sciacca colla presenza del Re. Tanto fu eseguito dall'ubbidiente figlio, il quale ritornato alla patria nella maniera che gli prefisse il padre, fu ricevuto coll'incontro di tutta quasi la nobiltà di Sciacca, ed il Re, che era dotato d'una somma benignità, condiscese con suo sommo gusto , che si sposassero alla sua presenza a 15 agosto dell'anno 1400 con giubilo universale di tutta la città, non lasciando più volte d'assistere con i nobili di essa , e con i cavalieri della corte alle pompe, ed ai festini, che si celebrarono singolarissimi, a causa degli sponsalizi antecedenti del Luna. Dopo che si sbrigò il Re dagli affari in Sciacca

se ne ritornò con la sua Corte in Palermo a 10 settembre, lasciando colla sposa il Conte Luna, che poi ottenne un figlio maschio, a cui diede nome Antonio. In questo stesso tempo il di lui rivale D. Giovanni Perollo, ottenne il suo, al quale pose nome Pietro. Fingevano questi due cavalieri; ma nell'interno covavano scintille d'odio bastanti a partorire incendii; poicchè il Conte Artale odiava D. Giovanni, come quello, che aveva preteso sua moglie, credendo forse, che in esso ancor si fomentasse il fuoco dell' antico amore: Giovanni poi odiava Artale, perchè lo vedea sposato a quella, che tanto egli aveva amato: e però amindue non lasciavano occasioni, onde potessero palesare l'odio, che nel loro seno nutrivano.

CAPITOLO III.

Si narra la morte del Conte Artale di Luna.

Partitosi da Sciacca il Re Martino a 10 Settembre 1400 si portò adagiatamente in Palermo, ove arrivò a 31 ottobre, e nel colmo de' suoi contenti morì la Regina Maria a 18 settembre dell' anno 1403 e perchè non lasciò eredi, diede l' investitura del regno a Martino suo sposo. Costui, per non morire senza prole, fu forzato passare a nuove nozze con Blanca figlia del Re di Navarra, nell' aprile del 1405. Poco durarono questi contenti; poicchè nell'anno 1407 ribellatasi la Sardegna dall' obbedienza di Martino il vecchio, padre del regnante, fu egli trasmesso dal vecchio genitore a rimetterla nell' obbedienza con

poderosa armata navale. Costui lasciando Blanca sua moglie, vicaria del Regno, andò in quell' isola, e la ridusse all'obbedienza del padre: ivi però oppresso da grave infermità, morì in Cagliari a 26 luglio del 1409 senza neppure dalla seconda sposa Blanca aver lasciato prole veruna. Morto Martino il giovine senza aver lasciato prole successe alla corona Martino il vecchio, che partitosi dalla Sicilia, se ne ritornò in Aragona, ove morì a 31 maggio del 1410 lasciando pure Blanca vicaria del detto regno di Sicilia. Fu per la morte di questi regnanti che insorsero altra volta nella Sicilia le dissenzioni fra' Grandi del regno.

Sciacca pure in questi tempi non lasciò d'assaggiare le amarezze delle guerre intestine, continuamente fomentate dagli odii reciprochi, che si portavano, l' un contra l'altro, il Conte Artale di Luna, e il cavaliere Giovanni Perollo. Il Conte odiava il Perollo, per il voto denegato al suo matrimonio; ma perchè vide superato il tutto decorosamente a suo favore, si diportava con flemma, e gravità, bastando a martirizzare il Perollo il farsi vedere possessore d'una bellezza pretesa, e non conseguita. Egli benchè vedesse, che soffiasse a suo prò l'aura regia, e che non gli mancasse aderenza di amici, e di parenti, fra' quali era il barone di S. Giacomo suo cognato, pure si manteneva tutto trattenuto nei limiti del convenevole: abborriva le conversazioni, dove sapeva potere intervenire il Perollo, nè permetteva altre visite alla Contessa moglie, se non in quei luoghi, ove non potesse incontrarsi con la moglie del Perollo. In questi, e simili andamenti pratticò sempre una oculatissima prudenza; e ciò per ovviare ad ogni disturbo, che potesse accadere

dando in tal maniera a conoscere , che faceva poco conto del rivale, più con la prudenza, che con le bravure.

Lo stesso pure operava il Giovanni Perollo, trattenendo l'empito della sua focosa complessione a' ricordi del savjssimo vecchio Matteo, suo padre: avrebbe bensì pratticato bizzarie più spiritose, se non fosse stato arrestato dalla obbedienza paterna. Ma perchè Matteo, che s'era in lungo corso di vita virtuosissima avanzato all'età d'anni 79, fu assalito da una infermità mortale della quale morì all' 11 d' ottobre del 1409. perciò il detto Giovanni, restando erede universale d' una così grande, e ricca eredità , allora con libertà giovanile, tutto diedesi a secondare le sregolate passioni del suo animo contro del conte Luna. Incominciò per tanto egli a farsi vedere più frequentemente nella città, con maggior comitiva di nobili cavalieri , e con maggior numero d'uomini di servitù bassa ben armati; scorgendosi da questo, che l'animo suo era troppo assai propenso, e disposto a qualche sanguinoso cimento. Non però tanto inoltravasi nell' esecuzione de' mal concepiti disegni contra il suo rivale, perchè la protezione de' Re, Martino il vecchio , e Martino il giovane , a favore del conte Artale, era l' argine più forte a suoi giovanili furori. Ma alla fine, per la morte di quei serenissimi regnanti , restata governatrice del regno Blanca, ed insorti nuovi tumulti fra' grandi del medesimo regno , si vide il Perollo quasi del tutto libero a mettere in opera i suoi perversi pensieri, e perciò nei discorsi, e ne' tratti non più portavasi con circospezione , e prudenza , nè più appigliavasi a' savii

ammonimenti di qualche fido amico , che lo consigliava.

Il conte Luna ben si avvide di un tale altero diporamento del Perollo procedente dalla perdita dell'appoggio che egli fece del patrocinio de' regnanti; nulladimeno, per non farsi conoscere d'animo timoroso , e codardo, incominciò anche egli a non isfuggire le occasioni; onde , incontratosi col Perollo , mostrasse di non temerne. Sicchè poste da parte le riserve cautelose , non lasciava passare insolenza , che non la ribattesse con la pariglia.

Ed infatti la disposizione, che tenevano in seno, di accendere ad ogni lieve fiato Mongibelli di sdegno, si argomenta da un incontro avuto nella Chiesa Matrice della città di Sciacca , dove con l' intervento di tutta la nobiltà d'ordine della regina Blanca si celebrarono l' esequie anniversarie non solo del Re Martino , suo sposo, ma ancora del Re Martino, suo suocero. Intervennero a tali esequie non solo il conte Artale di Luna, come affezionato principale, ma ancora vestito a lutto il Perollo , associato da una comitiva assai numerosa tutta ammantata a gara lugubre , che fu di molto decoro a quella sagra funzione. E perchè il Perollo era andato in tal guisa, non per la pietà cristiana, ma per la increpazione del suo avversario , perciò avvenne , che incominciarono tanto a pungersi fra di loro, e specialmente l'una, e l'altra comitiva de' cavalieri, che finalmente dalle facezie divennero alle satire, e da queste ai rimproveri e ad uno sboccamento di minacce; sicchè terminò quella funzione pietosa in una aringheria di gravissime ingiurie. Quindi si fu, che si partirono con

l'animo più ostinato nell'odio, e più risoluto alla vendetta.

Occorse fra questo mentre , che sopraggiungendo quasi nell'istessa settimana una indisposizione al conte Artale di Luna , fu costretto per ordine de' medici a conferirsi più volte ai bagni , che erano alle radici del monte di s. Calogero, sotto la Chiesa di s. Barnaba, che al presente è de' RR. PP. Agostiniani. Un giorno fra gli altri, che si portò in detti bagni, entrato in essi, e lavandosi al solito, all' uscir che fece, appena posto il piede all' asciutto , sentissi scorrere per le viscere un gelato rimbrezzo, onde tutto il corpo intirizzì in lui, e rimase in subito stupore, e stordimento. Fu questo accidente creduto allora un sintomo, cagionato dalla frigidità dell'ambiente esterno; onde postosi in sedia, che quivi teneva pronta, diede ordine, che subito fosse portato in casa. Poco era trascorso, che fu assaltato da un parossismo così orrendo, che dalla sua fierezza si sentiva straziare tutte le parti sensibili del suo corpo: perdè allora la quiete e incominciò a dibbattersi disperatamente per quella sedia, mandando insino al cielo urli, e stridi, da' quali mossi a compassione i suoi servidori, con tutta prestezza lo portarono alla sua casa. Ivi d' un subito munito co' Sagramenti della s. Chiesa, non potendo più resistere alla violenza del male, si ammutolì; ed allora se gl'incominciarono a gonfiare gli occhi, e le labbra, e tutto il petto: d'indi a poco segl'intumidirono le altre membra, mutandosi il colore della pelle di tutto il corpo in livido. Da peritissimi medici gli furono approntati i farmaci più vigorosi;ma tutti in-

vano; poicchè replicandogli i moti convulsivi, spirò l'anima ad ore 19 del quinto giorno del mese di giugno, l' anno della nostra salute 1412, cinque ore dopocchè uscisse dal bagno. Morte così improvvisa diede molto da parlare a' nobili, ed a' plebei della città di Sciacca. I medici dissero, che morì per una coagulazione della massa del sangue, cagionata da un fermento coagulante, generato a poco a poco nelle vene di detto signore, che aggiacciando il sangue nel cuore impedìla circolazione de' liquidi, e la generazione degli spiriti vitali. Infine chi diceva una cosa, chi un' altra: e nella plebe si vociferava da per tutto essere stato il conte Artale di Luna avvelenato nel bagno dal Perollo suo nemico.

Pianse la contessa D. Margarita la perdita di uno sposo, che tanto era da lei amato. Udiva i clamori di un pubblico, che lo deploravano morto di veleno, macchinato dall' odio del Perollo. Ne avrebbe, armata di coraggio, intrepresa la vendetta; ma l' arrestava il pensiero di non rivocare altra volta in faccia del mondo le memorie delle sue trascorse mancanze, parendole più decoroso il fingere, e tacere, per non azzardare pure la vita del suo giovanetto figlio, D. Antonio, in cui rimirava l' imagine dell' estinto consorte. Non vi furono, o parenti, o amici che avessero intrapresa questa risoluzione, tutti resi timidi dalla potenza del Perollo , il quale mostrava un interno rammarico per questa morte, discolpandosi, che avrebbe piuttosto voluto incontrare la morte da cavaliere coll' armi alle mani, che commettere un assassinio così esecrando.

Nemmeno il Fisco, attore principale nel regno di Sicilia, per le rivoluzioni, in che si trovava il detto regno, pose mano in questo affare; onde il tutto restò sepolto nell' avello d' un rigoroso silenzio. Nè per quante diligenze, che si facessero dagli affezionati del difonto si potè mai venire a qualche indizio del commesso delitto contra il Perollo: anzi lasciandosi l' acqua nei bagni, e lavandosi in essa, dopo alcuni giorni molti forestieri, non ebbero nocumento alcuno. Motivi tutti bastanti a non più far parlare, chi si fosse, di questo accidente.

Nè restò, come si crede, compiaciuto il Perollo, per aver veduta priva dello sposo la sua incostante Donna Margarita: ma perchè il compiacersi dell' altrui male è un provocarlo contra sè stesso, poco ebbe a godere del male di questa afflittissima signora. Imperocchè, appena sopravissuto altri sei anni, ebbe ancora egli a morire nel dicembre del 1418, lasciando sconsolatissima la sua cara sposa Donna Livia Squarciafico, col solo conforto del pupillo, D. Pietro Perollo, d' età di anni 15 con altri due fratelli minori, che potevano, se non dell'intutto, almeno alleviare in parte le doglianze dell'appassionata signora, conforme pure faceva D. Antonio Luna allora di anni 12 colla sua amata genitrice D. Margarita. Restarono dunque questi cavalieri, non solo successori dell'ampie sostanze dei genitori, ma anche eredi dei loro implacabili odi; specialmente D. Antonio Luna, già intitolato conte di Caltabellotta, non lasciava d'internarsi continuamente nel pensiero di essergli stato avvelenato il padre: e per la rappresentanza del di lui padre D. Giovanni ne guar-

dava, come autore, D. Pietro Perollo, che pure era succeduto alla signoria di Castello a Mare del Golfo.

CAPITOLO IV.

Si descrive il primo caso di Sciacca accaduto tra Antonio Luna, e Pietro Perollo.

Correvano gli anni del Signore 1455, ed in questo tempo trascorsi anni 18 da che impugnò lo scettro della Sicilia Alfonso d' Aragona, figlio di Ferdinando, tenendone il governo Lopez Ximenes d' Urrea, cavaliere Spagnuolo, suo Vicerè; quando la città di Sciacca nel meglio che godeva una tranquillissima quiete, ebbe a provare gl'infortunii più lagrimosi, che giammai avessero rappresentato le più meste tragedie: e quello, ch'è più deplorabile, per mano dei suoi propri figli, quali si furono il conte Antonio Luna, e Pietro Perollo. Chi mai poteva credere, che due figli che ancora, per la tenera età appena reggentisi su le gambe, fossero gli Atlanti, che sostenessero l'incarco dell' odio paterno? e specialmente D. Antonio, a cui ogni volta, che riguardava D. Pietro, pareva di sentire i rimbrezzi di quel veleno, con che gli uccisero il genitore. Spumava egli a rabia di vendicativo livore, nè trascurava occasione di poter offendere in qualsivoglia maniera il Perollo, che con tutte le forze non l'abbracciasse. Proseguirono in questi implacabili odi insino al trascorso degli anni cinquanta, non mutando fra questo mentre mai qualità il loro acerbissimo sdegno.

Ed infatti una picciola scintilla di creduta pretensione a favore del Luna sopra la baronia di s. Bartolomeo, feudo allora posseduto dal Perollo, ed ai suoi antecessori venduto dai Peralta, fece, che D. Antonio appiccasse un gran fuoco litigioso contra il Perollo. Costui dopo il dispendio di gran somma di denari per molti anni, alla fine fu costretto cedere nell'anno 1454, detta baronia per la sentenza caduta a favore del Luna, in vigor della quale spossedutone il Perollo, ne prese D. Antonio fastosamente il possesso con giubilo, e soddisfazione del suo cuore. Ma quanto questo possesso apportò di consolazione al Luna, altrettanto fu di afflizione al Perollo, non tanto per l'interesse, che ne veniva a soffrire, chè per essere ricco e generoso lo sprezzava, ma per l' affronto, che gli parve ricevere per la insolente vittoria, ottenuta dal nemico più colla potenza che colla ragione. Ritrovandosi intanto D. Pietro Perollo un giorno nell'assemblea di diversi nobili della città di Sciacca, questi parlando sopra tal fatto, asserivano, che il conte Luna, per solo impegno dell'odio, che gli portava, e senza nissuna ragione, lo aveva spogliato di detta baronia. Queste parole furono come saette avvelenate, che inasprirono la piaga, che teneva nel cuore il Perollo. Onde, svegliatosi come da un letargo, incominciò a ruminare nella sua mente pensieri di crudelissima vendetta, e acceso tutto di fierissima collera, firmò con giuramento alla presenza di quei cavalieri, che mai si sarebbe cavato la camicia d'addosso, se prima non avesse ammazzato il conte D. Antonio Luna.

Furono queste minacce subito riportate, ma con più

orrida espressione di quella, con che furono proferite, al conte D. Antonio Luna dalla bocca avvelenata degli adulatori; onde egli, conoscendo il Perollo per un uomo di tutto valore, d' alto ingegno, e di somma potenza, paventò più di quello, che gli fu riferito: maggiormente, perchè allora la famiglia Perollo era in gran pregio, potentissima, e ricca di aderenti, ed egli scorgevasi dalla sua parte non valevole a poter resistere alle furiose prove di Pietro Perollo: onde si partì da Sciacca, e si portò in Caltabellotta, sua terra, ma con tal modo prudenziale, che non poterono gli emuli sospettare del suo timore. In tutto però quel tempo, che si fermò in Caltabellotta, invigilò sempre alla custodia di sua persona con assentare una viva guardia nel suo castello, coll' indrizzo di spie segrete, per indagare i movimenti del nemico.

Considerava il Conte, che un principio doloroso non può avere, che un tragico fine: che le minacce in bocca de' grandi sono sicuri forieri d'imminenti infortuni: che s'egli tardava a darvi gli opportuni ripari, metteva in evidente rischio la sua vita; e che poteva ovviare al tutto, se precedesse la rovina dell'avversario. Fermo perciò su questa risoluzione, diede segrete commissioni a' suoi sgherri più confidati, e fedeli, che facessero le sue giuste vendette contra il Perollo, accompagnando l'ordine colla grandezza de' premi, acciò da questi allettati mettessero in esecuzione quanto egli bramava. Ma benchè con tutta oculatezza adoprasse queste cautele il conte D. Antonio, non per questo potè impedire, che non penetrassero all'orecchio della vigilanza di D. Pietro Perollo, il quale, se prima

procurava la morte del Conte per vendetta, ora procurava eseguirla per obbligo di conservarsi la vita; ed arrivò a tanto la sua potenza , che de' sicarj , a suoi danni trasmessi, ne sparirono la maggior parte, senza che si fosse potuto penetrare il come, e il dove; e quei che rimasero , genuflessi a piedi del Perollo, rivelarongli l'arcano, e servirono a stuzzicare la di lui fierezza, e ad accelerare le sue vendette. Per ciò eseguire prese la penna, e diede del tutto notizia ad Errigo Ventimiglia, conte di Geraci, suo strettissimo parente, a cui comunicò le sue risoluzioni, e gli dimandò aiuto d' uomini suoi fidati, per eseguire la vendetta contra un nemico comune. Al ricevimento di questa lettera il conte di Geraci, che prima per motivi di corte aveva avuti notabili dissapori col Conte Artale, padre d'Antonio, s'impegnò con tutto il suo potere all'assistenza di D. Pietro Perollo; e perciò gl'inviò 300 cavalli con uomini ben armati, quali fece entrare in Sciacca travestiti per diverse parti, e alla sfilata. Il Perollo poi fece detta gente ragunare segretamente nel suo castello; ove per la porta segreta fece entrare l'armi, ed ogni altra cosa , che bisognasse per questo affare; e fece tutto con tanta cautela, che non penetrò mai cosa alcuna all'orecchio degli sciacchitani, e dell'istesso conte Luna.

Correva l'anno 1455 e sapendo D. Pietro Perollo, che sovrastava la festività della santa Spina di N. S. Gesù Cristo, che celebravasi ogn'anno a 6 di aprile, alla quale soleva assistere il Conte Luna, perchè si faceva detta sollennità nel monastero grande, edificato, dotato, e regalato delle dette due spine da Gu-

glielmone Peralta , suo bisavolo , teneva perciò continue spie, per informarsi, se quegli doveva assistervi al solito, poicchè allora gli pareva opportuna la congiuntura di dare la morte al nemico. Temeva D. Antonio Luna in questa sollennità di qualche imboscata; e non sicuro, se egli in quest'anno dovea al solito assistervi , aveva fatta uscire, e correre voce, che per alcune sue indisposizioni veniva impedito dal potervi assistere: ed era quello, che veramente bramava , mentrecchè nel cuore si sentiva un non so che di rimbrezzo, che a ciò fare lo proibiva. Nulladimeno per dimostrare, che non temeva, e che nutriva nel cuore spiriti assai generosi , risolse festeggiare al solito il trionfo delle sante Spine: del che il Perollo abbastanza restò informato dalle sue solite spie, che scrutinavano gli andamenti del Conte. Venne finalmente il giorno del sabbato *in Albis*, 5 di aprile, vigilia della cennata sollennità, ed il Conte, che aveva determinato di assistervi, si pose a cavallo, per venire in Sciacca, accompagnato da numeroso stuolo di nobili , e gente valorosa; parte delle quali al numero di 50 furono da esso destinati per guardia di sua persona, e parte, che venne con esso per convenienza, e per fargli omaggio, e per pompa di accompagnamento, la lasciò in libertà, onde si divertì per le case degli amici. È ben vero però , che il conte Antonio non venne in Sciacca col pensiero di commettere qualche eccesso; ma solamente si servì di tanta gente, per restar munito in occorrenza di qualche macchina contro la sua persona. Arrivato dunque in Sciacca ad ore 22 e mezza, fece la sua entrata con molta pompa, ed ebbe all'incontro un gran

numero di nobili ed ignobili a cavallo , che facevano salve festive con lo sparo degli archibugi; quali tuitt dappoi, vestiti a gala, si portarono alla chiesa del monastero grande, per adorare le sacrosante spine, ed assistere al Vespro ; quale finito , ritornarono a casa con tutta quiete.

Il Perollo dall'altra parte, che vide il Conte venire in Sciacca con tanto armamento , pensò, che volesse macchinare qualche cosa contro di esso: e per questo fece mettere tutta la sua gente in armi , ed insellare i cavalli: molte delle sue truppe fece uscire per diverse parti armate d'armi corte acciò invigilassero a' passi, che dava il Luna, e nelle occorrenze ad un certo segno, che a loro avea dato , dovessero tutti ritrovarsi insieme. Fece da altri indagare qual fosse la comitiva del Luna , di quanti soldati costasse, e quali fossero le parole, che fra loro profferissero. Esso Perollo si ritirò in casa con i suoi nobili fratelli, Gaspare, e Giovanni, e con Nicolò, Stefano, ed Antonio, suoi figli avanzati allora in buona età, ed avuti da Francesca del Carretto sua diletta consorte; assistendovi pure Pietro Squarciafico, suo zio, e fratello del signore della Pantelleria, Andrea Graffeo, suo cugino, ed Antonio di Noto, tutti cavalieri di nobilissimo sangue, e di non ordinario valore, senza mai d' indi uscire nella città. Tale ritiratezza, appresso chi aveva fior di senno, cagionò qualche vero sospetto di ciò che dovea accadere: chi però troppo grossamente considerava il tutto, la attribuiva a rossore del Perollo, che temeva del suo avversario.

La domenica mattina il conte Antonio, e tutta la

sua nobile comitiva furono con tutta quiete (siccome al vespro antecedente) assistenti alla messa solenne: quindi si portarono ad un lautissimo pranzo, e si prepararono per la sollennità della processione. A questa si portò il conte con la nobile assemblea dei cittadini, e forestieri, con l' intervento di molti regi officiali, e di 30 uomini ben' armati, e riccamente vestiti per custodia della sua persona, a questri s'unirono molti altri, e sempre più cresceano il loro numero, quanto più s' avvicinava il tempo, e l' ora della processione, che finalmente uscì ad ore 21 più presto del solito, a riguardo della pubblica inimicizia. Uscite che furono con sollennissima pompa le sacratissime Reliquie, vi si pose immediatamente appresso il conte Antonio Luna con la comitiva dei cavalieri, e con tutta la sua gente armata.

Voltatasi la processione, al ritorno venne a passare per sotto il Palazzo de' Perolli circa l' ore 23 del giorno; e benchè da' balconi di quel palazzo si vedessero pendenti molti preziosi arazzi, e ricchissimi drappi di seta, con la luminaria d'innumerabili torce, (pompa ogn' anno costumata da questi signori in ossequio di quella sacra funzione;) non si scoperse però persona alcuna, essendo chiuse tutte le invetriate delle finestre. Già la processione era arrivata nella strada che è tra s. Caterina, e s. Nicolò; ed il conte Luna, con quella sua fioritissima comitiva, seguendo il cammino della processione, già s' era avvicinato sotto al detto Palazzo. Il Perollo, che da dietro le invetriate non veduto, osservava il tutto, scorgendo il conte Luna da così vicino, che pavoneggiavasi fastoso in

quella nobile compagnia, e quasicchè gloriavasi dell'esser sicuro in mezzo a quella gente armata, e vedendo, che il detto conte diede il permesso a' suoi, che facessero qualche gesto spreggevole a dispetto del suo nemico, subito s'empì di crudele rabbia, s'accese d' un focoso sdegno, e non potendo più trattenersi al riflesso dell' opportuna occasione di poter fatne la sua vendetta, comandò a' suoi, che lo seguissero. Scese giù precipitosamente per le scale, e fatto spalancare il portone del castello, si portò con lo stocco snudato alla destra, per assalire la persona del conte Antonio Luna. Lo stesso eseguirono tutti quei nobili suoi compagni, che colla spada nuda alle mani fecero petto a tutti quei cavalieri, che accompagnavano il Luna, e che per non essere offeso, e per difendere la comitiva, impugnarono le loro spade. Le genti del Perollo, che con armi corte aveano per la città sempre invigilato a' passi del Luna, in veder dare l'assalto, impugnarono pur loro le armi a danni dei soldati del conte i quali pure aveano incominciato coraggiosamente a dar fuoco ai loro schioppi. Quei soldati del Perollo, che erano restati dentro del castello, aprirono tutte le finestre, e da quelle incominciarono con lo sparo dei loro archibugi a fare quasi una terribile tempesta di fuoco, accompagnandovi i loro stridi, le minacce, e gli urli, che il tutto mettevano in bisbiglio, e confusione. Quelli che ivi si ritrovavano di tutto punto armati, usciti dal castello, quasi tante furie scatenate, si diedero con orribile empito a sbaragliare quel cerchio di gente, che procurava salvare la persona del

conte, il quale confuso in tanto fuoco, fumo, gridi, e pianti, non sapeva più che si fare.

Intanto D. Pietro Perollo arrivato sopra il conte Antonio, acciecato dalla collera, non riguardava ai colpi che dava, ma solo pensava ad ucciderlo. Il conte che avea pari l'ardire al valore, postosi su le difese, cercava pure di poter colpire il suo nemico. Ciò apportava ritardo alle violenze del Perollo, il quale vedendo che il Luna nel ributtare de' colpi s'andava accomodando di sito, e dubbitando non gli uscisse di mano, coltolo in uno sconcerto di pianta, gli entrò di sotto, ed appoggiatagli una mano al petto, coll' altra, gettato lo stocco, impugnò un acutissimo stiletto, e incominciò a trafiggerlo con tanta furia, che il fece cadere a terra, non ritrovandosi il Luna il piede ben fermo su quel terreno sassoso. Fu allora che D. Pietro, postogli il ginocchio sul petto, tanto continuò a tirargli de' colpi in ogni parte del corpo, e specialmente in faccia, che il Luna tutto intriso nel proprio sangue, svenne e parve, che già fosse morto. Vedendo il Perollo in gran parte sazia la sua fierezza, e credendo già morto il suo nemico, lasciollo prosteso in terra, ordinando all'insolente ciurmaglia de' suoi servidori, che gli calpestassero con piedi la faccia. Nè quella sua comitiva di cavalieri, e di regj officiali, come neppure molti altri nobilissimi cittadini, accorsi al gran rumore, poterono impedire questo danno; imperciocchè i Cavalieri del Perollo, col dimostrare tutto il riguardo alla vita di quei signori, dierongli a conoscere, che l'impegno non correva contro di loro, ma solo pretendevano, che non s'impedisse la vendetta,

che speravano fare contro del conte Luna. A tale detto quei cavalieri cessarono d'ostinarsi nella difesa; e più perchè sopraffatti dalla numerosa moltitudine degli armati, per cui giudicarono somma prudenza ritirarsi piuttosto onorevolmente, senza nota di codardia, che perdere miseramente la vita. Ma non perciò fra' più audaci dell'una e dell' altra fazione si lasciò di proseguire l'impresa, e forse con non poco danno; poicchè appena avuta la prosunzione di alzare le mani, che di ambidue le partite cadevano molti da fieri colpi miseramente trafitti. Quelli del Conte però, per l'impprovvisa imboscata, non avendo avuto tempo o di ritirarsi o mettersi al coverto di qualche strada, ma restati alla scoverta, si videro da ogni parte così avvampati dal fuoco de' continui tiri degli schioppj, ed archibugi, che si giudicarono assaltati colle armi ad ultimo esterminio da tutto il popolo di Sciacca, senza sperar quartiere. Questa sorpresa fu tale, che loro si offuscò il lume della ragione, aggiacciò il sangue nelle vene, e li riempì di così improvviso timore, che furono obbligati per salvarsi, a mischiarsi colla moltitudine del popolo: ed in tal maniera sparirono, che nè in quel luogo, nè per le strade della città sene vide più alcuno.

Il Perollo allora vedendosi padrone del campo, non contento d'avere ucciso il Conte, radunò tutta la sua gente a squadrone, parte a cavallo, e parte a piedi, e con essa si portò alla casa del Luna con terribile strepito di gridi, urli e minacce, accompagnate dal continuato sparo degli archibugj e d'altre armi di fuoco; ed ivi arrivato pose il tutto a rovina, svenando, ed uc-

cidendo chiunque se gli opponesse. Nè lasciò di penetrare ancora ne' più segreti, ed intimi nascondigli di quel palazzo, per rinvenire nuovo pabolo da satollare l'ingorda fame, che tenea di più vendicarsi: nè qualunque persona, benchè innocente, fu esente dalle sue furie, ma il tutto sagrificato al ferro con notabile eccidio.

Stanco alla fine , ma non sazio di essersi sfamato con tanta crudeltà, tornò di nuovo al suo castello, e svaliggiatolo in un momento di tutti i suoi più preziosi arredi , e presa la moglie, con i figli , e con tutte le altre dame di casa, li diede in consegna alla fede del valoroso Andrea Graffeo , suo cordialissimo cugino , acciocchè , accompagnato da una valorosa banda di soldati, trasportasse il tutto sicuro in Partanna, terra d'un altro suo amorevole cugino e fratello del cennato Andrea. Ciò fatto egli posto sopra un velocissimo cavallo, seguito da tutta la sua gente, uscì ad ore sette della notte, e s'incamminò a tutto passo alla volta del castello di Geraci, dove il conte Errigo lo stava attendendo; ed ivi giunto, si fortificarono in maniera, che erano bastanti ad opporsi alle forze d'un'esercito intero. Conferma tutto il Fazello nel lib. 5 fog. 591, ove così scrisse: » Pugione ipsum impetiit , cujus ictum,
» nisi per lapsum Comes divertisset, proculdubio lae-
» thalem accepisset. Petrus ut procumbentem humi
» Comitem vidit , ratus illum jam occubuisse , fuga
» sibi cum germanis consuluit, atque ad Geracium Op-
» pidum profugit.

Per questo accidente si disturbò la divotissima processione delle sagre Spine: imperciocchè al primo gri-

do delle genti, ed al primo strepito degli archibugi si diceva, che il Conte Luna aveva portato tanta gente armata, affine d' assalire il Perollo. Grandissimo poi fu lo stordimento in considerarlo raggiunto da tale disgrazia in mezzo a tante sue guardie, argomentando tutti dal veemente e continuato strepito, che il Perollo spalleggiato dagli Sciacchitani, avesse macchinata la comune rovina. Che però tutto quel popolo concorso sollecitò il passo; e riposte con fretta nel deposito le sante Spine, s'innoltrarono tutti a folla, per assicurarsi in quella chiesa, e specialmente i cittadini, che, per non avere la macchia di complici, si sforzavano di farsi vedere assistenti in quella sagra funzione: e i forastieri, sfilati a flotta, da quell'ora stessa cercavano d'allontanarsi dalla città per le parti più rimote della campagna.

Restato dunque il corpo del conte Antonio disteso sul suolo, tutto intriso nel proprio sangue, e sgombrato quel luogo dalla crudele ciurmaglia, alcuni giovanetti cavalieri, i più affezionati del conte, spinti da una generosa, e connaturale pietà, s' erano posti al rischio di guardare il di lui corpo svenato, e scorgendo, che nell' ultime ore della notte avanzata non si vedesse, o sentisse camminare persona alcuna, ebbero l' animo di ritirarlo in una casa vicina. Ivi con le lagrime, che si spargevano sul di lui volto, lo nettarono di quei grumi di sangue, e terra, che in esso si rimiravano. Lo spogliarono poi per considerare l 'atrocità delle sue ferite, e mentre a questo officio pietoso stavano intenti, s' avvidero, che gli palpitava ancora nel seno il cuore, e che non era spirato, co-

me per certo s' immaginavano. Che però racconsolatisi internamente, senza farne motto ad alcuno, fasciarongli le ferite, per non dare più libero il varco al sangue e gli proseguirono una buona guardia, fintantochè cessato affatto il bisbiglio, vennero certificati, che già il Perollo con i suoi s' era da Sciacca partito. Fecero allora segretamente chiamare dalla vicina Parrocchia il Parroco, che vedendolo ritornato ne' propri sensi, gli diede nel miglior modo, che potè, i Sacramenti: e tutti quelli affezionati cavalieri, tenutolo confortato, si stettero a' suoi fianchi, infinochè comparve la luce del giorno.

Comparsa la luce del giorno s' inorridì ognuno a veduta del funesto spettacolo successo in quella notto. Si videro molti a terra mortalmente feriti, che stavanoagonizzando: altri, che a cagione delle mortali ferite avevano già esalata l'anima: le strade imbrattate di sangue: il castello del Perollo tutto sloggiato, ed il palazzo del conte posto a sacco, a fuoco, e rorovina: scopersero in esso con soprassalti d'orrore molti svenati, altri gravemente feriti, gli arredi più preziosi lacerati, ed ogni cosa talmente scompigliata, che recava all'occhio degli spettatori pietà, orrore, e spavento.

Quei pietosi cavalieri, che custodivano il Conte, altri nobili ed ignobili cittadini, suoi affezionati, trasportarono allora il detto conte, che fra tante piaghe mortali non era ancor morto, nel suo palazzo, collocandolo in uno appartamento, che poterono prontamente accommodare. Quindi fatti chiamare i cerusici più periti, osservarono questi, che, sebbene le ferite fossero

numerose, poche però erano le pericolose, e fra queste la più speciale una nella faccia, che incominciando dalla mascella sinistra vicino all'occhio, si stendeva insino all'orecchio, con la incisione di molte vene maggiori; onde per la gran copia del sangue sparso tanto da questa, quanto dall'altre ferite, lo davano per morto. Si conghietturò allora, che o per il moto della caduta fatta nell'assalto, o per la turbazione, con che furono dati, i colpi non arrivassero a toccare il segno, che pretendeva il nemico: e sopratutto la fiera sincope di questo signore, succeduta in quell'atto così improvviso, e pericoloso, fu l' inganno d' esser creduto morto; onde restò il braccio del nemico da più colpirlo. Ma se vogliamo moralmente discorrerla, si potrebbe dire, che la divozione del conte, le preghiere del popolo, e le orazioni di quelle Vergini Religiose, delle quali fu sempre cordialissimo benefattore, gli ottenessero da Dio la vita. Ristorato dunque il conte. D. Antonio da preziosi liquori, incominciò il quarto giorno ad aprire gll occhi; e fu così assidua la diligenza, e così accertata la cura di quei periti professori, che lo salvarono dal pericolo prognosticato.

Si conobbe allora dalle diligenze fatte, che in Sciacca solamente mancavano il Perollo, e i suoi aderenti, e che nissuno de' cittadini si era intromesso ad attentare un sì enorme misfatto: lo che riuscì di somma quiete a tutta la Città; e si vide, che quella gente facinorosa, che accompagnò il Perollo, era stata tutta straniera, affinchè non avesse a traspirare l' arcano delle premeditate vendette, come in effetto seguì.

Migliorato dalle sue ferite il conte Luna, alle pre-

murose istanze de' nobili suoi parenti, ed affezionati, si trasportò in Caltabellota, sua Terra, dodici miglia distante da Sciacca , sul riflesso , che trattenuto in Sciacca, e sparsa la fama del suo miglioramento, non inciampasse in altro pericolo, al primo forse non inferiore: maggiormente che in quella sua terra , per la salubrità dell' aria, era facilissimo il potersi riavere. Ivi conferito, subito si riebbe , e al quarantesimo giorno da che avea avuto le ferite , potè mettere i piedi in terra, e dar qualche leggero passo.

Non lasciarono i regi officiali della città , che, ritrovandosi col Conte alla processione , erano stati partecipi dei di lui affronti, di ricorrere alla giustizia del Re Alfonso con le informazioni di eccesso così esecrando. Quello zelantissimo Principe e Vice-Re della Sicilia, Lopez Ximenes d'Urrea, spagnuolo, avrebbe posti in esecuzione i meritati castighi, fulminati dal Re contra il Perollo , e contra i complici del suo enorme delitto, se da ciò fare non lo avesse arrestato la precipitosa furia, e l'inconsiderata risoluzione presa dal conte Luna. Costui dopo due mesi perfettamente guarito, e rimesso nel nativo vigore, vedendosi in istato da potersi vendicare della temerità del Perollo , dalla cui mano riportava assai fresche le cicatrici in faccia, e sù le vesti ancor viva la tintura del proprio sangue , non potendo più tollerare quel crudelissimo attentato contro della sua persona senza castigo, volle farne la giustizia con le proprie mani. Egli dunque , radunando un gran numero di gente di tutto coraggio, e di sperimentato valore, si portò all'improvviso in Sciacca, assaltando furiosamente il castello del Perollo. Qui-

vi ricercatane per ogn' angolo la parte più recondita, non trovandovi quelli, che desiderava , (poichè tutti i complici, e colpevoli s'erano salvati assai lungi), ebbe a fremere di rabbia ; ed infellonito ne' suoi furori , si diede a sfogare lo sdegno contra chiunque segl'incontrava in tutto quello ristretto; e non solo tutte le case de' Perolli furono l'esca del fuoco di sua vendetta, ma ancora tutti i parenti , e gli aderenti dell' assassino , mettendo a ferro, ed a fuoco tutti quelli , che presumeva avere attinenza con la famiglia Perollo. Nè anche fin quì restò sazia la sua famelica crudeltà, poicchè a guisa di una crudele furia, scatenata dall'Inferno, fatte radunare più cataste di legna in tutte quelle case, che parvero a lui sospette, egli istesso, con fiaccola accesa in mano le appicciò il fuoco, abbruggiando il castello, e gli altri palazzi più riguardevoli della città di Sciacca , senzachè lo movesse a pietà almeno l'aver veduto fra questi incenerirsi le umili case de' poveri più innocenti.

Il re Alfonso, che con sommo zelo invigilava alla conservaz one della quiete civile de' suoi regni , restò a maggior segno sdegnato dell' ardimento del Perollo , ma più poi restò oltraggiato dalla temerità del Conte Luna. Il suo sdegno viemmaggiormente si accese per le giuste querele , e veridiche relazioni d' una intera città , esposte a voci di lagrime , e di sopiri di tante povere donne , vedovate senza colpa veruna sì crudelmente de' propri sposi, degli amici , e de' parenti, spogliate delle loro misere supellettili, e private delle loro povere case. Fu perciò allora costretto, anche contra la sua naturale clemenza , a fulminare il dovuto

castigo a tanti gravi eccessi , ed enormità del conte Luna, e del Perollo : e però subito diede ordine, che confiscati tutti i beni di entrambi , si rifacessero con gl' introiti di essi i danni apportati a' poverelli : che i due cavalieri , Luna, e Perollo, banditi da tutto il suo dominio, con termine perentorio dovessero partirsi dalla città di Sciacca, e dal Regno di Sicilia, sotto pena capitale , anche a chi gli apprestasse ricetto. Quindi in virtù del regio decreto furono forzati da quell' ora medesima a fuggirsene da Sciacca, e dalla Sicilia, e spogliati e sbandeggiati, pagare il fio della loro sfenata alterigia. Il Conte D. Antonio Luna con tutta la sua famiglia si ritirò in Roma: e D. Pietro Perollo si diresse per la Francia, a rifuggiarsi da' suoi parenti di casà Perollo, che lo riceverono con quegli attestati di splendido sovvenimento, che era connaturale alla loro grandezza. Tutti gli altri complici pagarono in più maniere la pena della loro colpa , dispersi in varie parti del Regno, per luoghi di esilio : ed avrebbe il Re con più rigore castigato l'atrocità di sì enormi misfatti, se non si fosse ritrovato sull'impegno d'una fiera guerra col Veneziano.

Non può negarsi, che questi colpevoli in tante avversità godevano la soddisfazione di avere almeno appagate in parte le loro brame con tanta crudele vendetta : solamente la povera città di Sciacca n'ebbe a lagrimare con amarissimo pianto, sentendone ella tutto il danno, a cagione dell'operare inconsiderato di questi implacabili avversari. Essa a dir vero fu quella , che in questo caso provò la perdita di due nobilissime famiglie , che erano il suo ornamento , il suo pregio, e

il suo decoro, e forse lo splendore di tutto il Regno: e non solo ebbe a deplorare la perdita di questi nobilissimi Eroi, ma ancora ebbe a piangere la destruzione de' suoi più conspicui palazzi, e di molte altre riguardevoli abitazioni, con la perdita di più di cento persone, restate allora miserabile trofeo della morte, come attesta il cennato Fazello: *Ac supra centum ex eis occidit, domosque succendit*: oltre al patimento di mille tribulazioni, che precederono, e seguitarono a tal fatto, il quale recò non poco disturbo a tutto il Regno, che fino allora aveva goduto da più tempo una felicissima quiete per ogni parte.

Mentre stavano in esilio cotesti due cavalieri, il re Alfonso cadde in una gravissima infermità, che lo ridusse al fine della vita, e prima di morire condiscendendo benignamente alle vive suppliche, interposte da molti grandi a favore del conte Luna, e del Perollo, pose come il sigillo agli atti della sua paterna, e regia clemenza. Con un pietoso indulto reintegrava i due cavalieri esiliati nella sua perduta grazia, e nel perduto possesso de' loro beni, quante volte però si fossero rappacificati di vero cuore, e promettessero di vivere nell'avvenire collegati co' vincoli d'una cristiana concordia, siccome per un'amplissimo privilegio, conservato in potere del signor D. Francesco Perollo, barone della Salina. Dietro di essersi immortalato questo gran Re nella memoria de' popoli con queste, ed altre amorevoli grazie, chiuse le regie pupille alla luce di questa vita, per aprirle a quella del cielo, l'anno 1458.

Morto Alfonso, successe alla corona del Regno di

Aragona,eSicilia Giovanni,suo fratello maggiore, nel-
l'anno 1459. Costui richiamò dall' esilio i due cava-
lieri Antonio Luna, e Pietro Perollo , in esecuzione
dell'indulto, con che li aveva aggraziati il morto Re
Alfonso suo fratello , assolvendoli dall' eccesso, che
avevano commesso, e restituendoli nel possesso dei
beni , che gli furono confiscati. In vigore di tale in-
dulto ritornarono entrambi con la restituzione *in in-
tegrum* di quanto avevano perduto nel regno , ed in
Sciacca, osservando i progetti della pace, stabiliti dal
re Alfonso , dimodochè (almeno apparentemente) si
mantennero in buona, ed amichevole corrispendenza
in tutto il tempo, che vissero.

Il re Giovanni dopo diavere felicemente regnato per
anni 20 morì a primo dicembre del 1479 in Barcellona
di anni 84 lasciando erede de' suoi regni detto Ferdi-
nando il cattolico per concessione diInnocenzo VIIInel-
l' anno 1492, e poi di Alessandro VI, il quale glielo
concesse per sè, e suoi successori , re della Spagna.
Costui dopo avere amministrato i suoi stati con am-
mirabile pietà cristiana per lo spazio di anni 37, finì
di vivere a 22 di gennaio dell' anno 1516 , essendo
apparsa per più giorni innanzi, come foriera della sua
morte , una cometa. In questo regnante si estinse la
linea de' re Aragonesi, dopo avere regnato nella Sicilia
per lo spazio di anni 230.

TRATTATO QUARTO

IN CUI

SI DESCRIVE

IL SECONDO CASO DI SCIACCA ACCADUTO TRA GIACOMO PEROLLO E SIGISMONDO LUNA

Morto Ferdinando d'Aragona chiamato il Cattolico , I di questo nome re di Spagna , e II di Sicilia , nell'anno 1516, a 22 di gennaro, Carlo, figlio di Filippo detto il Bello arciduca d'Austria, e di Giovanna figlia del detto Ferdinando, e d' Isabella di Castiglia, essendo d'età d'anni 16 con detta Giovanna, sua madre successe alla corona di Spagna , e di Sicilia. In quei tempi insorsero nel nostro Regno molti, e gravi tumulti, e guerre civili, per cui Ugone Moncada, che si trovava allora vicerè di Sicilia, fu costretto a mettersi in salvo la vita con la fuga , ed alcuni primarj ministri e regj uffiziali , ch'erano favorevoli all'istesso Ugone, furono presi, ed uccisi dal popolo sedizioso con esempio di grande, ed orribile crudeltà. Seguirono in molte città principali molti altri movimenti, e sconcerti tra diverse fazioni, e famiglie, che avrebbero già posto tutto il regno in rovina, se l'istesso Carlo, ritor-

nando vittorioso contra i Saraceni dell' Affrica, e venendo in Sicilia , non avesse sedato quei tumulti, e sconcerti con la sua reale presenza, e maestà. Sopra tutti però fu memorabile il secondo caso di Sciacca , seguito tra le due famiglie Luna e Perollo , la descrizione del quale intrapendo nel presente trattato , che dividerò in vari capitoli.

CAPITOLO I.

Si descrivono le famiglie Luna, e Perollo in Sciacca.

Era Sciacca nel tempo delle rivoluzioni del regno una delle città più conspicue della Sicilia, tanto per la nobiltà delle famiglie, numerandosi allora più di quaranta nobili baroni, quanto per la ricchezza de' suoi abitatori. Fra le dette famiglie poi rilucevano con più splendore di nobiltà , e ricchezza quella di Luna in persona di Sigismondo, e quella di Perollo in persona di Giacomo.

Il conte Sigismondo Luna figlio di Giovanni che dal re Carlo d'Austria era stato eletto vicerè interino per la fuga di Ugona Moncada e perciò con gran decoro e splendore si tratteneva in Palermo , mantenevasi splendidamente, e alla maniera dei grandi col contado di Caltabellotta, Bivona, Sclafani, e Caltavuturo, e di altri amplissimi feudi , e territori , facendo la residenza nella città di Sciacca in un suo magnifico palazzo, situato a fianco del castello vecchio, da esso alquanti passi distante.

Giacomo Perollo , regio portulano del carricatore

di Sciacca, e barone di Pandolfina, non risplendeva con minor fasto e magnificenza. Possedeva egli con assoluta autorità e signoria il castello vecchio della città, siccome lo avevano sempre posseduto i suoi nobilissimi antecessori per ragione di dote, come si è detto nel trattato II al capitolo XXXIV. Stazionavano in esso castello 200 soldati di presidio con nove pezzi d' artiglieria, con smirigli, granati di fuoco, moschetti, alabarde, spade, ed ogn'altro attrezzo militare necessario ad una fortezza, senza veruna dipendenza, o soggezione ai regi capitani d' armi. Tutti coloro che ivi abitavano godevano d'una special libertà di tetenere una porta segreta del castello, che apriva il varco fuori le mura della città ad ogni libero volere degli stessi Perolli, quale poi fu assolutamente serrata al tempo del serenissimo Filiberto di Savoja, vice-rè di Sicilia: e sopra di essa ancora insino al presente si rimira scolpito in marmo lo stemma gentilizio della casa Perollo. Ciò non ostante è da sapersi che lo stesso Giacomo teneva in questo tempo il summentovato castello in bonissima forma, più per pompa di grandezza, che per armamento necessario. Ed in riguardo all'attinenza passata, da' Perolli sopra la città di Sciacca .era rimasta in una certa sovranità con che disponeva più cose a suo arbitrio: poichè costituiva officiali a suo gusto: altri ne rimoveva dal posto: altri ne confirmava, ed altri carcerava, e scarcerava a suo beneplacito. Manteneva inoltre a sue spese più case di vedove di rispetto: collocava le Vergini di pericolo: provvedeva agli ospedali d'ogni bisognevole e di medicamenti: ristorava monasteri, er-

geva Chiese da' fondamenti, sovveniva con le larghe limosine alla mendicità de' poveri, e con tutte queste magnificenze si dimostrava il padre della patria. Fra tanti eroici tratti di buon cavaliere, a sollievo della patria, non gli mancavano però alcuni abusi, pur troppo viziosi, che oscuravano lo splendore della sua fama. Imperocchè promoveva agli uffizi persone, che non vantavano altro merito, senonchè l'essere del suo partito; proteggeva i più facinorosi, e molto più quelli che andavano aggravati da grosse somme di debiti. Quindi ne proveniva una temeraria insolenza fra' cittadini, una rilevante disunione fra' nobili, aggravj, ingiustizie, ed un tale sconcerto nella università, che spesso partoriva notabilissimi eccessi, senzachè tentar sene potesse opportuno il rimedio, per non esservi dove ricorrere, ritrovandosi vice-re del Regno D. Ettore Pignatelli, con cui Giacomo Perollo passava strettissima amicizia, e cordialissima fratellanza, per avere amindue nella real corte di Spagna servito a quella maestà colla carica di paggi d'onore. Con questa congiuntura il Perollo ed il Pignatelli si erano talmente collegati, e per reciprocanza di genio, e per isplendidezza di vicendevoli donativi, che parevano due identificati in un solo. Aveva Giacomo per moglie donna Contessa Moncada, secondogenita di D. Ferdinando Moncada, barone di Francofonte, di Cadera, e di Barchino, fratello di donna Diana Moncada, moglie di Gian-Vincenzo Luna, conte di Caltabellotta, avo di Sigismondo Luna; e per conseguenza Sigismondo veniva ad essere pronipote di donna Contessa Moncada; moglie di Giacomo Perollo.

A questo riflesso non ardiva, chi si fosse, porre a sindicato le operazioni del Perollo, per timore di non essere sentito dal vice-re, ma piuttosto restarne castigato. Quindi, correndo tal disordine senza riparo, a ragione i nobili più ambiziosi seguivano a folla il Perollo, e lo servivano ciurmaglie d'uomini i più malvagi. Da ciò avveniva, che quando usciva di casa il Perollo, era uno stupore il vederlo associato dal seguito numeroso di gente, tutta diversa di animo, condizione, e costumi, nobile, e plebea, ricca, e povera, buona, e cattiva; e tutto ciò permetteva il Perollo, non per fomento del male, ma per ostentare la superbia de' suoi natali, l'autorità del suo potere, e la splendidezza delle sue ricchezze.

E se vi furono alcuni, che non mostrassero di tollerarne le sue operazioni, e virtuosamente ne zelassero, col non lodarlo, riscuotevano dalla sua potenza maltrattamenti tali, che restavano, o bastonati da' suoi schiavi, o feriti da' suoi facinorosi, o sfreggiati da' suoi sgherri, o uccisi da' suoi pensionati; e quantunque nobili si fossero, pure non andavano esenti da queste inclemenze, anzi soggiacevano agli stessi infortuni degl' ignobili.

Era l' alterigia di Giacomo Perollo non solo spalleggiata dal vice-re, D. Ettore Pignatelli, da molti grandi nella corte di spagna, e tollerata da' nobili della città, ma ancora veniva assistita dagli altri Perolli, che in Sciacca si numeravano in sei distinti casati, abbondanti di moltissime ricchezze; tra' quali uno si era Giam-Paolo Perollo, barone della Salina, suo nipote che non tanto stimava d'esser chiamato barone, quanto

pregiavasi della sua gran nobiltà e delle sue copiosissime rendite. Del suo partito erano pure i signori di Partanna, per causa di strettissima parentela, e per rispetto di affinità, il marchese di Geraci , e i signori di Castelvetrano, avendo Gian-Vincenzo Tagliavia, primo conte di Castelvetrano, data sua sorella in moglie a Gian-Filippo Perollo , barone del Cillaro, e nipote di Giacomo ; in ciò veniva ancora assistito da molti altri amici, e corrispondenti , tutti cavalieri di prepotenza nel regno della Sicilia.

CAPITOLO II.

Risentimento de' nobili di Sciacca per l'alterigia di Giacomo Perollo.

Per la grande alterigia di Giacomo Perollo s'incominciò a risentire la maggior parte della nobiltà di Sciacca· Quei nobili non potendo in altro modo vendicarsi , almeno ciò facevano con lo sfogo di mormorazioni segrete , poichè ridotti in casa di quelli , che conoscevano più malsoddisfatti del Perollo, spronati chi dall'indivia di sua grandezza, chi dal finto zelo dei continuati disordini, e chi dalle offese , che avessero dal Perollo ricevute , non cessavano tutti di mormorarne a bocca piena.

Dalle occulte mormorazioni passarono alle svelate congiure contro del lor comune nemico, non lasciando di scrutinare il modo, come potessero togliersi dagli occhi un oggetto cotanto odiato. Quelli , che con avidità maligna aspiravano a' danni del Perollo furo-

no Geronimo Peralta barone di san Giacomo, Bartolomeo Tagliavia, Accursio Amato barone della Bordia con altri della sua medesima famiglia, Cola Vasco, con altri due suoi fratelli, Erasimo Loria, Geronimo, e Calogero Calandrini, Gian-Filippo Montaliana barone del Nadore, Marco, Gian-Pietro, e Giuliano Lucchesi con Pietro, Antonio, e Ferrante Lucchesi, Cesare, Onofrio, e Pietro Imbeagna, Francesco, e Gian-Pietro Infontanetta, Simone Maurici, Vito, e Francesco Bicchetti, e Gian-Pietro Siragusa, uomini tutti di sangue nobilissimo, e di condizione riguardevole nella città di Sciacca. Or tutti questi cavalieri, e gentiluomini, uniti una sera insieme in un ridotto da loro determinato, incominciarono a macchinare il modo, come potessero dell' intutto atterrare Giacomo Perollo, con le sue odiate grandezze: e convenendo di comune accordo, concludevano, che il Perollo non si doveva più atterrire con le minacce, poicchè non si sgomenterebbe; ma che si dovesse o uccidere, o miseramente soffrire.

Vi furono fra questi alcuni, che persuadevano il ricorso al re Carlo V. poichè dicevano: che la somma giustizia del Regnante nell' udire le gravi, e superbe soverchierie, con che il Perollo vessava i nobili, e plebei della città di Sciacca, avrebbe con degni castighi, abbassata la sua alterigia, ed insolenza: e che riusciva meglio per la quiete del pubblico la caduta d'un solo, che la vessazione di molti, col pericolo di qualche rivoluzione. Altri però si opposero a questo sentimento, asserendo, che la lontananza del Re avrebbe richiesto le informazioni di quanto gli veniva insinuato

da' Ministri locali, e spccialmente dal suo Vicerè, D. Ettore Pignatelli, nella di cui integrità molto confidava : e questi, come parzialissimo del Perollo, avrebbe (per così dire) rivoltata la medaglia al rovescio di quello si era; ed avrebbe serenato l'animo del regnante con fargli credere impostura ciò, che era una pura relazione di semplice verità, anzichè (e saria stata la cosa di maggior considerazione) avrebbe il medesimo Pignatelli ragguagliato del tutto il suo amico Perollo; quale reso assai più insolente del passato , avrebbe ingrandito il fasto, aumentata l'alterigia, ed accresciuto il dispregio de' nobili , e la vessazione de' plebei. Fece non poca breccia nell'animo del nobile congresso il sentimento di costoro ; onde , perchè si dassero i ripari opportuni, ultimi, e perentori , fu da tutti decretato, che si dovesse per alcuni giorni con più matura serietà il tutto ben considerare , e poi divenire alla vera risoluzione. Ciò stabilito , si disciolse per quella volta l' assemblea ; e dato il giuramento della segretezza, ciascuno s'avviò per sua strada.

CAPITOLO III.

Ricorso di alcuni nobili al conte Luna a danni del barone Perollo.

Appena scorsi pochi giorni, tutti quei nobili della città si ragunarono nel luogo determinato. Ivi dopo essersi dibbattuti tutti i modi d' atterrare il Perollo, e non piacendogliene alcuno de' proposti, vi furono alla fine alcuni , che così arringarono in

quel consiglio: « Questa pessima, e maligna pianta
» di Giacomo Perollo non da altra potenza può esse-
» re svelta dal suolo di Sciacca, senonchè da quella
» del conte Sigismondo Luna. Egli solo può umiliare
» tanta sua superbia, ed atterrare tanta sua alterigia.
» Questa è la strada di poter noi arrivare alla meta del-
» le nostre brame: con questo strale potremo noi col-
» pire al segno de' nostri desiderj. Crollerà certamen-
» te la superbia del Perollo, se scorgerà impegnata a
» suoi danni la potenza di questo gran cavaliere, non
» men nobile, e ricco di lui. Seconderà il conte i no-
» stri pensieri, non solo in riguardo alle suppliche di
» tanti nobili, che implorano il suo ajuto, ma ancora
» perchè è viva la memoria de' passati oltragi, che
» ha ricevuti dalla casa Perollo la famiglia Luna. »

Arrisero tutti al sentimento di costoro, e convennero di far ricorso in così grave emergente alla potenza del Conte Luna. Quindi, senza che perdessero tempo si partirono dal luogo, in cui s'erano ragunati, e tutti insieme si conferirono nel palazzo del Luua: ove arrivati, e dimandati della cagione del loro improvviso arrivo, così incominciarono a parlare: » Conte Sigi-
» smodo, poicchè insino a questo punto non abbiamo
» potuto rinvenire tribunale, da cui potessimo riscuo-
» tere gli atti d'una dovuta giustizia, ricorriamo perciò
» alla vostra generosa potenza, essendo certi, che non
» sarete mai più per tollerare gli affronti di noi tutti
» che viviamo sotto i felicissimi auspicii del vostro
» gloriosissimo nome, e sotto l'ombra del vostro po-
» tentissimo patrocinio. Giacomo Perollo (il tiranno
» della nostra patria, il nostro carnefice, il nemico

» giurato della vostra casa,) con quel suo fasto superbo
» e con quella sua grande alterigia, violenta a forza
» di minacce il cuore di chiunque si sia, per istrasci-
» narlo , come glorioso trofeo , dietro al carro della
» sua ambizione. Ancor noi saremo miseramente for-
» zati dalla sua potenza a rendergli ossequio , ed a
» prestargli obbedienza, se voi, o signore , colla vo-
» stra prepotenza non rintuzzerete quella tanto sua
» grande insolenza, e temerità. E sino a quando , o
» conte, in faccia della vostra istessa generosità si a-
» buserà egli della vostra clemenza , e della vostra
» tolleranza? quanto sopporteremo le ingiustizie, e le
» violenze ch'egli fa da per tutto? Già si vede , che
» ogni grazia, ogni amore, ogni dignità sia posta nel
» pugno della sua potenza. Egli a suo capriccio dona,
» a suo arbitrio dispensa, a suo gusto comparte ogni
» cosa, e per noi che abborriamo il suo seguito altro
» non resta, che l'acquisto di disonori, che il premio
» delle ingiurie. A voi , a voi dunque si conviene , o
» conte, mettere in libertà la vostra patria, difendere i
» vostri con cittadini, proteggere i nobili, e cancellare
» col sangue d'un temerario gli affronti de'vostri bisa-
» voli, mentre non lascia di continuamente gloriarsi
» nelle assemblee de'suoi aderenti, di quelle notabili mac-
» chie, che da' suoi predecessori furono impresse sul
» chiaro splendore della vostra reale prosapia.

A questi tanto vivi sentimenti ed a queste efficaci espressioni di vendetta, l'animo del Luna subito s'accese d'ira, e di sdegno contra il Perollo. Nutriva egli nascostamente nel più intimo del suo seno un gran fuoco d'odio verso il Perollo; ma lo copriva colla ce-

nere della simulazione. Rimirava continuamente nella di lui grandezza una tal risplendente gloria di magnificenza, che, posta in riflesso e in confronto alla sua, parevagli, che questa sparisse, come sparisce la luce delle stelle alla comparsa della luce del sole. Scorgeva dall'altro canto esser tanto grande da per tutto la gloria della fama di Giacomo, che oscurava quella del suo nome, e rendevalo respettivamente di molto inferiore nel comune concetto degli uomini. Provocato dunque l'animo suo feroce alla vendetta dalle persuasive degli amici, accettò facilmente l'impegno, giurando alla presenza di tutti, che avrebbe del tutto estinta l' odiata prosapia de' Perolli.

CAPITOLO IV.

Si spiegano le prime mosse dell' armi di Sigismodo Luna contro Giacomo Perollo.

Coll'impegnare il conte, giovane spiritoso, e pronto alle imprese più ardue, ritrovarono quei finti adulatori il modo di vendicarsi colla mano altrui del comune loro nemico. Quindi si fu, che da quell' ora in poi incominciarono a vomitare tutto il veleno dell' odio mortale, che avevano infino a quel punto occultato nel più segreto delle loro viscere. Incominciarono dunque a far frequentare in casa del conte il maneggio dell'armi, ed a rendere familiare la pratica d' uomini facinorosi. Per ciò eseguire Marco Lucchesi si partì per Bivona, ad effetto di levar gente in quella terra: ed infatti ne ritornava un giorno con trenta bravi uo-

mini di valore, tutti bene armati, e provisti di ben forti cavalli , per servire in queste circostanze al conte di Luna. Ebbero di tutto ciò l'avviso le genti del Perollo, ed ordirono una segreta imboscata a quelle del Luna, che appena arrivate , furono dalle truppe di Giacomo all'improvviso assaltate. In questo assalto molti dalla parte del Luna caddero al primo fuoco; ma gli altri, guidati dal coraggioso Marco Lucchesi, si ritirarono a provvedersi di posto più sicuro, per evitare i colpi dei nemici, e porre in salvo la vita. Situati perciò in buona ordinanza, e stando sù le difese , quantunque dall' una, e d'all' altra parte collo sparo continuo de' loro schioppi si facesse una orribile tempesta di fuoco, e piovessero le palle , come gragnole ; le genti del conte Luna non si lasciarono fare più torto , come prima, anzi incominciarono a levarsi in qualche parte l'affronto ricevuto nel primo attacco; non potendo bensì impedire, che in tal fatto d'armi non restassero da parte loro sette uccisi , e molti gravemente feriti , fra i quali Calogero d'Onda Bivonese, molto dal conte Luna stimato. Dalla parte però del Perollo soli due restarono mortalmente feriti, cioè Luigi Spagnuolo, ed Antonio Margeri, uomo assai valoroso, e di singolare temerità, e molto caro al suo signore. Sbrigato Marco Lucchesi da questo fatto d'armi, al meglio che potè, si conferì velocemente in Sciacca, non già per quella strada , d' onde era prima venuto, ma per altra, per non inciampare in nuovi incontri.

Questa scaramuccia non fu saputa, nè dal barone Perollo , nè dal conte Luna ; ma fu portata dal caso , che fece incontrare quelle truppe ne-

miche in quel luogo, dove , servendosi della congiuntura, per non parere codardi, diedero all'armi. E benchè in vero quei del Perollo fossero stati i primi a stuzzicare quelli del Luna, nulladimeno queste prime mosse furono i dolorosi principi del funestissimo fine, da cui doveva provenire una tragedia così lagrimosa. Per quanto Marco Lucchesi, fu questa una congiuntura, di cui non poteva bramarne migliore, a fine di potersi egli con l'impegno del conte Luna vendicare del barone Perollo, che odiava a morte. Onde venuto in Sciacca, e portatosi dal conte, che allora stava con suoi aderenti discorrendo sopra l'accaduto successo, così incominciò ad esclamare : » Che cosa ci resta più da vedere , o » miei signori, che non abbia già operato la malvagità » di Giacomo Perollo? Egli , si è visto , che non ha » riguardo alla patria , essendone divenuto tiranno; » non rispetto alla nobiltà , facendosene assoluto pa» drone; non pietà della plebe, con trattarla da schia» va. Ditemi, signor conte: quanto tempo è , che la » vostra regia prosapia perdè il maggior suo lustro » nella improvvisa morte del conte Artale di Luna, a » cagione d'un violento veleno, propinatogli dall'odio » crudele di Giovanni Perollo? Quanto tempo è , che » l'odio intestino di Pietro Perollo si scoprì fin all'ul» timo segno crudele verso il conte Antonio Luna, » contra cui sfogando egli tutta la maggior fierezza, » e rabbia , con un sacrilego attentato lo assassinò » nella vita, e nella roba in faccia d' una intera città » e d' un popolo forestiero? Ancora si vede quasichè » incenerita la magnificenza dei suoi superbi palazzi; » e pure i Perolli furono, che vi accesero il fuoco. An-

» cora si vedono le mura , e le strade imbrattate del
» vostro nobilissimo sangue...ed i sicarii chi furono se
» non i Perolli? Ed ora che per la sua potenza Gia-
» como è riputato il capo di questa odiosa famiglia ,
» già nei suoi andamenti dona a divedere, che non la-
» scerà pure d'attentare la vostra rovina. Così bisogna
» credere , poichè , se nell' occorso mio accidente vi
» sapeva nella mischia della mia condotta, sarebbe al
» certo uscito in persona ad insidiarvi, anzi dir vole-
» vo , ad involarvi la vita , siccome ha mandato per
» insidiare la mia , con la perdita di tanta gente al
» vostro servigio la più fedele; e quello, che è peggio,
» non lungi dagli occhi vostri. Forse, che lo trattiene
» il riguardo alla vostra nativa grandezza, attualmente
» apparentata con le più gloriose famiglie di Sicilia, di
» Spagna, di tutta l'Europa, avendo una Lucrezia dei
» Medici, e Salviati per isposa, discendente da' sere-
» nissimi gran Duchi della Toscana, congiunta di Leo-
» ne X, e nipote del regnante Pontefice Clemente
» VII. Tutti noi non sappiamo , come potrete ormai
» più comportare l'insolenza d' un sì fiero vostro ne-
» mico, mentrechè, per essere noi vostri aderenti, co-
» me schiavi in catena ci trattiene bloccati nel re-
» cinto di queste mura, e come tante bestie ci destina
» al macello, facendo, che incontrassimo ad ogni pas-
» so mille inciampi per le piazze, e mille insidie per
» le campagne. In somma permettete, o Signore, che
» io lo dica per un attestato veridico della mia cordiale
» sincerità, che il più tollerare l'arroganza del Perollo
» senza prevalervi a suoi danni della potenza delle
» vostre ricchezze , e della grandezza d' un sì glo-

» rioso parentado, che si glorierebbe di assister-
» vi in un punto di tanto onore, non sarà mai attri-
» buito dal vostro nemico a virtuosa pazienza, per
» ravvedersi, ma ad infingardagine, per maggiormente
» insolentirsi. «

Più oltre si sarebbe prolungato il discorso del simulato oratore, se quella nobile assemblea, che l'udiva, increspando, come in conferma dell'arringate ragioni, il ciglio, non si levava da sedere, dandosi alcuni crucciosamente a passeggiare crollando il capo, alcuni altri dibbattendo al suolo i piedi, chi borbottava di quà, chi sospirava di là, mostrando tutti con gesti sì rabbiosi, e stravolti, che, come tanti infieriti leoni, volevano sbranare il comune loro nemico. Il conte Luna al suono di quell'affettato discorso si era talmente stizzito, che gli occhi suoi parevano essere come due accesi carboni, che scintillassero fuoco di sdegno contra il Perollo, e altra volta giurò di voler farne le sue vendette. Partirono allora tutti quei nobili consolati con la speranza di aver a vedere sul teatro della vendetta la funesta tragedia della rovina di Giacomo.

CAPITOLO V.

Uffici usati dal barone Perollo per quietare il conte Luna.

Giacomo Perollo, che godeva in quei tempi benigno influsso d'una prosperosa fortuna, non avrebbe mai voluto intoppi, dove avesse potuto urtare quella tanta sua felicità, e grandezza, e per ciò non ebbe tanto a gra-

do l' imboscata ordita dalle sue genti contra quelle del Luna; poichè ben conosceva , che questo attacco non servì ad altro, se non che a stuzzicare l'animo inviperito del conte , ch' erasi trattenuto insino a quel punto quieto. Questo timore più gli cresceva, perchè dalle relazioni delle spie , che egli teneva , affine di scrutinare i segreti del gabinetto del Luna, già aveva saputo le di lui minacce , e vedendo che il conte ne avea qualche ragione , dubitava , che , congiurato a suoi danni , non interrompesse colla sua potenza il corso de' suoi contenti. Quindi, per calmare l' animo fieramente agitato del Luna , deludendo l' arte coll'arte, e per rintuzzare nell'istesso punto le macchine degli emuli, con molto grande prudenza pensò, e deliberò di valersi in tal gravissimo affare della sperimentata saviezza di D. Gabriele di Salvo, Arciprete allora della città di Sciacca, e Sacerdote di tutta venerazione, conspicuo per la bontà de'costumi, per esemplarità di vita, e pel merito di nobiltà, di spirito, e di dottrina, e che era vero amico, e padre amorevole di amendue. Avutolo dunque seco nel suo gabinetto , gli rivelò tutti i segreti del suo cuore, e gli manifestò tutto l'intimo del suo animo. Gli disse « che i diportamenti
» ostili del conte non erano da riuscire di utiltà , nè
» al bene particolare di ciascheduno , nè al bene co-
» mune della città. Nè il conte operava secondo
» richiedeva l' onore , e la gloria della sua nascita ,
» nel lasciarsi sedurre dagli emuli, e nel prestare fede
» alle inique imposture de' traditori , che pretendono
» sù le rovine altrui ergere le statue della loro for-
» tuna, e della loro ambizione. *Soggiungeva* che in-

» giustamente egli fosse incolpato della fazione del-
» l'armi, e della uccisione seguita, mentre assicurava
» da cavaliere, che non aveva avuto in ciò parte ve-
» runa, poichè o fu effetto del caso , o pure uno in-
» considerato attacco di gente mal'accorta, e poco av-
» veduta, non essendo stato mai suo pensiero di per-
» seguitare chi non istimava per suo nemico, ma per
» suo vero e cordiale amico. »

Avrebbe il Perollo più detto , se non avesse cono-
sciuto, che l'arciprete colla sua alta intelligenza ave-
va saputo comprendere più di quello , ch' egli aveva
arringato. Ed infatti il buon Sacerdote compresi bastan-
temente i sinceri sentimenti di Giacomo , e stimando
molto gran servizio di Dio, e della patria interponere
colla sua mediazione la pace fra queste due disunite
potenze, prese dal Perollo congedo, per conferirsi dal
Luna. Prima però di partirsi dal Perollo gli fece una
paterna ammonizione per essersi troppo superbamente
diportato , insino a sdegnare l' istessa pazienza e lo
pregò a moderare per l'avvenire il suo fasto, ed a re-
golare i suoi andamenti, dopo poi si partì colla spe-
ranza d'un sicuro profitto.

Scelta l'ora, che gli parve opportuna, per conferir-
si dal conte, e raccomandato a Dio un sì importante
negozio, si portò da Sigismondo, a cui rappresentan-
do quanto dal Perollo gli fu insinuato , avvalorò con
tanta energia le sue vive persuasioni, che non diffida-
va d'aver colpito nel segno.

Il conte Luna avendo sentito tutto il discorso del-
l' Arciprete , e non potendo più trattenere gli empiti
del suo furore, proruppe in simili accenti : » come ?

» così s' inganna, signor Arciprete, la sincerità d' un
» cavaliere, ch'io sono? così voi, ed il Perollo vi abbu-
» sate della mia tolleranza nell' ingannarmi? atti di
» sommissione nell'animo superbo del Perollo? abbas-
» samenti in quello , che è tutto alterigia? uffici di
» giustificazione in un cuore, che è tutto presunzione?
» signore Arciprete, o voi concorrete col mio nemico
» a schernirmi, o il mio antagonista vi ha burlato, per
» ingannarmi: avvertite , che io avrò sempre innan-
» zi agli occhi e le vostre e le sue operazioni , e le
» metterò tutte a strettissimo sindicato , e che se poi
» le scorgerò opposte a' sentimenti espressatimi da
» voi, e per voi dal Perollo , avrò io forze bastanti a
» vendicarmi di entrambi. »

Aspettò l' Arciprete, che si calmasse l' animo così agitato del conte , e dalla serenità del di lui volto conoscendo il tempo più opportuno al suo buon disegno, ed al suo buon ufficio, lo certificò, che il suo passato discorso non era stato un'artificiosa invenzione del proprio pensiero, ma piuttosto quasi un'ambasciata amichevole del Perollo , con che si dichiarava inclinato ad una quieta pace ed amicizia fra loro , ed a rimuovere per sempre ogni ombra di dissensione, e d'inimicizia. Che per quietarsi il di lui animo, e per disporsi ad una perpetua , e reciproca alleanza , era di bisogno , che ricevesse i suoi sensi , come attestati d'una sincera cordialità, e che per l'avvenire chiudesse l'orecchio a' falsi rapporti degli adulatori, che pretendevano a forza di male imposture la destruzione di amindue , e delle loro famiglie.

Parve , che restasse persuaso alle vive , e sincere

ragioni dell'Arciprete l'animo del conte; onde ringraziatolo dell' ufficio cortese , che seco aveva passato, gli diede con allegro volto licenza , con la promessa di avere ad approfittarsi delle amorevoli sue ammonizioni. Partito l' Arciprete, incominciò il conte a pensare nella sua mente , qual motivo lo avesse indotto a questa ambasciata. Se la considerava da parte di esso, la credeva tutta per zelo, perchè non era un uomo, che venisse per ingannare. Solamente gli restava il dubbio da parte del Perollo , poichè non si poteva dare a credere, che la di lui alterigia fosse capace di abbassarsi con simili umiliazioni; ed a ciò riflettendo, apprendeva il tutto per un inganno ordito da' soliti artifici di Giacomo, il quale, per aver conosciuto forse i suoi disegni, che erano di ricorrere all'amiche potenze , onde averle ausiliarie contro di esso, con queste improprie sommessioni tentasse divertirne l' esecuzione , e frattanto mettere in prattica qualche suo iniquo disegno. Tenuta su ciò consulta co' nobili suoi aderenti , questi gli confermarono i suoi sospetti , avvertendolo di non appagarsi d' una finta ambasciata , fatta ad effetto di licenziare le sue truppe, e così restare inerme, e spreparato agli occulti preparamenti del suo avversario. Nulladimeno l' animo coraggioso del conte non credendo viltà nel Perollo da voler macchinare tradimenti, anzi sperando in esso l' emmenda dei trascorsi errori, per i buoni uffici che interponeva quel prudentissimo arciprete, uomo di tutto spirito, e di sperimentata lealtà ne' trattati di simili scabrosi negozj, sospese per alquanto il sinistro giudizio, non lasciando però di vegliare sempre con tutta attenzione sopra le operazioni dell'istesso Perollo.

CAPITOLO VI.

Un accidente perturba i trattati di pace tra il Luna, ed il Perollo.

Mentre il santo zelo dell' arciprete non desisteva d'interporre opportunamente gli uffici di cristiana pietà, ad effetto di stabilire fra queste due potenze antagoniste una vera e ferma amicizia, accadde, che Sericono Bassà , famoso corsaro de' Mori , chiamato il Giudeo, che con una squadra di ben corredate galeotte infestava le parti meridionali della Sicilia, avendo di notte tempo fatto sbarco di sua gente nelle spiagge di Solanto, ivi fece suoi prigionieri il barone di Solanto nel giugno del 1529, con altri suoi dieci gentiluomini e persone di servigio che con il detto barone villeggiavano. Costoro benchè tutti impugnassero le armi per la propria difesa, nulladimeno , superati da quella gran ciurmaglia, finalmente si arresero in potere dei barbari corsari, con sentimento universale di tutte queste parti del regno, e con pianto inconsolabile di tutti i suoi affezionati vassalli : non mancando bensì persone, che asserivano, fosse stato il barone di Vicari, e non quello di Solanto. Fatta questa famosa preda il Sericono , e costeggiando le riviere di Sciacca, a vista di quella città inalberò bandiera di riscatto , facendo intendere per un suo tamburro , quale fosse il personaggio, che esponeva all'incanto, sicuro che in questa sola città, come piena di numerosa nobiltà, e di moltissime ricchezze, poteva approfittarsi d'un gran guadagno.

ragioni dell' [illegible] ed ambizioso di gloria, am-
ziatolo del [illegible] somma di danaro, si portò alla Ga-
gli diede [illegible] il Bassà Sericono, e gli espose di
di avere [illegible] riscattare il barone prigioniero. Il Bassà
zioni. [illegible] ragunare il consiglio dei suoi subalterni
sare [illegible] per concertare il prezzo del riscatto, e po-
a o [illegible] tappeto la somma offerta dal conte, dopo
es [illegible] sul tappeto molti pareri, e varie risoluzioni, fu rifiutata, a cau-
r [illegible] sa che da quella avarissima ciurmaglia fu giudicata
assai scarsa, non ostante che fosse una somma mol-
to assai ragionevole. Che però fu forzato il conte a
ritornarsene afflittissimo, senza aver potuto consegui-
re il suo bramato fine.

Tutto il popolo era concorso spettatore sopra le mu-
raglie della città, per godere la vista del trionfo della
generosità del conte in così gloriosa impresa. Ma ve-
dutolo ritornare senza gli applausi, ch'eran dovuti ad
un festivo trionfo, quale aspettava di godere, giudicò
infelice la riuscita di questo attentato, onde stupito
s'ammutolì. Fra la plebaglia si sentì allora un gran
susurro, dicendo alcuni, che il danaro del conte non
fosse stato bastante ad appagare l' ingordigia de' bar-
bari ed altri, che la generosità del conte pur troppo
era stata ristretta ne' limiti.

Il barone Perollo scorgendo, che il conte Luna ri-
tornò senza nulla aver profittato, e che in segno ne
dimostrava sul volto una insolita pallidezza, sentendo
pure insino all' intimo del suo cuore l' affronto d' una
città già impegnata a questa redenzione, spinto dalla
sua solita generosità, non ostante che Sericono avesse
già levata la bandiera della sicureza, e che, salpate

l'ancore, stava già per mettersi in cammino, fece con grandissima prestezza caricare diverse barche di molti preziosi rinfreschi consistenti in bestiame , pane, vino, pollame, cose d'ortaggi, neve, e gran copia di finissima pasta, e mandò il tutto al generale Sericono; e dopo , postosi sopra una felluca superbamente addobbata , si portò egli stesso a ritrovarlo, mettendosi al rischio d'esser fatto ancor egli cattivo, e restare insieme col barone di Solanto misera preda de' Mori.

A veduta d'una sì nobile intrepidezza non potè far a meno il Bassà Sericono di non restar preso da gran meraviglia , e veduto avvicinarsi la felluca, ove pei preziosi e superbi addobbi che l' adornavano , suppose ritrovarsi qualche gran personaggio, (com'era in fatti,)diede ordine, che si arrestassero le galee, per dare a quel gran signore la dovuta udienza , e conoscere insieme la qualità d' un soggetto così riguardevole. Arrivato Giacomo, andò Sericono ad accoglierlo sù la poppa della sua galea con tratti di finissima gentilezza, porgendogli la mano, e lo condusse onorevolmente nella sua camera , ove finiti gli uffici di complimento , il Perollo offerì sè stesso , e tutta la città a quanto gli bisognasse, pregandolo ad accettare per allora quel poco rinfresco , che aveva potuto prontamente mettere in ordine, non lasciando fra questo mentre di porgere nelle mani d'un suo fidato una preziosissima borsa , con dentro una buonissima somma di moneta d'oro, acciocchè la distribuisse alle ciurme di quella galea. Dopo questo pregò con tutta espressione il Bassà , che si degnasse di fargli l' onore delle sue grazie , con liberare quel cavaliere prigioniero,

per il di cui riscatto gli esibiva tutta quella somma di danaro, che avesse richiesta, oltre all'obbligo eterno , che gliene avria professato. Restò il Bassà stordito a tanto grande generosità d'animo del Perollo, e mentre attendeva a chiamare i capitani dell'altre galee , per tenere consiglio , Giacomo andava girando per quelle, gettandovi quantità di moneta, e facendo gridare dalla comitiva, che l'accompagnava: *viva, viva il Bassà Sericono, e tutta la sua famosissima squadra.*

Il Bassà, quantunque barbaro di natura, e poco avvezzo allo studio del ceremoniale della civile politica, nulladimeno era capacissimo de' buoni tratti di cavalleria , e restando assai soddisfatto, non tanto per la splendidezza del donativo , quanto per la grandezza e generosità dell'animo del Perollo, che con tanta fiducia s'era assicurato nelle sue mani, senza il salvo condotto, argomentò, che il Perollo era un cavaliere di alto concetto, e di grandezza piucchè sovrana. Onde restò così avvinto fra' nodi de' suoi cortesissimi tratti, che non solo gli concesse il cavaliere già fatto schiavo, ma ancora tutti gli altri dieci, che con esso erano stati ancora fatti schiavi , senza esiggerne alcuno riscatto , stabilendo di più per inviolabil legge, che nei mari di Sciacca, incominciando da capo di S. Marco, e terminando a capo bianco, a contemplazione del suo amore, mai avrebbe cattivato persona, nè fatto danno veruno e che ognuno , che a caso in avvenire fosse stato preso dalle sue galee, lo avrebbe egli fatto restituire , postagli in fronte l' insegna del merito del Perollo , affinchè come dalle di lui mani riconoscesse la

sua libertà. Ciò detto il Bassà nel separarsi dal Perollo in segno della grande stima, ch' egli di esso faceva, gli regalò un preziosissimo anello, coll' ingasto d' un finissimo diamante, incastrato a giro di grossi smeraldi e rubini. Indi licenziati con mille onori i due baroni di Solanto, e Pandolfina, e fatto uno sparo festivo di artiglieria, moschetti, ed archibugi, si allontanarono continuando lo sparo da ambe le parti per tutto quel tratto. Arrivato a terra si aggiunsero i mortaretti della città, col *Viva* di tutto il popolo, in congratulazione della ricuperata libertà dell'amabilissimo barone di Solanto, il quale cattivò l'animo di tutti nel mostrare la sua spiritosa giovanezza imperturbabile a quel fatale accidente della sua cattività. Quindi, dimorato per qualche giorno in trattenimenti di giubilo con tutta la nobiltà di Sciacca, e specialmente col Perollo, a cui restò eternamente obbligato, si partì da Sciacca, accompagnato con gran festa, per apportare colla sua presenza il sospirato consuolo a tutta la sua casa.

Quanto fu l'allegrezza di Giacomo per l'onore ottenuto in quel successo, altrettanta fu la tristezza di Sigismondo per l' infortunio incontrato in questo accidente del barone di Solanto, mentre pensando di acquistar gloria, ne riportò un gran disonore, e ne acquistò il guadagno d' un gran pregiudizio. Gli uomini però più sennati della città compativano il conte, poichè la sua azione era stata eroica, e degnissima della sua nascita, come ancora degna di somma gloria, e per lui stesso, e per la patria; l'essere poi l' impresa non riuscita a misura delle sue brame, si deve dire,

che ne fosse stata la causa il modo, da lui non ben considerato, mentrechè esso avrebbe pure potuto portare a fine egualmente glorioso quella nobile impresa , se avesse saputo fare quello, che fece il Perollo. Ma mi suppongo, che giudicando egli non esser sentita bene tanta familiarità con quei nemici del nome Cristiano, può essere , che ad un tale riflesso se ne fosse astenuto. Il barone di Solanto , che pure conobbe l' atto generoso del conte, benchè non portato a fine per l'ingordigia dei Mori, pure con esso lui si profuse in rendimenti di grazie , ed in esibizioni di obblighi eterni.

Ma non per questo nell'animo del conte non crebbe l'odio contra il Perollo, maggiore di quello si fosse per lo passato, poicchè assolutamente ebbe per certo, che Giacomo in quella occasione avesse voluto mostrare tanto grande, e generosa liberalità, affinchè in tal maniera venisse sommamente oscurata la sua grandezza, ed a questo riflesso maggiormente si confermò nella mala intenzione , che aveva di farne un giorno i dovuti risentimenti, con la totale rovina dell' istesso Perollo. Ma il tormento più atroce, che martirizzava l'animo del conte, era l' applauso del popolo,che innalzava infino alle stelle il nome del Perollo ; e quanto più vedeva egli, che s' ingrandiva la di lui fama , altrettanto credeva , che si derogasse alla sua. Oh che gran pena lo tormentava , ogni qual volta scorgeva, che non usciva il Perollo da casa, che non avesse un ossequioso accompagnamento d' una intera città! Sicchè egli credeva tutto ciò, ch'era opera del caso, essere fatto dal Perollo a suo dispetto, e gli parve, che in ciò egli punto non errasse , ma che ne avesse una

pur troppo evidente prova , e conferma in altro accidente seguita.

Correvano i 15 dell'istesso mese di giugno del 1529 ed in questo giorno s'incamminò il Perollo alla chiesa del glorioso martire s. Vito, di cui in quel giorno con solennissima pompa celebravasi la festa nella città di Sciacca. Era al solito accompagnato da molti principali della città, e lo seguiva pure un numeroso stuolo di gente d'ogni sorta, e condizione, che avrebbe cagionata invidia un tempo alla pompa de' senatori Romani. In questo s'incontrò col conte Sigismondo, che usciva dalla chiesa , al quale parve , che il Perollo alla sua veduta soverchiamente affettasse lo sfarzo della sua grandezza e nel volto e nei passi , onde ne restò internamente assai agitato. Il suo animo poi fu più inasprito da alcuni indiscreti della comitiva di Giacomo, che lo guardavano fisamente , e con qualche gesto di capo, che indicava disprezzo, aggiungendovi pure qualche scherzo faceto e frizzante , talmente che molti che erano in sua compagnia l'abbandonarono, seguendo la partita del Perollo. Il Luna da una parte vedendosi in tal maniera disprezzato da quei della comitiva del Perollo, e dall'altra scorgendosi dall' istesso Perollo guardato quasi con dimostrazione di poco rispetto, procurò subito con la poca famiglia, che lo seguiva, di ritirarsi in casa, per ivi consultare il modo più proprio , ed accertato di potersi vendicare di tante offese.

CAPITOLO VII.

Consiglio del Perollo per ischermirsi dal Luna.

Avvedutosi Giacomo, che Sigismondo erasi partito assai acceso dal furore, e indi avendo sentito dalle sue spie, che andava facendo raccolta di gente facinorosa, per ischermirsene, incominciò a fingere, e a diportarsi al solito con la primiera sua gravità e posatezza, stando nulladimeno assai cautelato, ed ogni suo passo regolando con una molto attenta, e prudente circospezione. Ma considerando poi, che la cosa era ridotta a segno, che, se non si apprestava opportuno riparo, ne sarebbe seguito indubitato il precipizio, acciocchè non regolasse i suoi moti con la propria passione, ma con l'altrui voto, congregò a secreto consiglio i suoi più fidi parenti, ed amici, affinchè dalla prudenza di quelli riscuotesse il modo di come dovea diportarsi.

Fece dunque chiamare Gian-Paolo Perollo suo nipote barone della Salina, cavaliere, quanto valoroso altrettanto ricco di beni di fortuna, Gian-Filippo Perollo barone del Cillaro, del Gulmo, e di Castellazzo, Geronimo Perollo barone del Ponte, Benedetto Perollo barone della Culla, con Federigo, capitano della città, e Marco, e Pietro Perollo, quanto a lui stretti in parentela, altrettanto collegati con vincoli d'amore. Fece pure chiamare Girolamo Ferraro, con due suoi fratelli, cavalieri nobilissimi, e di tutta pratichezza negli affari del mondo, che pur erano suoi parenti, non

che Onofrio , e Girolamo Graffeo , fratelli, ancora parenti assai stretti di lui , e Martino Antiochia , Pietro Beatrice , Francesco Caravelli , amici strettissimi della sua famiglia, e cavalieri di molto grido nel regno , Matteo Benfari , Vincenzo Cub:ci , con altri due suoi fratelli , tutti gentiluomini di grande spirito, e valore. Convocò pure altri amici, e aderenti di gran senno e coraggio, ed avutili tutti insieme', con formole di parlare molto espressivo e grave disse :
» che non era più tempo di passarla tra finzione col
» conte, poicchè, non ostante, che avesse egli tentata
» ogni strada per via dell'Arciprete di Sciacca, a fine
» di renderlo persuaso di quei buoni suoi sentimenti,
» nondimeno aveva interpretato tutto al rovescio, at-
» tribuendo quei buoni ufficii a timore che eglino aves-
» sero di esso , e de' suoi fautori. *Soggiunse* , che il
» conte aveva senza nissuno motivo ragunato più volte
» gente d'armi, forse per servirsene a loro danno, co-
» me veniva avvisato da quelle fide spie, che appresso
» il conte teneva stipendiate. Che però non era più
» tempo di usare tratti di cortesia con un loro comu-
» ne nemico, quale più s'insolentiva, e pigliava mag-
» gior anza di trascorrere negli oltraggi e nelle mi-
» nacce , come se i Perolli , e suoi amici fossero uo-
» mini di bastone, e non cavalieri bastevoli a rintuz-
» zaregli strali della di lui alterigia. *Conchiuse dunque*
» che riflettesserobene sopra questi punti, e che, se li
» stimassero giustificati , e conformi a' dettami della
» loro prudenza , dovessero assisterlo con tutto il lo-
» ro onorevole impegno, e favorirlo ne' suoi tanto glo-
» riosi disegni, mentrechè sarebbe riuscito a maggior

» loro gloria e vantaggio, per cui protestavasi anch'e-
» gli pronto ad esporre la propria vita.

Avendo fatta seria riflessione sopra i punti proposti dal Perollo, furono uniformi nella loro costante risoluzione tutti quei nobili consiglieri; e perciò approvando concordemente le di lui ragioni, determinarono, che in avvenire Sigismondo si dovesse trattare da nemico alla scoverta: ed in questa maniera se gli farebbe conoscere, che in petto a' Perolli non allignava alcun vile timore; che anzi in essi non era inferiore alla generosità dell'animo la potenza delle forze. Che si dimostrasse dunque non tenerne conto; essendo pur vero, e chiaro, che *si doma col dispreggio un genio altiero*. Che stasse intanto Giacomo sicuro della loro assistenza, e del loro favore: ed in conferma di ciò giurarono di non abbandonarlo insino alla morte, esibendosi tutti prontissimi ad ogni suo cenno. A tenore dunque di tale determinazione fatta e conchiusa in quel congresso, incominciò il Perollo a scoprirsi quasi apertamente per nemico del Luna; onde praticava una più stretta unione colla sua nobilissima comitiva; sicchè, quando usciva di casa, non si vedeva mai scompagnato da questi cavalieri e gentiluomini, portando ancora seco altro gran numero d'uomini valorosi, come Antonio di Maggio, e suo fratello, Giacomo di Palermo, Giovanni d'Urso, Vito Polizzi, Antonio Maurgetti, Cola Stornello, Onofrio Scirica, Antonio di Catania, Luigi Spagnolo, e molti altri capi di molti bravi, che tutti erano in numero di più di 150. Quali tutti, o per attinenza di servizio domestico e di compagnia, o per obbligo di beneficj ricevuti

dal barone Perollo , stavano ordinariamente di casa nel suo castello; e molti di questi , che più dimostravansi ossequiosi, l'accompagnavano sempre armati di schioppi, o di altre armi da fuoco: oltrechè da allora in poi non lasciò mai il Perollo di portarsi innanzi i sei schiavi di straordinaria corporatura, armati di spadoni a due mani, che teneva a guardia della sua persona.

Questo superbissimo fasto con quella nuova ordinanza non mai per il passato praticata dal barone Perollo, fece grandissima impressione nell' animo dei fazionarj del conte Luna ; sicchè molti della sua fazione si ritirarono , nè più si fecero vedere in quella sua comitiva di nobili ; ed altri , che pei loro occulti fini non lasciarono di ossequiarlo , gli suggerivano , che tutto ciò fosse un nuovo modo d' ostilità, comprovata dal pubblico dispregio , che ne' pubblici discorsi faceva il Perollo della sua persona , trattandolo da uomo inconsiderato , e da pazzo. Quello , che offese più il conte, fu il non avergli il Perollo reso il saluto in certa occasione, che quì brevemente rapporto. Portavasi una volta il conte Luna per ascoltare la Messa alla Chiesa del Carmine ; all' uscire che fece dalla porta maggiore, che sta dirimpetto a quella porta della città, chiamata del Salvatore, lo sopraggiunse il Perollo con tutta quella gran comitiva d'uomini armati, e con quello nobilissimo stuolo de' suoi parenti ed amici, ed allora non solo rimirò il conte con guardo bieco ed ispettoso, ma ancora non gli corrispose al saluto. Per lo che ritornato a casa tutto collerico il conte, spedì un messo a Giacomo con l' mibasciata seguente cioè;

» che bramava sapere, per qual nuovo motivo gli ne-
» gasse pubblicamente il saluto: *soggiungendogli*, che
» con quella nuova dimostrazione di fasto, e con quel-
» li diportamenti gli dava bene a conoscere , ch' egli
» fosse suo nemico. *Il Perollo rispose*, che le sue ope-
» razioni erano solo corrispondenti alle operazioni del
» conte; e che perciò egli bene osservava tutti gli an-
» damenti della di lui persona, sapendo, che il conte a
» persuasione de' suoi emuli procurava di non usare
» con esso gli atti d'una politica e civile convenienza:
» onde anch'esso non cedeva nè a lui, nè agli altri del
» suo partito ed era già risoluto di non compiacerlo
» in cosa veruna. » Una tale risposta, che ne' mede-
simi termini fu riferita al conte , lo fece pensare a
molto strane e precipitose risoluzioni, restando tutto
quel giorno, e tutta quella notte con la mente confu-
sa in varie macchine di vendetta, per atterrare il suo
palesato nemico.

CAPITOLO VIII.

*Il barone Perollo stuzzica con nuovi incentivi
lo sdegno del conte Luna.*

Correvano i 18 dell' istesso mese di giugno, e del-
l'istesso anno 1529, giorno di sabbato, quando il conte
Luna , che continuamente si stava oppresso da' cat-
tivi pensieri della vendetta , per sollevare in parte il
suo animo, si pose a cavallo, ed uscì dalla porta, chia-
mata dei Bagni , fuori della città di Sciacca. Uscì
egli solo, e con tale fretta, che appena seguir lo po-

terono i suoi più confidati , Marco , e Ferrante Lucchesi, con altri due gentiluomini, e pochi suoi servidori. Ma il destino, che gli approntava al piede quegli inciampi, ch'egli fuggiva, volle, che all'uscir dalla porta, s'incontrasse col Perollo, accompagnato al solito dalla sua numerosa comitiva, che ritornava dalla Chiesa de' padri osservanti di s. Francesco. A veduta del Perollo tutto s'impallidì il Luna, per la gran paura del suo nemico; sudò , gelò, e tremò, dubbitando di poter essere da lui commodamente assalito. Ma il Perollo , essendo assai vicino al conte , fu in forse , non d' assalirlo codardamente , poichè era una viltà abbominevole, ma di provocarlo a duello; però vedendolo così oppresso da' malincolici pensieri , ed uscito quasi fuor di sè stessso non volle ciò fare , ma rivoltato ai suoi, disse : « Guardate, quali sentimenti ap-
» prensivi inducono questo matto a dar nelle smanie!
» vedete, che i suoi stessi andamenti scoprono chia-
» ramente agli occhi del mondo le sue pazzie! An-
» diamo dunque a vedere per cortesia , dove termini
» la carriera di questo scervellato.» Ciò detto, voltato il passo dietro all'orme del conte, si portarono insino a quel piano, ch'è dietro alla Chiesa di san Barnaba, ed oggi dietro al cortile del convento de' padri Agostiniani. Videro dunque da quel luogo, che il conte Luna con quelli pochi, che lo seguivano, si era fermato nel piano della Chiesa di santo Antonio Abbate, lungi dal luogo, ove era il Perollo , poco più o meno d'un tiro di archibugi. Ed allora alcune persone del seguito del Perollo, (e forse non senza consenso di esso) incominciarono a beffarlo con gridi, e fischiate , e con

molti tiri di schioppi nell'aria. E perchè molti seguaci del conte, che non ebbero tempo di partire con esso, poi lo seguirono, nel passare, che facevano per quel luogo, restavano pure molto vilmente in varie guise scherniti.

Quel povero conte, che andava fuggendo i tumulti della città, cercando fuori di essa un luogo di quiete alla sua mente, onde potesse dare miglior concerto a' suoi disegni, dando in atti di disperazione per questi oltraggi, preso da un odio implacabile, giurò » di voler ab-» bruggiare Giacomo Perollo vivo nelle sue proprie » stanze, e fare di tutti i suoi stragge così crudele, » che nel mondo avrebbe da restare eterna la me-» moria della sua vendetta. » E così stabilito, senz'altro dire, spronò il cavallo, ed a tutta carriera si portò nella sua terra di Caltabellotta. Subito che ivi fu giunto, si chiuse in una camera la più rimota del suo palazzo, senzachè avesse mai parlato con alcuno; e la sera pregato dagli amici, servidori, e vassalli a ristorarsi le forze con qualche cibo, ed a sollevarsi l' animo con qualche riposo, non volle concederlo, passando tutta la notte senza un punto di quiete. Indi presa la penna, si pose di pugno proprio a scrivere molte lettere assai premurose, dirette a diversi suoi amici e vassalli, e ad altri suoi confederati, pregando gli amici, e comandando a' vassalli, che col maggior numero di gente scelta, che prontamente potessero congregare, si portassero con tutta prestezza in Caltabellotta per un negozio di molta importanza, trattandosi di avere a vendicare le offese della sua persona oltraggiata. La mattina poi delli 19 di giugno con-

segnò le lettere a proprie mani de' corrieri, quali spedì per quelle città, e terre, ove erano dirette.

Non trascorsero molti giorni, che vennero a ritrovarlo in Caltabellotta molte nobili, e valorose persone come furono Pietro Giliberto cavaliere Palermitano, Michele Impugiades nobile di Girgenti, fiero nemico di Giacomo Perollo, con altri due suoi fratelli, Pietro d' Ugo gentiluomo di Termini, Francesco Sancetta Salemitano, divotissimo della casa Luna, che portò in sua compagnia venti uomini a cavallo, ben'armati, e di gran coraggio. Vennero pure molte altre valorose persone da Bivona, e da altre sue terre, accompagnate dalla comitiva d' altri uomini ancor valorosi. Vennero pure a servirlo truppe di soldati facinorosi, stipendiati a sue spese, come furono molti greci di pessima vita, sotto la condotta di Giorgio Comitivo Greco, uomo di assai scellerati costumi, e che si metteva in ogni pericolo: tutti questi insieme formarono il numero di 400 pedoni, e di 300 cavalli.

A veduta di radunanza così valorosa, bandita Sigismondo quella gran malinconia, che tanto lo affliggeva, prese qualche respiro: ed indi, rasserenata la sua mente, incominciò fra sè stesso a pensare sopra il modo, con che potesse giungere alla sospirata vendetta: e per non errare, guidato forse dalla propria passione, e per non procedere inconsideratamente, determinò di chiamare a consiglio i maggiori di quella radunanza, acciocchè con gli oracoli della loro prudenza potesse meglio, e sicuramente condurre al preteso fine quella sua grande impresa.

CAPITOLO IX.

Il conte Luna consulta il modo di uccidere il Perollo.

Dapoichè il conte vide ristorata dalle fatiche tutta la gente, ch'era venuta a servirlo, per non perdere più tempo, ed impegnarla con tutta prestezza a' danni del Perollo, chiamò subito a consiglio Michele Impugiades, e Gian-Pietro Infontanetta, con altri cavalieri, non che Ferrante, e Marco Lucchesi, antichi, ed affezionati aderenti della casa Luna, dalla quale furono sempre protetti, e con essi Cola il Vasto, con due suoi fratelli, Cesare, Onofrio, e Pietro Antonio Imbeagna, Calogero Calandrino, ed altri nobili, e gentiluomini di tutto senno, e valore: ed avutili tutti insieme congregati, e pendenti dalla sua volontà, così loro disse: » Miei cari signori, ho avuto » l'ardire d'incommodarvi, per prevalermi del vostro » valore ad abbassare l'alterigia di Giacomo Perollo, » reso ormai sì insolente dalla mia ritardata vendetta » che si è fatto lecito di pubblicamente oltraggiare la » mia persona. Io bramo la sua morte, ma con quella » prestezza, che è possibile: e perciò desidero, che » voi mi consultassivo le maniere più facili, e le stra- » de più brevi, per ottenerla. Io bramerei, che si as- » saltasse all'improvviso, e, primachè si premunisse con » maggiori forze, si uccidesse. Egli, il Perollo, è sa- » vio, coraggioso, e prudente; ed in sapere la vostra » condotta in mio aiuto, implorerà il soccorso dai

» suoi confederati , che molti ne tiene , e sono tutti
» potenti; onde poi riuscirà assai difficile il poterlo vin-
» cere. Via dunque si assalisca all'improvviso, ed indi
» si uccida questo mio gran nemico. »

Udirono quei nobili consiglieri quanto loro era stato efficacemente esposto dal conte Luna in quel secreto consiglio , e posta sul tappeto la di lui pretensione , convennero di comune consenso , che si dovesse dare la morte al Perollo. Incominciarono bensì a discorrere in qual maniera più sicura lo potessero uccidere , e bilanciando le proprie forze, ponendole in confronto a quelle del Perollo , s' accorsero, che non lo potevano assalire alla scoverta , dentro una regia città, in mezzo d'un popolo a lui tanto ben'affetto, assistito da un'aderenza di nobili i più principali, in un castello munito di sette pezzi di artiglieria, di smerigli, archibuggi, ed altre armi, con un numero grande di gente guerriera, per difesa di quella sua fortezza, che pure era ben guardata da altri due fortini , avendovi il Perollo di più rinforzate le torri, e riparate le muraglie. Ma molto più rendevasi essa forte per la copia delleabbondantissime provvisioni di guerra, e delle ricchezze molto considerabili dell' istesso Perollo : considerazioni , tutte che difficultavano l' attentato di poterla finire con una invasione improvvisa. Maggiormente che si aveva da fare questa grande impresa in una città, ove residevano 40 baroni, molti uomini illustri, e nobilissimi cavalieri, molti dei quali erano amici e strettissimi parenti del Perollo, i quali tutti si sarebbero risentiti, e posti in armi, e per difendere il decoro della patria oltraggiata

e per vendicare l'offesa fatta al di loro o parente o amico. Dall'altro lato non pareva a' medesimi consiglieri, che questo affare si dovesse portare a lungo per le ragioni dal conte addotte : oltrechè avrebbe potuto succedere qualche gran ribellione del popolo, che l'adorava, vedendolo così assaltato : ed avrebbe ancora potuto il Vice-Re, suo congionto, ed amico, trasmettergli aiuti di considerazione, a' quali non potendosi con sì poca gente resistere, metterebbero a sicura rovina tutte le loro persone , ed a totale dissipazione tutti i loro beni. Si concluse dunque di non assalirlo scovertamente, ma di macchinargli con poca, e risoluta gente un secreto aguato, nel quale inciampando il Perollo, vi lascierebbe sicuramente la vita.

Rodevano le viscere del conte queste prolungate speranze di vincere, avrebbe egli voluto assalti repentini, straggi con prestezza, e morti senza dimora. Nulladimeno, per non errare, determinò d' appigliarsi ai voti di quei cavalieri, che decretarono, che di tutta la gente , quale si ritrovava raccolta a' cenni del conte, si eleggessero 100 i più coraggiosi, e con questi si entrasse nascostamente in tempo di notte in Sciacca, ove si mettessero in aguato, e se loro incontrava occasione, che il Perollo fosse uscito di casa, l'assalissero, e l'uccidessero. E benchè la città fosse circondata di mura e le porte di essa stassero di notte serrate, dovessero nulladimeno questi 100 armati nel bujo della notte entrare per una finestra bassa della casa dell'Infontanetta, quale confina colle mura dirimpetto alla marina, vicino alla porta di mare.

Così stabilito, la notte del mercoledì de' 27 di giugno

il conte fece scegliere 100 soldati, i più valorosi, arditi, e pronti ad ogn' impresa, e fatto capo di essi, scese da Caltabellotta ad ore tre della notte senza strepito o rumore alcuno, ed in essere vicino a Sciacca, ordinò, che tutti smontassero da cavallo, facendo da' suoi servi ritornare addietro i cavalli. Si portò poi egli con gli altri al destinato luogo, ove si avviarono, non tutti insieme, per non dare qualche sospetto, ma alla sfilata, a quattro, a quattro, ed a sei, a sei conforme comportava l'opportunità del tempo, e del luogo, ed in questa maniera sen'entrarono, senzachè nissuno sen'avvedesse.

Il conte dimorò nascosto in quella casa con gli altri più giorni, osservando i moti di Giacomo, per vedere se mai gl'incontrasse l'opportunità d'assaltarlo, ed ucciderlo. Ma benchè la sua condotta fosse portata con tutta secretezza, nulladimeno la sua gente non potè stare tanto occulta, che non si manifestasse alla vigilanza, che faceva l'oculatezza di Giacomo. Fu egli avvisato di tutto quello, che il Luna aveva deliberato; ed a tal notizia fingendo con prudenza, diede a sentire per Sciacca, ch'era trattenuto in letto, oppresso da acerbo dolore di fianco, ed in tal maniera coprì con questo stratagemma politico la sua ritirata in castello, nel quale dimorò per molti giorni pronto, e senza timore, in aspettare dentro alla sua fortezza l'occasione di sostenere gli assedii, e rispingere gli assalti, che gli venissero fatti, e dati da Sigismondo suo nemico.

Sigismondo però non si era ancora manifestato d'essere in Sciacca, e benchè la sua gente se ne stasse il giorno ne' nascondigli della casa dell' Infontanetta,

usciva nulladimeno la sera, per prendere forse in agguato o il Perollo , o qualche suo aderente. Ed infatti il primo, che inciampasse in questa trappola, fu Antonio Margetti , servidore del Perollo , ed a lui molto caro per la sua sperimentata fedeltà, e per lo suo temerario ardimento, chedimostrava in difenderlo, ma quanto al Perollo gradito , altrettanto odioso al Luna, per le sue bravate, con che pensava d'intimorirlo. Costui dunque il venerdì a 29 di giugno uscito di prima sera dal castello, con altri dodici ,s'incamminava per andare alla casa d'una meretrice, ch'era vicina alla chiesa di s. Cataldo. Ebbero di ciò notizia i soldati del conte, e volendo dimostrare loro il buon servigio, che a lui facevano , uscirono venti di essi i più scelti, e valorosi ad assaltare il Margetti, sotto la condotta d'Accursio d' Amato , Ferrante Lucchesi , e Gian-Pietro Infontanetta, e scaricate molte archibuggiate, colpirono a morte il Margetti, e suo fratello, ed un altro chiamato Francesco Scantatella : gli altri, che fuggivano, per salvarsi dentro il castello, furono a tutto calore seguitati. A tale rumore sopraggiunse un tal Vito Polizzi, che dopo essere stato fieramente trafitto con moltissimi colpi di stillettate, ebbe con un pugnale cavati gli occhi, ed in tal modo finì miseramente la vita. Non potendo avere altri nelle mani, perchè di già s' erano tutti salvati coll' entrare dentro il castello , troncarono dal busto la testa al Margetti, ed al Polizzi, e si ritirarono, senzachè nè pur uno, o del castello , o della città, si risentisse a questo rumore. La mattina poidel seguente sabbato uscì pure dal posto questa vittoriosa truppa con le due

teste del Polizzi, e del Margetti, affisse a due picche, scorrendo per le strade. Ivi ritrovati i loro corpi ancor giacenti nel suolo, li tagliarono in quarti, ed affissatili all'aste, fecero così un breve giro per qualche strada della città in pompa della loro barbarie, e poi li portarono a Sigismondo, il quale, facendone grande allegrezza, volle premiare il gran valore de' tre suoi coraggiosi campioni, regalando ad Accursio d'Amato, e a Gian-Pietro Infontanetta due gioie di gran prezzo, a Ferrante Lucchesi un generoso cavallo superbamente guernito, ed agli altri venti diede con prodiga mano altri preziosi doni.

CAPITOLO X.

Si palesa il conte Luna manifestamente armato nella città a danni del barone Perollo

Considerando il conte, che un piccolo drappello della sua gente avesse tanto operato, senzachè persona alcuna a lui si fosse opposta, attribuendo il tutto a timore del suo avversario, e credendolo impotente di stargli a fronte, reso baldanzoso, giudicò, che già fusse venuto il tempo di poter risarcire l'onore perduto alla sua persona, e alla sua grandezza, ed in tal maniera rendere avvilita la grandezza, e la persona del suo nemico. Ordinò dunque egli, che si splancassero le porte di quella casa, ove con tutta la sua gente s'era trattenuto nascosto; e postosi a cavallo, uscì fuori con superbissimo fasto, seguito da tutta quella medesima gente ben'armata; e passando per le

strade pubbliche, o maestre della città, davasi a conoscere l'arbitro, e l'autore di quello esemplarissimo castigo, ed in questa forma si condusse pian piano al suo palazzo.

A questa comparsa del conte , quanto altiera , altrettanto temeraria , non solo quei nobili della città , che erano con esso alleati, ma ancora tutti gli altri nobili indifferenti, per timore di non succeder peggio anche a loro , andarono a congratularsi con essolui del felicissimo successo in avere dato a quegl'insolenti il condegno castigo. Alcuni di questi nobili però, che compassionando le sventure, alle quali dovea soggiacere la loro patria , cercavano di render persuaso il conte, con dirgli che abbastanza egli si era vendicato, con quanto allora aveva fatto, e procuravano in questa maniera d'arrestarlo da qualche altro lagrimevole attentato, con che potesse perturbare lo stato della città. Altri però, agitati dagli stimoli dell'invidia, e dell'odio contra il Perollo, stuzzicavano il conte a dare l'opportuno rimedio al male , principiando dal capo, (che s' intendeva per l' istessoPerollo :) altrimenti la casa Luna, e tutta la città mai goderebbe una sicura quiete; e che eglino, trattandosi del bene comune della loro patria, e del particolare ancora d' una sì nobile , ed illustre famiglia , offerirebbero pronta con le proprie forze la loro vita.

CAPITOLO XI.

Morte data a Girolamo Ferraro
per ordine del conte Luna.

Girolamo Ferraro, cavaliere molto illustre e chiaro per la nobiltà del sangue, e pei beni di fortuna, ma molto più per le buone lettere, nelle quali segnalatamente spiccava, e per l'intrepidezza del cuore, che lo rendea valoroso, per non mostrarsi parziale al Perollo, con cui aveva strettezza di parentela, e palesarsi indifferente, andò cogli altri cavalieri a complimentare il conte; ed intendendo l'iniquo consiglio, che gli avean dato, alzatosi in piedi, e rivolto al conte, così incominciò a discorrere: » che mai buono con-
» siglio è stato quello, signor conte, che vi hanno da-
» to questi pessimi adulatori, di esporre ad un evi-
» dente precipizio tutto voi stesso, e tutta la vostra
» casa, e grandezza? Avvertite a non lasciarvi, spin-
» to dalle persuasive della malizia ed emulazione di
» costoro, inconsideratamente trasportare a pigliar
» vendetta del barone Perollo vostro nemico. Vi rie-
» sca pure d'ucciderlo con le vostre proprie mani, e
» di così soddisfare ancora alle vostre brame, come
» già vi augurano cotesti signori indovini politici. Fat-
» to questo (se pure vi riuscirà) ditemi, signor conte:
» alla fine, che otterrete? Se non lo restar voi, e tutta
» la vostra casa l'infelice oggetto di tutto l'odio degli
» altri Perolli? E quando pure voi l'uccidessivo tutti
» ed estinguessivo tutta la loro famiglia, sempre però

» vi resterebbe di temere almeno la vostra totale ro-
» vina, e di tutta la vostra stessa casa , per quello ,
» che dovete pensare di succedervi in appresso. Che
» se voi vi salverete appena la vita , con andarvene
» fuggitivo fuori del regno, non potrete già salvare i
» vostri gran beni, che tutti non vi siano confiscati ,
» e incorporati al regio fisco. E se cotesti signori ,
» che tanto vi adulano, a riflesso de' loro proprii in-
» teressi , ed a motivo della loro grande emulazione
» contra la casa Perollo , non possono già tollerare
» una potenza divisa in due , credete per certo , che
» molto meno potranno poi soffrire una sola, che re-
» sterà più prepotente : che anzi essi saranno poi i
» vostri emuli più nocivi , e i vostri più fieri nemici.
» Sciacca, Sciacca istessa, vostra comune patria , se
» sino adesso si è gloriata della grandezza di due
» nobilissimi suoi figli, e ne ha sempre mostrata tanto
» grande allegrezza, vestitasi poi con nere insegne di
» lutto , tutta si vedrà piangente , ed inconsolabile ,
» vedendo, ella , che l' uno già sia stato crudelmente
» trucidato, e l'altro, che ne sia stato il fiero carne-
» fice. Nemmeno si glorierà più di voi solo , poicchè
» sempre vi rimirerà per l'unico fratricida. Aprite gli
» occhi, o signor conte, e riflettete bene a quanto io
» sinora vi ho detto, ed a quanto ancora vi dico. Sap-
» piate di certo, che tutta è loro malizia, tutta è lo-
» ro invidia quella, che costoro chiamano zelo: poic-
» chè , non volendo abbassarsi a due gran potenze ,
» qual'elle sono quella della casa Luna, e quella della
» casa Perollo, con tal loro pessimo consiglio unita-
» mente pretendono, che l' una atterrando l' altra, e

» quasichè diroccandola infino da' suoi fondamenti,
» restasse ella sola; che poi questa facilmente, per-
» chè sola, unendo tutte le loro forze, l'abbatteranno,
» ed allora trionferanno eglino soli. Pensate a voi
» stesso, alla vostra cara patria, ed ai vostri diletti
» concittadini. Quietatevi, giacchè ancora voi siete in
» tempo. La sincerità del mio amore verso di voi,
» mio figlio, (che tale posso io chiamarvi per la mia
» canutezza, e per avervi io sempre riguardato e
» stimato come figlio,) mi ha così impegnato a pro-
» curare il vostro bene; ed io vi giuro di concertare
» la pace fra voi, ed il Perollo, con vostra vantaggio-
» sa soddisfazione. Riflettete, che la sola alleanza col
» Perollo apporterà più gloria alla vostra grandezza,
» che l' aderenza di tutti insieme costoro, che augu-
» rano la vostra felicità con la caduta di esso. Pen-
» sate dunque a quanto vi ho detto, e per fare ciò
» con più serenità, date tregua al vostro animo per-
» turbato, ed in breve attendetemi, che sarò da voi »
Così avendo parlato il savissimo cavaliere Girolamo Ferraro, presa licenza dal conte, partissi con pensiero di conferirsi nel castello di Giacomo Perollo, a concertar quella pace, pregando intanto Dio, che volesse secondare la sua interposizione a favore d'ambedue le nemiche potenze. L'animo però del conte, al riflesso di tanto sincere, ed efficaci ragioni del Ferraro, restò come attonito e confuso in una grandissima perplessità, e non sapeva più che risolvere.

Conobbero questo suo cambiamento quegl' iniqui consiglieri; ed essendo sicuri, che, se si concerterebbero in buona pace queste due potenze, si svelereb-

be la loro malignità , e resterebbe da ambidue castigata, s'alzarono allora, ed a guisa di chi s' affretta a confidare negozii di somma premura, tirarono il conte per il braccio in secreto, ed indi gli dissero: » che» timori , o Sigismondo, hanno ormai sorpresa la ge» nerosità del vostro animo? Ove son quelli spiriti del » vostro nobilissimo sangue, che già v' inducevano a » vendicarvi degl'indegni conculcatori del vostro ono» re? Non è egli forse il Perollo più quel vostro fiero » nemico, che ha procurato sempre d'abbattere la vo» stra potenza , e avvilire la vostra grandezza? come » dunque pare, che voi vi siate mutato ne' vostri ge» nerosi pensieri di pigliarne ora le giuste vendette ? » E non vedete, che egli ha tanto gran timore di voi, » che , standosene rinserrato , e nascosto in quattro » mura d'una fortezza , dove neppure si riconosce si» curo, va implorando la vostra misericordia in tempo » che teme di già imminente il suo castigo , per un » mezzano, che è il vostro più insidioso traditore, ed » è il più fido seguace del vostro capital nemico? Se » il Perollo va molto risentito, che noi siamo gli emu» li insidiosi, e perturbatori della quiete, e ciò forse, » perchè siamo vostri aderenti, anzi della giustizia ; » perchè, dica, perchè egli da sè non discaccia gli e» muli a voi insidiosi,epubblici dispreggiatori del vo» stro onore ? anzi ogn' ora li raguna, e li favorisce , » acciocchè aderiscano ad un tiranno ? E voi , o si» gnor conte , date orecchio ad un perfido spione , » che sempre ha imbrandito le armi per trucidarvi » in compagnia col Perollo, che ora sotto finta di ze» lo empiamente vuole tradirvi? Una mascherata ra-

» gione d'un vecchio insano v'insospettisce di noi? di
» noi, che a mille prove sotto i vostri occhi abbiamo
» posta in non cale colla roba la vita? e non v' inso-
» spettiscono le simulazioni d' un collega del vostro
» nemico, che anche in faccia vi rampogna le minac-
» ce dell' avversario? Venne egli per ispiare il vostro
» interno, e per osservare con gli occhi quanto da voi
» occultamente si macchina contra il Perollo. »

Fu così artificiosa la facondia di quelli adulatori, e tanto bene seppero esprimere i loro perversi sentimenti contra il Perollo, che il conte, pigliando in sinistro senso il discorso di Girolamo Ferraro , e come un'insidiosa macchina dell'istesso Perollo, diede subito ordine, che s'inseguisse quella spia, e si arrestasse, e come a suo perfido traditore se gli togliesse miseramente la vita. Che però in esecuzione d'un tale ordine si avviò quell'arrabbiata ciurmaglia in sequela del Ferraro, lo giunse innanzi la casa, allora chiamata il palazzo dei furni , (che fu per gran tempo posseduta da certi gentiluomini di Turano , ed oggi è di certi signori di Floreno,) e fece di quello innocentissimo vecchio scempio tanto crudele che cagionò il pianto universale di tutta la città, potendosi dire martirizzato per l'eroico zelo della cristiana concordia, a gloria di Dio, ed a bene della patria. E così , come era principiato, finì quel lagrimevole giorno del sabbato.

CAPITOLO XII.

Il Perollo ricorre dal Vice-Re per aiuto

Giacomo Perollo fra questo mentre fatto dalle sue spie consapevole di quanta gente aveva ragunato il conte in Caltabellotta, e di quella che sotto la sua condotta era discesa in Sciacca, per non inciampare negli agguati orditi dalla industria del nemico, prolungava la finzione di trattenersi ritirato nel castello, perchè l'avesse confinato in un letto il dolore di fianco: ma si stava con quelle cautele, che stima necessarie colui, che, avendo il nemico a vista, teme ad ogni momento d'essere improvvisamente assaltato. Si tratteneva ritirato, poichè credeva, che, in questa maniera dando campo al suo nemico di sfogare gl'impeti della concepita vendetta, si vedesse alla fine posto in disgrazia della corte suprema, ed indi venisse a provare il castigo d'una severa giustizia. Ma quando sentì il crudelissimo scempio, che si era fatto di Girolamo Ferraro, cavaliere avanzato nell' età, innocente, e per suoi meriti assai riguardevole, si avvide, che le cose precipitavano a tutto sbalzo. Quindi, subito presa la penna, scrisse al Vice-Re D. Ettore Pignatelli, ragguagliandolo distintamente d'un tal fatto, ed esprimendogli vivamente le querele di tutta la città di Sciacca che veniva tirannicamente oppressa dal conte Luna, le doglianze delle persone che deploravano la perdita della vita de'più intimi suoi parenti, le vessazioni dei nobili e de' plebei, le violenze, le disone-

stà , i furti , gli omicidii che permetteva , è specialmente l'ultima uccisione dell'innocentissimo Ferraro : in somma la temeraria libertà , con cui quegli procedeva in tutte le cose , che sembrava un manifesto dispreggio della persona del re , Imperatore Carlo V. de' suoi regi ministri, e dell'istessa giustizia. Lo supplicava intanto, che dasse senz' alcuna dimora i dovuti ripari, altrimenti il conte Luna si sarebbe più innoltrato nelle sue empietà, ed alla fine , intimorita per la sua potenza la città, e correndo solo, ma senza la briglia del timore, si avanzerebbe ad assalirlo nella propria casa senzachè egli si potesse difendere dalle di lui forze, e senzacchè potesse chiedere aiuto dai suoi diletti concittadini. Con queste e simili espressioni il Perollo scrisse al Vice-Re Pignatelli; e la domenica mattina, primo giorno di luglio , avviò le lettere per Messina , dove allora il detto Vice-Re faceva la sua residenza.

Giunsero le lettere del Perollo in mano del Vice-Re il venerdì a 6 dell'istesso mese di luglio: e leggendo, e considerando egli quanto aveva operato, ed operava in Sciacca il conte Sigismondo , restò sorpreso da grandissimo stupore. Ma molto più si stupì , che il Perollo tanto suo parziale , non gli avesse prima di allora partecipate le notizie d'un disordine, che tanto si era avanzato. Quindi, tutto acceso d' ira e di sdegno, fece d'un subito convocare i regii ministri a consiglio. Ivi esssendo state lette le lettere del barone Giacomo Perollo, e sentite tante gran violenze e scelleratezze, che aveva fatto e faceva il conte Sigismondo Luna, e che, per sua opera e permissione, da altri suoi dipendenti e da lui protetti, si facevano nella

città di Sciacca, senz'alcuno riguardo o alle leggi umane, o alle leggi divine, e con tanto gran dispreggio della regia ed imperiale autorità del glorioso Monarca Carlo V. fu concordemente determinato, e concluso dal medesimo vice-re, e da tutti quegli zelantissimi consiglieri e ministri , che si dovessero fare pubbliche dimostranze d'una piucchè severa giustizia. Onde con tutta prestezza , e con pienissima potestà fu spedito il barone di Mongellino D. Girolamo Statella, cavaliere della prima nobiltà della città di Catania, e di sperimentato talento nelle occorenze più premurose, con la carica di capitano d' armi , accompagnato da Consultori Fiscali, ed altri ufficiali, e ministri di giustizia, e da un gran numero di gente armata, acciocchè si portasse in Sciacca, e facesse ivi diligentissima inquisizione de'rei e li castigasse con pene degne de' loro enormi delitti.

CAPITOLO XIII.

Venuta di Girolamo Statella in Sciacca a danni del conte Luna.

Partitosi dunque Girolamo Statella da Messina li 6 di luglio nel giorno stesso che era arrivato in detta città il corriero del Perollo, ed incamminatosi a lunghe giornate per Sciacca , giunse in essa il sabbato , a 14 di detto mese. All'improvvisa comparsa di questo regio ministro, il conte Luna e i suoi seguaci furono sorpresi da un gran timore; ma molto più s'intimorirono, quando dalle loro spie occulte udirono ,

che il barone Statella con molto gran rigore pigliava le informazioni contro di essi. Incominciarono poi le catture de' complici, dei quali essendone stati presi tre, furono posti a secreta tortura, e dalle loro deposizioni venne il cavaliere Statella ad avere notizia della causa, per cui si era impegnato il conte Luna a fare una numerosa raccolta di tanta gente, e portarla seco occultamente in Sciacca: seppe ancora il numero di quell'altra gente, che lasciò in Caltabellotta, quei, che erano i principali delle sue truppe, i nomi di ciascheduno, i fini, le pretensioni, e i preparamenti di guerra; e da tutto questo venne a chiarirsi che ogni cosa era indrizzata all'ultima rovina del barone Perollo.

Per ovviare dunque all'imminente disordine, e rendere illeso da tanto pericolo il Perollo, la di cui conservazione li aveva con le più vive espressioni del suo animo raccomandata il Vice-Rè, il capitano Statella seguitò gli atti giudiziari, ma non con tanto rigore. A quel riflesso ordinò al conte Luna, che in certo determinato tempo si dovesse ritirare in Caltabellotta, e là pervenuto dovesse licenziare tutta la gente, che ivi tratteneva radunata a suo comando, e ciò sotto la pena della disgrazia di sua cesarea, e reale Maestà. Intimò pure l'esilio trenta miglia lungi dalla città di Sciacca a Michele Impugiades, a Gian-Pietro Infontanetta, a Ferrante e Marco Lucchesi, a Cola il Vasto insieme coi suoi fratelli, ad Accursio d'Amato, a Cesare Imbeagna e ai suoi, ad Erasimo Loria, a Girolamo e Calogero Calandrini, e ad altri più riguardevoli delle sue truppe. Comandò, ancora che si conse-

gnassero in suo potere Giorgio Comito, ed alcuni altri dei capi di quella gente facinorosa, tanto Greci, quanto Bivonesi , promettendo al conte la regia clemenza , se avesse eseguito gli ordini suoi con pronta obbedienza, e con pubblica dimostrazione d' umile ravvedimento.

Credeva il capitano Statella che operando in questa maniera avesse potuto disfare quella stretta unione, e così toglier via la forza al conte Luna , acciocchè egli non disdegnasse quei ragionevoli progetti, che dovea fargli. Dopo tutto questo l' istesso Statella passò in Bivona , ove il primo che inciampò nelle sue mani fu Giorgio Grasta, capo d'una masnada , protetto dal conte Luna, con molti altri di sua lega. Avuti costoro nelle sue mani nell' istesso giorno, che ivi pervenne, cioè il lunedì a 16 luglio, li fece con esemplare giustizia pubblicamente afforcare. Volendo poi eseguire con molti altri pure colpevoli la istessa giustizia non gli fu permesso , poicchè si ammutinarono i popoli di quella terra, e postisi in armi costrinsero quel regio ministro a ritornarsene con tutta prestezza in Sciacca assai sdegnato per l' insolenza di quei ribaldi terrazzani.

A riflesso di tutto quello , che il capitano Statella aveva operato in Sciacca ed in Bivona , conobbero il conte Luna e i nobili suoi aderenti, che tutto tendeva a loro danno. Quindi più volte si congregarono a secreto consiglio per concertare il modo , che doveano tenere , e le risoluzioni che doveano intraprendere. Conobbero pure il pericolo nel quale si ritrovavano, ed a quale irreparabile precipizio li aveva portato uno smoderato desiderio di vendetta. Avrebbono tutti desi-

derato di ritrovarsi fuori dell'impegno ; e si vedevano violentati ad abbandonare l'incominciata impresa con loro scorno e derisione, se non volevano restare in disgrazia del re, e della sua corte suprema, considerando che se facevano il contrario , avrebbono provata fatale la propria rovina, ed allora avrebbe trionfato il loro nemico senza vendetta. Che se dall'altra parte essi disciogliessero la loro alleanza, senza dubbio allora la giustizia avrebbe avuta tutta la facilità di punirli con severissime pene. Con questi riflessi aggitavano le loro consulte quei congiurati, ma non poterono mai deliberare a qual partito e risoluzione dovevano appigliarsi. Alla fine però determinarono di non avere ad innovare cosa alcuna, ma di lasciare le cose nella maniera che si ritrovavano , e di regolarsi secondo il tempo. Il conte perciò, volendo dimostrare di eseguire, se non in tutto, almeno in parte gli ordini del barone Statella, fece disloggiare la gente, che tratteneva in Caltabellotta , ma senza licenziarla, poicchè la fece abbassare nel feudo della Verdura , distante da Sciaccca 10 miglia, ove anch'egli si conferì colli 100 cavalli, coi quali da molto tempo s' era trattenuto in Sciacca, ed ivi si radunarono 300 cavalli, e 400 pedoni. Quivi poi si consultò la maniera, come dal conte e da' suoi alleati si avesse dovuto rispondere alla proposta fattagli con tanto premurosi ordini dal barone Statella. Avendo dunque scelta una persona idonea a questo affare , ed avendola bene informata de' loro pensieri, fecero con essa sentire al detto Statella, che gli ordini di sua cesarea e reale maestà non sogliono intimarsi accompagnati coll'ingiustizia, poicchè allora

scuserebbono dall'obbedienza, e che i moti del conte, che allora sembravano violenze, erano obblighi di onore oltraggiato dall'arroganza del superbo Perollo: poichè questi, dicevano, ha sempre disprezzata la casa Luna, ha vilipesa la nobiltà della città di Sciacca, ed ha vessato tirannicamente il pubblico di essa, ancora in faccia a'suoi stessi sovrani. Se così è ,come è indubitato , vuole la ragione morale, e politica o che entrambi godessero dell' immunità della pena, o che ambidue soggiacessero alla severità del castigo.

Arrivò questa ambasciata al capitano Statella in tempo, che ritornato da Bivona, aveva preso il suo alloggio nel palazzo di Stefano Lauro, vicino alla chiesa di san Cataldo , che poi fu de' signori del Carretto , ed al presente per attinenza di parentela è di D. Giovanni Ramondetta San Martino duca della Fabbrica. Il detto Statella aveva rifiutato di albergare nel castello di Giacomo Perollo, ch'era stato apparecchiato per esso, ed era ben capace per alloggiare tutta la sua corte, e la sua gente , per evitare ogni apprensione di parzialità , che potesse ingerirsi nella mente del conte Luna.

Una tale ambasciata di Sigismondo fece molto gravemente sdegnare il barone Statella. Avrebbe egli voluto operare co' rigori della giustizia e per l'oltraggio fatto alla cesarea e reale maestà di Carlo V e per lo sfreggio fatto alla regia autorità della sua persona. Ma nondimeno, facendo violenza a sè stesso, e reprimendo l' impeto de' suoi primi moti , si contentò di trasmettere nuova ambasciata al conte , ed in questa maniera veniva a palesare in faccia del mondo , che

aveva egli tentata ogni strada, perchè il conte si fosse ravveduto. Adunque con nuovo messo mandò a dirgli, che esso compativa la temerità delle risposte del conte, poicchè, essendo acciecato dalla sua gran passione, non vedeva l'eccesso de' suoi delitti; che lo vedeva ben'egli, che riguardava i di lui andamenti senza passione veruna, e con occhi intenti alla sola giustizia: e che avvertisse intanto ad ubbidire prontamente a' suoi ordini, nè ardisse di metterli più in consulta. Che anzi ricevesse queste ammonizioni del barone di Mongellino come correzioni fraterne, per lo genio che tiene di rispettare il grado di cavaliere, specialmente nella persona del signor D. Sigismondo Luna conte di Caltabellotta: e che perciò lo consigliava a non volersi precipitare colla sua mala ostinazione. Che, se per tutto domenica 22 del corrente luglio non si reintegrava con pronta obbedienza, come lo sapeva, si protestava egli, che avrebbe fulminata contro di esso la sentenza, per la quale lo dichiarerebbe incorso nel gravissimo delitto di lesa maestà *in primo capite:* e che finalmente avvertisse bene a provvedere a' fatti suoi, mentre aveva tempo di farlo.

Questa nuova ambasciata del barone Statella indirizzata al conte Luna, fece cadere le di lui speranze d'ottenere il perdono. Credeva, che i suoi trattati si precipitassero, perchè assistesse all'orecchio del capitano Statella il suo nemico Perollo. Ciò supponendo per vero, non credeva di poter mai sperare cosa di bene per la sua quiete, e vedendo, che a tali richieste si andava intiepidendo il fervore dei suoi alleati, parte pel timore de' minacciati castighi, e

parte per la mancanza de' più spiritosi , che inciampati nelle mani del capitano Statella, erano stati irremissibilmente strozzati. Disperato dunque d' ogni ajuto, s'immaginava, che avesse alla fine a restare infelicissimo scopo, ove la sdegnata giustizia avesse da avventare tutti i fulmini del suo rigore. Quello , che però più lo tormentava, era il considerare, che restato solo non avrebbe potuto vendicarsi dell'odiato suo nemico le di cui forze si sarebbono in breve avanzate.

CAPITOLO XIV.

Giacomo Perollo ricerca nuovi soccorsi dal Vicerè col mandare il suo primogenito in Messina.

Il barone Giacomo Perollo, che ben sapeva le fulminanti commissioni date dal vice-re al barone Statella, aveva al maggior segno gradita l'ostinazione del conte Sigismondo Luna, sul riflesso , che la sua contumacia avrebbe maggiormente impegnata la suprema corte alla sua totale distruzione : con tutto ciò , non poteva egli stare sicuro di non aver a provare qualche violenza del suo nemico, tanto più da temerlo , quanto più vedevasi disperato. Pensò dunque di rendersi più vigoroso , ed avvalorarsi con più forze nel caso, che dal conte venisse assaltato : e considerando ogni strada , per ottenere il suo intento , vide , che la migliore si fosse quella di fare nuovo ricorso al vice-re Pignatelli , onde con la rimessa di nuovo soccorso s' ingrandissero le forze del capitano Statella , e così poi avrebbe questi senza veruna op-

posizione dato il condegno castigo all'ostinazione dei colpevoli, perchè ora, volendo farlo, non lo poteva per le minori forze della sua gente, e del suo partito. Ed acciocchè riuscisse il tutto con più vantaggio di quello che bramava, determinò di mandare in Messina in persona il suo primogenito Federigo, che informasse a bocca il vice-re de' passi dati dal conte Luna in Sciacca come pure gli rappresentasse gl' insulti fatti al suo regio ministro Statella in Bivona, le temerarie risposte dell' istesso Luna al medesimo Statella, gl'imminenti pericoli che si temevano in Sciacca contro de' regi ministri, e le rovine che sovrastavano alla casa Perollo. Indi gli soggiungesse, come, per ovviare a queste violenze, eravi di bisogno, che si spedisse per Sciacca ajuto di nuova gente bastante a resistere alle numerose truppe del conte; poicchè, mentre Sigismondo si vedeva potente di forze, avrebbe intrapreso qualsivoglia temerario attentato. E per fine incaricava al figlio, che raccomandasse sopratutto al vice-re la prestezza della rimessa del nuovo soccorso, mentre egli si rimaneva confinato nel breve recinto del suo castello con pochissima gente inabile a resistere ad un nemico forte, e ridotto in disperazione. Con queste premurose incumbenze, accompagnate da urgentissime precauzioni, reso abbastanza informato Federigo dal suo dilettissimo genitore, si partì da Sciacca colla compagnia di 60 de' più valorosi uomini, che fossero nel castello.

L'aversi però Giacomo levata la più valorosa gente del suo presidio fu la principale causa non solo della sua morte, ma ancora della morte del barone Statel-

la. I fazionarii del conte, nemici capitali del Perollo, che assolutamente anelavano la di lui morte , vedendo, che il conte, quasi intiepidito, stava ancora perplesso, nè risolveva a che partito appigliarsi, dubbitavano che intimorito non si dasse nelle braccia della clemenza del re, ed abbandonasse l'incominciata impresa.

Considerando poi che al numero de' 300 soldati a cavallo , che da più tempo tenevano , erano pure sopraggiunti altri settanta , venti dei quali venuti da Salemi erano bravissimi e coraggiosi, e gli altri cinquanta usciti da Girgenti condotti da Michele Impugiades con due altri suoi fratelli, erano gente la più intrepida e risoluta , si rianimarono. Nè questo rianimamento loro fu vano, mentre in quell' istesso tempo , che nel loro campo si brillava per l'arrivo di questa nuova gente , era uscito da Sciacca un grosso numero della cavalleria, che teneva per sua custodia il barone Perollo , da essi creduta più numerosa del vero numero di 60 , sapendo dalle spie che tenevano , essersi avviata per Messina per sollecitare nuovi rinforzi a favore del capitano d'armi Statella, ed a richiesta dell' istesso Perollo. Tra tali considerazioni vedendo eglino così diminuite le forze del nemico, ed accresciute le proprie , stabilirono che era ormai giunto il tempo , e sopraggiunta l'occasione di poter assaltare il Perollo, e facilmente superarlo. Onde stando su questi riflessi, subito si portarono unitamente a ritrovare il conte Sigismondo, per impegnarlo al meditato assalto; e quegli restando sommamente persuaso per le ragioni di costoro , e piucchè ogn' altra

cosa anelando la caduta del suo nemico Perollo, si deliberò ad una tale impresa di assaltarlo, ed insieme di trucidarlo. Per giungere intanto al suo bramato fine, pensò, senza aspettare più tempo, d'impadronirsi prima della città di Sciacca, indi castigare con la morte l'ardimento del barone Statella, e finalmente assaltare nel proprio castello Giacomo Perollo, ed operare il tutto a bandiere spiegate, senzachè più l'arrestasse alcun timore.

CAPITOLO XV.

Il conte Luna palesa alle sue truppe di volersi impadronire della città di Sciacca

Era la sera del mercordì 18 luglio, quando il conte Luna, chiamati a sè i capi delle sue truppe, loro fece palese il suo pensiero di volersi impadronire della città di Sciacca; e perciò li avvertì, che ogni qualvolta udissero il segno della marcia, dovessero stare pronti all'esecuzione dei suoi cenni, dovendo perciò rendere ragione del tutto a' suoi ministri subalterni, e questi alle loro milizie inferiori. Udito da quella ciurmaglia il pensiero del conte la passò tutta quella notte in festini e in allegrie. Indi comparso il giovedì 19 luglio si passò tutto il giorno nell'appronto di un grandissimo apparecchio militare. Tutto di già posto in ordine, venne il conte, e postosi fra loro sopra un luogo il più elevato, che si fosse, da dove poteva dalle sue milizie esser veduto ed udito, così si pose a discorrere. » Ec- » co, miei fidi guerrieri e valorosi soldati, arrivato

» già quel tempo, nel quale sono risoluto di morire
» piuttosto coraggiosamente sotto l'incarco dell'armi,
» che lasciare la mia vita sotto il taglio di una vile
» mannaia. Non è più tempo di tardare, o di mettere
» in consulta il mio pensiero, poichè se tardassimo, il
» tutto ci anderebbe in fallo, mentre il mio nemico,
» per opprimermi, aspetta da Messina Federigo suo
» figlio con nuove truppe ausiliarie, oltre a gli altri
» soccorsi, che infallibilmente gli verranno sommini-
» strati da altre potenze con esso lui collegate. Se
» ciò accaderebbe, saressimo al certo perduti. Dun-
» que per noi non resta altro rimedio, che assaltare
» con tutta prestezza il nemico, poichè l' assaltarlo
» in questa guisa, è lo stesso che vincerlo. L' operare
» differentemente per noi è follia, mentre per noi è già
» sbandito il perdono. Via dunque, o miei cari, accin-
» getevi con animo all' impresa, e risolvetevi corag-
» giosi o a vincere, o a morire.

Tutto ciò fu dalle spie che teneva nella Verdura puntualmente riferito al Perollo, e benchè fosse di natura intrepido, non potè far a meno di non costernarsi nell' animo. Allora sì, che ad evidenza comprese averla fatta da scervellato, quando si privò di quel valoroso presidio, che col figlio trasmesse in Messina: e che il conte, vedendosi accresciuto di forze, disperato di non mai più impetrare clemenza, avrebbe tentato l' ultimo sforzo, con invadere la città, e resosi di questa padrone, lo avrebbe assaltato nel proprio castello, e si sarebbe ancora voltato contra il barone Statella. A questo riflesso, giacchè ancora era tempo, come ottimo nel formar piani, fece una lunga orazione al ca-

pitano Statella, persuadendolo a volersi ritirare nel suo castello, perchè ivi starebbe più sicuro, o incontrerebbono entrambi in un medesimo luogo comuni i colpi di un fatale destino.

Il barone Statella, che non poteva mai, nemmeno col pensiero, immaginarsi nel conte una fellonia così proterva, che presumesse conculcare la giustizia della Suprema Corte, ed assassinare l'innocenza di un regio officiale di tanto grande autorità, rifiutò la seconda volta di mettere in esecuzione quella timorosa ritirata nella fortezza del Perollo in pregiudizio del suo riguardevole officio. Ciò non ostante per darsi a vedere provvido nel saper disporre i modi spettanti alla sua custodia, ordinò che con guardie più del solito si custodisssero le porte della città, e che si serrassero alla mezz' ora di notte: fece pure moltiplicare le sentinelle, che invigilavano sulle muraglie, con ordine espresso, che ad ogni evento con tutta prontezza lo facessero avvisato d' ogni movimento di Sigismondo e dei suoi soldati.

CAPITOLO XVI.

Il conte Luna s'impadronisce della città di Sciacca.

Era il giovedì 19 dell' istesso mese di luglio arrivato a quel punto, nel quale stava per tramontare il sole, quando il conte Sigismondo Luna, pervenuto al campo, diede l' ordine, che regolatamente, e sotto la condotta dei propri capitani, si partisse colla secretezza possibile tutta la sua gente dalla Verdura sotto la guida di Ferrante Lucchesi, di Accursio d' Ama-

to, di Michele Impugiades, di Cola il Vasto, di Erasimo Loria, di Cesare Imbeagna, di Girolamo e Calogero Calandrini, ed altri nobili, che ascendevano al numero di 60. Si stava il conte Luna assiso sopra un superbo cavallo alla testa di quelle sue truppe come generalissimo, costituendo Michele Impugiades generale delle medesime truppe.

Arrivarono dunque col beneficio dell' ombre della notte senza esser veduti, quasi un miglio distanti dalla città di Sciacca, dalla parte di Levante. Ivi pervenuti, comandò il conte, che si arrestasse d'ogn'uno il passo, ed avendo poi tutta la sua gente compartita in due potentissimi squadroni, ne diede uno con 100 cavalli a Michele Impugiades, e l'altro, dove erano rimasti tutti i nobili, trattenne per sè. Indi regolò il tutto in questa maniera: ordinò, che Michele Impugiades colla sua cavalleria si fermasse in quel luogo per lo spazio di due quarti d'ora, e poi s' incamminasse lentamente ad occupare il posto del gran cortile del monastero delle Giummare, acciocchè ivi invigilasse a non far uscire dal suo castello il Perollo, o altra persona; come pure tenesse ben custodita la porta della città chiamata dei bagni, ad effetto, che non entrasse, nè uscisse alcuna persona, se non fosse prima ben da lui riconosciuta. Dato quest'ordine all' Impugiades, egli con tutto il resto della cavalleria al numero di 270, insieme con tutta la fanteria al numero di 400, facendo un giro per dietro la città, dalla parte di Tramontana, s' incamminò a fine di entrare in essa per la porta chiamata di Palermo, quale ad ore tre in circa di notte ritrovò ancora aperta, a

causa del traffico di quei molti, che trasportavano i frumenti al Carricatore, e ben custodita da'suoi portinai e da molti soldati. Ivi entrò il conte, e con esso 200 soldati a cavallo, che servivano di vanguardia alla fanteria: fece poi entrare regolatamente la fanteria al numero di 400 e mentre questa entrava, distaccò dai 200 cavalli con esso entrati 150, e li diede sotto la condotta di Ferrante Lucchesi, di Accursio d' Amato, e di Cola il Vasto, 50 per uno. Accursio d' Amato insieme coi suoi 50 cavalli fu mandato in guardia della porta di mare, e gli altri due andarono facendosi largo per tutta la città, impadronendosi affatto, e senza nissuna opposizione di essa: fra questo mentre entrarono i 400 fanti colla retroguardia di 70 cavalli.

Si raccolsero dunque tutti a forma di squadrone nel piano del Carmine innanzi la porta del Salvatore, dove assegnatosi a ciascheduno de' capi l'impiego premeditato, si avviarono tutti per le strade della città, facendo in esse rimbombare lo strepito de' militari strumenti, con un misto di continue archibugiate per ogni parte. Sentito a quell' ora da' cittadini tale rumore talmente l'intimorì, che incominciarono tutti a tremare da capo a piedi: sicchè non vi fu alcuno, che osasse di affacciarsi alle finestre, o di uscire nelle strade, per informarsi della insolita novità. Quelli che erano fuori delle proprie case, non ardirono per lo timore ritornare in esse, ma si fermarono sgomentati, ove si trovavano.

Arrivati che furono i soldati a' posti designati, alcuni incominciarono ad aprire le botteghe dei fallegna-

mi, ed ogn' altro luogo, ove sapevano ritrovarsi travi e legname, ed a chiudere con dette travi i capi delle strade della città, e specialmente di quelle che aprivano la comunicazione della casa, ove era alloggiato il capitano Statella, con il castello del barone Perollo: altri barricavano le strade attorno del castello suddetto, per chiudere l' adito alle persone che di là volessero uscire. Non pochi di essi occuparono la porta di s. Caterina, ed altri s'impadronirono del palazzo di Girolamo Perollo, ch' era situato dirimpetto alla porta maggiore del cennato castello, non trovando in ciò fare alcuna resistenza, a causa, che esso Girolamo, ed altri nobili convicini, che o erano parenti del Perollo, o seguivano le sue parti, tutti s'erano ritirati nel medesimo castello per difendersi dal nemico.

S' innoltrò pure la gente del conteLuna in altre parti vicine al castello, acciocchè lo cingessero con istrettissimo assedio per ripararsi dai colpi che scaricava l'artiglieria del detto castello per quelle parti che scorgevano di essere scoperti, alzarono per ripari fortissime trincee fabbricate di botti piene di terra. In somma s' impadronirono di tutta la città, ed assicurati per ogni parte, compirono in quella notte tutti i loro lavori bastanti ad assalire il castello, ed a difendersi da quello. Assegnarono poi molte truppe per fare le sentinelle in tutte le parti della città, e destinarono a prendere qualche riposo coloro, che languivano oppressi dal travaglio sostenuto, o nel giorno antecedente nel feudo della Verdura, oquivi in quell'i-

stessa notte, parte nell' istesso palazzo di Girolamo Perollo, e parte negli altri palazzi, che ritrovarono evacuati.

CAPITOLO XVII.

Consiglio tenuto dai giurati della città di Sciacca

Nel tempo di queste rivoluzioni si ritrovavano giurati della città di Sciacca Gian-Filippo Montaliana barone del Nadore , Baldassare Tagliavia , Giovanni Maurici , e Pietro Lorefice , cavalieri quanto nobili altrettanto prudenti. In questa congiuntura però perderono quella loro grande prudenza coll' aderire alle sfrenate voglie di Sigismondo. Stavano neghittosi eglino , e parea che placidamente dormissero sulle piume d'una affettata disinvoltura, fingendo di non avvedersi de' portamenti del conte; ma svegliaronsi poi al grande strepito delle sue armi tumultuarie dentro la stessa città. Tanta loro trascuratezza meritamente venne incolpata dal pubblico, e stimata complicità nell'esecrabile congiura di Sigismondo , e de' suoi seguaci contro di Giacomo. E se non espressamente , almeno tacitamente, parve, che consentissero a quel suo esecrabile fatto di lasciarlo così liberamente impadronire di una Città reale , senza fargli neppure una minima resistenza , quando per obbligo di natura , e del loro officio erano tenuti a resistere con tutte le loro forze (anche con esporre la propria vita) ad un concittadino tiranno della patria , e ad un superbo ribelle del loro re. Si avvidero allora i forsennati, ma oh quanto tardi! dell' imminente rovina della patria, della profana-

zione delle chiese, della violazione delle donzelle, della vessazione del popolo, e dello scompiglio d'un pubblico intero. Vedevano, che ogni tirata d'archibugio era un rinfacciamento alla loro riputazione ; ogni evviva che tumultuava per le strade, proclamava la perdita del loro onore , ed ogni applauso festivo al nome del conte Sigismondo era come uno sfregio , che difformava la loro fama.

Determinarono perciò di congregarsi in un luogo secreto e sicuro , nel quale potessero discorrere sopra un'affare di tanto grande importanza. Ivi radunati con tutta secretezza , consultarono fra loro , se potessero almeno apprestare qualche rimedio per l'arresto delle risoluzioni troppo furiose dell'animo inferocito del conte, poicchè, se lasciavano , ch' egli proseguisse conforme aveva cominciato , avendosi usurpato così violentemente l'assoluto dominio sopra una regia città , e senza impedire l'altre violenze che attentava di fare, incorrerebbono senza dubbio nella indignazione e disgrazia del loro re tanto offeso.

Conobbero due di essi questa verità, e benchè avessero giurata al conte la loro aderenza , nulladimeno per ischivare il proprio precipizio, e per riparare alle omissioni del proprio dovere , proposero , che si dovesse sonare a consiglio, e congregare tutto il popolo poicchè questo solo basterebbe per opporsi a tutte le forze del conte, e ad impedire i suoi disegni , che tentava contra il barone Perollo. A questa risoluzione, essi dicevano , certamente il conte vedendosi a fronte d' un popolo numeroso , e con le armi alla mano , si quieterebbe al certo , nè avrebbe mai voluto vendi-

carsi del suo nemico col sangue d' un popolo innocente.

Gli altri due giurati però che non solo avevano molta antipatia al Perollo, ed invidiavano molto la di lui grandezza, ma ancora congiurati col conte contro dell' istesso Perollo, non lasciavano di somministrare esca al fuoco e fomentare il di lui sdegno, si opposero a quanto dai primi fu saviamente esposto, col dire, » che era prudenza il non tentare quello, che
» non poteva più conseguirsi, ed era una pazzia di
» mente l' intentare una cosa impossibile: che si do-
» veva riflettere all'importunità del tempo, in cui ogni
» ajuto già riusciva inefficace: che era difficile far ar-
» gine ad un torrente, allora quando inonda più im-
» petuoso: che i rimedii devono applicarsi ne' princi-
» pii de' morbi, perchè allora trascurati, riescono poi
» inutili, ed infruttuosi. Già il conte (*soggiungevano*)
» corre trionfante per le strade della città, essendosi
» di essa impadronito. E qual forza dunque può mai
» più arrestare le sue vittorie. Nè il popolo è in istato
» di prendere l' armi contro del conte, poichè il suo
» nome è temuto, e la sua forza è formidabile. Nè,
» volendosi convocare, potrà ciò farsi; poichè gli sarà
» impedito l'uscire da' soldati del conte, che con tutta
» attenzione invigilano alle mozioni del popolo, e alla
» guardia delle case. Il tutto dunque si rimetta al de-
» stino; che la stessa fatale necessità sarà quella, che
» per noi avvocherà la causa anche appresso del no-
» stro istesso re, e farà ch' egli avesse tutta la com-
» passione alla nostra impotenza, sapendo, che non ab-
» biamo noi potuto opporci ad un personaggio così
» grande, e di tanta gran forza.

Tutti dunque unitamente, e senza nissuna discrepanza, determinarono (ma per loro maggiore infamia, e per loro maggiore colpa) di nascondersi, nè di giammai comparire, mentre le armi del conte scorrevano vittoriose per le strade dell' oppressa città, per dirsi che i giurati nè furono presenti, nè ebbero alcuna parte nelle operazioni del Luna. Così stabilirono ed infatti giammai si videro comparire, se non in quel punto, in cui furono da' regii ministri richiamati a render conto della loro convinta fellonia; dovendo comparire allora per ricevere il castigo dovuto a' loro commessi misfatti, come in appresso più diffusamente dirassi.

CAPITOLO XVIII.

Il capitano della città ricorre dai signori di Partanna per soccorso di gente d'armi.

Federigo Perollo che teneva allora la carica di capitano di giustizia della città di Sciacca abitava di casa vicino alla chiesa di santa Margarita, al lato del convento del Carmine, che ora è dirimpetto all' ospedale dei PP. di san Giovanni di Dio, e viene al presente posseduta da D. Giovambattista Arone. Vedendo egli, che in una così improvvisa invasione del nemico non poteva avere ajuto di dentro, per potere in qualche maniera riparare a tanto danno della città, non avendo forze bastanti per potere in sì manifesto pericolo soccorrere a Giacomo suo strettissimo parente, pensò di andare in persona a chiedere soccorso

di gente d'armi dai signori di Partanna suoi cordialissimi parenti, acciocchè con la sua presenza dasse un sollecito allestimento a tal soccorso richiesto. E per effettuare questo suo disegno, si vestì con tutta secretezza da pescatore, pensando d' uscire da certa parte delle muraglie della città. Ma per non lasciare la moglie coi figli, e con tutto il resto della sua famiglia in mezzo a tanto grave pericolo della vita, e a discrezione dei nemici, la raccomandò a suo cugino Onofrio Graffeo, acciocchè l' istessa notte, ottenutane la licenza, la facesse uscire fuori della città per la porta chiamata del Salvatore, col pretesto, che ella in tal modo voleva tirare il capitano suo marito ad allontanarsi da Sciacca, ed a ritirarsi in Partanna.

Il tutto riuscì come era stato pensato, poichè Federigo nella maniera stabilita uscì dalla città, e non molto lungi da essa si fermò per attendere il successo. Quei nobili, che stavano alla guardia della porta, avendo ogni buon rispetto al merito d'una dama sì nobile, le diedero facilmente libera l' uscita insieme coi suoi figli, con tutta la sua gente di casa, e con il cavaliere Onofrio Graffeo suo conduttore: anzi, per maggiormente mostrare il gran riguardo, che avevano a questa signora, per qualche distanza la fecero per più sicurezza accompagnare da molti soldati. Dopo di aver costoro camminato molte miglia, s' unirono con Federigo Perollo, che nel designato luogo li stava attendendo; ed ivi egli rivestitosi, e postosi a cavallo, tutti se n' entrarono a salvamento in Partanna, dove furono ricevuti da quei signori con cordialissime espressioni d'affetto. I signori di Partanna aven-

do intesa la rilevante cagione della loro venuta , subito scelsero 200 uomini armati a cavallo de' più coraggiosi della medesima terra. Ma Federigo allora vedendo , che il numero de' soldati approntato da quei signori non era bastevole ad affrontare il gran numero de' soldati di Sigismondo, inviò molti serii con lettere premurose, dirette a molti signori, ch'erano a Giacomo affezionatissimi e per sangue e per amicizia, supplicandoli d'un presto soccorso, per liberarlo dall' imminente pericolo nel quale si ritrovava ; sperando che con tal altro soccorso , unito a quello dei 200 soldati di Partanna, avesse potuto recargli un grandissimo aiuto.

CAPITOLO XIX.

Consiglio de' nobili della città di Sciacca.

Molto grande era la sollecitudine , che avevano i nobili della città di Sciacca alla seria considerazione delle calamitose turbolenze, in che si ritrovava la loro amabile patria. Consideravano l' arrogante alterigia del conte Luna , e il deplorabile stato del barone Perollo, ma non tutti nella stessa maniera, perchè non tutti erano uniformi ne' loro genii. Alcuni erano aderenti del conte Luna, ed anelavano le di lui prosperità e vittorie , e questi erano i signori delle famiglie Peralta, Tagliavia , Montaliana , Amato, Bicchetti, Calandrini, Imbeagna, Infontanetta, Loria, Lorefice, Lucchesi, Maurici , Siragusa, e Vasto. Altri però erano aderenti del barone Perollo, e deploravano le di

lui avversità, e le perdite: e questi erano i signori delle famiglie Incardona, Ventimiglia, Graffeo, Antiochia, Beatrice, Caravelli, Cubici, Ferraro, e Ferreri. Alcuni altri erano indifferenti , non avendo parzialità nè col conte Luna, nè col barone Perollo: e questi erano i signori delle famiglie Incisa, Carretto , Leofante, Manno, Medici, Aidone, Plaia, Capriata, Abbracciabene, Argomento, Bendelmonte, Blasco, Caltagirone; Campolo, e Virgilio.

Alle premurose persuasive dunque di questi ultimi nobili si congregarono gli altri in un luogo nascosto e da pochi saputo, acciocchè tutti insieme uniti consultassero in qual maniera dovessero regolarsi in quelle emergenze cotanto deplorabili di Giacomo Perollo, e della loro città.

Il primo che fra tanti incominciò a parlare, fu uno di quei cavalieri, che erano indifferenti, il quale per la maggioranza della sua età n'ebbe sopra gli altri la precedenza. Dopo dunque di averli rimirato tutti pendenti dalla sua bocca , così si pose a parlare :
» Miei signori, se vedete, che io sono il primo a di-
» scorrere in una sì nobile radunanza, ove mi prote-
» sto d'esser l'ultimo nel merito, non vi rechi stupore,
» poichè la stessa gentilezza de' vostri cuori mi ren-
» de animoso ad imprenderlo : che anzi ella ancora
» saprà nel medesimo punto e compatire a tanto mio
» ardimento, e scusare tanta mia arroganza , a quel
» riflesso di scorgermi solo intento a procurare la glo-
» ria del nostro Dio, il bene de' nostri prossimi , e la
» quiete della nostra patria. A tutto ciò unicamente
» tendono tutti i miei desiderii , ed a questo stesso

» pure devono unicamente tendere tutte le vostre bra-
» me. Prima però d'innoltrarmi nel dire, mi protesto
» a nome di tutti questi signori, che tanto cortese-
» mente m' ascoltano, che noi ci siamo radunati in
» questo luogo, non per formare un' assemblea, che
» poi avesse a degenerare in congiura contro di chic-
» chessia, poichè da noi si ama il Luna e si venera il
» Perollo, oppure si venera il Luna e si ama il Perollo,
» ma ci siamo quì radunati per trattare un' amiche-
» vole pace tra queste due gran potenze nemiche;
» forse benigno il cielo ci tramandasse qualche lu-
» me sovrano nell' interno, che ci scoprisse alcun
» mezzo più proprio ad ottenere un tal fine. Voi ve-
» dete, o signori, che le armi vittoriose di Sigis-
» mondo Luna corrono alla totale distruzione della
» vita e delle fortune di Giacomo Perollo. Questi non
» potendo resistere alle forze di colui, sarà necessa-
» riamente per crollare, e alla di lui caduta seguirà
» infallibilmente ancora il nostro precipizio: poichè
» la fama divulgherà nel mondo tutto, che per la no-
» stra trascuratezza restarono lesa la maestà del no-
» stro re, destrutta la nostra patria, vessati i cittadi-
» ni, e rovinato il tutto. Acciocchè dunque il nostro
» onore e la nostra riputazione non venissero a dif-
» formarsi con la bruttezza detestabile di tali mac-
» chie, è d' uopo, che si cercassero con diligenza i
» mezzi più propri, per mettere la sospirata pace tra
» il Luna, e il Perollo, con che si farebbe palese al
» mondo, che non mancò per la nostra cooperazione.
» Direi (se pur vi aggrada,) che l' espediente più op-
» portuno, che presentemente potrebbe da noi pigliar-

» si, sarebbe un celere ricorso, che noi facessimo al
» Vice-Re D. Ettore Pignatelli in Messina. Egli, es-
» sendo dal cielo dotato di molto grande prudenza,
» ed avendo una grande esperienza di cose, troverà
» forse qualche modo, con cui venisse piegato l' ani-
» mo tanto inasprito del conte. Negli affari più pre-
» murosi la sollecitudine è quella, che fa sperare fe-
» lici gli eventi. Tanto io consiglierei, se pure que-
» sto mio consiglio verrà dalla loro prudenza appro-
» vato. »

Appena terminato il discorso di questo pruden-
tissimo cavaliere, alzandosi uno di quelli, che erano a-
derenti al Perollo, prevedendo la di lui totale rovina,
così incominciò a parlare: » Io, o miei cari signori,
» lodo molto un tal prudentissimo consiglio, e sicco-
» me lo lodo, così ne persuado la sollecita esecuzio-
» ne. Ma perchè i ripari, che potrebbe dare il nostro
» principe, potrebbono per la di lui molta lontananza
» sopraggiungere troppo tardi, perciò consulterei,
» che, fatto il suddetto ricorso, noi a fronte scoverta
» manifestassimo al conte Luna le nostre brame di
» vederlo pacificato col barone Perollo, e ciò non per
» altro, se non per restituire alla comune patria quel-
» la quiete, che le viene tolta dalle sue armi. Vi pen-
» serà il conte a negare una grazia cotante giustifica-
» ta ad intercessori di tanto merito. Vi penserà, di-
» co, il conte a non secondare le nostre fervorose sup-
» pliche; poichè, se vorrà egli persistere nella sua ma-
» la ostinazione, vincerà, sì vincerà; ma celebrerà
» con lugubri epicedii il trionfo delle sue vittorie. »

Più avrebbe detto questo saviissimo consigliere, se

non gli avesse interrotto il filo del discorso uno di quei nobili, che anelavano la distruzione del barone Perollo, e che godevano negli avanzi, che facessero le armi del conte Luna, il quale in tal guisa si pose a ribbattere l'efficacia delle addotte ragioni: » Se sapessi, » o miei signori, che io fossi di un sì corto intendi» mento, che non mi facesse discernere (per così di» re) il bianco dal nero, il vero dal falso, mi sarei » alla cieca appigliato a' consigli, che si sono dati si» nora. Io non mi oppongo, che si dovesse ricercare » ogni strada, purchè in questi due sì formidabili ne» mici si stabilisse una vera ed amichevole pace; » ma i modi proposti per ottenerla o sono impropri, » o non sono più a tempo. Per quello che riguarda » al ricorso da farsi al Vice-Re, questo è un attenta» to in tutto e per tutto frustraneo; poichè egli, » primacchè noi ne prendessimo di far ciò la briga, » di già ne ha ricevuto l' avviso per bocca del figlio » primogenito dell'istesso Perollo; e così quella cele» rità, che non userà pregato da un soggetto, a cui ten» dono i suoi più cordiali affetti, nemmeno la metterà » in pratica con noi, con cui forse vive in qualche » diffidenza: oltrechè ritrovandosi le strade tutte del» la città barrate, le porte di essa serrate e custodi» te, il commercio victato, riuscirebbe impossibile il » poter fare penetrare al medesimo Vice-Re i nostri » zelanti clamori. Resterebbe dunque il fare fronte » noi tutti uniti, e colle preghiere e colla forza, al» l'alterigia del conte Luna; ma questo istesso oh quan» to ci riesce arduo! poichè siamo pochi, soli, iner» mi, senza seguito, e privi d'ogni aiuto, ed inabili a

» resistere alle forze d'un nemico assai potente , ar-
» mato , e spalleggiato dall' aderenza quasi di tutta
» questa città. »

Se queste ragioni, non convinsero persuasero almeno, per avere del verosimile, gli animi di quei nobili consiglieri, i quali vedendo, che non potevano profittare in cosa, che riuscisse o a favore del proprio regnante, o a beneficio del Perollo, o a riparo della città, si quietarono affatto, e si ritirarono nelle proprie case, ma oh quanto di animo, e di pensieri diversi! Poichè coloro, che erano aderenti del conte Luna, si partirono tutti colmi di consolazione, per non essersi in quel consiglio decretata cosa rimarcabile, che avesse potuto impedire i suoi vantaggi contra il barone Perollo. Quelli però, che non avevano dipendenza alcuna, nè dal Luna, nè dal Perollo, si ritirarono ad ascondersi nelle proprie case , acciocchè ivi non osservati deplorassero con amarissime lagrime le sventure della città desolata, attendendo così nascosti l'esito dell'armi de' due così potenti nemici , non lasciando intanto d'implorare dal cielo il ritorno di quella quiete, che piangeva perduta la loro patria. Si ritirarono pure (ma oh quanto dolenti!) quei nobili, che riputavano propri i danni del barone Perollo. Anelavano portarsi (e se fosse stato possibile in un momento) a sollecitare quei soccorsi, che Giacomo aveva implorato dalla pietà di quei signori , che patrocinavano la sua causa, ma vedeansi ciò negato dalla fatalità del destino. Sciolto dunque da quei nobili il congresso , restò

Sigismondo libero affatto, senzachè vi fosse stato, chi avesse avuto ardimento di contrastargli l'usurpato tirannico dominio della città, e di arrestare i suoi progressi a danni di Giacomo.

CAPITOLO XX.

Il conte Luna assalta nel suo palazzo il barone Statella, e l'uccide.

Era già comparsa l' alba della mattina del venerdì 20 dell'istesso mese di Luglio, quando il conte Luna, fieramente agitato dalle furie della vendetta, si pose a cavallo, ed indi, fatto dare il segno della raccolta alle sue truppe, in questa guisa le dispose. Lasciò coll'Impugiades i 100 cavalli nel cortile del monastero delle giummare; fece ben custodire da ogni parte il castello del Perollo; e poi con tutto il resto delle sue milizie, si avviò egli per assaltare nel proprio palazzo il barone Statella, contro di cui, non meno che contro del Perollo, anelava di sfogare il suo sdegno. Incominciò dunque la sua vendetta dal barone Statella, col riflesso, che, disbrigatosi con tutta facilità da questo nemico, avrebbe poi impiegate tutte le sue forze alla rovina del barone Perollo suo principale avversario, la di cui caduta ricercava forze di maggiore considerazione.

Arrivato il conte con tutta la sua gente al palazzo del capitano Statella, fece dare il segno dell'assalto. I suoi soldati subito con orribili urli, e grandissimi stridi assaltarono la casa del detto Statella, ed allora al-

cuni degli stessi appoggiarono in più parti le scale , per penetrare dalle più alte cime nel più basso del palazzo , altri con ordigni serrati battevano le porte per espugnarle, altri collo sparo degli archibugi colpivano le finestre per disserrarle , e tutti cercavano a folla d' innoltrarsi per entrare in quel palazzo. In esso non era alcuno che si potesse affacciare alle finestre per colpire i nemici , poichè restava subito ucciso da quei, ch' erano fuori. O che baruffe, o che straggi, oche uccisioni accadevano dall'una, e dall'altra parte! quelli , che militavano a favore del barone Statella , per esser pochi , si videro ridotti a pochissimo numero , e furono forzati a cedere alla violenza dei numerosi aggressori.

Vedeva il capitano Statella la grande stragge dei suoi, e perchè, quanto era nobile, era altrettanto intrepido e coraggioso , teneva nella destra impugnata strettamente la spada, ed al ruotarla sembrava un fulmine, che il tutto co' suoi colpi atterrava. Andava egli dappertutto, girava per ogni parte , sollevava gli oppressi, animava i pusillanimi, esponeva il suo petto in difesa de' più deboli , correva ove più si vedevano le straggi, e a veduta de' suoi nemici, che già impadroniti affatto della sua casa facevano orrenda stragge del misero avanzo de' suoi ministri , sembrò un marte, dando colla sua spada in mano a divedere, che il suo valore era di un semideo, e piucchè umano.

Sopraffatto alla fine dalla calca di quelle avanzate truppe, cedè alla violenza della rea fortuna , e ritiratosi sulla sommità della torre di detta casa , incominciò a gridare : » Giurati, capitani, popoli d' una città

» sempre fedelissima a' suoi regnanti , soccorso , al-
» l'armi: le straggi, le offese, gli affronti, che si fan-
» no contro la mia persona , si commettono contro
» quella del vostro sovrano , poichè porto in fronte il
» carattere di suo ministro, sono per rappresentanza
» la sua stessa persona: aiutatemi dunque, soccorre-
» temi. »

Ma quelle pietose voci , non valsero ad altro , che a maggiormente svegliare a sdegno , ed a vendetta i cuori di quelli inferociti soldati, i quali saliti sull'alta cima della torre, se gli addossarono spietatamente per isvenarlo. Il primo, che cadde ucciso, fu Pietro Margetti fratello del soprannominato Antonio, che dal Perollo, insieme colla moglie, fu destinato ai servigi del barone Statella : e dal gran numero dei soldati, che ivi s' introdusse, restò tutta affatto trucidata la comitiva de' ministri della giustizia , come furono, consultori , fiscali, notari, ed altri : e finalmente il medesimo Statella fu da Giorgio Comito , capo de' greci , ucciso con una stoccata , che gli trafisse il cuore da parte a parte. Cadde pure per l'istessa mano trafitto il suo tanto stimato Girolamo Graffeo fratello del sopracennato Onofrio, quale ancora valorosamente difendeva un' altra porta dell'altro appartamento, e teneva in quel luogo le veci di Giacomo Perollo. Alla caduta di questi due famosi eroi Statella, e Graffeo, cadde pure trucidato ogn' altro , che forse vivo era restato , senzachè di tutta la corte e famiglia sua restasse pur uno.

Commessa dalle truppe del conte Luna stragge cotanto orrenda, si diedero allo spoglio di quei cadave-

ri, e dopo averli spogliati, li buttarono tagliati in pezzi dalle finestre. Il cadavere del barone Statella fu precipitato dall'alta torre sopra i sassi della strada, e per lo fracassamento della testa gli uscì e saltò fuori la midolla, quale da Marco Rappa fu pietosamente raccolta, e sepolta nella vicina chiesa di san Cataldo.

Rimasero poi i miserabili avanzi di quei corpi per lo spazio di tre giorni insepolti, ed esposti a satollare l'ingorda voracità de' cani, dai quali non pochi furono divorati, perchè non vi fu persona, che avesse avuto ardimento di farli seppellire. Caso in vero troppo compassionevole, e forse non solo mai successo fra'cristiani per guerre civili, ma neppure accaduto fra'barbari, nemici d'ogni pietà.

Non contenta quella vile ciurmaglia di sì crudele stragge, passò più oltre nella fierezza, col consegnare alle fiamme la casa suddetta del barone Statella, e quanto di scritture, informazioni, ed altro sino allora si trovava, per dare al magistrato della corte suprema le giuste informazioni de' delitti, e de' delinquenti.

CAPITOLO XXI.

Il conte Luna va ad assaltare il castello del barone Perollo.

Gonfio il conte Luna per l' ottenuta vittoria contro del barone Statella, ideavasi nella mente di avere ancora a conseguire la vittoria contra il barone Perollo. Fece perciò sonare a raccolta, per congregarsi tutti i suoi soldati dispersi, e vedendoli già tutti insieme

congregati, e posti in ordinanza militare, dal palazzo del barone Statella s'avviò per la medesima strada verso il castello vecchio contra l'istesso Perollo, seguìto da tutto l'esercito, che faceva orribili gridi, e strepiti d'armi. Di tutti andava egli alla testa lieto e festante, con lo stocco nudo alla mano, forse pensando di trapassare con quello le viscere al suo principale nemico. Così seguìto, giunse il conte innanzi la casa di Cesare Minichelli, (che poi da questi fù formata per ritiro dell'orfanelle, come si disse nel *tratt.* 1 *al cap.* 4) e fermatosi in quel luogo, divise l'esercito in due squadroni, facendone andare uno sotto la cura ed il comando di Accursio d'Amato e di Ferrante Lucchesi per quella strada erta, che conduce alla chiesa di s. Nicolò la Latina, per impossessarsi della porta del suddetto castello, detta di s. Pietro, poco distante dalla porta dell'istessa città, chiamata di s. Nicolò, che poi fu murata, come al presente si vede: condusse poi l'altro seco per quella strada bassa, che conduce alla porta della medesima città, chiamata delli Bagni, per impradronirsi della porta serrata del sopracennato castello, detta del Cotogno, che era appoggiata col palazzo di Gian-Paolo Perollo barone della Salina.

Subito che il conte arrivò a quella porta, diede ordine, che a forza di arieti fosse buttata a terra, succedendogli sino a questo punto felice il disegno, per essere alla fine caduta a terra alle tante replicate scosse. Essendo però entrato con i suoi soldati per abbattere l'altra porta collaterale di s. Pietro, chiesa parrocchiale del castello, che Giacomo Perollo

avea fatto per custodia non solamente del proprio castello, ma ancora di tutto quel recinto, dentro cui erano racchiusi tutti quasi i palazzi degli altri Perolli, non gli riuscì di abbatterla, poicchè ne furono sempre valorosamente respinti da Gian-Paolo Perollo, cavaliere di molto sperimentato valore nelle guerre di Francia, ove allora teneva la carica di colonnello. Quivi fra gli altri questo grande eroe dal torrione ch' era sopra quella porta, con la spada in mano e con lo scudo in braccio, fece prove d' un incredibile e straordinario valore, non permettendo a chiunque si fosse dei nemici di potersi punto avanzare nell' intentato e preteso assalto, facendone grandissima stragge ancora con lo sparo dei cannoni, delle petriere, e degli archibugi, con dardi, sassi, e pignatte incendiarie: sicchè in tale occasione riuscì vano ogni sforzo e tentativo del conte Luna, e la maggior parte dei suoi soldati restarono morti. Vedendo il conte disperata questa sua impresa lasciò allora di più proseguir da questa parte.

Non però stavano dall' altra parte oziosi Accursio d'Amato, e Ferrante Lucchesi, destinati dal conte Luna ad impadronirsi della porta di san Pietro, avvalorati da una fiorita banda d' uomini valorosi. Costoro fecero delle prove degne del lor valore, per abbattere quella porta, e dare il meditato assalto al castello; ma furono più valorosamente respinti da Gian-Filippo Perollo barone del Cellaro, e da Girolamo Perollo barone del Ponte, con molti altri soldati che resi più animosi dalla intrepidezza dell' animo di cavalieri sì prodi, fecero molto grande stragge dei nemici:

onde atterriti gli altri soldati del conte, tutti mesti si ritirarono.

Dalla parte del monastero delle giummare, ove con 110 cavalli stava accampato l'Impugiades, non si faceva alcun movimento considerabile, benchè Giacomo Perollo, e Benedetto Perollo barone della Culla, che custodivano quelle due torri, che sono a fronte del detto monastero, l'avrebbono potuto offendere, e coi pezzi d'artiglieria, e colle saette; desistevano però dal farlo, a causa di non maggiormente irritarlo; benchè spesse volte Giacomo, affacciato a' merli della torre, lo rimproverasse, che non doveva giammai venire contro di esso, dovendosi rammentare, che Cosimo Perollo già morto, e fratello del detto Giacomo, aveva avuto per moglie Lucrezia Impugiades, sua sorella. E sebbene per lo passato vertirono fra loro alcuni lievi disgusti per la restituzione della dote, non erano però motivi bastanti ad obbligarlo a venire, e congiurarsi coi suoi nemici alla sua totale rovina. Ferivano l'intimo del cuore dell'Impugiades questi rimproveri, onde, perchè conosceva tutto ciò esser vero, e perchè vedeva infino a quel punto esser vittorioso il Perollo, nè sapendo quale fine avrebbe la zuffa, procedeva con molta lentezza, di modochè da questa parte si vedeva piuttosto tregua, che guerra.

Marco Perollo, che teneva in cura il bastione del castello nominato di san Pietro, faceva allo spesso sentire gli scoppi orribili delle artiglierie, e petriere contra coloro, che tentavano avvicinarsi a quella porta che teneva il castello fuori la città; tantocchè atterriti i nemici, vedendone de' suoi molti già morti, e molti

altri feriti, lasciarono l'impresa, nè mai più tentarono l'abbattimento di quella porta.

Smaniava tutto pieno di rabbia il conte , perchè , per l'infausto evento della trascorsa battaglia, si credeva schernito ed abbandonato dalla fortuna. Vagava da per tutto, guardava in ogni parte, e disperato altro non rimirava, che impressioni dolorose, e vestigii sanguinosi della sua gente. In tale stato per non esporre il restante de' suoi soldati a maggiori rovine, fece mancare lentamente l' assalto ; indi facendo sonare a raccolta, e lasciando per ogni parte il castello ben custodito , si condusse accompagnato dai suoi fidi alla chiesa maggiore della città, ove la maggior parte della sua gente alloggiava. Ivi pervenuto diede ordine, che i corpi de' nobili , che erano restati morti nella trascorsa battaglia, si portassero a seppellire in Bivona; che i soldati feriti si curassero bene , e con tutta attenzione da' più periti cerusici , e che tutto il restante dell'esercito si ristorasse col cibo , e col riposo. Date queste disposizioni si diede egli per qualche tempo alla quiete , per indi risorgere più vigoroso a danni del suo nemico.

CAPITOLO XXII.

Il conte Luna persuade con una orazione i suoi soldati ad un nuovo e più vigoroso assalto.

Rasserenato qualche poco l'animo del conte Luna, assai turbato per l' infelice riuscita dell'assalto avuto col Perollo, determinò d'insorgere più vigoroso a dan-

ni del medesimo. A questo riflesso fece convocare a suono di tromba tutti i capi, e soldati alla sua presenza, ed egli assiso in un luogo, da dove poteva essere da tutti veduto e sentito, con un contegno grave e cruccioso in questa forma si pose a perorare:
» Signori ed amici, soldati e vassalli miei fedelissimi
» sappiate, che quanto stamane fu grande la mia al-
» legrezza per la gloriosa vittoria ottenuta sul mio ne-
» mico Statella col valore delle vostre armi, così
» oggi altrettanto è stata grande la mia tristezza per
» l'ignominiosa perdita, che ho fatto di tanta gente,
» che combatteva a mio favore. Al riflesso di tanto gran
» danno, cagionatomi dalla rea fortuna, di certo non
» posso mai aver pace nell'animo mio, se con tutto il
» maggiore sforzo del vostro stesso valore io non ne
» abbia ricevuta una compita soddisfazione, e non ne
» abbia fatto un intero risarcimento colla vendetta,
» e distruzione di Giacomo. Ahi! l'iniqua fortuna
» tanto favorendo oggi al mio avversario, ha quasi in
» un punto cambiato il festivo teatro delle mie più
» eccelse glorie in funestissima scena delle mie mag-
» giori ignominie. Speravo coll' impadronirmi di due
» porte, d'aprirmi libero il varco alla gloriosa conqui-
» sta del gran castello, ove si fa forte con tutta la
» sua gente il mio nemico, e con la di lui morte met-
» tere la trionfal corona alle mie vittorie: ma quelle
» stesse porte m' aprirono un sanguinoso teatro, ove
» potessi rimirare il pietoso spettacolo de' miei più
» cari, che da barbare mani furono trucidati. Non pe-
» rò credete, che io possa vedere morti tanti miei sol-
» dati, senza pigliarne la dovuta vendetta, a costo an-

» cora del mio sangue e della mia vita: e mi dò pur
» a credere che règni nel vostro petto lo stesso coraggio
» di spargere, bisognando, il vostro sangue, e d'incontrar
» volentieri la stessa morte, per vendicare generosa-
» mente la perdita di tanti vostri compagni. Voi, o
» nobili cavalieri, se ucciderete un fiero tiranno, che
» per tant'anni vi ha tenuti oppressi, nè mai si è glo-
» riato d'altro, se non di farvi oltraggi, temete forse
» di non incontrare i più severi castighi d' una offesa
» e sdegnata giustizia? Non dovete alcerto voi ciò te-
» mere: poicchè avrete a vostro favore un Clemen-
» te VII che oggi gloriosamente presiede sul soglio del
» Vaticano, zio della contessa mia moglie. Questi
» sapendo, che voi avete ciò fatto per vendicare le
» mie offese, e gli oltraggi fatti ancora alla mia per-
» sona, non lascerà per voi d' interporre la suprema
» sua autorità appresso l'Imperatore Carlo V. nostro
» re e signore, e se mai questo mancasse, io, io sarò
» quello, che per liberar voi, come ancora tutti gli
» altri miei fidi soldati, impegnerò il mio sangue,
» quello de' miei figli, e tutti quei beni di fortuna,
» de' quali m'ha dotato prodigo il cielo. L'istesso Im-
» peratore e nostro re avrà molto a caro la caduta
» d' un superbo tiranno, che si è posto in pericolo di
» tumultuare un popolo intero. Suvvia dunque, o si-
» gnori ed amici miei, soldati e vassalli miei fidelis-
» simi, accingetevi coraggiosi all'impresa, per fare an-
» cor l'ultima mostra del vostro valore, dando nuovi
» assalti al comune nemico. «

Si sarebbe in questo suo discorso più innoltrato il conte, se con un confuso rumore di voci non fosse sta-

to interrotto da quei soldati , che altro chiaramente non pronunciavano, che *muora il comun nemico, Giacomo muora, muora.* Lo stesso poi con parole più precise confermarono quei nobili, che attentamente l' avevano udito, e giurarono di giammai partire vivi, se non gli davano nelle mani, o vivo o morto, Giacomo Perollo.

Lieto a questa giurata promessa il conte , volle, che tutti si ristorassero col cibo, e col riposo, per poi intraprendere con più vigore l' incominciata impresa. Quindi prese ciascheduno un breve cibo , e un breve riposo , e dopo, per accingersi al nuovo assalto, si provvidero d' armi , e fecero provvisioni maggiori. Si scelsero dalla plebe urbana uomini atti a servirsene di guastatori, facendogli portare scale, travi, legni, fuoco, pali, zappe, ed ogni sorta di strumento, a fine di gettare a terra le muraglie, scalare le torri, e abbruggiare le porte del castello.

CAPITOLO XXIII.

Sigismondo Luna rinnova l'assalto contra Giacomo Perollo.

Aspettavano con impazienza i soldati di Sigismondo Luna, che venisse l'ora di combattere, e di dare il nuovo assalto al castello di Giacomo Perollo: quando, dato già il segno della marcia , si avviarono festanti col suono delle trombe , e collo strepito de' tamburi alla volta del castello. Quivi giunti , e diviso da' comandanti in tre squadroni l' esercito , diedero da tre

parti fierissimi, e crudelissimi assalti. Quelli, che combattevano di dentro il castello, non lasciarono al solito di difendersi, e di ribattere con incredibile valore i nemici. E benchè gli aggressori avessero tre volte poste le scale alle mura, ed altrettante volte attaccato il fuoco alle porte, nondimeno furono sempre valorosamente respinti; poichè quelli, che salirono, caddero oppressi dalla gran quantità delle pietre, che da sopra dei merli vi gettavano i difensori; ed il fuoco restò affatto estinto dalla gran copia dell' acque, che quei di dentro vi buttavano.

Il magnanimo Gian-Paolo Perollo, non mai abbastanza lodato, fece in quest'assalto le maggiori prove del suo valore. Egli col fulmine della sua spada faceva atterrire grandemente i nemici: andava da ogni parte, e dapertutto lasciava dolorose impressioni di vendetta; mentre altri feriva, altri uccideva, ed altri costernava in maniera, che li arrestava dall' assunto intrapreso, facendo, che altri che presumevano di salire sopra le mura, per guadagnarsi il castello si vedessero vituperosamente rovesciati allora. Diedero i soldati di Sigismondo in questo giorno quattro assalti vigorosi, ma sempre (come si è detto) restarono respinti da' soldati di Giacomo; poichè questi, combattendo pel proprio decoro, per la conservazione de' suoi figli, e per l'onore delle loro mogli, che erano dentro il castello, si rendevano formidabili a' nemici, che alla di loro presenza impauriti fuggivano.

In questo tempo Giacomo Perollo si diede a vedere agli occhi de' suoi nemici, non solamente per un cavaliere di gran coraggio, e di stupendo valore, ma

ancora per un' uomo di tutta accortezza, attenzione, e vigilanza; poichè scorreva animoso per ogni parte ad incoraggiare i suoi, attendendo sempre a fortificare le parti più deboli. Nè il fuoco lo spaventava, nè il ferro lo intimoriva: ma fatto sprezzante di sè stesso, entrava, ove vedeva esser maggiori i pericoli, da ogni parte feriva, uccideva, svenava, ed atterrava.

Tramontato già il sole, e facendosi notte, il conte, che avrebbe voluto proseguire il combattimento, fu forzato a desistere: onde fece sonare a raccolta, e si ritirò, ma tutto mesto, e doloroso per la gran perdita fatta de' suoi, e perchè non avea ottenuto la sospirata vittoria. Ciò, che lo turbava, si era, che questa gli veniva ritardata dall' inespugnabile valore de' Perolli, bastanti a potersi mantenere lungo tempo a fronte de' suoi soldati; e che, se egli più tardasse a vincere Giacomo, era impossibile poterlo poi fare a causa de' gran soccorsi, che a momenti stava attendendo, tanto da' suoi aderenti, quanto dal vice-re, D. Ettore Pignatelli, che, stimandolo grandemente, non avrebbe lasciata strada intentata, per aiutarlo in così estremo bisogno.

Da questi, ed altri pungenti stimoli era assai concitato l' animo di Sigismondo, il quale non lasciò, come provido, ed accorto capitano, di ordinare, che restasse ben custodito da ogni parte il castello, e che in quella oscurità della notte si cercassero per le strade i feriti per curarli, e i morti per seppellirli. Fu allora tra questi ultimi ritrovato un giovane, riconosciuto per l' unico figlio diletto di Accursio d' Amato; la di cui compassionevole veduta fece scaturire dagli

occhi del padre, e del conte, che non meno del padre lo amava, rivi di amarissime lagrime; a cui fu necessitato di dare sepoltura con gli altri cavalieri, che si ritrovarono morti, nella chiesa maggiore della città. Accorato dunque da tanta perdita il conte impaziente spettava l'ora che si facesse giorno , per poter ritornare altra volta a confondere gl' inimici, e confortare col sangue di Giacomo l'acerbità del suo dolore.

CAPITOLO XXIV.

Orazione di Giacomo Perollo a' suoi soldati, per animarli a sostenere l'assalto del nemico

Tutta quella notte i Perolli dall'altra parte attesero a ristaurare le muraglie, ove erano guaste , a rinforzare con forti ripari il castello , con portare pietre , acqua, materazzi, sacchi di lana, e altre cose , e con far di nuovo inferrare le porte : e per mostrare , che stavano con vigilanza, fecero per tutte le torri, e torrioni del castello in tutto quel tempo fare grandissimi fuochi , per cui potendo cogliere di mira qualcheduno de' soldati nemici, gli scaricavano terribilissimi archibugiate , e sempre facevano danno a quelli di fuori, ma non si stavano costoro con le mani alla cintola , perchè facevano lo stesso , talchè di quando in quando tutta quella medesima notte si continuavano spessissimi colpi.

Non era ancora spuntata l' alba , quando Giacomo Perollo, avendo considerato, con che valore i suoi avevano combattuto contro dei nemici , per dimostar-

gli quanto ciò gli fosse gradito, e che aveva in animo di premiarli, fece chiamare tutti i suoi parenti, e cavalieri, e poi a suono di trombe convocare in sua presenza tutti gli altri soldati. Veduti costoro tutti insieme avanti altri radunati, in questa forma si pose a discorrere: » Prodi guerrieri, che con vincoli di alle-
» anza, e voi nobili, che con nodi di parentela, e tutti
» voi ancora, valorosi soldati, che con catene di amo-
» re siete meco uniti, e congiunti, non vi rechi stupo-
» re, se in questo punto, che dovevate riposare dalle
» fatiche sostenute, io qui vi abbia convocati. Avete
» nello spirato giorno operati in mio favore eccessi di
» meraviglia, dando a divedere ai nemici per insu-
» perabile il vostro valore. Dunque è dovere, che io
» ve ne renda le grazie. Non vi propongo i premii,
» che vi ha apprestati la mia benevolenza, poichè of-
» fenderei la vostra disinteressata generosità, colla
» quale v'impegnaste a favorirmi. Vi ricordo bensì, che
» io sono quel Giacomo, che mai ho lasciato senza ri-
» munerazione chi forse appena mi ha beneficato.
» Che farò con voi, che avete per mio amore sparso
» il vostro sangue? solo vi rammento i premii, che
» sarete per riscuotere dalla maestà dell' imperatore
» nella mia persona così gravemente offeso, e dalla
» generosità del suo vice-re, D. Ettore Pignatelli,
» nella mia stessa persona tanto vilmente oltraggiato:
» e ciò non solamente in riguardo della stima, che fac-
» ciono di me, come voi ben sapete, ed avete mille
» volte sperimentato; ma ancora pel servigio gran-
» de, che or da voi gli vien fatto, e perchè difendete
» la mia persona, e perchè, non lasciando entrare in

» questo castello il nemico, salvate una città di Sciac-
» ca tanto riguardevole nel regno, e da Cesare tanto
» stimata. Non vi è dubbio, o miei fidi, che, se s' im-
» padronissero (Iddio nol permetta) di questa fortez-
» za, nissuno fra noi resterà vivo, ed essi fatti vitto-
» riosi, senzachè si ritrovi chi gli farebbe ostacolo ,
» darebbono a questa vostra amata patria il sacco ;
» poichè già son certi, che per l'enormità d'un delit-
» to sì orrendo non ispereranno più perdono. Per non
» inciampare dunque nelle mani di barbari sì fieri, è
» di bisogno prepararvi al solito, non solo a combat-
» tere, ma ancora a vincere. So, che il pericolo nel
» quale ci ritroviamo , è grandissimo , poichè siamo
» pochi e bloccati a fronte di molti che di continuo
» con gente collettizia si aumentano. Ma se voi col
» vostro valore li tratteneretc per altri pochissimi
» giorni, sono certo, che saremo soccorsi, e forse sarà
» tale il soccorso, che potremo da assaliti divenire as-
» salitori, ed indi uscire fuori di questo recinto a ro-
» vinare il nemico. Sapete la mia alleanza co' grandi,
» e questi non saranno per abbandonarmi in congiun-
» tura cotanto premurosa. Coraggio dunque , o miei
» cari : continuate pure a dar prove del vostro valo-
» re: che, se voi vincerete, benchè sarà mia la vitto-
» ria, vostro però sarà l' onore , vostra sarà la glo-
» ria. »

Furono tanto efficaci le parole del Perollo, che non vi fu chi l'udisse e non s'intenerisse; e piangeva ogn'u-no per allegrezza della sperata vittoria , poichè non v'era, chi, riguardando alla giustizia della causa del Perollo, non la sperasse sicura dal cielo. Incominciaro-

no dunque tutti a piena voce a gridare, che erano pronti a spargere il proprio sangue per la difesa del castello, per la vita di Giacomo, per l'onore di Cesare e per l'amore della patria.

CAPITOLO XXV.

Il Conte Luna tenta con nuovi assalti d'impadronirsi del castello.

Il seguente giorno, che fu il sabbato, 21 dell'istesso mese di luglio, allo spuntare dell'alba, tutti i soldati dell'una e dell' altra parte si prepararono a nuovo combattimento. Fra gli altri dell'una parte, Sigismondo senzachè perdesse punto di tempo, divise le sue genti in tre squadroni; e d'uno di questi fece capo Ferrante Lucchesi, l' altro fecelo condurre da Pietro Giliberto cavaliere Palermitano, ed il terzo consegnollo sotto la cura di Accursio d'Amato, distribuendo a tutti tre distintamente i luoghi del nuovo assalto.

Ferrante Lucchesi si partì con uno squadrone, e si pose ad assaltare il castello per la porta di s. Pietro; Pietro Giliberto con altro squadrone sen'andò per la parte, ove al presente è il monastero di s. Catarina, da dove entrando per la porta della casa di Girolamo Perollo, s' impadronì di essa, e salendo sopra i tetti con una sceltissima banda di soldati, armati di archibugi e balestre, con terribilissimi gridi, e strepiti di trombe e tamburi, incominciarono a battere quella torre, che era sopra la porta, per la quale si entrava nel castello, acciocchè abbandonata da' difen-

sori, potessero poi entrare in detto castello. Ma quei di dentro insieme col valoroso Gian-Paolo Perollo, che ne presiedeva alla custodia, con tutto coraggio la difendevano: quindi da ambe le parti si facevano stragi orribilissime.

Dalla porta di s. Pietro, ove pugnava il Lucchesi si facevano ancora prove di non ordinaria prodezza, tanto da parte degli assalitori, quanto da parte degli assaliti di modochè dall'una, e dell'altra parte pareva, che combattessero con l'istesso valore degli antichi romani, e de' paladini francesi, restando in questo fatto d'armi un gran numero di morti, fra i quali vi fu Antonio di Noto, uomo molto valoroso, ed assai stimato da Sigismondo.

Accursio d'Amato con quei nobili e con quei soldati, de' quali fu destinato capitano, si pose ad assediare il castello dalla porta delli bagni, ed appoggiando molte scale alle case di Cosimo Lucchesi, (oggi di D. Michele Landolina, duca della Verdura,) faceva ogni sforzo per entrare dalle finestre, che guardavano verso mezzo giorno: e perchè potesse salire senza timore dei nemici, che potevano dalle finestre colpirlo, faceva continuamente tirarle dell'archibugiate, di maniera che niuno de' difensori poteva affacciarsi: ed alcuni dei più arditi, che a fare ciò s'innoltrarono, come furono Pietro Genna, Girolamo Rizzo, e Pietro-Antonio Tumbetta, colti di mira da quei di fuori, restarono miseramente uccisi. Nulladimeno non perciò restavano disanimati i difensori, poicchè Giacomo Perollo, che comandava in quella parte, operò prodigii tali, che a veduta del suo valore restarono impegnati ad una coraggiosa difesa i più costernati nell'animo.

Il conte fra questo mentre, posto a capo d'un grosso di cavalleria, volava a soccorrere, ove più conosceva esservene il bisogno, ed accorreva a rinforzare, ove scorgeva più debole la partita de' suoi. Ma Accursio d'Amato, per dimostrar di fare un non so che di grande a favore del conte, salito sopra una scala, arrivò finalmente ad una finestra, ed animando i suoi a seguirlo, fu da' difensori valorosamente rintuzzato, onde perirono dalla parte dell'Amato non pochi, che coraggiosamente l'aveano seguito, e fra gli altri Giovanni Lipari uomo d'incredibile valore, Pietro e Francesco d'Ugo, Antonio Ritondo, Pietro, e Francesco Rainetti, che furono ancora uomini assai valorosi.

Si accorse d'una perdita tanto grande il capitano Francesco Sancetta di Salemi (o pure, come altri lo chiamano, Sternetta, o Sarnetta,) cavaliere di gran valore, e per riparare prontamente ad una tal perdita e alla imminente rovina delle genti dell'Amato, lasciò il suo posto, e corse con suoi soldati a dargli soccorso. Egli con grande intrepidezza d'animo corse il primo colla scala in collo a darsi in preda a tutti quei pericoli, che gli s'incontravano, acciocchè vincesse, o morisse. Incominciò egli dunque a salire da quella parte del muro, ove parea privo di difensori; ma incauto, e ardimentoso, quando credeva arrivare in alto, videsi precipitato a basso, cadendo in terra colpito da un'archibugiata, che gli cagionò la morte.

Vedeva il tutto da lontano il conte Luna, e commosso fieramente nel suo interno per l'infelice evento di questo giovane, divenuto una furia d'inferno, scese dal suo cavallo, e per vendicarne la morte, prese una

scala, con la quale fattosi presso al muro, si avvicinava già per salire. Vedendo quest' atto inconsiderato e temerario del conte molti nobili della città, suoi aderenti, subito lo seguirono, o per farlo desistere da un' impresa cotanto pericolosa, o per morire ancor essi in compagnia del medesimo. Accursio d'Amato, che in tal maniera lo vide, incominciò a piena voce a sgridarlo, acciò desistesse da quella temeraria salita, mettendogli avanti gli occhi l'orridezza del pericolo, al quale incauto si esponeva. A queste persuasive ravveduto il conte, si restò dall'impresa, a cui lo aveva stimolato l'impeto del suo furore.

Accursio d'Amato dunque, vedendo che nulla poteva profittare per la strada, che aveva intrapresa, di entrare per le finestre, deliberò di lasciare l'incominciato assalto ed innoltrarsi per altra via nel castello. Ed essendogli stata designata da certi muratori una cava sotterranea, che apriva l'ingresso ad una camera di Giacomo, considerando, che l'apertura era sì commodamente incavata, che gli poteva apprestare libera l'entrata in detta camera, non perdendo momento di tempo, fu egli il primo, che in essa s'internasse, non lasciando le sue genti pure di seguirlo. Giacomo, che tutto oculatezza vegliava alla custodia d' ogni parte, si avvide dell'Amato, e scaricandogli addosso un'archibugiata, lo colpì sul capo: per questo colpo, benchè era provvisto d'una fortissima celata, cadde mortalmente ferito a terra, e non ebbe, se non un solo giorno di vita nel quale tempo sebbene avesse d'un subito perduto l'uso della lingua, in maniera che maipiù potè parlare, palesava però co' gesti il gran contento, che sen-

tiva nel cuore, per aver fatto prove segnalate di un'ammirabil valore, mostrando a' suoi soldati, che moriva lieto in servigio del conte. Fecero questi mutoli attestati d'affetto talmente intenerire i suoi soldati, che s'indussero dirottamente a piangere; nè si trovò alcuno, che non deplorasse la sventura di capitano sì valoroso. Il conte, piucchè ogni altro, si commosse per la perdita d'un suo sì caro guerriero, e vedendo il suo caso disperato, ordinò, che si portasse in Bivona; ma mentre vi si conduceva, per la strada finì miseramente la vita.

Pietro Giliberto intanto, vedendo, che fu ributtato dal valore di Gian-Paolo, rinforzò di bel nuovo la sua gente, e ritornò altra volta sopra il tetto della casa del cennato Girolamo Perollo, da dove scaricando continue archibugiate, faceva dei soldati di Giacomo grandissima strage: ma rinforzatosi il fatto dell'armi cadevano dall'una, e dall'altra parte non pochi morti e feriti. Quindi Pietro Giliberto, confidato nel suo valore, ed in quello de' suoi soldati, scese dal tetto temerariamente in terra, accompagnato da 200 guerniti di archibugi e balestre, e d'altri ordegni di fuoco, per abbrugiare le porte della fortezza. A tale vista Gian-Paolo Perollo cavaliere di eterna lode, vestito d'armi bianche, collo scudo in braccio, e colla spada in mano, (che aveva in tutto quel combattimento mostrato prove di gran valore, facendo stupire anche gli stessi nemici, mentre in quella giovanile età sapesse così peritamente fare non solo l'ufficio di valoroso guerriero, ma ancora quello di accorto e gran capitano,) dalla sommità della torre, ove pugnava,

gli fece scaricare una petriera, che era parata di catene, chiodi, pietre focaie, ed altri simili strumenti di guerra, onde più di 20 restarono morti, e altrettanti feriti, fra' quali Cola il Vasto cavaliere di gran valore. Di più ordinò, che si sparassero altri due pezzi di artiglieria, e dopo gli archibugi, ed altre armi di fuoco, con cui fecero grandissima strage dei loro nemici.

All' orrenda mortalità, e alle macchine di guerra, con cui si vide all'improvviso assalita la gente, che guidava il Giliberto, ed al nuovo e non mai veduto modo di combattere, s'inorridì in maniera, che sgomentata si mise ad abbandonare il medesimo Giliberto suo capitano, e perduta d'animo e presa da gran timore, incominciò ad andare in rotta. Gian-Paolo insuperbito per questa inaspettata vittoria, impaziente di stare più ristretto in quel recinto, avido di segnalarsi con qualche impresa memorabile, e mosso dai nobili spiriti del suo valore, fece spalancare quella porta del castello, e con ventidue ben'armati, e valorosi soldati usciti fuori dal forte, fece grandissimo macello dei suoi nemici; fra i quali cogliendo di mira il lor capo, Pietro Giliberto, l'assaltò, e ad un punto stesso lo ferì mortalmente, con iscaricargli una pistolata; e quegli correndo così ferito, andò a morire innanzi la presenza di Sigismondo.

Al rumore di tanta strage Ferrante Lucchesi, e Gian-Pietro Infontanetta, che erano restati affrontati da Gian-Filippo, e Girolamo Perollo, da' quali furono tre volte respinti con gran valore, e con molta strage ancor de' suoi, volendo tentare l' ingresso nel ca-

stello per quella porta di s. Pietro, volarono furibondi con quei soldati, che vivi gli erano rimasti, ad apprestarvi soccorso, ed a darvi riparo. Gian-Paolo vedendoli venire, ed accorgendosi del pericolo, che, coll'essere soperchiato dalla moltitudine, gli sovrastava, si ritirò, senzachè nissuno de' suoi fosse stato ferito; dimodochè di 200 soldati, che erano entrati in quel recinto col Giliberto, fuori non ne uscirono vivi, che 33. Per questi avventurati successi di Gian-Paolo talmente si sgomentarono le genti di Sigismondo (quantunque Ferrante Lucchesi più d'ogn'altro si mostrasse animoso, e li avesse ancora animati,) che non vi era fra loro, chi più volesse accostarsi, nè alle muraglie, nè alle porte di quel castello.

Giacomo pure in questo giorno non lasciò di acquistarsi col suo valore la gloria d'una fama immortale: imperocchè egli pure, fatta disserrare una porta della fortezza, uscì da quella all' improvviso, abbastanza guernito di valorosi soldati, ed in compagnia del valoroso Benedetto Perollo barone della Culla, uccise molti de' suoi nemici, ed incominciò a chiamare per nome Sigismondo, accompagnando al suono delle sue voci il tuono delle minacce. Il conte però non udiva tali voci e minacce di Giacomo, perchè si ritrovava fuori della città con tutto il resto della sua gente ad abbattere il castello, sperando di vendicare i morti suoi compagni col sangue dei nemici. Ma quantunque fortemente si affaticasse, non potè fare alcuno avanzo, ma piuttosto ricevè notabile danno.

CAPITOLO XXVI.

Il conte Luna per abbattere il castello prende da' bastioni della città l'artiglieria.

Scorgendo il conte il gran macello , che de' suoi soldati era stato fatto da quelli del Perollo in questo lagrimoso giorno colla perdita di tre suoi cari amici, come furono Pietro Giliberto, Accursio d' Amato, e Francesco Sancetta , ed altri undici cavalieri molto ancora a lui cari, restò assai turbato; indi tutto pieno di rabbia fece sonare a raccolta , e lasciate le solite guardie, ove più le stimava necessarie, si partì assai malcontento, e quasi affatto disperato di poter giammai conseguire l' anelata vittoria. Arrivato poi alla sua residenza diede nelle smanie, e concitato dagli stimoli dell'irascibile, non trovava alcuna quiete. Determinò alla fine di chiamare i principali delle sue milizie , affinchè col lume della loro prudenza potesse trovare la vera strada da giungere a vendicarsi del suo nemico. Convocati dunque cotesti a consiglio , e con essi bilanciati tutti i modi da poter vincere, conchiusero alla fine, che in nissun modo si sarebbe giammai potuto conquistare il castello di Giacomo , se prima non avessero abbattuto coll' artiglieria della città le mura di esso ; e che in questa guisa pure resterebbono dirupate le sue torri: altrimenti facendo, sarebbero restati tutti misera preda d'una sanguinosissima e crudelissima morte. Che non dovevasi dunque più tentare la fortuna contra nemici , che erano inespu-

gnabili per ogn' altra strada , senonchè co' replicati tiri dell'artiglieria, quale sarebbe stato facile ad aversi, per non esservi, chi si opponesse, mentre i giurati non si vedevano, e gli altri ufficiali di guerra non comparivano; e perciò Sigismondo teneva quasi l'assoluto dominio della città, ed il popolo benchè amasse il Perollo pei tanti beneficii riportati, stava nulladimeno talmente sbigottito in tante rivoluzioni, che non ardiva sollevarsi a movimento veruno. Così fu stabilito doversi eseguire pel seguente giorno : ed indi sciolto questo congresso, ebbe ognuno la libertà di andarsene a ristorare.

I Perolli , presaghi di qualche attacco maggiore, non lasciarono in quella notte di riparare più fortemente le mura, con alzare nuovi ripari, e rappezzare le porte mezze abbrugiate. Indi ristorarono le milizie col vitto, e le diedero aggio di riposarsi dalle sofferte fatiche. Facevano poi per la trascorsa vittoria festive allegrezze coll' inalberare sopra le penne delle torri giulive bandiere, e coll'accendere fuochi luminosi sulle vette più alte della muraglia. Rendeva la di loro allegrezza maggiore la speranza che avevano di ricevere a momenti il tanto sospirato soccorso.

La domenica 22 del suddetto mese di luglio, fattosi giorno , il conte Sigismondo si svegliò dal sonno , e vestitosi delle solite armi, si conferì ove lo aspettavano i principali delle sue milizie. Ivi pervenuto ordinò a' suoi soldati e guastatori, che dalle fortezze e baloardi della città prendessero otto pezzi d'artiglieria, e quelli in esecuzione degli ordini di Sigismondo li trassero a forza di fortissimi buoi e cavalli.

Quattro cannoni li posero vicino alla porta della città, chiamata di s. Nicolò, poco distante dal monastero delle Giummare fuori le mura di detta città, ed ivi incominciarono a fare parapetti, fascine, trincee, ed altre fortificazioni per riparo degli stessi cannoni, che collocarono in quel luogo, acciocchè abbattessero la torre situata sopra la porta del castello, (che poi fu murata, come altrove si disse), da dove si usciva fuori della medesima città: la mettà però della detta torre, dodici anni sono, cadde a terra dirupata dalle ingiurie del tempo. Mentre quivi si facevano questi apparecchi, i Perolli che presiedevano sul bastione del castello, come anche tutti gli altri soldati che erano ivi, facevano ogni maggiore sforzo per impedire ai nemici, che non piantassero l'artiglieria: poichè, per guastare le loro trincee, tiravano spessi colpi di cannoni, smerigli, e petriere: ed infatti gli fecero grande strage di morti e feriti, con iscavalcargli due pezzi. Ma ciò non ostante non poterono far tanto, che eglino non s'impadronissero di quel luogo, ove alla fine, coperti di fortissimi parapetti, piantarono i loro cannoni. Altri quattro pezzi d'artiglieria furono posti dirimpetto alla porta ferrata del castello, detta del Cotogno, per abbattere da quella parte l'altra torre, dove coi suoi soldati si trovava il valoroso Gian-Paolo Perollo, il quale però diedegli assai che fare, primachè li mettessero in quel luogo.

Incominciarono dunque i soldati del conte Sigismondo ad abbattere co' cannoni quelle torri, che erano il maggior riparo del regio castello, e specialmente quella verso tramontana, nella quale s'erano ritira-

te la baronessa moglie di Giacomo, e le altre baronesse mogli degli altri signori Perolli. Contro di questa torre essendo stati scaricati più di duecento colpi, mostrava ella cedere alle scosse e rovinarsi: così pure l'altra torre, dove stava Gian-Paolo mentre pel continuato battere de' cannoni, che l'erano dirimpetto, andavasi diroccando, non potendo quell'antica fabbrica resistere a tanti colpi, che da' nemici le venivano scaricati.

Giacomo, Gian-Paolo, e tutti gli altri Perolli valorosamente combattevano, e coraggiosamente si difendevano, senza sgomentarsi ed impallidirsi all' orrida veduta de' fuochi, che continuamente si buttavano dal campo nemico: ed anche essi da quelle parti del castello, ove s'era fieramente attaccato il combattimento, co' tiri de' loro cannoni, smerigli, petriere, ed archibugi facevano grandissima strage degli stessi nemici. La baronessa moglie di Giacomo, e le altre dame e donne, che d'ordine dell'istesso Giacomo s'erano ritirate nel secondo appartamento del castello, acciocchè non si atterrissero alla vista di tanta strage, con costanza piucchè virile, scordatesi affatto della imbecillità del loro sesso, uscirono tutte fuori per pugnare anch'esse a fronte degl'inimici. Onde con urli, gridi, e stridi, altre adopravano gli archi meglio, che uomini, altre buttavano caldaie di bollente pece contra gli assalitori, ed altre correndo veloci sulle mura facevano precipitare tanta copia di sassi, che violentavano i nemici a voltare le spalle. In somma s' era talmente infierito il sanguinoso combattimento, che non si poteva discernere da quale parte pendesse in

quel principio la vittoria. Ma già la torre sopra la porta del cotogno, che era l'antimurale di tutto il castello, cadeva sfrantumata in più parti, e la gente del Perollo a veduta di rovine sì deplorabili mancava del solito ardimento, e restava vieppiù disanimata all'udire il suono de' lagrimosi stridi , e degli orrendi gridi delle femmine intimorite. Di tutto ciò avvedutisi Giacomo, e Gian-Paolo, neppure alla catastrofe di tanti pericoli sgomentati, correvano dapertutto, ed animavano valorosamente i suoi alla difesa , ed ovunque scorgevano, che il nemico tentasse l' ingresso , glielo proibivano con tanta grande arditezza e generosità d'animo, che si davano a conoscere per inespugnabili nel valore.

Mancavano bensì a momenti i soldati a' Perolli, e pel continuo combattere erano solamente rimasti vivi nel castello 144 quali più lentamente del solito combattevano, tanto per le gran vigilie e fatiche sostenute, quanto perchè vedevano la rovina evidente , i rimedii disperati, ed affatto distrutta dalla tempesta delle palle quella torre, che era sopra la porta del cotogno: nè più potevano in quella parte starsene coverti alla difesa, per esser dirupati i merli, onde ne morivano molti di coloro, che quella torre difendevano , maggiormente che era quasi del tutto consumata la materia da far ripari , e per questi motivi erano le cose ridotte a pessimo stato.

CAPITOLO XXVII.

La baronessa persuade Giacomo suo marito a fuggirsene, o almeno a far pace o tregua con Sigismondo.

L'afflittissima baronessa moglie di Giacomo, benchè fosse non meno generosa di lui dotata dal cielo d'un intelletto assai perspicace, vedeva di già esser le cose ridotte ad un pessimo stato, e che doveva necessariamente seguire il diroccamento totale del suo castello, la rovina della sua roba, e la perdita della gioja più cara, che teneva nel mondo, quale si era Giacomo suo marito. In tale certezza pensò di condursi a regolare i pensieri del barone, che guidati dall'ira lo conducevano al precipizio, ed a placarlo ed indurlo a' progetti di pace, o di tregua col conte Luna, il quale, da una parte essendo stanco dalle lunghe fatiche del combattere, e dall'altra avendo un animo, quanto generoso, altrettanto gentile, non li avrebbe ricusati: e ferma sù questo pensiero si condusse per ritrovarlo. Considerando adunque che le lagrime delle donne hanno molta energia in persuadere l'ostinazione d'ogn'alma, e sono molto efficaci ad ammollire la durezza d' ogni cuore, rinvenne Giacomo suo sposo, e facendo che innanzi di esso piangessero le parole, e parlassero le lagrime, con questi sentimenti si pose con esso a discorrere: » Ecco, Giacomo, a tuoi piedi » quella sventurata donna che fatta rea del destino non » ha potuto pur morire in tanta strage; benchè pur

» lo volesse, per non aver a rimirare la totale distru-
» zione della tua casa: eccomi, dico, ad implorare
» quei favori, che solo posso ottenere dalla tua dolce
» pietà. L'infelice stato presente ci addita così vicina
» la nostra caduta, che si rende a noi più necessario
» un pietoso aiuto, che un'ostinato ardire. La perdita,
» o caro, che hai fatto di tanti amici, parenti e sol-
» dati, e i pericoli, a' quali sta tutta esposta la tua
» famiglia, ti esortano ad essere geloso della tua sa-
» lute, della conservazione de' tuoi figli, e non più
» contrastare ostinato colla fortuna. Dunque, o mio
» sposo, con questa tua ostinazione pretendi di pla-
» care col proprio sangue lo sdegno de' tuoi nemici?
» No, no, non è sprezzabile la vita d'un cavaliere, che
» porta conseguenze di felicità alla sua stirpe, e di
» gloria alla sua patria. Tu dunque, o mio diletto,
» come padre amorevole de' tuoi figli, devi cercare di
» conservare a loro la vita, non come a miserabili
» parti del mio ventre, ma come a cari pegni del tuo
» amore, ed a copie animate di te, suo caro originale.
» Lo potrai fare, o Giacomo, e senza taccia d'incorrere
» in qualche macchia, colla fuga: e facendolo, sarai
» stimato da prudente appresso di tutti; poichè anche
» capitani di primo grido, e regi di prima grandezza
» nel mondo hanno fuggito l'inimico, o perchè dispe-
» ravano di poter vincere, o perchè temevano di non
» esser vinti: e lo più delle volte uno generoso volta
» faccia, non per volger le spalle, come codardo, ma
» per prender lena colla quiete, e fortificarsi col ripo-
» so, per poi avventarsi con più vigore contra il ne-
» mico. Fuggi dunque, o Giacomo, vanne a ritrovare

» il figlio, gli amici, e i parenti, e tutti uniti potrete
» vendicarvi di quelle offese, che oggi ingiustamente
» vi vengono fatte. E se pure, caro sposo, abborrisci
» il fuggire, forse perchè lo stimi come cosa indegna
» del tuo valore, cerca di far pace, o almeno tregua;
» e fra questo mentre meglio fortificandoti, e mag-
» giormente aumentandosi le tue forze, potrai dopo,
» senz'alcun timore ripigliar la battaglia. Tu vedi, o
» mio Giacomo, che in questo castello gli uomini so-
» no mancati, le munizioni sono spedite, il vitto è
» scarso, il soccorso non si vede, il popolo non s'im-
» pegna per tua difesa, la fortezza con mille bocche,
» quante sono le brecce, che tiene aperte in seno, ti
» dice, che non passerà tanto, che darà l' ingresso ai
» nemici. Dunque pensa: che speri? appigliati al mio
» spassionato consiglio, poichè io ti ho amato, e sem-
» pre insino agli ultimi respiri del mio vivere non ces-
» serò d'amarti, e l'amore, che io ti porto è quello,
» che mi ha dettato tali parole, e tali modi, per con-
» servar la tua vita. Non vedi, o amato consorte, che
» a danni tuoi ogni stella è divenuta un'adirata cometa
» che non sa vibrare, che influssi di morte? Fa di
» mestieri dunque o fuggire da questo, e sott' altro
» cielo più benigno cercare più sicuro ricovero: o far
» pace, o almeno tregua con Sigismondo, per non e-
» sporre te stesso, e tutta la tua infelice famiglia ad
» altri maggiori danni, infino a perdere per mano del
» comun nemico miseramente la vita. Sappii, che in
» questo sì deplorabile stato, nel quale ti trovi, o-
» gni atto tuo guerriero sarà stimato temerario, benchè
» in effetto sia generoso. Dunque Giacomo mio, non ti

» offendere, se t'induco a concerti di pace, se ti pro-
» pongo progettidi tregua; poichè alla fine, poco onore
» sarebbe il tuo, se gittassi nelle mani de' tuoi nemici
» colei, che sin ora hai difesa col sangue, e colla morte
» de' tuoi amici , e de' tuoi soldati ». Non soggiunse
più la mesta signora, e trattenne le lagrime come pru-
dente, e per non prevenire col pianto la di lui morte.

Giacomo sentì il tutto con molto seria attenzione,
e conobbe, che le ragioni , che aveva arringate la
baronessa sua moglie , erano efficacissime non solo a
convincerlo, ma ancora a necessitarlo ad effettuare
quanto da quella gli veniva proposto. Vedeva, che l'in-
costanza della fortuna stava mettendo in ordine una
tragedia nella quale esso sarebbe il principal perso-
naggio, onde era forzato, se ciò sfuggire bramava, ad
accommodarsi ai voleri della moglie, e cedere alle con-
giunture del tempo. Fece adunque chiamare a sè i suoi
nipoti Gian-Filippo , e Gian-Paolo Perollo, con tutti
gli altri parenti, ed amici cavalieri, lasciando i soldati
sotto il comando del valoroso Pietro Perollo, accioc-
chè proseguissero l'impegno d'impedire a tutto potere
l'ingresso al nemico, e raccontandogli quanto dalla sua
baronessa gli vennesignificato, e che si vedeva costretto
ad effettuarne in parte i voleri, per iscorgerli ragione-
voli , bramava sopra ciò il loro parere. Costoro , te-
nuto un breve consiglio , decretarono alla fine di ce-
dere alla potenza di Sigismondo, e più non contendere
colla perversità del destino, e ricercare al conte, al me-
glio che potevano, la pace.

CAPITOLO XXVIII.

Giacomo chiede la pace a Sigismondo

Giacomo posto ogni rossore da parte, ed accommodandosi alle congiunture del tempo, alle ore 22 dell' istesso giorno della domenica fece inalberare sù i merli della torre più alta bianche bandiere, per significare, che chiedeva pace: lo che veduto dal conte, fece intendere, che cosa da parte de' Perolli si ricercasse. Giacomo allora fece istanza, che venissero a sè nel castello Michele Impugiades, e Bartolomeo Tagliavia, come quelli, che Giacomo stimava essere i più cari nel cuore di Sigismondo. Non furono questi dalla cortesia del conte denegati a Perollo, e nell'entrar la porta del Castello li accolse egli con intrepido volto, e con severa maestà, ed indi così fece risentirsi:
» Cavalieri, quel Giacomo, che prima fu tanto favorito
» dalla fortuna, caduto or ora in disgrazia, chiede la
» pace. Le glorie della mia grandezza, e gli splen-
» dori della mia generosità che valsero anche a ri-
» scuotere dagli stessi barbari tratti di umanità, ca-
» gionarono ne' miei emuli effetti di fierezza: onde
» indussero il conte D. Sigismondo a perturbare quella
» pace, che quasi per dodici lustri avea felice-
» mente goduto con la mia casa Perollo. Egli-
» no col mantice dell' adulazione suscitarono nel
» di lui seno spiriti di vendetta, che lo indussero ad
» armare occultamente ai miei danni. Mi assalta dun-
» que all'improvviso, contrasta la mia quiete, e procura

» la mia rovina, anelando il crudele, ed inumano dis-
» setarsi nel mio sangue, sfamarsi colle mie carni. Io
» non pavento, miei signori, per la vita, quando glo-
» riosa mi giunge la morte; mi riesce bensì insoppor-
» tabile il veder grondare rivi di sudore innocente dalla
» fronte de' miei congiunti, che hanno intrapreso la
» mia difesa, ed il veder quasi morire ad ogni mo-
» mento tra agonie di tremori quelle misere donne,
» che in questo castello si procurarono il rifugio. Mo-
» tivo il più rilevante per farmi chiedere la pace, ed
» il più bastante per indurre Sigismondo a concederne
» la perduta quiete, con ritirare le armi, ed impe-
» gnare le sue forze ad azioni più gloriose. Vi è no-
» to, che, se avessi voluto, potevo farlo crollare nei
» precipizj della morte, armato solo d'inganni. Ma
» io perchè viveva affatto alieno dalle vendette, mi-
» rava con dissinvoltura le procedure de' suoi giova-
» nili furori. Forse io non aveva e spiriti, e forze da
» resistergli? e pure non lo feci: ed egli coltomi al-
» l'improvviso mi ha ridotto nel deplorabile stato, nel
» quale voi mi vedete. Raffrenate dunque, gentilissimi
» cavalieri, la fierezza di Sigismondo, liberate dalla sua
» soperchieria questa mia casa, e fate, che ritorni al mio
» cuore la perduta quiete. E se non vagliano ad ottenerlo
» dalla vostra generosità le mie preghiere, vi movano al-
» meno le suppliche della baronessa mia moglie, che
» spera nella vostra mediazione la quiete ancora del
» suo cuore. Riserbate in somma questa dubbia vita,
» se non per sacrificare il rimanente de' miei giorni
» alla grandezza de' vostri favori, almeno per soste-
» nere con pazienza le variazioni della rea fortuna ».

Così disse il Perollo, ed indi con ufficj cortesi licenziò quei signori, ed essi partironsi con pensiero, ed animo deliberato di cooperarsi con tutta la loro efficacia, acciocchè riuscisse una ferma , e sicura pace fra quelli due sì potenti nemici. E specialmente l'Impugiades , che, se non amava il Perollo , almeno non l'odiava : oltrechè non aveva occhio così tiranno da veder proseguire una strage , il di cui fine sarebbe stato assai lagrimevole.

Giunti dunque innanzi al Conte non lasciarono d'esporre le suppliche di Giacomo : anzi, perchè riuscissero felicemente , le ingrandirono con più energia di quella, con cui espresse le aveva l'istesso Giacomo, Sigismondo in udirle mostrò al principio d'aver cuore di macigno, e viscere di diamante, per non ammollirsi alle preghiere di sì nobili ambasciadori : nulladimeno alle di loro replicate istanze, diede ordine, che si cessasse d'abbattere il castello; e questo fu circa le ore 22 e mezza del medesimo giorno della domenica. Cessati gli atti dell'ostilità , Sigismondo rivolto all'Impugiades ed al Tagliavia , così loro parlò : « miei fide-
» lissimi amici, dite a Giacomo, che io sono pronto a
» cessare dalla battaglia, e partirmi da questo luogo,
» purchè egli mi venisse innanzi genuflesso a diman-
» darmi perdono, e poi baciarmi i piedi ».

Udita questa arrogante risposta l'Impugiades , non volle andare a riferirla al Perollo, conoscendolo di natura altiero, e che, se l'avesse udita, avrebbe contro di lui sfogati gl'impeti del suo sdegno. Volle però il Tagliavia riportare egli solo la risposta di Sigismondo ; ed arrivato alla presenza del Perollo , affettando un

sembiante tutto ferocia, così fece sentirsi: « Giacomo,
» il Conte giustamente contro di voi adirato ricusava
» udire le mie preghiere, e quelle dell'Impugiades; mercè
» alle nostre replicate, e vive istanze, non ricusa darvi la
» pace, e terminare la guerra, ogni qual volta però
» voi genuflesso a suoi piedi gli dimanderete perdono,
» dicendogli, che, se vi vuol concedere la vita, la rico-
» noscerete dalla sua pietà: ed egli allora mosso dalla
» sua clemenza, non ostanti le gravi offese fattegli,
» vi darà il perdono, secondo vedrà che meritano le
» vostre umiliazioni ». Sentì Giacomo, ma non senza
grandissimo sdegno, gli aspri rimproveri del Taglia-
via, e durò molto la fatica a trattenere coll'innata ge-
nerosità il suo braccio, che con un fiero colpo di spada
non l'uccidesse; nulladimeno, se trattenne la mano,
non potè raffrenare la lingua, e che così non dicesse:
» Riferisci, infame adulatore all'audace nemico, che
» sarà di maggior gloria a Giacomo suggellar con una
» gloriosa morte la di lui empietà, che lasciare eter-
» nata nella memoria de' posteri la viltà del suo no-
» me. Stimo mia fortuna, che fra tanti eccessi di ven-
» detta abbia saputo la casa Perollo trattenere ad onta
» del destino sulle macchine delle vostre rovine inde-
» lebili i caratteri del suo onore, acciò la sua fama
» vivesse colla durazione de' secoli, poco curandomi,
» che le mie lacere carni restino bocconi graditi della
» insaziabile fierezza di Sigismondo. Satollisi dunque
» a suo capriccio la rabbia, l'ira, e l'invidia del Con-
» te, e faccia del mio svenato corpo una vittima delle
» sue scelleragini, purchè il mio sepolcro non racchiuda
» col mio cadavere memoria d' indegnità, soffrirò co-

» raggiosamente il tutto. E tu infame traditore, che
» nell' idea di capricciosi disegni architetti il nostro
» sconcerto colle macchine de' più esecrandi eccessi,
» per incontrare il genio d'una furia d'inferno, sappi,
» che non sono tuo pari, onde voglia soggiacere a
» condizioni di tutta viltà. E se temerario osasti rap-
» portarmi progetti vergognosi, sarai ben presto em-
» pio ludibrio d'una forca, e lugubre pompa d'una se-
» vera giustizia ».

Appena queste parole furono profferite dalla bocca sdegnata di Giacomo Perollo, che licenziatolo, diede segno di serrarsi la porta, per vendicare gli oltraggi fatti alla sua persona; e senza, che la lingua articolasse le voci, fece con un cenno sentire alle guardie, che con molte gravi percosse facessero pagare il fio della sua grande temerità al Tagliavia. E subito l'infelicissimo giovane videsi tutto lacerato senza morire: e furono tante le percosse che gli diedero, che gli uscì un'osso dal destro braccio, ed il cranio segli vide poco men che disfatto. Il maggiore tormento però, che si rendesse più sensibile alla nobiltà del suo cuore, fu quello di vedersi in istato di ricevere quegli affronti, senza poter palesare al mondo di che peso si fosse la generosità del suo innato valore, costretto a soffrire la macchia di quelli oltraggi, che egli per non deturpare il candore della sua fama, avrebbe volentieri cancellata col proprio sangue, ma gloriosamente profuso negli attacchi d'una sanguinosa battaglia, rimirando cruccioso oziarsi imprigionata al suo fianco quella spada, che avrebbe potuto disimpegnarlo a non restare eternamente oscurato il suo onore ne' perga-

meni della immortalità. Così sfogò Giacomo lo sdegno che avevagli concitato nell'animo l'inurbana imbasciata del Tagliavia, ed ordinò poi, che con impeto lo buttassero fuori del castello.

Ben si avvide allora Giacomo, che questa violenza, usata al Tagliavia, fosse la causa della sua totale ed irreparabile rovina, onde con tutta intrepidezza e generosità d'animo si preparò a tutti i peggiori mali, che poteva immaginarsi, gli sopravvenissero dalla crudeltà d'un tiranno nemico, e stizzato. Se poi il Tagliavia meritasse questi affronti, sene lascia la discussione ai politici; poteva ben egli, se avesse voluto, piegare l'animo del conte a progetti meno vituperosi, e più lodevoli, o pure modificare con formole più rispettose la sua imbasciata. Ma egli non lo fece, poicchè col rapporto delle convenienze del Luna ebbe agio di vomitare quel veleno che nascosto teneva nel petto per attossicare l'animo del Perollo, e così vedere depressa, ed umiliata la di lui grandezza a' piedi di Sigismondo. Quanto restasse il conte infierito agli affronti del Tagliavia, non può la mia penna descriverlo. Aveva per certo, che le percosse che furongli date, le avesse egli ricevute più sensibili nella sua persona: onde a questo riflesso voleva d'un subito ripigliare più fiero l'assalto contra il castello, e piu vigorosa la battaglia contra il Perollo, per averlo nelle mani, e trucidarlo, e così vendicarsi di quelli affronti: ma raffrenò per allora l'impeto de' suoi furori, essendo già tramontato il sole all'occaso; e perciò necessitato al riposo.

Determinò dunque il conte di far pausa alle sue voglie vendicative, e di sorgere la mattina, prima che

fosse spuntato dall' oriente il sole : ma non lasciò fra questo mentre di ordinare, che s'accendessero intorno alla fortezza moltissimi fuochi, acciocchè col gran lume delle fiamme si potesse chiaramente vedere , se Giacomo se ne fuggisse. Fomentavano indefessamente l' ira del conte i congionti , e parenti del Tagliavia , ed aspettavano la comparsa del giorno, per fare le loro vendette contra il Perollo. Non durò quella tregua tra Giacomo, e Sigismondo più che due ore: e questa partorì a Giacomo la sua totale rovina, poichè mentre egli faceva questi trattati di pace , alcuni de' soldati del castello si lasciarono intendere dalla gente del conte , che se Giacomo non si appigliava al partito che gli veniva proposto da Sigismondo, lo avrebbono totalmente abbandonato. Che però ciò inteso dalle milizie del conte, si resero più animose, e presero certissimo augurio di dovere il seguente giorno conseguire una sicura vittoria, onde ogni momento di quella notte loro pareva un secolo: tanto anelavanodi venire a fine del loro desiderio. Brillava il conte all'udire questo giulivo bisbiglio de' suoi soldati , e per secondare le loro brame , chiuse per sempre l' orecchio a novelli trattati di pace, maggiormente che a far ciò lo violentavano le offese fatte nella persona del suo stimatissimo Tagliavia.

CAPITOLO XXIX.

Il conte s'impadronisce del castello.

Trascorsa tutta quella notte inquieto Sigismondo, appena veduta comparire l'aurora del lunedì 23 di luglio, montato a cavallo, e con esso i principali dei suoi congiurati, deliberò di fare l'ultimo sforzo contro di Giacomo, giacchè i di lui soldati si erano dichiarati di non volere mai più combattere; facendosi innanzi con un fiorito squadrone della gente più scelta. Una parte la diede a Pietro Infontanetta, per assaltare dalla parte dell'occidente la porta maggiore del castello. Un'altra parte maggiore la consegnò a Ferrante Lucchesi, e volle, che si portasse dalla parte del settentrione ad assalire la porta di s. Pietro. E volle che Michele Impugiades col solito grosso de' suoi cavalli, si portasse dalla parte dell' oriente fuori della città al suo ordinario posto, facendolo pure forte con una squadra di pedoni, sotto la condotta di Calogero d'Onda, per assaltare la porta falsa del castello, che dona fuori della medesima città.

Già col suono strepitoso delle trombe, e dei tamburi, e coll'orribile strepito degli urli, e degli stridi si diedero le prime mosse all' assalto. Quelli di dentro, che stavano sopra le torri e sopra i merli delle muraglie, a veduta di sì terribile assalto incominciarono, posto da parte ogni timore, a combattere per disperati, scaricando spaventevoli colpi di bombarde, petriere, ed archibugi, e scagliando sassi, e saette con-

tra gli assalitori. In quelle prime ore del giorno era da ambe le parti sì formidabile il combattimento, che scorreva da ogni parte in gran copia il sangue: segno funesto della grande strage, che doveva seguirne.

Antivedendo il conte vicina l'ultima rovina di Giacomo, per accelerarla, correva da pertutto a guisa di valoroso e veterano generale, animando i suoi a cozzare ostinatamente colla fortuna , e per giungere con prestezza alla vittoria, diede ordine a Gian-Pietro Infontanetta, che colla compagnia de' greci più robusti incominciasse ad abbattere con più veemenza , e con gli archibugi e coi cannoni il castello , per gittare a terra la porta falsa, ed ivi entrare ad impadronirsene. All' impeto furibondo di questi si vide diroccata la parte più principale delle muraglie , e cadde a terra la mole più eminente degli edificj. Diede pure il conte ordine a Ferrante Lucchesi , che colla più valorosa gente facesse abbattere quelle mura,che erano a fronte del palazzo di Cosmo Lucchesi, (che al presente è del Duca della Verdura, come altrove si disse,) acciocchè da ogni parte s'intentasse la totale rovina all' infelice Perollo.

Fecero i soldati di Giacomo infino alle ore 16 del detto giorno una valida e fervorosa resistenza: ma quando videro, che i tiri continauti dei cannoni trapassavano le viscere di quel regio edificio , (onde fu necessitata a cedere quasi la mettà di quelle antiche fabbriche,) si atterrirono dell'intutto , e costernati nelle forze incominciarono a fare pochissima resistenza , abbandonando quei posti che prima avevano coraggiosamente difeso , e perchè molti di essi si ritrovavano mortal-

mente feriti, ed altri per le vigilie sofferte, e per le fatiche sostenute assai indeboliti. Vedendo le milizie del conte l'imbecillità di questi, incominciarono a prendere maggior lena, e si sforzavano a tuttopotere, senza perdita d'un momento di tempo, d'impadronirsi del castello.

Ferrante Lucchesi portandosi dove era la porta di san Pietro, incominciò ad ariettare quelle vicine mura, che davano l'ingresso alla cavallerizza del Perollo ed ivi si spalancò un'apertura, per la quale potevasi entrare con tutta facilità nel castello; e non potendo quelli di dentro resistere al gran numero de' nemici, questi dopo qualche debole resistenza entrarono dentro. Il primo dunque che entrasse nel castello fu Ferrante Lucchesi, accompagnato da Calogero Lucchesi, ed allora si portò senza timore alla parte più sublime di esso, dove incominciò colla voce ad atterrire i vinti, e colla spada a trucidare chi ardiva fargli incontro. All' esempio del Lucchesi la compagnia de' greci con una inaudita crudeltà svenava nell'istesso grembo delle madri dolenti i pargoletti lattanti onde i lamenti delle donne, e gli ululati dei fanciulli avrebbono intenerite le viscere dell'istessa barbarie. Basta dire, che in tanta strage si stimavano più fortunate quelle madri, che morivano unitamente co'loro figli nel seno; poichè le altre, che non avevano questa fortuna, facevano un dirottissimo pianto e tutte svenivano, allorachè per le scale sentivano avvicinarsi l'orrendo fragore delle trombe vittoriose.

Gian-Paolo Perollo vedendo la torre, sopra della quale si era sempre valorosamente difeso, che dell'in-

tutto andavasi diroccando, e che provava scosse di precipitosi tremuoti ai continuati colpi de' cannoni, vedendosi da' soldati abbandonato, per essersi tutti ritirati nella torre di Giacomo, ed accortosi che Ferrante Lucchesi era con i suoi già entrato nel castello, che Calogero d' Onda colla sua fanteria si era impadronito dell' altra porta, e per fine, che tutta la gente del conte insieme unita correva con orrendi gridi verso la sala di mezzogiorno, dove Giacomo con molti de' suoi s'era ritirato, dandosi d'animo, solo colla spada in mano si aprì la strada fra quella gente, e per andare a salvarsi la vita, dove era l'istesso Giacomo, e per difenderlo da' suoi nemici. All'appressarsi di Gian-Paolo molti si avvicinarono per prenderlo, ma egli si seppe così gagliardamente difendere, che coll'uccidere cinque degli aggressori, e col camminare sempre all'indietro, giocando la spada, si serrò dentro di quella torre.

Gian-Filippo Perollo barone del Cillaro, e Girolamo Perollo barone del Ponte, che in tutto il tempo della battaglia avevano animosamente difeso i loro posti, si ritirarono ancor essi, non senza gran difficoltà, insieme con Giacomo, e Gian-Paolo: il simile fece Marco Perollo, e altri nobili, che si ritrovavano con esso sopra il bastione del castello. Benedetto Perollo barone della Culla la notte trascorsa insieme con Pietro Perollo s'era partito per andare a sollecitare il soccorso che gli preparavano i signori di Castelvetrano, e Partanna. Ivi trovarono Federigo Perollo, che di già s'era allestito con 300 uomini ben'armati a cavallo, per venire (come a suo luogo si dirà) in ajuto di Giacomo.

Entrata dunque l'arrabiata gente del conte nel castello , incominciò a tagliare a pezzi coloro , che le venivano all' incontro , e tuttochè vedessero da quei miserabili buttarsi innanzi ai suoi piedi le armi , pure nondimeno ne facevano deplorabile strage , non cessando di gridare insino alle stelle: *Ognuno si renda* , *ognuno si renda: renditi Giacomo:* e così gridando , si avvicinarono fin dove Giacomo si trattenev a, e poteva udire di quella gran turba le voci. Allora impaziente Giacomo fece aprire la porta della sua sala , e fece scaricare, ove più vedeva la gente del conte affollata, una tempesta d'archibugiate, e poi animosamente disse: *Non si rendono ad una vile canaglia, quali voi siete, i pari miei:* e mettendo in questa maniera alquanto in fuga il nemico, fece di belnuovo serrare le porte. Ritiratosi poi , e fatto avvertito dell'imminente pericolo nel quale si trovava, incominciò seriamente a pensare come meglio poteva il modo di salvarsi la vita.

CAPITOLO XXX.

Giacomo fugge dal castello

Andava Giacomo dapertutto scrutinando da dove potesse fuggire. In tali pensieri accortosi, che dalla parte di mezzogiorno non v' era gente nemica , che invigilasse alla custodia del castello, risolse ligato con fortissime corde, di scendere da quella parte per una finestra dell'infimo appartamento del suo palazzo, pregando gli altri signori, che erano in sua compagnia , a fare lo stesso, per salvarsi ancor essi la vita. Sola-

mente Gian-Paolo Perollo non volle partirsi da quel luogo, benchè ne fosse strettamente pregato, risoluto di perdere piuttosto mille volte la vita, che lasciare la moglie di Giacomo, e le altre dame in mano dei nemici. Giacomo però prima di partirsi non ebbe cuore di separarsi dalla sua amata baronessa, senza darle gli ultimi abbracciamenti; indi con simili parole procurò consolarla: « Addolorata consorte, i nostri ne-
» mici si appagano solo della mia rovina, e i loro
» odiosi disegni terminano colla mia morte: è neces-
» sario dunque soffrire con pazienza il destino. È vero
» che l'infelicità dello stato in cui ci ritroviamo pre-
» sentemente, ci porge larga materia di pianto; ma
» in sì gravi, ed inevitabili accidenti fa di bisogno,
» che adoprassimo la prudenza. Il pianto d'una dama
» afflitta non può intenerire i rigori della fierezza, che
» ci perseguita, nè può prescrivere il termine agl'in-
» fortunj, che ci sovrastano. Cessate dunque o mia
» cara dal pianto, poichè gli animi volgari cadono
» sotto l'incarco delle passioni, non però gli animi no-
» bili come il vostro, che infino dalla cuna sortì l'es-
» ser grande. Io già sono forzato dalla fatale necessità
» a fuggirmene da questo luogo, (come pur voi si-
» gnora prima mi consigliaste,) per mettere in sicuro
» la vita, perchè Sigismondo mio nemico, cerca a tutto
» potere d'avermi nelle sue mani per uccidermi, e
» colla mia morte poi cantare il suo trionfo. Voi in-
» tanto restatevene sicura coi vostri figli, e con que-
» ste signore dame, che vi fanno nobile corona, per-
» chè non avete pericolo della vita, essendo io solo
» l'infelice bersaglio ove vanno a colpire tutti i pen-

» sieri di vendetta del Sigismondo, quasi avvelenate
» saette tirate dall'arco del suo furore. Se però io mi
» parto, non vi lascio, signora, nè vi abbandono poi-
» chè con voi, e con questi miei figli resta la metà
» del mio cuore. Fuggo per dar luogo al mio nemico,
» che forse non ritrovandomi nel castello, cesserà dal
» proseguire più la battaglia, e così cesseranno an-
» cora le sue ostilità. Se mi parto sarà per poco tem-
» po la mia lontananza, sperando fra breve riveder-
» vi, perchè co' validissimi soccorsi, che stò aspet-
» tando di momento in momento, come voi sapete,
» avrò forze bastanti a far poi fuggire l'istesso mio
» nemico, ed a costernarlo con sommo suo vitupero,
» quando egli pure non inciampasse nelle mie mani.
» Ma se mai il destino mi chiamasse alla morte, vi
» prego ad esortar sempre questi miei figli, restati
» miseri pupilli; ed a dargli per inviolabil legge, che
» non abbiano mai ad offendere alcuno de' congiurati
» contra la nostra casa; poichè gioverà più a loro con-
» ciliarsi il perdono, che concitarsi contro nuovi odj,
» per vendicar la mia morte.

Voleva più oltre proseguire, e non mai distaccarsi dalla sua amata baronessa l'addolorato cavaliere; ma perchè Gian-Paolo l'apprettava alla fuga, troncò quel lagrimoso discorso, e rivolgendosi altra volta alla moglie, le diede gli ultimi baci e abbracciamenti, e sospirando partì, entrando sollecito nell' altro appartamento per disciogliere da quelli insidiosi intoppi la vita. Legato dunque da' più familiari strettamente un laccio ad un ben forte merlo, scese Giacomo con Girolamo Perollo barone del Ponte Gian Filippo Perollo

barone del Cillaro, Marco Perollo, con altri cavalieri, quali pigliando diversi cammini, s'avviarono per le strade men frequentate della città, per salvarsi. Giacomo con Andrea Carusello, che mai volle abbandonarlo, per ersergli stato sempre fedelissimo cameriero s'incontrò con Luca Parisi, uno degli artiglieri della città, e pregollo a degnarsi di volerlo in qualche sicura parte nascondere. Il Parisi, che da Giacomo era stato in molte sue occorrenze beneficato, si esibì di farlo molto volentieri con portarlo alla sua casa, quale era situata vicino alla porta della città nominata di sant'Elmo, (che poi per l'ingiurie del tempo dirupatisi insieme con altra porzione delle mura dell'istessa città, nell'esser queste rifatte, fu la sudetta porta fabricata in altro luogo chiamata come sino adesso la porta di Mare;) ed avendolo prima alquanto ristorato, fece che insieme col Carusello scendesse in una fossa, che era occultamente in quella casa; ed indi si partì, serrando pure al di fuori la porta della medesima casa.

CAPITOLO XXXI.

Il conte entra vittorioso nel castello

Si trovavano in questo stato le cose, e vedendo il conte, che era già da ogni parte vittorioso, e che le sue milizie s'erano impadronite del castello, volle entrarvi, non per le aperture della muraglia diroccata o da altra parte, conforme i suoi di già vi si erano introdotti, ma per la porta principale; e per tal motivo diede ordine, che tanto quelli di dentro, quanto quelli

di fuori, dassero in preda alle fiamme la porta suddetta, acciocchè restando incenerita potesse egli poi più gloriosamente entrare nel medesimo castello.

Si abbruciava fra questomentre quella porta del castello, e caduta a terra , entrarono già i nemici , ed incominciarono a saccheggiare, ferire, ed uccidere tutti coloro , che loro venivano all' incontro , appicciando ancora il fuoco per abbrugiare le case, che erano dentro il recinto di quel castello. Frattanto Calogero Calandrini fece dirizzare l'artiglieria per colpire quella torre, che è situata verso tramontana, dove stavano situate le dame e le altre donne con Gian-Paolo Perollo, ed incominciarono ad abbatterla. Gian-Paolo , vedendo che la suddetta torre stava già per precipitarsi ai continuati colpi de' cannoni, e che non aveva più forze per sostenersi, fece segno a' nemici di volersi rendere; del che avvisato il conte, diede ordine che si cessasse dal combattimento. Entrato poi trionfante Sigismondo col suono più giulivo delle trombe, e de' tamburi, coll'applauso più festante d'un *viva, viva,* si fermò per qualche tempo nella piazza del castello; ed indi s'avviò per quella torre, ove era Gian-Paolo con le dame e le altre donne , credendosi di ritrovare ancora Giacomo con tutti gli altri Perolli. In udire, che veniva il conte , spalancarono le porte ; ed allora tanto per le stragi e rovine accadute , quanto pel minaccevole sembiante del conte , atterrite , incominciarono dolorosamente a piangere.

Ma la baronessa punto non si sgomentò, perchè aveva nelle vene sangue non men nobile di quello di Sigismondo, per essere della casa Moncada, assai stretta

co' legami di parentela con la casa Luna; si raccapricciò bensì nella sola considerazione, che il conte andava in traccia per uccidere Giacomo suo marito. A questo riflesso però fu costretta a versare dagli occhi amarissime lagrime: ed il conte non mancando alle convenienze di cavaliere, a veduta dello stato deplorabile di quella mestissima dama unì al di lei il suo pianto, non potendo ancor egli per tenerezza contenersi dalle lagrime; e d'un subito gittando in terra la spada, che teneva impugnata, e cavatosi l'elmo dal capo, rivolto alla baronessa: « Ecco signora zia e commadre » gli avanzi, che con la sua alterezza si ha trafficati » la casa Perollo contra la casa Luna. Quei torrioni » di vento, che fabbricò Giacomo nel suo capo, per » sorvolare alle stelle, privi di sostegno, terminarono » colle rovine di sè medesimo che ne fu l'architetto. » Che demerito ebbero giammai appresso la sua per- » sona le mie modeste azioni, che io meritassi dalla » sua bocca il trattamento di pazzo? Doveva egli avere » tutto il rispetto alla mia nobilissima persona, come » discendente da quella prosapia, che ha sempre il- » lustrato con le glorie d'una real grandezza il mio ca- » sato. Se io avessi tollerato i suoi temerari affronti, » si sarebbe doppiamente oscurato lo splendore della » mia casa. Ho avuta ragione dunque, se l'ho ridotto » in istato così deplorabile. Egli è stato o signora, il » compulsore delle mie giustissime vendette. Mi dis- » piace, sì mi dispiace, ed oh quanto! infino all'ani- » ma; e mi si strugge per compassione il cuore in ve- » dere che alla pena da esso solo meritata, sieno » soggiaciuti tanti poveri innocenti ». Quì l'addolo-

rata baronessa con molte lagrime, singhiozzi , e sospiri interrompendo il discorso del conte , così ripigliò: « Ahimè , signor conte mio compadre e pronipote carissimo , le querele con che incolpate il barone mio sposo , unite alle disgrazie che lo perseguitano , sono al mio cuore trafitture molto sensibili, e trovano in me come donna, più debolezza nel riceverle, che vigore nel tollerarle; mentre pur troppo scorgo ingiustamente offesa da nemiche violenze la mia casa. Ditemi, signore, in che mai vi offese Giacomo mio marito , che abbia meritato il vostro odio? mettete di grazia ad esame le sue operazioni; ed in esse altro non iscorgerete di colpevole che la sola malignità de' suoi emoli , e de' suoi traditori , che colla doppiezza de' loro rapporti posero al paragone la grandezza del mio sposo colla vostra , e bramarono empiamente per le vostre stesse mani veder quella dell'intutto atterrata. Che mai derogavano alle glorie della vostra grandezza quegli atti di splendidissima generosità, co' quali Giacomo vostro zio andavasi acquistando meriti di gran lode , e di stima anche appresso de' barbari? Egli non già fece quella gran pompa di donativi , e di offerte a Serícono Bassà, ed a tutta quella sua gente , a riflesso e motivo d'offender voi. Che se egli vi avesse offeso, si sarebbe posto in su le difese contra un nemico così potente, e si sarebbe al certo ritrovato assai ben provveduto per disfare tutte le vostre macchine di vendetta, e coll'ajuto de'suoi parenti, ed amici, che tutti sono signori di gran potenza, e col soccorso dei miei congiunti, de' quali avrebbe potuto pure pre-

» valersi nelle occorrenze: nè adesso, se ciò avesse
» fatto, si troverebbe in questo miserabile stato. Siate
» voi dunque sicuro, che Giacomo non ha mai pre-
» teso d'offendervi: e perciò fate ancor voi risplendere
» la nobiltà del vostro animo, usando quella clemenza
» che nasce connaturale co' grandi; e non vogliate in-
» saguinare la spada nel sangue del mio amato barone
» che io da sua parte vi prometto farvi conoscere la
» sua innocenza. Ah! che mi scoppia il cuore, perchè
» non so, dove avranno a terminare le vostre violen-
» ze. Forse s'innoltreranno contra questi diletti miei fi-
» gli? Nò, nò: vi prego signor conte, che, se ciò voi
» avete in pensiero, vogliate piuttosto dirizzarle tutte
» contro di me infelice lor madre».

Abbatterono questi dolorosi accenti l'animo del conte, e rotto dalle lagrime della baronessa il bollore del suo sdegno, anch'egli per tenerezza d'affetto versò dai suoi occhi lagrime di compassione. Quindi usando tratti di gentilissimo cavaliere, diede il braccio all' addolorata signora, acciocchè insieme co' mesti figli, colle dame, e altre donne di casa, che furono al numero di 60 si conducesse al monastero delle Giummare, lasciando intanto la cura a Ferrante Lucchesi, perchè stasse attento, che Giacomo non trovasse campo da ivi fuggirsene.

Il valoroso Gian- Paolo Perollo, che nell'ingresso de' vincitori s'era trattenuto nascosto insieme col figlio secondogenito di Giacomo, vedendo già posta in sicuro dell' istesso nemico la baronessa co' suoi figli, come pure tutte le altre dame, per difesa del cui onore s'era egli infino a quell'ora trattenuto nel castello

pensò colla fuga di mettere in salvo la sua vita con quella dell'istesso figlio di Giacomo. S'innoltrò egli dunque nella piazza del castello, ed in essa vedendo Ferrante Lucchesi, e sapendo, che quegli era avido di denaro, cercò con questo modo di eseguire il suo intento e maggiormente gli parve, che ciò poteva venire ad effetto per la mancanza del conte, uscito già a mettere in salvo la baronessa nel Monastero. Il Lucchesi pure s' era affezionato a Gian-Paolo , per aver veduto con gran meraviglia le prove del suo estremo valore; onde gli diede luogo d'andarsene via, ed egli per atto di gratitudine gli diede in regalo una riccamata borsa piena di doppie. Indi uscito dal castello insieme col figlio di Giacomo, si posero ambidue sopra velocissimi cavalli e si avviarono ad incontrare l'aspettato soccorso, che gli dovea venire da' signori di Castelvetrano , e Partanna : quale soccorso ritrovarono , che veniva , ed era giunto al bosco nominato di Castelvetrano, come meglio dirassi a suo luogo.

Ritornato poi il conte ben presto al castello , ordinò, che alcuni si lasciassero andare liberi , fra quali vi fu il nobilissimo cavaliere Vincenzo Cubrici, che ottenne la libertà a preghiere di sua moglie, quale seco ivi si ritrovava. Non però così fece con l'altro cavaliere Matteo Benfari, il quale tuttocchè si fosse buttato umile a suoi piedi ebbe prima tagliato il naso , e poi fece andare ancor libero. Sbrigatosi Sigismondo da quelli intoppi, che lo trattenevano nella piazza del castello, si innoltrò verso le abitazioni di Giacomo, ed ivi giunto, lo cerca, ma non lo ritrova; svolta sossopra i nascondigli delle camere, e le cave sotterranee, e tutti i luo-

ghi del castello , e pure non lo rinviene. Freme perciò di rabbia , ed agitato dal suo grand'odio , non sà a che partito appigliarsi , qual risoluzione intraprendere, perchè lo potesse aver nelle mani. Non avendolo dunque ritrovato, fece congettura, che si fosse salvato fuori del castello: ed a ciò riflettendo, divenne una furia: correva da ogni parte , rinfacciando ciascheduno de' soldati, tacciando altri di fellonia, altri d'infedeltà ed altri di poco vigilanza , perchè si avessero fatto uscire dalle mani un uomo solo fuggiasco, ed imbelle. Indi postosi in parte, ove la sua voce poteva da tutti esser sentita, così incominciò a gridare: «Niente, niente o soldati, abbiamo acquistato , mentre dalle vostre mani sen'è fuggito il nemico, che per aver in mio potere, ho commesso sì memorabile eccidio. Sarà, or ch'egli è libero, qual fraudolente Anteo, che nel tempo stesso , in cui si vedea ridotto a terra dalla nostra potenza , prenderà respiro per risorgere altra volta a miei danni. Si cerchi dunque con esatta diligenza; e s'egli non si ritrova , dunque sarà fuggito. Sì, sì fuggito è Giacomo; e se egli è fuggito, si siegua, si rinvenga, o vivo, o morto ». Così gridava, da per tutto scorrendo inferocito il conte , e si querelava co' suoi soldati, che per essersi impiegati con tutta attenzione nel dare il sacco al castello , si avevano trascuratamente fatto uscire dalle mani quel suo gran nemico.

CAPITOLO XXXII.

Giacomo viene ritrovato, ed ucciso

Ove Giacomo credevasi ritrovar sicuro ricovero a salvare la vita, per l'inevitabile necessità del destino incontra infelicemente la morte. Or mentre egli se ne và con il suo fidato servo Andrea Carusello, per nascondersi laddove lo conduceva il Parisi, fu veduto da Antonello Palermo, che con faccia serena, e con bocca ridente, accostatosi a Giacomo, gli disse: « Sia lodato » Iddio, che vi siete, signor barone, salvato: » e Giacomo regalandolo con un pugno di scudi d'oro, gli ri- » spose: « Se saprai tacere, proverai con che prodiga » mano saprà Giacomo rimunerare chi lo ha saputo » beneficare ». Il Carusello però, che era insieme col Perollo, sentì venirsi come un ribrezzo per tutto il corpo, e subito incominciò a palpitargli il cuore, che con quei palpiti incessanti, parevagli, che gli dicesse; *Antonello Palermo ha da tradire il tuo signore*. Onde comunicò a Giacomo il suo sospetto, persuadendolo ad uccidere il detto Antonello, perchè con la di lui morte suggellerebbe assai meglio un secreto così rilevante; ma Giacomo, non potendo mai credere tanta ingratitudine in Antonello, che avesse voluto tradirlo, prendendo a viltà lo incrudelire contra chi si prometteva d'esser tutto fedeltà, si arrestò da ucciderlo.

Appena il Parisi serrò le porte della sua casa che Antonello, nulla pensando a quanto aveva a Giacomo promesso, corse velocemente a ritrovar Sigismondo:

gli disse: » Signor conte non vi turbate contro de' vo-
» stri soldati, perchè già tengo la mala volpe alla tana:
» e se nol credete, venite meco, che io vela darò nelle
» mani. « Sigismondo lieto ad un tale avviso, diede
d'un subito ordine ad Erasimo Loria, che si provvedesse
di tutta quella gente che stimava di bisogno acciocchè
conducesse Giacomo avanti la sua presenza. Erasimo
dunque con cento persone ben' armate si pose a
seguire Antonello; e giunto alla casa del Parisi, la fece
circondare da tutti quei soldati; e gittate a terra le
porte di essa, entrarono usando ogni possibile diligenza
in ricercare il Perollo. Questi però, al sentir quel
rumore, già si pensò tutto quello che gli doveva accadere
e che già quei soldati eran venuti per prenderlo.
Onde rivolto al suo Carusello, gli disse: » Mio caro,
» non ti far sentire. Questi miei nemici bramano sola-
» mente in sua mano la mia persona; ed avutala, non
» cercheranno altra cosa ». E quantunque il Carusello
avesse replicato, che voleva seco morire, nondimeno
il Perollo astrinselo a volersi restare. Uscito alla fine
Giacomo con intrepido cuore, e con volto sereno dalla
fossa, ove si nascondeva, e veduto il Loria, capo di
quella ciurmaglia, ed a lui ben noto, dissegli, che per
cortesia si degnasse di condurlo vivo alla presenza del
conte, regalandolo d'una ricca collana d'oro.

Con grandissima umanità promise di secondare il
genio del Perollo il Loria; e presolo per la mano, circondato
da' suoi soldati, lo conduceva a Sigismondo.
In questo mentre Giovanni Lipari Trapanese, uomo
di barbari costumi, fattosi largo fra quei soldati
che circondavano il Perollo, ad esso avvicinato, gli

disse: » Oggi, o Giacomo, avrai da pagare, quanto di
» male hai fatto nel mondo. « Giacomo nel sentirsi
ferito nella parte più sensitiva di sè stesso, che era la
riputazione, si rivolse a rimirare quel barbaro con oc-
chi, che scintillavano; ed aggitato dal gran furore, tut-
tochè si ritrovasse in potere de' suoi nemici, stimolato
dal suo spiritoso coraggio, così gli rispose:» Taci,per-
» fido villano, taci: non t'ingerire ne' fatti degli uomi-
» ni grandi: e sappi, vile mercenario, cagione d'ogni
» male, che a Sigismondo, per avermi nelle sue ma-
» ni, non gli bastò la sua potenza , ma volse l' ajuto
» di un misto di più congiurati, composto di ladri, ed
» uomini di mala vita , come sei tu: ed io colle mie
» solite guardie, tuttochè fossi assaltato in tempo, che
» stavo smembrato di soldati , feci nulladimeno per
» quattro giorni un sanguinoso macello della maggior
» parte dei suoi; nè mai poteva prendermi , se quasi
» tutta la gente della città non avesse congiurato a
» miei danni, e non si fosse rivolta a suo favore , im-
» possessandosi egli di quella artiglieria, che era so-
» pra i bastioni dell'istessa città. Taci dunque, taci, o
» infame, che tu pure per le rubberie ti sei innoltrato
» contro di me. «

Dispiacque molto questo tratto di Lipari al Loria ;
che però ributtandolo, cacciollo subito via. Ma egli il
malvaggio vedendosi così vergognosamente ributtato,
corse d' un subito , tutto pieno di rabbia , a ritrovare
Calogero Calandrini, nemico giurato di Giacomo , rap-
presentandogli, quanto gli era avvenuto; soggiungen-
dogli, che se una volta Giacomo fosse arrivato vivo alla
presenza del conte , si sarebbero senz'alcun dubbio l'u-

no, e l'atro perdonati; ed allora mal sarebbe stato per loro, aggiungendo che a questo fine il Loria si era forzato di fargli ogni buonissimo uffizio d'urbanità.

Il Calandrini, udite le ferverose persuasive del Lipari, senzachè altro incentivo lo stuzzicasse, corse d'un subito laddove era Giacomo: si unirono pure con esso Onofrio Imbeagna, e molti altri de' principali amici del conte; e giuntolo in quell' ora appunto, che egli entrava nella casa di Gian-Pietro Infontanetta, ove s'era già ritirato Sigismondo, primo d'ognuno il suddetto Calandrini, e poi tutti gli altri dierongli per dietro molte stoccate; nè mai lo lasciarono di ferire se non finirono d'ucciderlo, cascando Giacomo morto sopra l'orlo del pozzo, chiamato di s. Martino, che era situato in un pianetto dinanzi la medesima casa; quale ora si vede pieno di sassi e di terra nella carretteria del palazzo di D. Giovanni Maurici, ove presentemente abita don Giuseppe Grado barone del giardinello. Usarono poi contra il corpo morto tutti quegli atti di crudeltà, che forse l'istessa barbarie de' più crudeli tiranni avrebbesi arrossita di fare; poicchè molti (oh inumanità esecranda!) se ne bevevano il sangue, ed altri gli strappavano co' denti le carni. Così dunque Giacomo Perollo barone di Pandolfina, e regio Portulano della città di Sciacca, chiarissimo per lo splendore de' suoi antenati, e per le sue gloriose azioni, terminò la sua vita il lunedì 23 del mese di luglio ad ore 22 nell'anno 1529. Quindi apprendano gli uomini a non mai insuperbirsi nelle loro grandezze; avvertiscano gli stessi a non isperare perpetuità dalla volubile ruota della fortuna; e impari il mondo tutto, quanto incostante

sia l'umana felicità. Onde quì parmi molto ben adattata quella sentenza del poeta latino: *Et quod saepè mortales tolluntur in altum, quò lapsu graviore ruant.*

Ma non posso io qui restarmi di non riflettere sopra la gran dappocagine del Loria. Fu egli veramente uomo da poco, lasciandosi nelle sue stesse braccia uccidere Giacomo, senza farne risentimento veruno, quando se gli era compromesso di portarlo vivo alla presenza di Sigismondo. Se pur egli lo avesse voluto, già ben poteva impedire la di lui morte; poichè seco teneva cento soldati, che erano pronti a suoi comandi, ed erano bastanti a ribattere i colpi di quei pochi uomini scellerati; e in una tale occasione col suo stesso petto doveva formare come uno scudo, per rintuzzare le loro violenze. E pure, ch'il crederebbe? quando il Loria doveva almeno aver qualche compassione alla deplorabile sventura del Perollo, unitosi con quelle barbare genti, non lasciò di celebrar con loro i trionfi per la tanto sospirata vittoria.

CAPITOLO XXXIII.

Sigismondo fa festa per la morte di Giacomo, fa strascinarlo per la città e dà il sacco al castello

Agl' insoliti gridi di quei festanti carnefici uscì Sigismondo, e vedendo prosteso al suolo il cadavere del suo maggior nemico, mostrò raccapricciarsene, ed averne compassione. Ma alla fine, fissando gli occhi in quelle ferite, che ancora sgorgavano tiepidi rivi di sangue, diede chiaramente a vedere, che mai agli oc-

chi suoi era giunto spettacolo più gradito. Indi composto il volto con una contegnosa severità incominciò a gridare: *Muojano i nostri nemici*, *e viva l'Imperadore*. E così tutti gli altri replicarono: *viva D. Sigismondo*, *e muojano i nostri nemici*: *viva il Luna*, *e muoja il Perollo*. Con simili, ed altri modi di spropositate parole empivano l'aria di terribilissimi gridi, e strepiti.

Era assai lieto Sigismondo per l'infelicissima morte di Giacomo, contro di cui vivo non avendo potuto sfogare tutto il suo grand'odio, totalmente poi lo sfogò contra il di lui corpo morto. Quindi ordinò che gli fosse portato un'indomito, e spiritoso cavallo, e fatto alla sua coda legare quel lacero corpo, cavalcandolo un soldato, lo fece strascinare per le principali strade della città seguendo egli stesso a cavallo, tutto vestito d'armi bianche, fuorchè la testa, con la spada nuda nella sua destra; e così per adulare il di lui genio, lo seguitarono pure tutti i nobili al medesimo modo guerniti, ed appresso di essi seguiva il resto della sua gente, facendo per le strade moltissimi gridi. Quello, che in tale occasione più spaventava, e metteva timore a chi l'udiva, si era il funesto, ed orribile suono delle trombe, lo strepito de' tamburi, e lo continuo sparo degli archibugi.

E pure che non può la forza d'un cordiale affetto, fra tante spaventose procedure della gente del conte la maggior parte de' cittadini, che erano stati da Giacomo ne' loro bisogni sovvenuti, a veduta di sì crudele spettacolo, nel mondo forse non ha mai veduto, dirottamente piangevano, e specialmente le donne: parte delle quali affacciate alle finestre, parte uscite nel

mezzo delle strade strappavansi i capelli , e graffiavansi i volti, con lamentevoli gridi e dirotti singhiozzi fortemente chiamando Giacomo lor padre , e benefattore della patria , ucciso per invidia , e malignità dei suoi emoli. A questi motti di quelle addolorate donne risentendosi quei malvaggi , le maltrattavano: e benchè da essi fossero più volte ributtate; non però si arrestavano di rimproverarli : e parimente rimproveravano l'istesso conte, e gli altri nobili con parole assai pungenti, poichè la compassione aveva dal lor cuore sbandito affatto ogni timore. Alla fine essendo già tramontato il sole, e facendosi notte lasciarono quel miserabile corpo di Giacomo tutto scontrafatto , e lacero, e tutto imbrattato di sangue, e di polvere, avanti la porta della casa di Federico Perollo , allora capitano della città, il quale (come si disse) erasi portato col Graffeo in Partanna, per ricevere da quel signore soccorso di gente armata.

Il castello tutto fu messo a sacco; quale, secondo il computo, che allora si potè fare, eccedè la somma di più di duecentomila fiorini, essendo la casa di Giacomo addobbata alla grande , e tenuta con molto fasto e splendore , Saccheggiarono pure le case degli altri signori Perolli, piene pure di molte ricchezze, e specialmente quella di Gian-Paolo Perollo barone della Salina ; pel sacco delle quali molti diventarono ricchi, e singolarmente Calogero Calandrini, che coll'intelligenza d'una etiopa serva di Giacomo trovò molti migliaja di scudi, con altre preziose gioje, ed una somma considerabile d'oro, e d'argento in una cisterna nascosti. Non soddisfatta quella pessima gente d'avere

dato il sacco al castello, ed alle case degli alri signori Perolli, andò pure per le strade scalando tutte quelle case, che sapeva essere degli aderenti di Giacomo: e dove vedevano scolpite le armi della famiglia Perollo subito le facevano dirupare, e fare in minutissimi pezzi. Quello poi che più si distinse in fare questo indegno ufficio fu Simone Maurici, il quale tutta la notte dovette girare colle scale perchè quell'antichissima ed illustrissima insegna in molte parti pubbliche della città si vedeva scolpita e dipinta, come anche a giorni nostri si vede.

Era uno spettacolo assai lagrimevole il vedere che Sciacca, quale allora risplendeva assai luminosa fra le maggiori, e più illustri città della Sicilia, non aveva già forma di città, ma sembrava una lugubre scena ove si rappresentavano le crudeltà de' più barbari carnefici, le violenze de' più licenziosi lascivi, le rapine dei ladri più facinorosi, e le scelleragini degli uomini più perversi: e in somma si commettevano tutte le sorte d'empietà senza timore di Dio, e senza rimorso di coscienza. Si vedevano per questo in essa le case abbandonate, le donne meste, e piangenti per le strade, la roba rapita, l'onore violato, li più congionti trucidati: da ogni parte pianti, gridi, confusioni, teste recise, busti troncati, e membra lacerate: le chiese profanate colle lascivie de' soldati, le leggi rilassate, e la giustizia dell'intutto sbandita.

Non satolli di questi sì esecrabili misfatti, commessi dentro della città, vollero distendere le loro malvagità fin fuori di essa: Gian-Pietro Imbeagna col seguito di molti altri andò a sbarbicare infino dalle radici un al-

bero di pero , i di cui frutti il giardiniere conservava pel solo Giacomo Perollo , non facendoli giammai ad altri assaggiare, onde lo chiamava l'*albero Perollo*: e dato fuoco alle radici , per non aver maipiù a germogliare, portarono l'albero nella città, gridando con forti voci: *ni l'annittaru a Piroddu*: onde insino ad oggi in Sciacca è restato questo proverbio siciliano : *ni l'annittaru a Piroddu:* e ciò dicono, quando succeda che alcuno fosse ucciso: e fatta la publica comparsa di quell'albero per le strade di Sciacca, con voci, che assordavano il Cielo alla fine lo consegnarono alle fiamme. Nauseò lo stomaco d'una città intera un'azione tanto tiranna, che nè mai fra gli stessi barbari fu praticata.

CAPITOLO XXXIV.

I religiosi ottengono dal conte Luna la licenza di seppellire i cadaveri del capitano Statella , e degli altri suoi ministri e del barone Perollo.

Sorgeva il nuovo giorno del martedì 24 dell'istesso mese di luglio, quando i reverendi religiosi della Madonna del Carmine , e dell'osservanza di san Francesco si unirono insieme ed incominciarono a pensare il modo, come potessero impetrare dal conte Luna la licenza di seppellire i miserabili cadaveri del barone Perollo, del capitano Statella, e degli altri, che con esso furono uccisi. Pensarono esser meglio, e più conveniente , che prima si dimandasse la grazia per lo Statella, e suoi ministri di giustizia , credendo di facilmente ottenerlo, per non essere stati quegli lo sco-

po principale dell' odio del conte; ed ottenendo ciò, impiegassero poi l' istesso pietoso officio a favore del barone Giacomo Perollo. Stabilito un tal concerto, si portarono unitamente dal conte, e colle più vive espressioni del loro animo lo pregarono a volersi compiacere di concedergli la grazia di poter fare quest' atto pietoso ai cadaveri del capitano Statella, e de' suoi ministri, avendo la maggior parte, per tardanza di quattro giorni, ch'erano restati esposti, ed insepolti, ricevuta la sepoltura nel ventre de' cani affamati.

Udilli il conte, e mostrandosi assai ritroso, gli fece per qualche tempo un'ostinata resistenza: ma alla fine alle replicate preghiere di quei buoni religiosi mostrò piegarsi; poichè non gli parve, che, essendo cavaliere, e cristiano, dovesse denegargli una grazia cotanto giustificata. Gliela concesse dunque, ma in tal maniera modificata: che il capitano Statella si seppellisse in una sepoltura, dove alcuni anni addietro era stato sepolto Girolamo Riggio cavaliere nobilissimo e virtuosissimo, ma specialmente nelle arti cavalleresche di cavalcare, giostrare, e guerreggiare, che fu capitano della città ed era stato ucciso per ordine di Giacomo Perollo, poichè fosse stato (come si vociferava) molto nemico de' Perolli, e favorito di Giovanni Luna, padre di Sigismondo. Avuta in somma quei pietosi religiosi questa licenza, posero il tutto in esecuzione con le dovute funzioni ecclesiastiche, accompagnate con sacrificj, e molte altre opere pie.

Diede un gran coraggio questo buon principio a quei Padri di fare un nuovo ricorso al conte per ottenere da lui, che potessero esercitare quel pietoso ufficio an-

cora col miserabile cadavere dello sventurato Giacomo Perollo , ma non poterono ciò eseguire nel medesimo tempo , dimodochè stette tutto quel giorno buttato a terra nell'istessa maniera, in cui i nemici lo aveano lasciato, senzachè nissuno avesse avuto ardire di levarlo e dargli sepoltura. Onde molti uomini savj guardandolo ridotto in quella miserabile forma , parlavano fra di loro, e meravigliati della varietà della fortuna, dicevano: « O quanto è instabile la ruota della fortuna!
« Quel Giacomo, che pochi giorni innanzi si vedeva
« comandare, come assoluto Sovrano , non solo nella
» città di Sciacca, ma ancora in tutte le città, e terre
» convicine, e che usciva dalla casa accompagnato con
» real corteggio, e magnificenza: quel Giacomo, il di
» cui solo nome era tanto formidabile a' nemici, che
» li atterriva, e così amabile agli amici, che gli stessi
» barbari, nemici del nome cristiano, tanto pure si
» preggiavano della di lui amicizia: quel Giacomo, che
» per la sua nobiltà, e grandezza era con istrettissimi
» vincoli di parentela , ed amicizia legato ai più il-
» lustri e principali signori del regno: quel Giacomo
» in fine, che stancò l'istessa fama , per rendere da-
» pertutto chiaro e glorioso il suo nome, ora (oh mi-
» serabil caso!) buttato morto in terra, tutto imbrat-
» tato di sangue e di polvere , tutto lacero , e tal-
» mente difformato , che non ha più effigie d'uomo ,
» vien privato dell' onore di quell'esequie, che si con-
» verrebbero non ad un grande, qual egli si era , ma
» che sono almeno solite a farsi al più vile dell'umile
» plebe, temendo ciascuno di usargli questo ufficio di
» pietà cristiana e di seppellire il suo cadavere , al-

35

« meno come di cristiano, in qualche chiesa. Oh mi-
» seria della nostra mortalità! oh incostanza della
» rea fortuna! oh infelicità della mondana grandez-
» za! » E quì finivano le parole, e terminavano i di-
scorsi.

La sera poi dell' istesso martedì congregati altra volta quei padri, si portarono di nuovo a supplicare Sigismondo, che si degnasse di concedergli ancora la grazia di poter dare luogo di sepoltura al corpo del difonto Giacomo. Il conte, ciò udito, con volto grave, e sdegnoso li guardò, e loro disse, che egli già aveva determinato, che la sepoltura di Giacomo fosse il ventre de' cani, e delle fiere, poichè tanto meritava pei suoi orrendi misfatti, e che se egli permettesse il contrario, non farebbe giustizia a' suoi demeriti. Intesa la ferma risoluzione di Sigismondo que' pietosi padri, incominciarono meglio a perorare con le lagrime, sapendo, che in questi casi il più delle volte hanno più forza di persuadere le lagrime, che le parole. E buttandosi poi a piedi del conte, gli dissero: » Si-
» gnore, considerate, che siete cristiano, e come tale
» siete tenuto alle opere della pietà cristiana. Consi-
» derate di più, che sono state abbastanza punite, e
» col suo sangue, e colla sua morte, e con tanti op-
» probriosi trattamenti al suo cadavere tutte le offe-
» se, che vi aveva fatte Giacomo, onde deve perciò
» restar pienamente soddisfatta la vostra giustizia.
» Considerate inoltre, che voi, perdonando a quelli,
» contro di cui avreste potuto senz' alcuno ostacolo
» usare gli ultimi rigori della vostra vendetta, e fa-
» cendo un' atto così generoso di concederlo alla

» sepoltura , paleserete a tutto il mondo più glo-
» riosa , e più ammirabile la vostra grandezza. «

Allora il conte, sebben non ancora persuaso dalle parole di quei padri, volle , che si alzassero in piedi: ed essi risposero che giammai lo farebbono, se prima non fosse loro conceduta la grazia, che dimandavano. Alla fine il cuore del conte (che non era già di macigno) intenerito alle lagrime di quei divoti padri, contentossi, che il corpo di Giacomo si portasse a seppellire in luogo sacro , bensì con queste due condizioni: che la sepoltura di Giacomo non fosse quella dei signori della casa Perollo , cioè nella real cappella della Annunciazione, che i Perolli tengono nella chiesa del Carmine, essendosene egli reso indegno peravere con tante sue malvagità oscurata la gloria , e macchiato l'onore di quella nobilissima casa: che non gli avessero a fare pompa alcuna funerale , cioè , che non si sonassero le campane a martoro e non lo accompagnassero colle croci.

Tutto gli promisero quei reverendi padri , e dopo umilissimi ringraziamenti subito si partirono. Correvano le ore quattro della notte , quando ottennero la bramata grazia dal conte, ed in quel punto istesso andarono per allora dentro la casa di Federigo Perollo, avanti la di cui porta giaceva. E benchè non fosse stato dai cani guastato , per la guardia occulta, che se gli teneva , nulladimeno spirava qualche malo odore. Tutto ciò avendo essi operato, lo fecero sentire all'addolorata baronessa moglie di Giacomo, la quale volle essere la mattina di presenza, per fare all'amato consorte ogni pietoso ufficio.

Comparve dunque il giorno del mercordì 25 del medesimo luglio, quando la baronessa vestita a lutto uscì fuori dal monastero, accompagnata da più di cento altre donne, tutte pure vestite a corruccio, ed indi in compagnia degli stessi religiosi andò a pigliare il difonto marito. Alla veduta di esso non è facile a descriversi quali lagrime versasse dagli occhi, quali sospiri esalasse dal petto; posso bensì dire, che quelle lagrime, e quei sospiri terminarono in un gravissimo svenimento, che la rese priva d' ogni senso, e d'ogni moto, durandole il quale gli assistenti collocarono il cadavere in una cassa di velluto nero riccamata d'oro; indi riavuta, si portaronoalconventodei suddetti padri osservanti di s. Francesco. Or mentre lo portavano a detta chiesa, concorse pure ad associarlo un numeroso stuolo di donne, tanto nobili, quanto ignobili raccolte da tutta la città, molte delle quali erano colle chiome scarmigliate, altre ricoperte da capo a piedi di lugubri panni, e tutte gridavano, e piangevano dirottamente. Nè gli uomini questa volta si lasciarono superar dalle donne nella pietà e compassione, poichè correvano da ogni parte, e con esse si accompagnavano. Ed erano tanti i loro gridi, le percosse de' petti, e i battimenti delle mani, che facevano, che la città pareva un funestissimo teatro, ove faceva di principal personaggio il dolore. Arrivati tutti alla chiesa di san Francesco, quei reverendi padri gli celebrarono divotamente l' esequie coi soliti ufficii, e messe de' difonti e dopo levato il cadavere dalla cassa per imbalsamarlo, la baronessa, e le altre dame, e tutta la famiglia, più col proprio pianto, che con le acque odo-

rifere, lo lavarono: e fattolo poi ungere, ed acconciare con preziosi balsami ed aromati , fu posto nella maggiore cappella in deposito, per trasportarlo a suo tempo nella chiesa del Carmine , ove è l'antichissima , e real cappella de' signori Perolli.

Terminati tutti quegli ufficii di cristiana pietà , e tutte quelle sacre funzioni, la vedova baronessa tutta mesta, e dolente si partì, sempre voltandosi indietro per esser tirata dall'amore del suo caro marito, e portatasi nel medesimo monastero delle giummare, si licenziò da quelle signore dame, che con dolorosi pianti l'avevano accompagnata, si serrò dentro, non volendo andare alla propria casa, e perchè era assai guasta e senza gli addobbi necessarii , e perchè ella aspettava la venuta, e il ritorno del suo figlio primogenito, che a momenti s' attendeva da Messina col soccorso del Vice-Rè.

Per così fatte cose nella città per lo spazio di sette giorni non si potè attendere a negozii, e tutte le botteghe si tenevano serrate ; nè si vedevano più per le strade camminare uomini buoni, e civili, e nemmeno s' amministrava più la giustizia , ma solamente si vedevano bricconi ed uomini di bassa condizione, quali, non ostante, che non fossero della gente di Sigismondo, pure, per essere da lui spalleggiati, si univano ai vincitori , commettendo violenze , e rapine , ed ogni sorta di scelleragine. Quindi nelle chiese era dell' intutto cessato l'uso de' sacramenti, e specialmente nella maggiore chiesa , ove la più parte delle milizie del conte faceva soggiorno, essendo ancora mancata la recitazione de' divini officii, come se tutta la città fosse

stata interdetta. Ridotte a questo segno le cose, gli uomini di timorata coscienza, vedendo commettersi scelleragini tanto esecrabili, alzavano gli occhi al cielo, e col cuore dimandavano da Dio giustizia non presumendo ciò fare colla bocca, per la gran paura che avevano di quei crudeli ed insolenti soldati. Vi furono altri, che per isfuggire vista cotanto abbominevole, fuggivano lungi da Sciacca, portandosi ad abitare altrove per quelli giorni, non potendo tollerare, nemmeno con gli sguardi, l'empietà di quei mostri dell'umana natura. Essendosi già in così fatta maniera sfogati lo sdegno, e l'ira del conte, nell'istesso giorno, in cui furono fatte l' esequie, e data al cadavere la sepoltura, egli si portò nella chiesa maggiore a ricevere le congratulazioni de' nobili della città, fra i quali vi furono alcuni di quei cavalieri mostratisi nel consiglio indifferenti, i quali vi andarono, per timore di non incorrere nello sdegno e nella disgrazia di Sigismondo.

CAPITOLO XXXV.

I Perolli, udita la morte di Giacomo, si uniscono a danni di Sigismondo.

Gian-Paolo Perollo, ed il figlio secondogenito di Giacomo, che s'erano (come fu detto) fuggiti per mezzo di Ferrante Lucchesi, arrivati che furono al bosco di Castelvetrano, s'incontrarono con Federigo Perollo capitano della città, e con Onofrio Graffeo, che con tutta velocità venivano per soccorrere al castello, portando seco 300 uomini armati a cavallo quali a-

vevano ricevuti dai signori di Partanna, e di Castelvetrano. Quivi essendosi insieme uniti, maggiormente sollecitarono l'arrivo in Sciacca. Ma non erano molto lungi trascorsi, quanto si accorsero, che Benedetto Perollo barone della Culla, e Pietrro Perollo che si erano il giorno avanti la presa di Giacomo partiti dalla città di Sciacca, gli vennero per dietro con altri 30 uomini a cavallo, ed uniti tutti insieme, arrivarono ad un certo castello, chiamato del Burgetto, (che poi fu detto di Menfrici, pigliando la dinominazione della terra, che gli si fabbricò vicina,) dieci miglia lontano della detta città, ed ivi trovarono Gian-Filippo Perollo barone del Cillaro, e Girolamo Perollo barone del ponte, e da questi sentirono quanto di funesto era stato accaduto a Giacomo, e come già Sigismondo s'era fatto assoluto padrone della città.

Non si può colla penna esprimere quanto penetrassero nel cuore di quei signori, e specialmente del figlio di Giacomo, così funeste novelle. Restarono per qualche tempo stupidi, senzachè potessero per la veemenza del dolore profferir parola: ma poi venuti in sè stessi, incominciarono amaramente a piangere, il figlio la perdita del padre, e quei nobili la caduta d'un sì gran cavaliere. Nulladimeno fattosi animo l'uno coll'altro, determinarono andar ad incontrare Federigo figlio primogenito di Giacomo, il quale, come avevano già avuta notizia, ritornava da Messina col soccorso del Vice-Rè, non parendogli, che fossero bastanti essi soli, e con sì poca gente a vendicarsi del conte.

Mentre però Sigismondo si tratteneva in Sciacca,

come assoluto padrone, regolava tutti gli stati, politico, economico e militare, della città, senzachè vi fosse alcuno, che contradicesse a suoi comandamenti, poichè ognuno cercava d' uniformarsi a' suoi voleri, chi per amore, e chi per timore. Avendo il conte saputo dalle sue spie, che i Perolli con il Graffeo erano passati pel territorio di Sciacca con molti armati a cavallo, dubbitando di non essere assaltato con maggior numero di gente, incominciò a fortificarsi in Sciacca, ed a vivere con molta cautela. Mandò dunque dapertutto persone incognite, per esplorare gli andamenti de' nemici. Indi, per maggiormente affezionarsi gli animi de' popoli di Sciacca, diede ordine a' suoi, che non facessero più ostilità, che desistessero dalle violenze, e che inoltre rispettassero i cittadini, come la sua stessa persona, facendoli pur esenti da tutti gli aggravii, dazii, e gabelle, che pagar solevano.

Arrivarono intanto i Perolli colle loro compagnie sessanta miglia lungi da Sciacca, e si accamparono, per attendere Federigo Perollo primogenito figlio di Giacomo, e novello barone di Pandolfina, nel mezzo di Polizzi, e Caltanissetta. Il giorno seguente 28 del medesimo luglio s' unirono con essi altri 120 cavalli, che mandava il marchese di Geraci, siccome altri 40 che venivano inviati dal fratello della moglie di Giacomo. Non era ancor finito il giorno delli 29 quando si fece vedere il nuovo barone di Pandolfina, che con tutta celerità veniva accompagnato da 200 cavalli spagnuoli, ed altrettanti pedoni, per soccorrere al padre. Ma quando Gian-Paolo lo vide assai vicino, diede di sproni al cavallo ed in compagnia del fratello di

Federigo con tutti gli altri Perolli , e nobili andò ad abbracciarlo. Costui dimandato da Federigo , in che sistema si ritrovassero le cose di suo padre, a questa dimanda non potè far di meno di non rispondere colle lagrime, dalle quali argomentando Federigo un gran chè d'infausto contra la sua casa, impaziente volle sapere , che cosa vi fosse di nuovo. Onde Gian-Paolo non potendo più resistere , gli narrò distintamente il tragico avvenimento della dolorosa e vergognosa morte del suo genitore.

Non si può considerare quanto dolore cagionasse nel cuore di Federigo questa inaspettata e dolorosa novella; onde subito si tacque , e diede luogo alle lagrime. Dopo avere sfogato col pianto il duolo , che lo affliggeva, dava nelle smanie, nè poteva dar quiete a' suoi agitati pensieri. Gridava fortemente, dicendo, che con propria mano voleva strappare dal petto il cuore a Sigismondo, poco curandosi, s' egli veniva ucciso, purchè avesse fatto le vendette del padre. Pensava sopra tutti i modi di potersene vendicare; ma reso più cauto dalla sua prudenza , altri ne accettava , ed altri ne trascurava ; e alla fine non sapeva a qual partito appigliarsi. Allora quei cavalieri vedendo, che abbastanza aveva egli sfogati gl'impeti del suo sdegno e del suo furore, incominciarono a persuaderlo con efficaci ragioni, che si quietasse, non mancando poi con maturo consiglio di consultare la maniera d'intraprendersi una giustificata vendetta. A quelle ragioni Federigo si diede per persuaso, e dando triegua al pianto, si quietò del tutto. Indi rasserenatosi , e tenuto consiglio, si determinò, che dovessero quivi dimorare qualche tem-

po, per essere ben' informati a quali risoluzioni si appigliasse il conte, che allora si tratteneva in Sciacca: e fra questo mentre spedirono un messo al vice-rè col distinto racconto di quanto a Giacomo era accaduto, e di quello, che Sigismondo stava attualmente operando nella città di Sciacca, di cui erasi già impadronito.

CAPITOLO XXXVI.

Il conte Luna fugge dalla città di Sciacca

Era di già arrivato il primo d'agosto del medesimo anno 1529 quando Federigo Perollo nuovo barone di Pandolfina, e con esso quel gran numero di soldati a cavallo, che furono di 690 con altri 200 pedoni si partì per Sciacca, col pensiero di avere nelle mani il conte Luna con tutti gli altri suoi congiurati. Il conte, che dalle sue spie veniva del tutto avvisato, avendo tutto ciò saputo, si avvide degli enormissimi errori, che avea commessi. Onde confuso, non già pentito, non istimandosi guernito abbastanza per chiudersi nella piazza, e per sostenere un lungo assedio, sulla considerazione, che il popolo era assai affezionato al Perollo, e si saria perciò rivoltato contro di esso, propose di partirsi da Sciacca, e fuggirsene in Bivona, terra soggetta al suo dominio. Quindi tutti i nobili suoi aderenti, e i suoi soldati scorgendo il gran pericolo, nel quale si ritrovavano, e pensando all' orrendo castigo, che loro sovrastava, abbandonarono pure la città, e vollero seguire pure la fortuna, o buo-

na, o mala, di Sigismondo. S' incamminarono dunque per la strada di Bivona, portando seco tutti i feriti, che arrivavano al numero di più di 100 , e pervenuti al feudo della Verdura , ivi morì Onofrio Imbeagna , a cagione d'una ferita mortale , che aveva ricevuta sul cranio nell'ultimo assalto dato al castello. L'esercito del conte, tuttochè di esso nella battaglia passata ne fosse mancato un gran numero , e pei morti che vi erano stati, e pei feriti, che si ritrovavano, era nulladimeno assai numeroso, perchè diversi uomini facinorosi, e di pessima vita, tanto per evitare i castighi della giustizia, quanto per fare ogni altro male con libertà, s'erano uniti con Sigismondo, ed alla di lui fuga vollero ancora essi seguirlo.

Arrivato in Bivona si diede il conte con tutta attenzione a ben fortificarsi , sapendo egli molto bene , che Federigo Perollo avvalorato dalle molte milizie , che portava seco, pretendeva di rendere agli occhi d'un mondo contro di esso esemplare la sua vendetta, e che il vice-re aveva pure stabilito di punire con severissimi, e non mai uditi castighi la sua temeraria fellonia. Tutto ciò egli considerando, disperava del perdono; maggiormente che , dando egli uno sguardo alla esecrabilità delle sue colpe, altro non aspettava , senonchè pure il cielo , e la divina vendetta dovessero scaricargli addosso una tempesta di fulmini. Non ostante però che i rimorsi della coscienza gli aprissero gli occhi dell'anima a rimirar queste verità , nulladimeno, acciecato poi dalla sua gran passione, si diede altra volta in maggior precipizio e rovina, col violare le leggi del rispetto alla giustizia in tempo, ch' ella

stava colle armi sguainate in pugno per castigarlo. Odi o lettore, e stupisci. In quel tempo stesso, quando il conte doveva trattenersi ben custodito, per non inciampare nelle mani d'una giustizia adirata, e di cui temeva la gran potenza, egli si apparecchia a stuzzicarla con nuove offese. Condusse dunque tutta la sua gente fuori di Bivona in quei luoghi, per dove più potevasi sospettare che passar dovessero le milizie regie, e de' Perolli, ed ivi fece formare trincee, preparare fortini, e fare parapetti, e fossate, per romperla affatto, ed impedire a quelle milizie il passaggio.

CAPITOLO XXXVII.

I Perolli si vendicano de' nemici di Giacomo

Capitarono fra questo mentre i Perolli in Sciacca, e con tutto quel numero di gente armata entrarono nella città a 2 del medesimo agosto ad ore 22 senza resistenza alcuna. Ivi sentita la fuga di Sigismondo in Bivona, voleva Federigo seguirlo; ma ne fu dagli altri suoi congionti dissuaso, a causa che era un atto assai temerario di volerlo seguire, ed assaltare in Bivona con quella gente che tenevano, quale benchè fosse molta, e valorosa, era nondimeno assai poca in riguardo alla gente di Sigismondo; maggiormente che tutta l'altra gente di Bivona si sarebbe con ogni sforzo impegnata a difendere il conte suo amato padrone, anche a costo del proprio sangue, e della propria vita. Determinarono dunque d'aspettare nuovo soccorso dal vice-re, acciocchè poi con maggior numero di gente

armata potessero assalirlo , ed averlo nelle proprie mani.

Non lasciarono però con tutte le milizie ausiliarie di fare un crudelissimo macello di quelle genti della parte nemica, che erano restate in Sciacca, e non s'erano fuggite col conte in Bivona , senz'aver riguardo a sesso, ad età, ed a condizion di persone; e dove solo avevano sospetto, che vi fossero degli aderenti del conte , procedevano subito a catturarli, ed a metterli in oscurissime carceri. Quindi incominciarono a spogliare tutte le case di quei nobili, o che seguivano il conte, o che avevano avuta aderenza al di lui partito. Era in somma la città divenuta una spaventosissima, e lagrimevole scena, ove faceva tutta la maggior sua pompa la crudeltà del destino; mentre per le pubbliche strade di essa altro non si vedeva, che case incenerite, uomini morti, o appesi a travi, o fatti in quarti, o pure decapitati, ed una gran moltitudine d'altri cadaveri, parte di essi uccisi dal ferro vendicatore, e parte morti per lo gran timore, e spavento.

Gian-Paolo Perollo che più d'ogn'altro si sentiva offeso , avendo saputo, che Calogero Calandrini s'era poco avanti occultamente fuggito da Sciacca (questi è quell'empio , che fu il primo a ferire Giacomo Perollo, e che terminò poi d'ucciderlo,) si partì subito , e si pose a seguirlo con 50 cavalli , e lo giunse alla fine tre miglia lungi da Sciacca. Quivi il Calandrini essendo stato circondato da quei soldati, benchè si avesse alquanto difeso, cesse nulladimeno alla potenza delle armi del Perollo, il quale di propria mano ebbe a trucidarlo, e furono pure col Calandrini uccisi tutti

coloro, che lo accompagnavano. Mentre Gian-Paolo ritornava trionfante in Sciacca colla testa del Calandrini sulla punta d'un'asta, vi fu uno che gli disse, che Antonello Palermo (quell'altro empio traditore, che rivelò al conte, dove si nascondeva Giacomo) si tratteneva in certo luogo nascosto. Andò egli subito per ritrovarlo, e cercatolo non durò fatica ad averlo nelle mani, per cui incominciò le sue vendette dal fargli troncare la lingua, e poi lo fece uccidere, e fare in pezzi, che furono esposti agli occhi di tutti legati a' tronchi delle campagne.

Ferrante Lucchesi non tenendosi in Sciacca sicuro, prese la fuga per andarsene in Bivona, e ricoverarsi sotto l' ombra della potenza del conte D. Sigismondo. Venne ciò a notizia di Marco Perollo, che d'un subito si pose a seguirlo, portandolo sempre a vista, ed alla fine arrivatolo, stava quasi arrabbiata fiera, per isbranarlo. Ma gli fu vietato da Gian-Paolo Perollo, che ivi allora per fortuna del Lucchesi sopraggiunse; poichè Gian-Paolo, per corrispondere con atto di gratitudine a quell'atto gentile, che egli aveva con esso, e col figlio secondogenito di Giacomo operato, lo mandò libero: ma non potè impedire ai soldati, che non gli pigliassero tutto quello, che conduceva, e specialmente una gran quantità di denari. I suoi compagni però col ferro tutti finirono di vivere, e fra gli altri quel Lipari trapanese, che ebbe ardire di dispreggiare Giacomo con ingiurie molto mordaci, mentre era condotto alla presenza di Sigismondo; furono tante le ferite che ricevè quest'uomo, che non gli restò goccia di sangue nelle vene, per averlo tutto sparso dalle ferite.

Fatta da Federigo insieme con i suoi congiunti una memorabile strage dei nemici e congiurati contro di Giacomo suo padre, e sapendo in Sciacca non ritrovarsi altre persone del partito di Sigismondo, determinò di prendere con gli alleati qualche riposo insino a tanto, che gli venisse quel nuovo soccorso, che aspettava dal vice-re. Si diede dunque il novello barone a riparare il rovinato castello con nuove e più magnifiche fabbriche, il quale prima d'un anno s'ammirò sontuoso negli edificj, più prezioso negli addobbi, e più forte ne'suoi ripari ugualmente che tutti i palazzi degli altri Perolli che furono nella difesa di Giacomo, avendoli quei signori per le molte loro ricchezze riparati colla medesima magnificenza. Pensò pure Federigo di far ritornare nella propria casa l'afflittissima madre con le sue sorelle, e lo stesso risolsero gli altri signori Perolli, con le mogli, e figli, e sorelle, che ancora con altre dame di nobiltà riguardevole, e donne di servizio si trattenevano nel venerabile monastero delle Giummare; locchè seguì con pianto universale di tutta la città.

Nè lasciò intanto l'istesso Federigo di celebrare un sollenissimo funerale al difonto barone suo padre nella venerabile Chiesa de' RR. PP. osservanti di s. Francesco, ove si ritrovava in deposito il cadavere, ed indi lo trasportò con gran pompa e magnificenza nella sua reale cappella dell'Annunciazione. Nè fù inferiore la pompa, colla quale celebrò l'esequie al capitano Statella, ed a' suoi ministri di giustizia: facendo anche dare onorata sepoltura a tutti i soldati, che erano morti per difesa del suo castello.

CAPITOLO XXXVIII.

Il vice-rè manda da Messina nuovo soccorso contra del conte Sigismondo

Arrivò in brevissimi giorni al vice-rè in Messina la funesta nuova dell'atrocissima morte di Giacomo, che per molti riflessi la sentì egli sino al più intimo del suo cuore. Poichè considerava, che il conte aveva perduto il dovuto rispetto alla sua persona nel tempo che egli teneva di questo regno il governo: come pure, che gli era stato con tanta empietà ucciso un'amico, che egli amava al par di sè stesso. Per questi così rilevanti motivi grandemente adiratosi, e fortemente commosso da un grandissimo zelo della giustizia, propose d'aver a castigare su d'un palco la fellonia di Sigismondo. Sopra tal fondamento dunque alzato un potentissimo soglio al rigore, convocò il maggiore consiglio, a cui non men nel volto che nella lingua, acceso di furore, così incominciò a parlare. » Credo esservi già pervenu-
» to a notizia, quanto ha operato in Sciacca il conte Sigi-
» smondo Luna. Egli avendo posto in disprezzo, e deri-
» sione la nostra regia autorità, non solo si ha fatto
» beffe de' nostri ordini, ma ancora con ingiuste cause
» ha fatto crudelissimo, ed orrendissimo scempio del
» barone Giacomo Perollo nostro regio portulano nella
» medesima città di Sciacca. Ha mostrato in questi
» suoi esecrandi eccessi la poca stima fatta della im-
» periale e reale maestà, e potenza di Carlo V. no-
» stro signore, avendo ancora ucciso il nostro capi-
» tano d'armi Girolamo Statella con tutta la corte

» de' nostri ministri, ed avendo di più preso dalle re-
» gie fortezze l'artiglieria per diroccare il real castel-
» lo, che dopo di avere in parte diroccato, tutto sac-
» cheggiò. Ha ucciso, e fatto in pezzi quantità
» di cittadini; ha incendiato palazzi; ha negato sepol-
» tura a' morti, ed alla fine fattosi pure ribelle della
» divina maestà, non ha avuto rispetto, nè venera-
» zione a' sacri tempj di Dio, avendo profanate le
» chiese e con le sue barbare crudeltà, e con le sa-
» crileghe enormità de' suoi soldati, a' quali ha per-
» messo d' occultare in esse le loro infami rapine, e
» servirsi di esse, come di pubblici lupanari, ove sfo-
» gassero le loro impudiche voglie, vietandovi a tal
» fine l' amministrazione de' Sacramenti. Or che vi
» pare? non gridano forse vendetta avanti al tribu-
» nale della divina, ed umana giustizia delitti così e-
» secrandi, eccessi così enormi? Si devono perciò pu-
» nire; e le punizioni devono essere tanto più esem-
» plari, quanto più furono esecrandi i delitti, enormi
» gli eccessi. Dite dunque voi sù questo importantis-
» simo affare liberamente il vostro parere, acciocchè
» fosse dell'intutto estinto questo gran fuoco di ribel-
» lione acceso nel nostro regno, e fossero irremissi-
» bilmente puniti con le pene, che meritano, questi
» ribelli della nostra reale corona. In questi deplora-
» bili casi fa bisogno che si adoprino e carceri, ed e-
» silj, e confiscazioni di beni, e forche, e mannaje,
» ed altre simili pene, ch'esigge il giusto rigore d'una
» suprema vendetta. Così, così verrà non solo de-
» pressa, ma anco disfatta l' insolenza de' sudditi ri-
» belli, e si metterà in sicuro la pace, e la quiete del

» medesimo regno ». Uditi così giusti risentimenti del vicerè quei savj consiglieri tutti con zelo di giustizia risposero, e dissero i loro pareri: e tutti concordemente conchiusero, che dovessero, dichiararsi, e punirsi come ribelli, e rei di lesa maestà Sigismondo, e tutti quelli, che furon complici ne' suoi delitti.

A questo effetto d'ordine del vice-re e di tutto il consiglio furono subito spediti due gran ministri, giudici della regia gran Corte Criminale cioè Nicolò Pollastra, e Giovanni Riganti, uomini de' più zelanti di quel consiglio, (a' quali fu dall'istesso vice-re delegata tutta la plenipotenza, e regia autorità,) e con loro un buon numero d'altri ministri inferiori, accompagnati da 200 cavalli leggeri, e 600 fanti spagnuoli, con espresso comandamento, che pigliassero o vivo o morto Sigismondo: se vivo, che gli avessero da tagliare la testa sopra un infame patibolo: se morto, che del suo corpo ne dovessero fare tutto ciò, che meritava un ostinato ribelle. Uscirono, già spuntato il giorno, col fiorito esercito i giudici fuori dell' Imperiale porta di Messina, e si avviarono contro di Sigismondo, a cui subito per secrete spie ne volò la fama in Bivona; acciocchè lo facesse ben avvertito a pigliar la fuga dal regno, ed a non cozzarla più col destino.

Era già comparso il giorno 11 d'agosto, e l'esercito reale era arrivato in un luogo tra Bivona, e Castronovo, quando i capi di quello fecero scorrere innanzi 100 cavalli, per ispiare le strade, e scoprire gli andamenti dei nemici. Arrivando a certi passi, si avventarono a guisa di fulmini in mezzo alla calca della regia cavalleria, e con archibugi, saette, ed

altri orribili ordegni da guerra, scompigliarono, senza riceverne nissuna offesa, la prima fila della milizia reale, dimodochè trenta ne furono uccisi, altri feriti, e tutto il restante, posto in fuga, andò a riunirsi al corpo del loro esercito, che due miglia lontano stava in ordinanza, ed in tal guisa si avvicinava ad incontrare l'attacco colla gente di Sigismondo, il quale dopo questo assalto si ritirò in Bivona. Gli ufficiali regi vedendo la sconfitta de' suoi, giudicarono, che il conte fosse assai ben provveduto di soldati; ed a questo riflesso mutarono proposito d' andare in Bivona; ma colla medesima ordinanza, che sempre serbavano, si istradarono per Sciacca, a fine di unire le loro forze con quelle de' Perolli, e con questi consultare il modo di ritornare in Bivona, per avere nelle mani il conte con i suoi aderenti.

Il barone di Pandolfina Federigo Perollo, insieme con gli altri suoi parenti, avuta la notizia dell'arrivo delle regie milizie, fece ragunare tutta la sua gente, e postosi a cavallo, uscì con tutto quel numero di cavalli, e pedoni, per andarle ad incontrare. Quei Ministri vedendo da lungi la fiorita cavalleria de' Perolli, pensarono di ritornare in Bivona, per poter avere nelle mani il conte D. Sigismondo: maggiormente che sapevano, quanto grande fosse il valore, ed il coraggio di quei signori e specialmente di Gian-Paolo Perollo, famosissimo per tutto il regno. Arrivati dunque i Perolli, dopo gli uffici d'urbanità passati con i principali ministri regi, e con gli uffiziali maggiori di quelle regie milizie, gli fu da essi comunicato il pensiero, che avevano, quale fu da loro sommamente lodato. Onde

le truppe e fanterie ausiliarie de' Perolli , unitesi a quelle altre spagnuole, formarono un ben grosso numero di gente d'armi, che poi subito con militare ordinanza drizzarono i loro passi verso Bivona.

Il conte , che da ogni parte teneva secrete spie per esplorare il tutto, ne fu opportunamente avvisato e conoscendo non aver forze bastanti da contrastare con quell'esercito, consistente in mille cavalli, e mille pedoni, pentitosi degli errori commessi, tutto si diede a pensare allo scampo ed a salvare la propria vita, quella della moglie e de' figli, primachè l'esercito arrivasse in Bivona: e per ciò fare, si partì come disperato da Bivona insieme con la moglie e tre suoi innocenti figli, con Ferrante Lucchese suo favorito, ed altri pochi servitori, senza neppure aver tempo di pigliarsi la necessaria provvisione. Arrivati al feudo della Verdura dove sempre il conte teneva pronto un navigio per quello poteva succedergli, in esso s'imbarcarono per la volta di Roma a' 13 d'agosto dell'istesso anno 1529. lasciando esposti quegli empii adulatori , che furono la cagione di tanta rovina, ad una sicurissima strage. Fu in ciò fortunato il conte, poichè nel medesimo punto, che il suo naviglio stava per ispiegare le vele al vento, era quivi di passeggio l'esercito reale; e perchè non sapeva cosa alcuna della fuga del conte , benchè vedesse quel naviglio, che a vele spiegate s'innoltrava nel mare, non vi fece riflessione; onde seguitò il suo cammino , senza fargli alcuna molestia , ed il conte potè liberamente fuggirsene. Arrivato l'esercito nel territorio di Bivona l'istesso giorno delli 13 agosto prima d'entrare in quella terra, fu compartito in tre

squadroni; uno di 600 cavalli fu dato sotto la cura di Gian-Paolo, per essere molto esperto nell'esercizio militare; un altro di 400 cavalli fu posto sotto la condotta d'un valoroso comandante spagnuolo; ed un altro di mille fanti veniva guidato da quelli giudici.

S'innoltrarono dunque ordinatamente infino a Bivona ed ivi pervenuti circondarono tutta la terra, ed il castello al difuori, contro al quale incominciarono da due parti a dare l'assalto. Ma non vi fu persona, che avesse corrisposto almeno con un sol colpo, o che avesse fattagli alcuna resistenza : onde il valoroso Gian-Paolo Perollo prese maggior animo, e fu il primo ad avanzarsi col seguito de' suoi fin dentro la medesima terra, ove fece subito disfare tutti quelli ripari che il conte aveva innalzati. Dopo s' innoltrò fino al piano del castello, ove il detto conte faceva la sua residenza; e scorgendo, che non v'era, chi segli opponesse, fece buttare a terra le porte, e fu anche il primo, che ivi entrasse; e salendo ancora sopra la sommità della torre, con fare grande strage di tutti quelli, che segli facevano innanzi, v'inalberò di propria mano le bandiere colle armi dell'Imperadore. Quelle milizie, che dall' altra parte opposta stavano assaltando l 'istesso castello, al vedere le insegne imperiali poste su quella torre, cessarono dall'assalto e andarono ad unirsi con quelle altre milizie, che stavano alla guardia d'intorno alla terra, acciocchè nissuno potesse uscirne. Alla fine vedendo i regi ministri che si mantenevano al difuori, e cose quiete, e Bivona in potere delle regie milizie, essi pure col restante dell'esercito entrarono dentro la medesima terra.

Federigo Perollo, che con Gian-Paolo era entrato nel castello, subito si fece vedere ad un balcone di esso; ed accompagnato poi da molti nobili, e da una squadra de' suoi più valorosi soldati, si pose a girare tutte le camere , e tutti i luoghi più reconditi del detto castello, per ritrovare il conte: ma il tutto fu invano, poichè in nissuna parte lo poterono ritrovare. Quindi facendo più esatta diligenza, udirono da molti che già sen' era fuggito quel loro gran nemico, che tanto anelavano d'avere nelle proprie mani. Una tale notizia loro cagionò grandissimo dispiacere; onde accesi di maggior rabbia vieppiù s' infierirono contra i complici e fautori di Sigismondo.

Incominciarono nulladimeno i regi ministri ad esercitare gli atti d'una rigorosa giustizia; poichè fecero in un medesimo punto comparire molti appiccati alle forche erette nella pubblica piazza, ed in altre parti della terra, altri squartati, molti cacciati in esilio, altri posti nelle carceri, ed altri spogliati de' propri effetti : fecero quindi spogliare il castello de' preziosi arredi e nobili utensili; e con tutto l'altro mobile, che in esso si ritrovava, consegnarono ogni cosa al regio fisco. Oh che lamenti si udirono dapertutto in quella miserabile terra! la quale stava così strettamente custodita da ogni parte, che era un caso assai lagrimevole il vedere, che molti de' Bivonesi volevano salvarsi colla fuga, ma per le guardie, che erano d'intorno a detta terra, non potevano uscire; onde erano forzati a restare, ed a sacrificare le loro vite al ferro vendicatore di una severa giustizia.

CAPITOLO XXXIX.

I ministri regii si portano nella città di Sciacca a castigare i complici del conte Luna.

Dopochè i Perolli insieme coi regii ministri ebbero dati questi passi in Bivona, alla fine le diedero il sacco, e vedendo che altro non gli restava da fare non avendo potuto avere nelle mani Sigismondo, risolsero di portarsi in Sciacca, per ivi castigare i delinquenti. Con la medesima ordinanza dunque fecero ritorno in Sciacca alli 17 dell' istesso mese di agosto, avendo le spade, e gli scudi tinti ancor del sangue degl' inimici. Giunti che furono in Sciacca, senza che perdessero momento di tempo, proseguirono quei regii ministri ad esercitare il loro zelo di giustizia contra tutti quelli, che erano stati complici negli enormi delitti, ed esecrandi eccesi del conte Luna, senz' avere alcun riguardo a condizione, ed a grado di persone.

Posero perciò a rigoroso esame i giurati della città; e compilato contro di loro il processo, li convinsero di essere stati a parte della congiura contro di Giacomo; e che appostatamente si occultarono , quando era più necessaria la loro comparsa, ed assistenza. A questo riflesso due di loro, cioè Filippo Montaliana, e Giovanni Maurici, furono trasmessi carcerati in un castello nella città di Messina, ove languirono, e penarono per lo spazio di tre anni , e dopo miseramente morirono. Agli altri due , che furono Baldassare Tagliavia, e Pietro Lorefice, siccome ancora a molti al-

tri nobili , fecero tagliare le teste per mano di boja nelle pubbliche piazze: e fecero appiccare alle forche una gran moltitudine di plebei, che tutti furono a parte di quella ribelle sedizione. Molti altri nobili, che poterono aver nelle mani, e fra questi Girolamo Peralta barone di s. Giacomo , Bartolomeo Taglíavia , e Michele Impugiades , ed altri, che con sicurezza di far colpo entrarono a capo scoverto nella congiura contro del Perollo , furono per tutto il tempo della loro vita ritenuti in seno d'una oscura prigione.

Posero pure in bando molte centinaja di uomini, e fra questi tutti quelli , che erano della famiglía Lucchesi insino al terzo grado. Fu pure posto in bando Clemente lo Piparo, Giovanni Amato, e Giovanni Vallelajo , il quale concorse a saccheggiare il castello : ma il suo esilio gli trafficò una gran fortuna ; poichè essendo dalla natura dotato di spiriti generosi , e di una propensione bellicosa, andò ad arrollarsi soldato nell' esercito dell' imperadore; e per li gran progressi del suo valore salendo dagl' infimi gradi della milizia ai maggiori , divenne capitano di fanteria , poi sargente maggiore di tutta la fanteria italiana, ed alla fine negli anni della sua vecchiaja venne colla carica di sargente maggiore in Trapani, ove finì i suoi giorni con gloriosa fama d'uno de' più generosi guerrieri dei suoi tempi.

Non trovando più esca d'abbruggiare quel gran fuoco della giustizia, si rivoltò di nuovo contra la persona del conte. Onde quei regii ministri con pubblico editto di nuovo lo sentenziarono , come ribelle , e reo di lesa maestà , e con esso altri pure d' illustre sangue,

che erano concorsi a questo delitto, con avere mandato soccorsi al detto conte, per intraprendere quell'impresa. Furono ancora dichiarati ribelli più di altri trenta della città di Sciacca, cavalieri della prima nobiltà, e molti altri centinaja d'uomini, che tutti furono complici nella reità di Sigismondo. D. Giovanni Luna duca di Bivona, padre del conte, uomo d'età assai avanzata, benchè nel tempo, che fu commesso questo delitto, dimorasse in Palermo; pure, per esservi indizii di aver consentito ad un eccesso così esecrando, fu preso, e mandato in Messina, ad essere imprigionato in uno de' castelli di quella città, colla pena dell'incorporazione al regio fisco di tutti gli stati della casa Luna; da dove dopo dieci mesi uscì libero, mercè la clemenza dell'imperatore, e le preghiere di Clemente VII sommo Pontefice, come meglio si dirà in appresso. Il pubblico della città di Sciacca fu dichiarato pure ribelle, e condannato a pagare una grandissima somma di fiorini, tanto per non avere prestato il dovuto soccorso al capitano Statella, quanto per non avere impedita la presa dell'artiglieria da' bastioni reali, e quanto ancora per avere consentito tacitamente a tutte le operazioni di Sigismondo.

Dopo tutte queste cose furono spedite molte compagnie di soldati pei boschi, e per le campagne circonvicine, ad effetto di catturare tutti quei ladri, che avendo prima servito di truppe ausiliarie al conte in quegli esecrabili eccessi erano poi ritornati al solito infame loro mestiere. Corsero dunque in sequela di costoro le regie milizie: ed avendone preso la maggior parte, tutti furono senz'alcuna pietà uccisi, e

squartati; e poi i quarti furono appesi a' tronchi nelle campagne. In somma era cosa in vero di orribile timore, e spavento a' viandanti vedere in tutte le pubbliche strade delle tre valli della Sicilia tanti uomini appiccati agli alberi, tanti corpi sbranati, e mangiati dalle fiere, tante ossa spolpate dagli avvoltoj: ma non minor timore, e spavento cagionava agli altri cittadini vedere tante teste recise, ed esposte ne' pubblici luoghi di tutte le città dell'istesso regno.

CAPITOLO XL.

Le regie milizie ritornano in Messina.

I supremi ministri, che dimoravano in Sciacca, vedendo, che la città era sgombrata affatto dagli avanzi di quei ribelli, che seguiron le parti del conte Luna, e sapendo, che non v'erano più ladri ne' loro contorni, per cui si godeva da pertutto, dentro, e fuori, una tranquillissima pace, e quiete, richiamarono le regie milizie in Sciacca, ad effetto di ritornarsene tutti in Messina, ed ivi rappresentare al vice-rè quel tanto da essi operato. Prima però della loro partenza provvidero la città di ufficiali, che attendessero a ben regolarla, eleggendovi per giurati quattro di quei nobili, che erano stati indifferenti. Provvidero pure di governatore, e capitan d'armi le milizie urbane, restituirono ai proprj bastioni l'artiglieria presa da Sigismondo, e lasciarono una congrua guarnigione, per opporsi, occorrendo il caso di nuova ribellione.

Avendo già tutto ciò ben disposto quei regi ministri

dopo esser dimorati 49 giorni in Bivona, ed in Sciacca, esercitando indefessamente gli atti della giustizia, determinarono la loro partenza per la mattina del giorno seguente. Saputa questa loro determinazione il barone di Pandolfina Federigo Perollo, e considerando quanto s'erano affaticati a suo favore, non lasciò di prestargli i dovuti ufficii di ringraziamento, e di attestargli la gratitudine con ricchissimi donativi a proporzione del loro merito, e della generosità del suo animo. Nè restarono esenti dei suoi tratti così cortesi le truppe trasmesse dal marchese Geraci, e da' principi di Castelvetrano, e Partanna; come pure tutti quei parenti, ed amici, che pigliarono la difesa delle ragioni di Giacomo suo padre.

E perchè il vice-re restasse dell' intutto informato di quanto integramente operarono i suoi ministri, parve al barone di Pandolfina, ed a' suoi congionti, che vi andassero pure Federigo Perollo, allora capitano di giustizia della citta, e fra D. Domenico Perollo, cav. Gerosolimitano, e fratello minore del sudetto barone di Pandolfina. Allo spuntare dunque del giorno 5 d'ottobre del medesimo anno 1529 tutti partirono per la volta di Messina: ed a 15 dell' istesso mese furono dal barone licenziate le altre truppe ausiliarie, avute da più signori, cariche d' abbondantissimi regali restando quei signori Perolli impiegati nel ristoro delle rovine de' loro palazzi.

CAPITOLO XLI.

Si descrive il viaggio del conte Sigismondo, e la sua morte.

Partito dal mare della Verdura il conte Sigismondo, dopo un lungo,e disastroso viaggio approdò alla fine colla moglie, e coi figli in Roma. Paventava per l'orridezza degli eccessi esecrandi commessi di comparire alla presenza del sommo Pontefice Clemente VII suo zio: nulladimeno animato dalla contessa sua moglie, si portò insieme con essa innanzi al vicario di Cristo, e si pose a suoi piedi genuflesso: e furono allora sì grandi i lamenti, le lagrime , e i singhiozzi del conte, e della contessa, che impietosirono l' interno delle viscere di Clemente. Costui da tanta tenerezza vinto, dopo aver aspramente inveito contro di Sigismondo, gli promise di chiedere alla benigna grandezza dell' Imperatore Carlo V. per grazia la sua liberatoria, allora però che lo dovea coronare, lo che sarebbe stato fra pochi mesi. Respirò l'afflittissimo conte alle promesse del sommo Pontefice, e confortato da una tale speranza, incominciò da indi in poi lieto a frequentare i congressi de' nobili di quella gran città che è capo del mondo.

Correva l' anno della nostra salute 1530, quando a 24 febbraio (sette mesi dopochè dal conte fu commesso quel memorabile caso) l'Imperatore Carlo V si portò nella chiesa Arcivescovile di Bologna, per essere dal sommo Pontefice coronato. Ivi assisi insieme in un medesimo trono l' Imperatore, ed il Pontefice,

nel punto stesso che stava per coronarlo, sospese la funzione, ed interpose le sue più fervorose preghiere per ottenere grazia al conte Sigismondo Luna suo nipote. Udito dall' Imperatore l' odiato nome di Sigismondo Luna, subito il suo cuore si riempì tutto di sdegno, e gli occhi suoi si accesero in maniera, che sembravano due fiammeggianti carboni. Chiuse allora sopraffatto dalla collera, alla risposta la bocca; e riflettendo all'atrocissimo caso, del quale era assai bene informato, s'inorridì per un pezzo, non potendo articolare parola. Indi prese respiro, e rivoltosi al Pontefice, glielo raccontò brevemente, e dopo con accenti gravi, e severi negò assolutamente al sommo Vicario di Cristo, innanzi del Concistoro dei Cardinali, ed alla presenza d' un mondo la grazia di perdono al conte Sigismondo Luna.

Stupì allora il sommo Pontefice, sentendo dalla bocca dell' Imperatore distintamente, anche colle minuzie di poco rilievo, tutta la serie del caso; e pensò che non per altro egli ne teneva così viva la memoria ancorchè fosse distratto dagli affari di un mondo , senonchè per averne a fare uua esemplare giustizia. Non gli parve dunque per allora di più innoltrarsi nelle repliche, per non più stizzare un animo esacerbato. Tacque dunque, e proseguì la funzione di coronarlo con una fronte molto serena ma colla mente assai turbata. Spedito da questa funzione si partì afflittissimo, per vedere poste in così mali termini la roba, e la libertà degli amati suoi nipoti.

Erano trascorsi due giorni, da che fece all' Imperatore la sua prima petizione il Pontefice, quando vio-

lentato altra volta dagl' impulsi del sangue , e dagli stimoli dell'effetto, si portò dall'istesso Imperatore, e con suppliche più umili, e più fervorose, gli richiese l' istessa grazia. L' Imperatore vedutosi in atto così supplichevole, non più Giulio dei Medici zio del Conte ma il primo fra gl'Imperatori, e regi del mondo, non potè più durarla nella primiera severità; onde modificato con formole più benigne il primo discorso, così gli rispose: » Non sia mai, beatissimo padre, che la » clemenza d'un regnante resti abbattuta agl'impeti » del senso: ma è forza, che abbia il suo dominio la » ragione, quando le preghiere di chi intercede sono » in effetto assoluti comandi e possono eseguirsi, sen- » za violare il diritto della giustizia. Ritornino dunque » nella mia pristina grazia i tre innocenti fanciulli, » procreati da Lucrezia Medici vostra nipote; come » pure D. Giovanni Luna loro avo, come vecchio é » innocente ancora nel delitto del figlio, investendoli » di nuovo dell'avito e paterno Contado; con condizio- » ne però, che siano pagati tutti gl' interessi patiti » dalla casa Perollo, tanto per lo sacco dato al ca- » stello, ed agli altri palazzi de' Perolli, quanto per » lo diroccamento del medesimo castello, e per l'in- » cendio degli stessi palazzi: e dato il caso, che per » l'avvenire non rispettassero la famiglia Perollo, che » incorrano altra volta nella confiscazione de' beni. » E mi dichiaro di lasciare nella mia disgrazia Sigi- » smondo, senza più speranza di perdono, cambiando » contro di esso il mio scettro in un fulmine, che vada » a colpirlo fin dove s'estende la mia reale, ed impe- » riale potenza: e decreto assolutamente, che per ma-

» no d'un boia gli sia tagliata su d' un palco la testa
» onde ne resti un'eterna infamia al suo nome». Questo decreto imperiale subito scritto in pergamena, fu poi sottoscritto dall'istesso Imperatore, e da lui consegnato a proprie mani del Sommo Pontefice, che partito per Roma, lo fece manifesto a' suoi nipoti.

Il conte Sigismondo, che stava attendendo la sospirata grazia per la mediazione del Sommo Pontefice suo zio appresso l'Imperatore, quando per bocca di quegli udì quell' imperiale decreto contro di se, pubblicato dall'istessa bocca dell'Imperatore, si sgomentò in maniera, che divenne tutto freddo, e mezzo morto. Perduta ogni speranza di più ottenere la grazia del principe, rimirando con l'occhio dell'intelletto per la enormità dei suoi misfatti piucchemai la Divina giustizia contro di se irritata, e colla mano piena di fulmini per colpirlo, e vendicare il sangue di tanti innocenti, per sua cagione uccisi, che tutti gridavano vendetta innanzi il tribunale di Dio, costernato d'animo, e datosi tanto in preda alla disperazione malediva il giorno in cui era nato al mondo, e l' ora, in cui aveva dato orecchio al consiglio dei traditori; e furibondo, ed impazzito correndo per le strade di Roma infine andò a precipitarsi nel Tevere. La nuova d'una tal disperata morte di Sigismondo cagionò grandissimo orrore, e spavento a tutta Roma, anzi a tutto il mondo : ed avendola sentita il sommo Pontefice, con dolorose lagrime deplorò nna tanta disgrazia del suo nipote. Indi subito si portò a consolare l' afflittissima contessa, che per così funesto avviso, tutta vestita a duolo piangeva amaramente la perdita dello sposo

da lei tanto teneramente amato. Tale insomma fu il fine del conte D. Sigismondo Luna. Se egli in miglior uso si fosse valuto delle ricchezze, della nobiltà, e potenza, nè avesse corrotto l' animo suo con gli odii privati sarebbesi certamente acquistata gloria, maggiore dell' infamia, che volontariamente incorse. Ma qui ognuno ponderi il gran castigo di Dio, e la terribiltà delta divina vendetta, non restando assai lungo tempo impunite la sceleragini de' perversi, e sopra tutte le offese fatte contro de' prossimi, le ribellioni dei sudditi contro i loro principi, e le irriverenze usate a'sacri tempii.

Ferrante Lucchesi, perdendo colla morte del conte le sue speranze, e vedutosi spogliato di tutti li suoi beni, si pose alli servizii di D. Virgilio Orsino, conte dell' Anguillara, e coll' autorità di questi ottenne la carica di capitano dell' infanteria Italiana venendone la bandiera in sua casa D. Mario Capriata, figlio di Aloisia Lucchesi, nipote dell' istesso Ferrante.

Passati molti mesi capitò l' ordine dell' Imperatore al vice-re Pignatelli; in esecuzione del quale fu sprigionato Giovanni di Luna, padre di Sigismondo; che poi morì per la veemenza del dolore, sentito per la morte così miserabile del figlio, trascorso quasi un anno; nel qual tempo sempre visse infermo, confinato in un letto. Restituì pure il vice-re a D. Pietro Luna, figlio primogenito di Sigismondo, gli effetti, e beni incorporati, colle medesime condizioni, dalla bocca dell'istesso Imperatore espressate: in esecuzione delle quali fecegli sborsare 300 mila scudi siciliani, per sodisfare

il danno, che avea ricevuto la sola casa di Giacomo Perollo, oltre pure lo sborso d'altre somme, per sodisfare gli altri danni degli altri Perolli, e di altre persone particolari. Per ciò effettuirsi restarono gli stati del nuovo conte di Caltabellotta, D. Pietro Luna, per molti anni in deputazione. Tutti gli altri nobili della città, che furono dichiarati colpevoli, restarono puniti, con i loro eredi miserabile avanzo d' una povera fortuna, poicchè non gli fu concessa nissuna grazia. Maggiormente che di tutti quelli, che si collegarono col Conte Luna, pochissimi restarono vivi, essendo stati la maggior parte condannati a morte dai regii ministri; e quelli, che rimasero vivi, o furono confinati nell'orrido fondo d'una oscura prigione, o furono posti in un lontanissimo esilio dalla patria.

Il nuovo conte D. Pietro Luna non si vidde mai nel regno di Sicilia, se non dopo quindici anni da che successe il lagrimevole caso, benchè mai più ritornasse in Sciacca, facendo la sua residenza nella città di Palermo; e si diportò in tal maniera, che restituì alla casa Luna quel lustro, che aveva perduto per cagione del padre. Nè durò lungo tempo questa famosissima famiglia, poicchè subito s'estinse nell'istesso D. Pietro Luna, che avendo sposata Elisabetta Vega, figlia di Giovanni Vega, vice-re di Sicilia, non ebbe da quella figli maschi, ma una sola femmina, chiamata Aloisia, quale si maritò con Cesare Moncada, principe di Paternò, da cui ne provennero poi li signori duchi di Montalto.

Dopo questo tragico successo si ridusse la Sicilia ad una serenissima tranquillità; e queste due famiglie

Luna, e Perollo, nel brevissimo tempo , che durò la Luna si mantennero in unaperfettissima pace, equiete: ed estinta questa famiglia in Sciacca, si perdè la memoria d'ogni passata offesa. Ma lafamiglia Perollo nella detta città di Sciacca non durò così poco, come la Luna: poicchè vi durò sempre feconda per più d'un secolo e mezzo. Dopo viddesi mancare a poco a poco, ristretta in pochissimi suoi discendenti, lasciando, che con le loro grandi ricchezze si fossero maggiormente ingrandite molte nobili famiglie del regno, le quali imparentate con li signori Perolli, vennero a possedere i loro beni. Risplende però infino a questi nostri giorni nella persona del signor D. Francesco Perollo, cavaliere d'alto pregio, e di singolar merito, pur oggi la seconda volta senatore della città di Palermo , sua Patria, arricchito della preziosissima prole di due spiritosissimi suoi figliuoli maschi di minore età, D. Emmanuele, e D. Arcadio, (come ancora fu detto nella descrizione della detta famiglia Perollo,) che donano all'istessa lor patria , ed a questa nostra città di Sciacca , anzi a tutto questo nostro regno, grandissime speranze di vedersi in loro egualmente risplendere e tutta la gloria de' virtuosi talenti del padre, e tutta la grandezza degli eccelsi pregi dei loro bisavoli.

Averei da soggiungere altre , non men necessarie, che curiose notizie, delle sudette nobilissime famiglie, Luna, e Perollo, pervenutemi quasi al fine della stampa di questo libro: e perciò , non istimando qui esser luogo proprio, ed a proposito di riferirle, me le riservo a riferirle nel mio nobiliario della città di Sciacca, intitolato *Sciacca nobile*, che spero ancor dare

alle stampe con altre mie opere, intitolate *Sciacca antica* e *Sciacca sacra*.

CAPITOLO ULTIMO

Si considera il deplorabile stato, nel quale si ridusse dopo il riferito caso la città di Sciacca.

Dopo il riferito caso, degno di compiangersi con lagrime di sangue, restò pure la città di Sciacca in istato assai deplorabile, provando essa sola fra tutte le città del regno più vivo il dolore delle sue piaghe, e più sensibile l'amarezza delle sue miserie. Poicchè rimase spopolata nella moltitudine de' suoi abitatori, distrutta nella magnificenza delle sue fabbriche, ed impoverita nell'abbondanza delle sue ricchezze. E certamente, se si da un'occhiata al numero delle anime, che si contavano circa quei tempi nella città di Sciacca, si vedrà, che arrivava a 25 mila, come si osserva per nota di numerazione d'anime fatta l'anno 1328 tenendo la corona di questo regno l'invittissimo Federico II (detto falsamente III) quale numero si rese poi maggiore nell'anno 1529 quando avvenne quel lagrimevole caso. Il Padre Angelo Candela, che scrisse l'Istoria di quei tempi, dice, che Sciacca fosse allora abitata da 35 mila persone, standovi di residenza 40 Baroni, oltre a molti altri nobili, e principali signori; che tutti per la numerosa corte, che tenevano, la rendevano assai popolata. Or di questi nobili, quando avvenne quel caso, altri caddero sotto il taglio della mannaja; altri perirono nel fondo d' una

prigione, altri fuggirono ingombrati dal timore , altri furono mandati in esilio: e mancati questi, mancarono pure le migliaja delle persone, che costituivano le di loro numerose corti. Mancarono pure molti migliaja d'uomini plebei , parte uccisi dalle armi del conte Sigismondo Luna, parte feriti da qualle del barone Giacomo Perollo, parte sospesi alle forche per mano dei carnefici, parte squartati per mano de' sicari, parte sbanditi dalla giustizia, parte miserabilmente morti dentro le carceri , parte condannati a remigare sulle galee. Si andò poi talmente minorando il numero degli abitatori di essa, che non restavano più che dodici mila : e questo stesso numero restò poi molto assai minorato per lo contagio, che sopragiunse al sudetto caso l'anno 1575 attaccato da una nave, venuta dall'Oriente a 23 maggio del detto anno, e terminato a 20 gennaio del 1576 ed in quei nove mesi che durò il male; vi perirono da cinque mila: onde la città di Sciacca si vidde d'allora in poi abitata da sole sette mila persone. A questo riflesso compassionando la sua caduta Filippo II Re della Spagna, e della Sicilia, acciocchè si potesse di bel nuovo in parte ripopolare, ordinò al suo vice-re in Sicilia, D. Bernardino deCardenas, che esentasse per dieci anni dalle gabelle coloro, che venissero ad abitare in Sciacca, come costa per lettere viceregie, che sono registrate nel libro della città di Sciacca a foglio 136. Nell'anno poi 1625 a 28 d'ottobre fu questa povera città altra volta infettata dal male contagioso, portato dalla città di Palermo da un tale di Ragamazzo, nativo di Sciacca. Si vidde il male sudetto infierire con tutta forza a 13

gennaro dell'anno 1629 e si vidde poi rimessa la sua voracità nell'agosto del medesimo anno, in cui perirono allora più di altre cinque mila persone, i nomi e cognomi delle quali furono tutti notati in carta dal Padre Giuseppe Scarzia della compagnia di Gesù , che conservo appresso di me. Saputo parimente da Filippo IV lo stato deplorabile, nel quale s'era ridotta la famosa città di Sciacca, rinovò pure l'istessa esenzione, ordinata da Filippo II suo avo, limitandola bensì alle sole gabelle di vino e di farina, come quelle che sono le più poderose nella sudetta città. Ma con tutto questo la misera città non ha potuto maipiù vedersi popolata com' era prima, andandosene alla giornata i suoi abitatori a popolare le terre circonvicine. Onde nell' anno 1716, in tempo che regnava in Sicilia la real maestà di Vittorio Amodeo, essendosi fatta la numerazione delle anime di tutte le città e terre del regno, si ritrovò, che in Sciacca solo sene contavano in circa nove mila.

FINE.

AVVERTENZA AI LETTORI

Per compiacere ad alcuni , che ne han fatto vive istanze, si è ancora aggiunto in fine della presente opera un breve compendio istorico latino dell' istesso caso di Sciacca, composto dall' erudito, ed elegante scrittore , padre Girolamo Renda-Ragusa modicano della compagnia di Gesù e da noi fatto trasportare in italiano dal sacerdote Girolamo di Marzo-Ferro. Ma perchè in detto compendio occorrerà a' lettori di scorgervi alcune cose, delle quali diversamente ne ragiona l'autore della presente istoria italiana, (come specialmente del numero di due sole figlie di Nicolò Peralta Giovanna, e Margarita: dall'avere Artale di Luna primo contratta in matrimonio la detta Giovanna, morta poi nell'istesso tempo, in cui si preparavano le sollennità de' sponsali: della presa, o cattività del barone di Solanto, fatta da Sericono Bassà nella riviera di Trapani: dell'andata di Federico Perollo, figlio primogenito di Giacomo, in Messina dal vicerè D. Ettore Pignatelli, prima della venuta di Girolamo Statella da Messina in Sciacca) : perciò si avverte a' medesimi lettori, che tutta questa diversità non altronde può derivare, che dal non essere giunte al sopracennato com-

pendiatore tutte le vere notizie de' M. SS. originali. Onde l'istesso autore si protesta, che non ha inteso nè intende giammai approvare , come vero , quello che nel sudetto compendio si troverà essere opposto alla verità della sua sincerissima istoria.

COMPENDIO

DEL FAMOSO

CASO DI SCIACCA

DI

GIROLAMO RENDA-RAGUSA

TRADOTTO DAL LATINO

DAL SAC. G. DI MARZO-FERRO

CRONICHETTA

La Sicilia, che nel passato secolo non ebbe a soffrire guerre straniere, videsi in molti modi oppressa dalle intestine e civili discordie. Ugo Moncada vicerè della stessa provò gli effetti dei privati tumulti coll'aver dovuto fuggire in una sommossa popolare, dopo di essere stati esposti al bersaglio i primi ministri della suprema Corte, e di avere anch' essi provato cosa significhi crudeltà. I Siscarii e i Moleti in Messina, i Guerrieri e i釘ernò in Catania, i Sanclemente e i Fardella in Trapani, i Naselli e i Montaperto in Girgenti, i Landolina primogeniti coi cadetti in Noto, tutti dell'ordine patrizio, tra loro a vicenda cercano di abbattersi. Sembrava correre quei tempi, in cui, come dice Antonino arcivescovo e cittadino di Firenze nella sua cronica, era caduta la fiorentina repubblica. Son queste le parole dell'arcivescovo suddetto.

» La città di Firenze non essendo nel 1292 afflitta da guerre straniere, era in florido stato ed abbondava di ricchezze : in questo nacquero delle scissure tra i nobili per superbia e per emulazione. Spesse erano le risse e le contese tra le famiglie precipue, come tra i Cavalcanti e i Buondelmonti, tra gli Adimari e i Tosingi, tra i Rossi e i

Tornaquingi, tra i Bardi e i Monteni, tra i Buondelmonti e i Gandonati, tra i Bistodomini e i Falconeri, tra i Bostici e i Foraboschi, tra i Donati e i Frescobaldi ed altre famiglie. Costoro scambievolmente si inimicavano, avendo ciascuna i suoi seguaci. » (*In Chr.* part. 3, tit. 20, c. 7, § 2). Sarebbe del tutto caduto il fiorentissimo regno per le intestine discordie se Carlo d' Austria nipote di Ferdinando il Cattolico figlio di Giovanna, poi detto Carlo V di questo nome, imperadore dei Romani per essersi estinta la linea maschile dei Castigliani ed Aragonesi re di Sicilia, e degli altri regni nel Belgio, non avesse colla sua presenza posto in assetto tutti gli scompigli. Imperciocchè, portata a fine la guerra africana, da quivi venne in Sicilia, acchetando con la maestà di vincitore e di re tutti i movimenti che un cieco furore aveva acceso. Tra questi fu memorabile il *Caso di Sciacca*, che le nobilissime famiglie Luna e Perollo per loro rovina fomentarono. Mi son posto in mente di scrivere in compendio tale caso, dai siciliani scrittori o trascurato, o lievemente rammemorato con quell' intendimento con cui sogliono dagli altri scriversi le cose accadute buone o cattive che fossero, e per esercitar la mia penna con una tenue materia, primachè intraprendessi l'opera grande delle cose siciliane. Poichè da gran tempo medito di scrivere l'istoria siciliana di due secoli, cioè dalla nascita di Carlo V sino alla morte di Carlo II di Austria, per mancare in tanta copia di scrittori, che da dugento anni quest'età precessero, dopo il Fazello, alcuno che avesse scritto il tutto in latino idioma, di che i posteri piglieranno corruccio. Ho ciò intrapreso incoraggito dagli esempi; avendo nei passati tempi Agostino Mascardi uomo letteratissimo premesso ai commentarii delle cose italiane, che andava meditando, la congiura di Luigi Flisco. Angiolo Poliziano, amante studioso della latinità di Cicerone, scrisse in istile assai diverso il piccolo commentario della congiura di Patti. Or nè l' una nè l' altra

delle dette congiure uguaglia per la varietà ed acerbità dei delitti questa tragedia, che per servirmi del vocabolo del volgo *Caso di Sciacca*, ho voluto chiamare. Tanto l' una quanto l' altra però mostrano di voler vendicare la pubblica libertà ; questa non ha altro motivo se non quello di vendicare una privata offesa. Con semplice stile esporrò la verità cavata principalmente da' manoscritti, non prevenuto per alcuna delle due fazioni. Per vieppiù esser perfetta questa mia operetta darò ad essa principio le più alte cagioni di esso caso rammemorando.

Niccolò Peralta conte di Caltabellotta vedendosi presso a morire, per testamento fatto avanti a' suoi amici e congionti, instituì suoi eredi le sue figlie Giovanna e Margherita che gli erano nate da Giovanna Chiaramonte moglie di singolari prerogative adorna. In esso dispose che non potessero le dette sue figlie darsi in matrimonio a chicchessia senza il consentimento di Martino il vecchio re di Aragona e di Sicilia, dell' infante Eleonora di Aragona sua madre, del cardinale Pietro Serra, di Bernardo Caprera conte di Modica, di Giovanni Perollo Toparca di Castellammare e del Golfo, di Antonino Tagliavia barone di Castelvetrano, e di Calcerano Peralta. Morto Niccolò in Sciacca, gettarono fra gli altri l'occhio sulle ampie e copiose ricchezze Artale Luna Aragonese discendente da regia stirpe, ed il summentovato Giovanni Perollo. Sì dall'uno che dall'altro molto si ebbe a contrastare, finchè condiscendendo tutti al volere di Martino, si stabilì che Giovanna fosse data per moglie ad Artale, escludendosi perciò il Perollo dal dare il suo voto e dalla speranza delle desiderate nozze. Nel mentre si preparava il tutto pei solenni sponsali morì Giovanna, per cui venne surrogata con pontificia dispensa la minore sorella Margarita, da cui ha origine l' illustre schiatta. Antonio figliuolo di Artale Luna, e Pietro figliuolo di Giovanni Perollo accrebbero il concepito odio con delle perenni contese sulla baronia di s. Bartolomeo. Un gran

desiderio covava ciascuno di essi di rovinarsi l'un l'altro, e il tutto un nulla riputava per venire a capo dell'atroce attentato. Pietro più avido di sceller agini, il giorno 6 aprile del 1455 quando con somma venerazione del popolo portasi per la città la spina della corona di N. S. G. C., aiutato da Antonio Andrea e Stefano dei Perolli, da Antonino Noto, e da altri non pochi, che dall'adulazione erano stati trascinati alla rovina, assalta all' improvviso il Luna, nè lo lasciò, se non dopo di averlo molto ferito, e di averlo svisato. Ciò eseguito andò a rifuggiarsi fuori le porte nel castello di Geraci, il di cui conte Enrigo Ventimiglia era molto odioso al Luna, ed aveva il pensiero di Pietro approvato.

Intanto il Luna anzichè prestare attenzione alle sue ferite, andava nel feroce suo animo ruminando una crudele vendetta. Riacquistate adunque le forze del corpo, ritrovò, con profondimento di molte sue ricchezze, non pochi amici, e una banda di uomini perduti allettati dalla speranza del premio. Confidando in costoro assalta, devasta, incendia le case dei Perolli: si satolla del sangue dei consanguinei del nemico inermi e non aspettanti, uccidendo miserabilmente i familiari. Quanti erano stati del partito del Perollo, o si credevano a lui aderenti tutti acerbamente ne pagarono il fio.

Il magistrato della città atterrito da una tale insolenza vedendosi di non potere resistere a tanta forza, non sapeva qual consiglio dovesse prendere per diminuire o abbattere la nascente procella. Alla fine Alfonso soprannominato il *magnanimo* che a Martino e Ferdinando il *giusto* era succeduto nel regno, per porre un termine a tanta calamità, sbandì con precedente consiglio l'una e l'altra famiglia da tutta la Sicilia. Fu trasportato in tal modo in peregrina terra il nobilesco furore per ispogliarsi della crudele indole, di cui a danno della patria si era investito nel paterno suolo, ed educare sotto nuovo cielo l' inferocito

˒, siccome le nocive piante in istranieri paesi portan- depongono il veleno; a petizione intanto dei primi .la città non andò guari che gli esuli furono richiamati, e sopite restarono quasi per cento anni le inimicizie facendo sinanco un'alleanza.

Ma la fiamma dell' inveterato odio lungamente repressa vieppiù crudele si mostrò governando da vicerè Ettore Pignatelli, sotto il regno di Carlo V nell'anno 1519 di nostra salute. Era in tal tempo in Sciacca prefetto del porto Giacomo Perollo barone di Pandolfina. Costui fidandosi nella dimestichezza che aveva col vicerè, col quale nella reggia di Spagna era stato paggio onorario, insuperbito ancora per le sue tante ricchezze, dominava con sommo potere nella città e nei vicini paesi. A suo volere distribuiva i pubblici impieghi, ed altri liberava dai supplizî, ed altri condannava. Aveva dato in custodia a cento soldati e fortificato da pertutto con macchine da guerra l' antichissimo castello, che a lui era pervenuto per eredità, qual successore di Giulietta figliuola del gran Ruggiero Conte di Sicilia. Vivea egli con immenso lusso; ed in patria e fuori di essa era smoderatamente liberale verso la plebe, aveva a lui strettissimi i primi signori del regno o per alleanza o per parentela. Alcuni per procacciare un male al Perollo con l' altrui danno, allegando quasi un' affezione, si portano da Sigismondo Luna, uomo al sommo potente e per nobiltà e per ricchezze, erede non meno delle sostanze che della sorte di Artale Luna. Furono costoro i baroni Accursio Amato, Girolamo Peralta, Gianfilippo Montiliana, i cavalieri Bartilomeo Tagliavia, Niccolò Vasto in un coi fratelli, Erasmo Lauria, Girolamo e Calogero Calandrini, Pietro-Antonio Ferrante, Marco-Antonio e Giuliano Lucchesi, Francesco e Gian-Pietro Infontanetta, Onofrio ed Antonio Imbiagna, Simone Maurigi, Vito e Francesco Bicchetti, Gian-Pietro Siracusa. Partecipi del consiglio di costoro erano con più oculatezza molti altri nobili, che dalla

prosperità della casa Perollo erano stati compressi. Tutti i sopradetti in sulle prime entrano nell' animo di Sigismondo, innalzano la di lui reale prosapia, soggiungendo che esso e per ricchezze e per virtù superava tutti i Siciliani. Quindi esagerano la superbia del Perollo, e si lamentano di essersi di nuovo introdotta in Sicilia la tirannia. Amplificano i vituperi arrecati alla famiglia Luna da' Perolli per l' arroganza di Giacomo che attestavano aver sentito gloriarsi dell' illustre azione dei suoi maggiori. E languiremo or noi nell'infingardaggine? Sino a quando abuserà di nostra sofferenza? Sino a quando soffriremo questa peste della repubblica? Presso lui o dove egli vuole stanno tutte le grazie, tutti gli onori; non rimane a noi che la repulsa, il disonore. A te sommamente si appartiene di dare la libertà ai cittadini, di difendere i nobili, di cancellare le ignominie dei tuoi antenati. Gridano le loro ombre di doversi astergere col sangue del nemico la macchia apportata alla schiatta. Solo manca il darvi principio; tutti i buoni acconsentiranno: serviti di noi per soldati; i nostri cuori e i nostri corpi da te non si scosteranno. Il Romano Pontefice Clemente VII, la cui nipote Aloisia Salviati e Medici hai per moglie, stende la destra promettendo il suo soccorso.

Il feroce animo di Sigismondo, per natura superbo, senza poter moderarsi, s' infiammò alla parola dei congiurati, giura sè essere per estinguere i Perolli. Ma Perollo non ignaro delle cose, fidando nel suo prudente giudizio, stabilì di mitigare con l' umanità Sigismondo avvampante di sdegno. Manda a lui come ambasciadore Gabriele Salvo arciprete della città e comune loro amico per fargli sentire: a non lasciarsi trasportare al precipizio dalle false relazioni degli adulatori: sè aver posto in dimenticanza le offese dei maggiori, anzi esser pronto di ricompensarle con uguali uffizî. Se però voglia colle armi levarsi il sospetto, sovrastare ad ambidue una troppo pericolosa impresa: sa-

rebbe per dare ai posteri un quadro di una deplorabile rovina. Piegatosi Sigismondo a tali riflessioni portategli da un probo arciprete, avrebbe forse rassodato la pace, se una nuova occasione non avesse portato l'affare all'estrema rovina.

A quei tempi Sericono Bassà volgarmente il *Giudeo*, infestando il mare di Sicilia con ventidue navi avea fatto suo prigioniero vicino Trapani il barone di Vicari, o come altri volevano, il barone di Solanto. La nave capitana posta dirimpetto Sciacca, dato il segno con un colpo di cannone, aveva inalberato il vessillo della redenzione. Avido il Luna di acquistarsi gloria si porta dal Bassà con una gran somma d'oro. Ma non portato a fine il negozio per l'avarizia del barbaro, molto turbato ritorna a casa. Il Perollo allo incontro ebbe il piacere di liberare il barone non con gran somma di denaro, ma con doni e comestibili; e talmente si cattivò l'animo dell'infedele pirata, che costui sanzionò con editto di doversi impegnare, acciò niuno cominciando dal promontorio di s. Marco sino al capo Candido fosse portato in catene. Volle inoltre in pegno eterno del suo grato animo che altri dieci cristiani fossero rimessi in libertà e diede al Perollo un grossissimo diamante. Insegnò con questo esempio ai mortali che non si dimenticassero dei benefizî, e che s'impegnassero di ricompensarne con vantaggio i piccoli ricevuti. Allora Sigismondo, agitato dall'invidia, stabilì di togliere la vita all'emulo della sua fama. Fatti i suoi compagni consapevoli della sua risoluzione, mentre nell'interno da costoro si preparava il necessario per tale adempimento, il Perollo, gonfio pel gran fasto, entra nella chiesa a s. Vito dedicata, accompagnato da quasi 150 per fargli corteggio : ivi era presente il Luna, che con parole e segni pungenti fu da non pochi vili del partito dei Perolli aspramente stimulato.

Fu questo per certo il motivo per cui il Luna con più prestezza si portò in Caltabellotta. Comanda che ivi si

radunassero tutti i cavalli e fanti dei suoi vassalli, e alla rinfusa raccolti furono quattrocento dei secondi e trecento dei primi. A costoro si unirono Pietro Giliberto nobile palermitano, Michele Puxario nobile girgentino con i due fratelli, Pietro Ugo da Termini e Francesco Sanchetta da Salemi con altri venti cavalli. Molti omicidi, molti debitori, molti ladri e molti, che coi depravati loro costumi aveano contaminato la gioventù, si unirono ai sopradetti. Tra questi ultimi primeggiava un certo Giorgio Comito, uomo scelleratissimo dei Greci Albanesi dimoranti in Sicilia, conduttore di soldati. Ridotto a perfezione l'esercito delibera coi compagni il modo che doveano tenere per eseguire ogni cosa, e stabilisce che a notte avanzata per una certa finestra, dalla quale facilmente poteva entrare sino al fosso che cingeva la città s' introducessero più di 100 uomini che in diverse piccole partite entrassero le mura della medesima. Molti giorni si passarono in silenzio, tenendo così quei del Luna a bada il Perollo, che si trattenne nella fortezza. Si manifestarono poi le funeste tragedie colla uccisione di Antonio Morgetti, di Vito Polizzi e di altri dei Perolli. Si è cominciata la strage nel postribolo per rovina dei corpi non solo ma delle anime. Amato e Gian-Pietro Infontanetta e Ferrante Lucchesi, autori della lagrimevole strage, furono ricompensati i primi due con preziose gemme e l'ultimo con un cavallo egregiamente fornito.

Atterrito dal subitaneo accidente il Perollo manda in Messina al vicerè Ettore Pignatelli il di lui figliuolo maggiore per segreta strada con lettere ; quali consegnate, si viene a questa risoluzione : Vada il comandante delle armi con sommo potere; ricerchi con ogni diligenza i rei, e punisca con pene convenevoli ai fatti. Ricevuti tali ordini Girolamo Statella catanese barone di Mongellina , di patrizia famiglia e d'incorrotta costanza si porta in Sciacca. Al di costui arrivo i congiurati cominciarono a temere per loro stessi. Amato Infontanetta e Lucchesi furono mandati

in bando, altri furono condannati a morte. Portatosi quindi in Bivona, castello sotto il dominio del Luna, fece sospendere sulle forche Girolamo Crasta molto caro a Sigismondo. I castellani malamente soffrendo tale severità, cacciarono da Sciacca lo Statella coll'aiuto della notte. Il Luna, suggerendogli la disperazione i peggiori consigli, si accinge alla guerra. Adunque non curando la regia autorità, di notte entrato nella città, chiude le porte, mura i vichi e le piazze, fa attorno delle strade delle fosse transversali, ed ivi affigge dei lunghi bastoni e degli acuti tronchi. Accampato il Puxadio nella piazza del monistero delle Giummare con una scelta orda di cavalli impediva che fossero mandati aiuti agli assediati. Il Luna s' impadronisce delle porte di s. Caterina e delle case di Girolamo Perollo. Appena fatto giorno dopo una ostinata zuffa uccide in un colpo Statella ed i regi ministri. I cadaveri buttati dalla finestra restarono insepolti per maggiore sfregio : il solo Statella senza alcuna pompa funebre alzato da terra da due uomini religiosi, da Marco Rappa ferrajo, uomo di maschia pietà, stando in timore tutti i cittadini, fu sepolto in s. Cataldo. Stracciate furono allora le carte in cui erano scritti i processi, e quindi bruciate. Secondato in sulle prime dalla fortuna, assalta la rocca, e gettata a terra con raddoppiati arieti la porta detta del Cotogno, che in essa conduceva, con ogni sforzo si dà a tentare l' altra, che apre l'ingresso nella cappella di s. Pietro. Ma Giovanni Perollo, uomo valoroso, instruito nell' arte militare, che era stato nelle guerre della Gallia, buttando dall' alto della torre pietre, dardi e pentole incendiarie, respinse il nemico che stava per entrare, facendolo più volte cadere a terra.

Intanto il Luna comanda che si facessero nella cattedrale le pompe funebri agli estinti soldati, che si portassero in Bivona i cadaveri dei nobili, per ivi farsi agli stessi un magnifico funerale. Rinforzati quindi gli animi dei suoi con una assai fervida allocuzione, rinnova l'asse-

dio per tre luoghi. Fa gettare a terra i merli, e la più alta torre delle opposte case di Cosmo Lucchesi con grave danno dei tetti, e con incommodo dei Perolli. Ma non mancò agli assediati forza per sostenere quell'assedio di due giorni. Il Perollo ora soccorreva gli stanchi, or sostituiva i buoni ai feriti, or provvedeva il tutto, or molto egli stesso combatteva, ora spesso feriva il nemico, eseguendo nello stesso tempo gli uffizî di valoroso soldato e di buon comandante. Si combatte da ambe le parti con atroce ostinazione, per niuna di esse piegava la vittoria. Erano morti tra i principali dei Perolli, Pietro Genna, Pietro Antonio Trombetta e Girolamo Rizzo; tra quelli del Luna, Giovanni Lipari, Pietro e Francesco Ugo, Giovanni Antonio Rotondo, Pietro e Francesco Rainesi.

Francesco Sacchetta, mentre avvicina le scale alle muraglie, è ucciso con bitume, pietre ed acqua bollente. Dell'ugual modo sarebbe perito il Luna, mentre smisuratamente infiammandosi, per la speranza di impossessarsi della rocca, prendeva le scale, se Amato con opportunissimo avviso non si fosse opposto alla sua temerità. Amato sceltisi pochi compagni, mentre con ardire per una sotterranea spelonca si fa vedere entro le viscere della rocca, è percosso con un colpo di spada che gli ruppe l'elmo da Perollo difeso da cinquanta suoi favoriti più prudenti per aver saputo con l'altrui testa allontanare il male che gli era addosso. Tanto ciascuno si consiglia falsamente nelle cose proprie. Giliberto, non meno illustre per la strage apportata che per la ricevuta sconfitta, fuggì per essere stati i suoi soldati alcuni uccisi, altri posti in fuga. Quindi Gian Paolo Perollo bramando vendetta attacca con impeto il nemico, contento non dell'azzardo o del timore incusso ai seguaci del Luna, ma esultante per aver dato una mortale ferita a Giliberto, il quale ferito con una moschettata nell'interno della gola, era spirato avanti al Luna. Ciò fatto entra nella fortezza, e chiusa la porta scappa dalle mani di

Lucchesi ed Infontanetta che tosto erano occorsi a quelli schiamazzi.

Ma il Luna pensando a ciò che gli era avvenuto, giudicando di doversi con gli estremi rimedî curare un gravissimo male, presi otto grossi cannoni dei bastioni della città, innalzandò gli opportuni ripari, se li porta nella sua fortezza. Intanto il Perollo fortifica le porte, rassoda le cadenti muraglie, acconcia le rotte, esce fuori ogni bellico stromento. Insuperbito pei passati eventi attacca alla punta di lunghe aste le bandiere già fortunate, applaudendo tutti i suoi partigiani con fauste grida. Ecco alla fine spunta il giorno, il campo inorridisce, l'aere rimbomba pel continuo fragore dei cannoni, ciascuno è oppresso dal fuoco, tremano gli edifizi, si combatte ostinatamente dagli uni e dagli altri. Le donne assediate si mostrarono in tale occasione come uomini, e col trasportare palle di ferro, e col vibrare dardi, o con lo scaricare delle caldaje di bollente pece contro il nemico che si avvicinava. Ma abbattuti i ripari posti avanti alla porta, indeboliti da ogni dove le muraglie, il Perollo chiede un abboccamento per arrendere la fortezza. Pertanto, si cessa per un giorno dal combattere per istabilirsi i patti. Quando il Perollo comprese che allora era per ottenere la vita dal Luna, quando supplichevole lo pregasse per Dio e per gli uomini, sdegnato per tanta inaspettata superbia, rimandò al Luna l'ambasciatore Tagliavia a sangue percosso, ed accompagnato da Andrea Carusello suo antico e fedele domestico, sceso occultamente per la porta di dietro, è nascosto da Luna Parisi in una profonda fossa in sua casa. La dimane dopo di essersi i Luna impadroniti della fortezza, cercano in diversi luoghi il Perollo, uccidono chi loro viene incontro scrutinano tutti i luoghi occulti, rompono le porte, mettono in iscompiglio il tutto con lo strepito ed il tumulto, rubano vesti, vasi, pitture, svenano i cavalli nelle stalle, niente loro più resta a fare, lasciando solo la vita alle don-

ne, che fecero portare in un monastero. Matteo Bonfante chiedendo perdono in ginocchio dopo di aver avuto troncate le sommità delle orecchie, del naso e delle labbra, scampò la morte con vergogna. Un soldato, additandoglielo una fantesca, trae da una cisterna del denaro, andando quasi in pazzia per l'allegrezza. Come si seppe per mezzo di Antonello Palermo, che avea obbligata la sua fede per molto oro al Perollo, di essere costui nascosto presso il Parisi, Erasmo Lorìa con una masnada di greci si affretta a ritrovarlo. Il Perollo lasciato il Carusello per non essere colpito dalla stessa sorte per sua colpa il compagno di tante sue sventure, uscito dalla fossa spontaneo si offre a coloro che lo cercavano. Portandosi avanti al Luna non come prigioniero ma qual trionfante, ricordevole nel punto quasi di morte dell'innata nobiltà, senza il volere di Lorìa, percosso alle spalle con non poche ferite da alcuni scelleratissimi, morì da forte presso il pozzo di s. Martino il giorno 23 luglio 1529. Così finì di vivere Giacomo Perollo, barone Pandolfina, prefetto del porto, chiarissimo per lo splendore dei suoi antenati, e per le sue azioni.

Il Luna lieto oltre ogni credere per la preda acquistata, non potendo sfogare la sua vendetta contro di lui vivo, comanda che fosse trascinato il suo cadavere per le strade pei principali sobborghi della città, attaccato alla coda di un cavallo; quindi che si lasciasse per due giorni avanti le case di Federigo Perollo per miserando spettacolo. I carmelitani di unita ai francescani tre e quattro volte pregando fanno l' esequie nella loro chiesa allo squallido e puzzolente cadavere. Tosto si fece ogni crudeltà contro tutti i Perolli, si uccidono i loro vassalli e familiari, si dirubano tutte le loro suppellettili, si rovinano in sin dai fondamenti le loro case, si abbattono tutti i loro stemmi, monumenti, iscrizioni. Sono alcuni che riferiscono di essersi portato nella città strappandone le radici un

albero di pero, che dal custode della fruttiera del Perollo era per il solo padrone coltivato, ed essersi fatto incenerire nella piazza. Nè furono esclusi dalla vendetta gli insensibili animali. I seguaci del Luna non sazî di tante rapine e guiderdoni, commettono nella città ladronecci, adulterî, sagrilegî, finchè tutti si portano in Bivona con Sigismondo. La pubblica vista fu da lieta e gioconda cambiata in mestissima ed orribilissima; udivansi da per tutto stragi, rovine, lutti e pianti. La Corte si chiuse, il tribunale si tacque, si serrarono i sagri tempî. Il furore dei barbari non avrebbe potuto recare tanta calamità in Sciacca quanta ne apportò una civile discordia.

Divulgata in breve la fama di tante scelleratezze, il vicerè altamente sdegnato, tenuto consiglio, condanna di fellonia il Luna coi suoi partigiani. Manda per seguire i rei Nicolò Pollastra e Giovanni Recanato incorrottissimi giudici della regia Corte con dugento cavalli armati alla leggiera e seicento fanti spagnuoli. Ma non essendo tanto lontani da Bivona, furono posti in fuga dagli agguati tesi loro dai seguaci del Luna presso Castronovo, restandone uccisi trenta. Si citarono pertanto da Sciacca per nascoste vie. Qui mettono in opera ogni crudeltà contro il rimanente dei congiurati. Giovanni Maurigi e Gian-Filippo Monteleone giurati della città sono mandati sotto custodia in Messina nella fortezza Quelfonia, per essere consapevoli del tutto. Antonio Sanchetta ed altri nobili sono condannati alla mannaja; molti mandati in esilio dopo di essere stati loro confiscati i beni, non pochi della plebe condannati a morire in croce, o mandati all' ergastolo. Molti temendo per loro l' imminente spada della giustizia, abbandonati i patrî tetti si portarono in altre terre. La città di Sciacca avanti a quel tempo illustre per tanti secoli per aver dato la culla ad Agatocle figliuolo di un vasellajo, re di Siracusa, per essere stata municipio dei Selinuntini, floridissima per la frequenza dei cittadini, e pre-

cisamente per lo splendore delle famiglie nobili, viene in quella intestina disgrazia tanto afflitta, che giammai più si potrà riavere, essendosi abbattuti per quella disgrazia quei nervi, nei quali è riposta la salvezza della repubblica, e per cui sussiste la forza.

Sigismondo Luna, chiamati pochi amici e servi con la moglie ed i figli, va a rifuggirsi in Roma con prestissima navigazione. Scongiura con lacrime Clemente sommo pontefice acciò lo assolvesse da ogni delitto e gli ottenesse perdono dall'Imperadore Carlo V re di Sicilia. Ma Clemente, compassionando la disgrazia del nipote, a stento potè ottenere da Carlo che il tutto conosceva, quando si ritrovava in Bologna per esservi coronato, che si restituissero a Pietro figliuolo di Sigismondo i beni che per la fellonia del padre erano stati confiscati. Questo Pietro con le preclare sue azioni fece risorgere il quasi estinto splendore della famiglia Luna; si estinse però col di lui figliuolo Giovanni la linea maschile di essa. Da costui e da Elisabetta Vega, figliuola di Giovanni Vega vicerè di Sicilia, nacque tra le altre figlie una nominata Aloisia, che fu data in matrimonio a Cesare Moncada principe di Paternò, da cui provennero i duchi di Bivona e i duchi di Montalto raddopiato il titolo di Grandi di Spagna. Ma Sigismondo annojato da una vita priva di ogni sollazzo, credendosi grave a sè e agli altri, si precipitò nel fiume Tevere. Per certo, se in migliori usi avesse adoperato le sue ricchezze, la sua nobiltà, la sua potenza, nè si fosse il di lui animo corrotto pei privati odî, si sarebbe acquistato una gloria maggiore di quell'infamia a cui spontaneamente soggiacque. Dopo queste cose una piena tranquillità godesi in Sicilia.

FINE.

INDICE

TRATTATO PRIMO

Descrizione della città di Sciacca

TRATTATO SECONDO

In cui si accenna la cronologia di quelle nobili famiglie, che si ritrovarono in Sciacca nel tempo di questo caso

TRATTATO TERZO

In cui si descrive l' Istoria della prima inimicizia accaduta tra la casa Luna e la casa Perollo

TRATTATO QUARTO

In cri si descrive il sceondo caso di Sciacca accaduto tra Giacomo Perollo e Sigismondo Luna

1
2
3
T. I.
4
5
6
7
8
9
10
11
12

T. II
1
2
3
R R R
4
5
6
7
8
9
10
11
12

T. III.
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12

T.IV.
1
2
3
4
5
6
7
8
9

13
14
Bagnara
Messina
Reggio
38
M
Siracusa
Noto
37
OVEST
EST

OVEST
EST
13
14
38
37
Bagnara
Messina
Reggio
Siracusa
Noto